NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe IV.

POLITICA

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

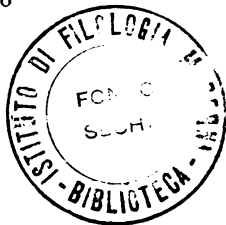
SCELTE, ORDINATE ED ANNOTATE

DA

ALESSANDRO D'ANCONA

e precedute da un discorso del medesimo

SULLA VITA E LE DOTTRINE DELL'AUTORE

VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

AFORISMI POLITICI

DI

FRÀ TOMMASO CAMPANELLA

TRATTI

dal Ms. 6 (Bouhier della Bibl. R. di Parigi) e dal Ms. 666 (Suppl.)

PER CURA

DELL'AVVOCATO IACOPO FERRARI

CON NOTE

DI ALESSANDRO D'ANCONA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Nel Trattato de' suoi libri dice il Campanella che in carcere compose Aforismi Politici che dipoi distinse in capitoli, e così fabbricò la politica scienza. È presumibile che fossero scritti in italiano e quindi voltati in latino, ampliandoli. Noi ne offriamo il testo i taliano.

Del merito loro così parla il Conringio (*De civ. prud.*, *p.* 358): *Omnibus hisce præstant, licet mole exigui et in carcere sine omni librorum auxilio alienum ad calamum dictati, Politici Aphorismi Thom. Campanellæ, quos latine versos partem tertiam philos. realis inscripsit Tobias Adami. Arguunt sane capax atque versutum auctoris ingenium..... Cæterum hi aphorismi tangunt quidem politicæ philosophiæ perquam multa, plene nihil exequuntur, plura etiam docent perperam*. Il Tiraboschi nella sua storia li loda egualmente che la Monarchia Spagnuola.

Potrebbe disputarsi circa il titolo che deve loro concedersi, giacchè ne assumono di differentissimi in tutti i codici. Ma noi li chiameremo *Aforismi politici*, col Campanella stesso e coll'Adami, e coll'autorità di

parecchi testi. Anche il Marsand ne registra uno con questo titolo che trovasi nella Biblioteca dell'Arsenale ed a cui segue un trattato di Magía del medesimo autore. Nel codice Magliabecchiano (VIII, 6) pure esistevano benchè sotto il nome di *Concetti metodici* o *Ammaestramenti politici,* secondo il catalogo del celebre bibliofilo: ma evidentemente ne furono tolti, come pure altre importanti scritture del Nostro. Crediamo però certo che questa parte del Codice sia quella che un giorno ci venne fatto di vedere in un Miscellaneo dell'Archivio Mediceo, di che ci rendono sicuri così il carattere, come la numerazione. Un altro titolo, cioè quello di *Parole universali della dottrina politica* in 153 articoli, hanno in un codice posseduto da Scipione Volpicella, secondo ne avverte il Baldacchini.

Noi abbiamo condotta l'edizione nostra sopra una copia del Ch. Avv. Iacopo Ferrari che gentilmente ce ne fece dono. Ci piace qui far seguire l'*Avvertimento* che trovasi in fronte alla suddetta copia:

« Questi *Avvertimenti politici* sonosi tratti dai due Ms. 61 (Bouhier) e 666 (Supplement) della R. Bibl. di Parigi. Ambidue per altro sono scorrettissimi, e spesso si trova che ora nel primo ora nel secondo mancano interi periodi. Quindi appena consultandoli tutt' e due si potrebbe avere un testo bastantemente corretto. Il nome dell'autore non si legge nè sull'uno nè sull'altro. All'Avvvertimento 89 però egli si dichiara autore anche del *Trattato della Monarchia universale del Cristianesimo*, come all'*Avvertimento* 111 si riporta al *Dialogo contro i Luterani ed i Calvinisti* come ad un suo lavoro. Ora il *Trattato della Monarchia universale del Cristianesimo* è del Campanella come leggesi indicato nel Ms. della Bibl. R. parigina, n° 7719, e come dichiara il Toppi nella Bibl.

Napoletana, che lo registra fra le opere inedite di quel novatore: così pure appartiene al Campanella il *Dialogo contro i Luterani* posseduto dalla Bibl. parigina ove è registrato al num. 7718 ed ha infine una lettera autografa di lui all'abate Tragagliola. Questi *Avvertimenti* adunque si possono tenere indubitatamente per opera del Campanella.

NB. Sul MS. num. 666 (Suppl.) l'opuscolo ha per titolo: *Il Politico perfetto ovvero Ammaestramenti politici*, e sull'altro num. 61 (Bouhier): *Avvertimenti politici*. »

Noi attenendoci alla copia del Ferrari, non abbiamo trascurato di tener a riscontro il Codice Mediceo (Filza VIII, 2[a] dopo il *Diario d'Etichetta*) ed il testo latino.

A. D'A.

AFORISMI POLITICI

1. Nessuno domina a se solo, e a pena un solo ad un altro solo signoreggia. Il dominio dunque richiede unità di molti insieme, che si dice Comunità.

2. Il dominio naturale ha Comunità naturale; il violento, violenta.

3. Naturalmente s'accompagnano coloro i quali si uniscono per il ben reciproco naturale. Però

La 1ª unione o comunità è del maschio e della femmina.

La 2ª è de' generanti e de' figli.

La 3ª è de' padroni e servitori.

La 4ª è d'una famiglia (1).

La 5ª è di più famiglie in una villa.

La 6ª è di più ville in una città.

La 7ª è di più città in una provincia.

La 8ª è di più provincie in un reame.

La 9ª è di più reami sotto un imperio.

La 10ª è sotto più climi o meridiani o sotto il medesimo (2).

La 11ª è di tutti gli uomini sotto la specie umana.

4. Più naturale è il dominio e la comunità dove il bene è più comune a tutti: e violento è più, dove è manco comune.

(1) *Cioè dei generanti e dei figli e degli istrumenti razionali ed irrazionali, servi, bovi, cani, ecc.* Così il T. latino.

(2) Così col T. latino correggi: « *di più imperi in vari climi, sotto una Monarchia.* »

5. La prima compagnia è legata dal bene dell'animo; la seconda del corpo; la terza della fortuna.

6. La comunità degli animi la fa e conserva la scienza e la religione, la quale è anima della politica e difesa della legge naturale.

7. La comunità della religione più stringe in primo luogo, perchè unisce diversissime nazioni; onde a'Cristiani d'Asia, d'Europa, d'Africa e d'America per tal legame un Pontefice Romano signoreggia.

8. La comunità dei corpi ha il secondo luogo nello stringere, e per essa il Turco comanda a'Maomettani, Cristiani e Giudei, perchè sono di corpo uniti sotto il suo imperio, benchè d'animo divisi per religione.

9. La comunità de' beni ha il terzo luogo in unire il dominio, e per essa il Turco domina con i Turchi a' Ragusei insieme, perchè hanno le loro fortune nel suo regno: e il Re di Spagna così domina a' Genovesi insieme con Napoletani e Spagnuoli, perchè i Genovesi hanno i beni ne' Stati di Spagna.

10. Signoreggia per natura chi precede di virtù; serve per natura chi manca di virtù; dove si fa il contrario è dominio violento (1).

(1) Qui Campanella, seguendo i migliori Greci, pone per principio naturale di dominio, l'ingegno. Ci basti il riportare alcune sentenze degli antichi. Aristotile (*Polit.* 1. 5. 2.) dice: « Il Principe dovrebbe sempre esser superiore ai sudditi per le facoltà naturali. » E Isocrate: « È cosa indegna che chi è da meno e peggiore comandi a chi è migliore o da più, e gli sciocchi reggano i giudiziosi. » Platone (*Republica* III *in fine*) dice che l'oro (cioè la parte egregia) deve governare lo Stato, e che è sentenza di oracolo « che abbia a perir la republica quando il rame o il ferro la custodirà. » E nel libro VI dà « a chi conosce l'essenza delle cose » il governo. Su questo proposito vedi anche Dante (*De Mon.* I). Questo principio enunciato da tanti savi fu svolto ampiamente, fra i moderni dal gran Gioberti principalmente nella *Introduz. alla filos.* (II) e nel *Rinnovamento* ove si legge questa sentenza che tutto compendia: « L'ingegno è il sovrano naturale » (II, 6). Campanella vi ritorna sopra in tutte le sue opere con parole eloquenti. Riportiamo quanto ei fra l'altre, dice nei *Discorsi della libertà e della felice soggezione allo Stato ecclesiastico*:... «Eccetto che si ritrovasse qualche ignorante che dir volesse che sia più libero popolo dove i savi e gl'ignoranti, i buoni e i perversi possono essere offiziali (*Disc.* I). »

11. La precedenza di virtù in politica dottrina, è secondo le forze dell'animo, o del corpo, o d'ambedue insieme.

12. Meglio domina chi è eccellente in tutte due, come Cesare; poi chi nell'animo come Ulisse; indi nel corpo come Aiace.

13. In ogni Comunità, o domina *uno* come il Re in Spagna; o *molti* come i Nobili in Venezia; o *tutti* come gli Ateniesi e li Svizzeri; o *uno e molti* insieme come in Polonia; o *molti e tutti* come in Roma la plebe e il senato; o *uno molti*, e *tutti* insieme, come in Lacedemonia il Re, gli Efori e il Popolo.

14. Ma veramente, dominare colui si dice nella cui mano sta la somma potestà della Republica.

15. La somma potestà è la potestà del gladio, cioè della morte e della vita, ed in colui risiede nel quale si serba l'ultima appellazione della morte e della vita.

16. Perciò la Republica Romana fu di *tutti* popolari; la Veneta è de' *pochi*, benchè il Doge vi regni; la Chiesa è d'*uno*, benchè il senato de' Cardinali col Papa reggano insieme.

17. Il dominio *d'uno buono* si dice Regno e Monarchia (1); d'*uno malo* si dice Tirannia; di *più buoni* si dice Aristòcrazia; di *più mali* Oligarchia; di *tutti buoni* Polizia; di *tutti mali* Democrazia.

18. Coloro i quali con virtù arrivano ad un dominio, e dominano anteponendo il ben publico al privato si dicono Regi. Da quelli nascono i Tiranni, come da Ciro, Cambise. Contro il tiranno congiurano molti, o pochi sotto un savio; come con Dario i sette Persiani, e con Bruto e Lucrezio molti Romani, e lo scacciano e l'uccidono. Di questi buoni ne nascono pochi mali con processo di tempo, declinando la virtù a lussuria o superbia, come li Decemviri Romani e li trenta Ateniesi; contro questi sotto la guida d'un buono congiurano le plebi; come la Romana guidata da Virginio contro il Decemvirato, e gli Ateniesi sotto Trasibulo contro li trenta Tiranni; e così si fa la Republica popolare di tutti, dalla quale malamente guidata, per successo di tempo suol nascere il Tiranno, come Pisistrato in Atene; o il Re. come Cosimo in Firenze; o la servitù a' strani, come Pisa a' Fiorentini. Ma si variano in altre maniere per circolo tali

(1) Il Cod. dell'Arch. Mediceo: *e Monarchia buona.*

comunitadi (1), e più volte non per le medesime vie, come mostra la Republica Fiorentina più d'ogni altra variabilissima, e la Genovese.

19. Le contenzioni tra la plebe e i nobili augumentano la Republica, quando sono contese di onore, e vince in modo la plebe, che ella entri negli onori degli nobili, o partecipi le loro virtù, come avvenne a Roma. Ma se la plebe vince in modo che tiri la nobiltà alla sua parte ed ai suoi costumi, consumano la Republica come avvenne a Firenze (2). Ma quando vince la nobiltà diventa tiranna e si ruina, come spesso accade in Genova. Ma le contese delle Religioni e delle fortune sempre rovinano le Republiche, massime quando vincono li popoli come in Fiandra; perchè la plebe vinse, e la guerra di Spagna la tiene sì ben unita, che non rovinano come avvenne in Francia, Polonia, e Inghilterra; e questo si dice delle varietà interne.

20. Perchè le esterne, come l'occupazione di signoria straniera, la pestilenza, l'innondazione, l'incendio universale, variano le Republiche in maniera che cominciano nuovo secolo; e questo avviene dalle forze de' numeri fatali, cioè del settenario e novenario, come appare nelle morti di tutte le Monarchie e Republiche grandi. Ed in Venezia si vedrà che per il fango che il mare apporta languirà e morirà; perchè da sè è temperata, che non può morire, e

(1) Anche PLATONE ammette questo circolo ne' governi, affermando che l'Aristocrazia degenera in Timarchia, la Timarchia in Oligarchia, l'Oligarchia in Democrazia, la Democrazia in Tirannia (*De Rep.* VIII, IX).

(2) Che la disunione della plebe e del Senato romano facesse libera e potente quella republica, fu dimostrato ampiamente dal MACHIAVELLI (*Disc.* I, 4). E qui Campanella saviamente segue il parere del Segretario fiorentino, che Roma si perfezionò perchè la plebe *godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava*, laddove Firenze decadde, perchè la plebe *per esser sola nel governo senza che i nobili ne partecipassero, combatteva* (*St. fior.* III *in princ.*). Laonde si vede quanto ingiustamente scrivesse VINCENZO COCO: « Machiavelli è del nostro parere, e dice che il desiderio che in Roma i plebei ebbero di imitare i patrizii perfezionò le istituzioni di Roma. Campanella sostiene, al contrario, che la libertà si perdette in Roma, e si conservò in Firenze, sol perchè quivi il popolo forzò i nobili a discendere dalla loro educazione » (*Saggio sulla rivol. di Nap.*, pag. 142, edizione della *Bibl. popol.*)

dagli esterni la fa sicura il mare in cui è confidata; non ha proprii soldati, e teme dai proprii armati d'essere occupata; però forse patirà dalli strani Condottieri suoi.

21. I signori si fanno o per elezione, o per sorte, o per successione, o per ricchezze; o per sorte ed elezione insieme, come il doge in Venezia; o per ricchezza e successione come i Nobili di Genova; o per elezione, sorte e successione come i Governatori de' Grigioni; o per tutte come i Ragusei.

22. Il dominio d'uno a tempo di guerra, è migliore; e a tempo di pace è migliore quello di molti. Però i Romani faceano un Dittatore nelle gran bisogne di guerra, ma in pace due consoli.

23. Nondimeno il principato d'un buono è sempre migliore che di molti, e di tutti buoni. Ma d'un malo è peggiore che di molti e tutti mali; ma dura meno; e però si deve sempre più desiderare la malizia d'uno che di tutti o di molti.

24. Naturalmente domina il maschio alla femmina, il padre al figliuolo, il vecchio al giovane, il forte al debole, il sapiente all'ignorante.

25. Bene e naturalmente domina solo la sapienza non sofistica, ma filosofica; non eremitica, ma civile (1).

26. Però se la femmina o il figlio o il giovane o il debole avanzano di sapienza, meglio domineranno che il maschio.

27. La natura fa gli valorosi d'ingegno e non di corpo, per esser sacerdoti, o filosofi, o consiglieri nella Repubblica. Fa i valorosi di corpo ed animosi per soldati. Fa i grossi di mano per agricoltori. Fa gli agili di piedi per corrieri e soldati a piedi. Fa i gravi e forti per cavalieri. Fa gli industriosi di mano per tessitori ed artefici. Fa gli industriosi di lingua per imbasciatori e predicatori. Fa gli giusti per giudici. Fa gli deboli d'ingegno e di corpo per

(1) Il vero ingegno, non *sofistico eremitico*, è naturalmente attivo e pratico. *Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit praticus; cujus finis est agere atque facere* (DANTE *De Mon*. I, 4). Quali sono le relazioni fra il pensiero e l'azione, e come *il concorso delle due facoltà è necessario a creare*, discorse maestrevolmente il GIOBERTI nel *Rinnovamento* (II, 7, 9) ed anche nella *Risposta* al *Gualterio*.

servi. Fa quelli che sono valorosi d'ingegno e di corpo per Duci, Capitani e Regi.

28. L'ottima Repubblica è quella dove ciascuno è eletto a far quell'ufficio al qual è nato; perchè allora regge la Ragione. Pessima, dove ciascuno fa officio contro a quello per che è nato; perchè la regge il caso. Mista è, dove in parte fanno l'officio secondo la Natura ed in parte no, perchè regge la ragione e il caso.

29. Dove dalla fanciullezza sono scelti all'officio a che sono nati dai maestri pubblici sapienti non timidi, ivi la Republica divien fiorentissima; ma dove a caso entrano nelli ufficj, cioè perchè son figli del Re, son Re; perchè son figli di nobili sono ufficiali; o perchè sono parenti de' regnatori o amici, o perchè sono ricchi e comprano la dignità, e non perchè sono buoni e savj, ivi la Repubblica va sempre rovinando.

20. E più presto quella Republica patisce tal rovina dove i matrimonj si congiungano per la dote e per la ricchezza uguale, e non per valore dell'animo o del corpo uguale nelli contraenti, onde si speri buona razza, come ammaestra Pitagora.

31. Perchè nascano i buoni e ciascuno faccia l'ufficio a che è nato, e si schifino i mali ha bisogno ogni comunità di legge.

32. La legge è il consenso di tutti scritto e promulgato per il ben comune (1).

33. Però non dovriano far legge se non tutti insieme quei del Comune, ovvero solo i sapientissimi con autorità divina, come Moisè; o coloro ai quali è dalla moltitudine commesso questo ufficio, come Solone, Licurgo e Numa Pompilio; o quelli che da Dio e dalla moltitudine sono autorizzati, come il Papa; altrove diss'io di Macone e di Minos, che finsero essere da Dio autorizzati a guisa di Moisè.

34. La prima legge di Dio è quella della natura; la seconda è quella che insegnò a' suoi amici dopo la prevari-

(1) Il latino legge: « *Sicut virtus est lex privata individui: ita lex est virtus publica communitatis. Ergo quoniam virtus est regula operationum et affectionum particularis hominis a rationis potentis, volentisque, decreto indicta propter bonum summum privatum; similiter lex est regula rationis communis potentis volentisque: decreto promulgata propter bonum commune.* »

cazione della prima legge. La prima è eterna; è la regola della ragione seminata in noi e nel mondo, ed è arte di Dio. La seconda è in parte eterna e in parte temporale come quella data da Moisè. L'umana legge quando è naturale, è eterna; quando è dalli istanti bisogni fatta, è variabile e temporale. La mista è come quella del Papa; in quanto è divina e naturale, è eterna; in quanto è da lui, per il bene o male instante, è mutabile.

35. Legge e ragion politica è quella che serve la moltitudine ed è la ragione della giustizia schietta, equità o *Epicheia*. Guarda alla ragione eterna, e però trasgredisce la lettera della legge, ma non il senso. E questa sta ne' Principi savj che per bene comune spesso donano la vita a chi secondo la legge deve morire; come i Romani a Fabio Bibuliano, ed a Orazio che uccise i tre Curiazj. La ragione di Stato è nome trovato da'Tiranni a somiglianza della *Epicheia*, parendo a loro, che per conservarsi lo Stato possano ogni legge trasgredire, e così per acquistare. Ma questa differenza è che l'equità guarda il ben pubblico; la ragion di Stato il proprio di chi domina; e per coprire questo nome conosciuto per tristo, dopo che lo scrisse il tristo Machiavello, oggi dicono la Ragion di buon governo; i quali nomi ponno aver buon senso, benchè da mala intenzione furono trovati.

36. Le leggi ottime sono le poche e brevi che s'accordano al costume del popolo e al bene comune. Le leggi tiranniche sono molti lacciuoli che ad uno o a pochi sono utili, e non s'accordano col costume pubblico, purchè crescano gli pochi autori di esse.

37. Dove spesso le leggi si mutano sono segno di rovina, come in Firenze fu.

38. Dove son più di numero le leggi punitive che instruttive, è segno di mal governo; però ottima è quella di Gesù Cristo.

39. Il primo guardiano della legge deve essere l'onore di chi l'osserva; il secondo, l'amore dell'utile che viene all'osservatore; il terzo, il timore della pena di chi non l'osserva. Chi mette alle leggi guardia per contrario ordine, malamente le mette, e chi non ci mette tutte quelle tre guardie è malo legislatore, cioè ignorante e tiranno.

40. Le leggi devono mettere l'egualità, nutrice delle Republiche, e togliere la superiorità consumatrice, perchè:

41. I troppo poveri sono rapaci e invidiosi; i troppo ricchi, superbi e lussuriosi; i troppo ignoranti, ruinosi; i troppo astuti, variabilissimi. Però Fiorenza fu la più mutabile Republica del mondo, per gli ingegni sottili; Venezia la più stabile, per gli ingegni gravi.

42. La consuetudine buona è legge che più serve la Republica che essa legge; onde in Roma madre delle Republiche cinque consuetudini fecero la sua grandezza 1a ricchezze pubbliche: 2a povertà privata: 3a fuori l'imperio giusto: 4a dentro l'animo libero in consultare: 5a non soggetto nè a cupidigia, nè a paura. Tutte queste parti come leggi osserva Venezia, eccettochè è soggetta a paura, non nel consigliare, ma esterna, e per difetto di milizia. Per difetto della prima i Genovesi non sono padroni del mare o del mondo nuovo. Per difetto della terza i Francesi mai fondano bene imperio fuori di Francia, e in ciò peccano ancora gli Spagnuoli dominando con severità e cerimonie, non considerando i costumi del paese. Per difetto della 4a e 5a mancò la Republica Fiorentina.

43. Alli settentrionali per natura feroci non conviene imperio stretto, ma licenzioso, perchè a pena di Republica portano il peso. Però anarchie e Republiche e Principati solo per elezione per lo più si fanno; come i Tartari, i Moscoviti, i Poloni, i Svezii, i Germani, i Svizzeri mostrano. E se ov'è per successione Re, come gli altri, vive esigendo pochi tributi, con molta licenza del popolo e poca potenza sua; benchè dopo il culto Romano a essi entrato, siano vissuti alquanto più severamente. Alli meridionali massime a quelli che stanno sotto ai Tropici, non convengono se non principati che a bacchetta comandino, e leggi severe; perchè son deboli di forze ed astuti, e religione cerimoniosa sempre serbano per questo medesimo. Ma sotto l'equinoziale temperamento il principato e legge civile, e così nelle regioni mezze tra il settentrionale e tropico, Republiche e Principati temperati e leggi più o meno severe, secondo che più o meno ai Tropici s'avvicinano, convennero sempre, come a' Greci, Italiani, ecc. Gli Orientali sono simili ai Meridionali per lo più, e gli Occidentali alli Settentrionali per lo sito del mare.

44. Chi signoreggia a diverse nazioni, diverse leggi donar a quelle deve; ovvero le medesime leggi scambiar le une alli altri, per colonie e trasmigrazioni; onde i Romani

mandarono de' proprii in Germania colonie, per assicurare l'imperio ed insegnare con loro esempio a' Germani osservar le stesse leggi de' Romani, sconvenienti a loro.

45. Le Colonie debbono essere delli proprii cittadini del capo dell'Imperio o de' convicini, come de' Romani e Latini; e devono esser locate in tante città, quante bastano a mantener la provincia occupata, le quali città saranno le metropoli del paese, o vero altre fatte di nuovo se i paesani non convengono al costume de' coloni nuovi o al comodo. E però si pongano con nuovi nomi, leggi e religioni, e si dividano i campi e tutte le case ugualmente, secondo la virtù loro per legge agraria.

46. Le città se sono colonie di Republica, stanno meglio sui monti per difender la libertà. Se di Monarchia, meglio nel piano. Se il capo della Monarchia è in mare, come Venezia, sta meglio nei lidi; se nel continente, meglio nei luoghi opportuni alla strada del mandarli soccorso.

47. Per crescer presto ed assai, su li fiumi stanno bene ne' piani e ne' lidi, perchè le vettovaglie si conduchino facilmente; per meglio difendersi, ne' monti e scogli; e le acque e l'aria e la vista orientale ed occidentale, devono considerarsi.

48. Il numero degli abitanti sarà diviso in governatori e sacerdoti e giudici, defensori, ed artefici, e devono essere tanti quanti bastino alla difesa, e quanti la terra può nodrire; e spopolarsi debbono i paesani, se il suolo non può nodrire i suoi defensori.

49. Chi manda colonie, poco meno savio che il legislatore esser deve.

50. Legislatore è chi fonda un imperio, sotto nuovi auspicj di religione, di legge, arme e riti, come Moisè buono e Macone malo. Onde il legislatore deve essere Dio come Cristo, o messaggiero di Dio come Moisè, o astutissimo politico come Minos, Macone, Giove, Osiri e simili, che finsero essere mandati da Dio per aver credito; perchè il legislatore deve essere lodatissimo, sapientissimo, divinissimo, religiosissimo e sovrumano.

51. Imperocchè si vede che ciascuno nell'arte sua, massime quando gli altri abbisognano è Signore; come il nocchiero a' naviganti signoreggia, benchè siano Cavalieri e religiosi, massime in tempo di procella comandando a ciascuno: Va là; fa questa cosa; sta così. Dunque colui che

ha da dar la legge e comandar a molti, o deve saper l'arte di tutti loro, o almeno i fini di essi e gli emolumenti che apportar ponno alla Republica, acciò possa scacciar le superflue, e ritener le utili e necessarie, e corregger con leggi quelle che ponno declinare in male, come Platone corresse gli poeti abusanti le lodi del bene e bugiardi e lascivi, e Moisè i profeti falsi e i tavernari che abusano le vivande false; e deve sapere i costumi del paese, e le fortune buone o male che sogliono avvenir a quelli.

52. Gli altri legislatori che sono umani, come Licurgo, devono poco manco di quelli primi sapere, perchè ogni cosa hanno da mutare, eccetto la religione; la quale solo può purgare, ma non toglier via, e così fa il Papa riformandola.

53. Dunque chi fa nuove colonie, quanto un secondo legislatore deve esser savio nelle dette cose.

54. La prima laude in sapienza ed altre virtù, è del legislatore. Il secondo onore e bontà, è de' regnatori sacerdoti. Il terzo de' regnatori laici. Il quarto è delli consiglieri. Il quinto delli giudici. Il sesto delli soldati. Il settimo delli artefici, tra li quali i più nobili sono i pastori nelle città montane, come ne' Svizzeri; nelle piane li agricoltori come in Egitto; nelle marittime, i naviganti e mercanti, li quali perchè fanno grande utile e imparano da ogni nazione scienza, il primo luogo quasi sempre ottengono. Ma dove l'altre arti a queste prevagliono è rovina e danno.

55. Li più e meno defensori e gli più e meno governatori e gli più e meno artefici, la natura del paese determina; piano o montuoso; vicino o lontano alle frontiere nemiche; settentrionale o meridionale.

56. Basterebbe dire che tanti pastori ci vogliono e pecore quanta lana basterebbe a vestirli; e beni tanti, e tanti campi che donino 12 tumula di frumento per uno, extra gli ortalizj; e ogni mille uomini cento soldati e dieci rettori. Ma queste regole non riescono in pratica; però più farà grani il piano, e il monte più lana; e però si sono fatti li cambj e le mercatanzie, e per li soldati le fortezze.

57. Il Legislatore divino ha la idea della sua politica nella corte celeste. L'umano sapientissimo, nel governo dell'Universo e del corpo umano; il men sapiente nelli modelli usati dalli buoni legislatori, o in fatti come Licurgo, o in iscrittura come fu Solone, o in tutte due come fu Moisè.

58. L'uomo e la femmina che sono il primo elemento

della Republica constano d'animo, di corpo e di beni esterni. La Republica ha per anima la sapienza e la religione; per corpo il Senato e il Consiglio e tutti quelli che ponno avere officio Per beni esterni, soldati, mercanti e artefici se non hanno parte nell'ufficio e nel governo. Per lo spirito che lega l'anima e il corpo, ha la legge. Per occhi, li sapienti investigatori delle scienze; per le orecchie, mercatanti e spie; per lingua, i predicatori e gli ambasciatori; per mani, i soldati; per piedi gli artisti (1) e agricoltori: per sostegno delli beni e dell'animo e del corpo, ha le fortune, li servi, le vettovaglie e danari.

59. Secondo la natura l'anima domina al corpo, il corpo alli beni della fortuna; così la religione e sapienza al consiglio, il consiglio alli soldati ed artefici comanda.

60. Più si deve stimare li beni dell'animo, poi del corpo e poi della fortuna; e più deve ognuno amare il bene dell'animo suo che del compagno; e così del corpo e della fortuna sua che del compagno; ma più si deve stimare il ben dell'animo del compagno che del proprio corpo, e più del corpo del compagno che della propria fortuna. Ma quando perderebbe un uomo dieci ducati e il compagno ne guadagnerebbe cento, si deve più stimare il guadagno suo che la perdita propria, perchè può recuperar sè e la Republica di quel più. Ma non osservandosi questi ordini tutte le Republiche perono, e chi più le osserva, con più ragione cammina; e chi manco, con più caso. Onde perdere si deve poco in sè del bene dell'animo, di corpo e di fortuna per acquistare assai nell'amico; altrimenti non amicizia, ma interesse regna nella Republica.

61. D'acquistare e governare e mantenere gli Imperj sono strumenti 1° la lingua, 2° la spada, 3° il tesoro.

62. La lingua è istrumento della religione e della prudenza e delli beni dell'animo; la spada è strumento del corpo e della fortezza; li danari sono strumenti secondarj del corpo che all'industria soggiace; ma li veri stromenti sono la lingua e la spada.

63. Coloro i quali della lingua si servono solamente, acquistano l'imperio degli animi presto, e a poco a poco fondano imperio politico, ma però perdono la vita per la verità che predicano, e li successori poi fondano lo stato;

(1) Lat.: *Artifices*.

così feciono i Profeti e molti santi predicatori ne' regni d'infedeli, ed oggi nel Giappone i Gesuiti colla lingua acquistano gli animi, e poi sarà facile fondare lo imperio spagnuolo in quel paese, sottoponendo i Signori alla monarchia spagnuola e papale; e tal dominio è valido e durabile se si trovano veri i predicanti; ed anche se si discostano poco dal vero, fanno qualche possanza.

64. Chi predica nuova setta in qualche verità fondata, acquista imperio con la lingua, mettendo guerra tra la prima religione e la nuova, tutta accomodata al gusto del popolo; ma però non dura tal imperio, nè essi troppo ci mettono la vita come li eresiarchi ne sono esempio; che se bene molto acquistaro poco mantennero, come Gio. Leidense, Frate Dolcino; e quei che lo mantennero fu perchè la spada fu adoperata dalli loro credenti, ma non per imperare essi predicanti, ma li possenti loro. Così avvenne a Lutero e ad Arrio.

65. Ma coloro i quali acquistaro con la lingua e colla spada insieme, presto acquistaro e fondaro imperio lungo e durabile. Però se sono veridici nella lingua e giusti nell'acquisto, quantunque perdessero l'imperio, le loro leggi rimangono e passano ad altre nazioni. Così Moisè con la spada e con la lingua veneranda, da Dio ammaestrata, fondò un imperio ebreo subito e lungo; che sebbene gli Ebrei perdettero l'imperio, restò la legge mosaica con superstizione alli Ebrei e con bella riforma a' Cristiani. Ma se usano le armi e la lingua con mendacio, benchè presto e lungo imperio fondino, perduto l'imperio si si perde la legge che è difesa dalle armi e dal dominio; così Macone perduto l'imperio perderà la legge come si perdè quella di Ciro, che di Dio commissario si fe' chiamare, fondando nuove leggi e imperio.

66. Chi non sa dar legge ai vinti, perde tosto l'acquistato regno, e chi sa dar legge lo mantiene; onde Carlo V presto acquistò Tunisi e Germania; e le perdè subito perchè non ha sopraposte loro leggi e colonie.

67. Chi difende il suo dominio con arme e con la lingua, meglio mantiene che chi usa uno istrumento solo.

68. Chi esercita l'ingegno e la lingua solamente, divien preda di chi esercita l'armi e 'l corpo. Però Saturno e gli antichi Regi con sola religione governanti, non mantennero l'imperio, perchè Giove colle armi gliele tolse; e Perseo

guerriero tolse il regno ad Atlante astrologo; e Pitagora da altri fu privato; e i Papi quando non avevano l'uso delle armi, sempre erano prede delli inimici loro, e spesso delli amici.

69. Chi esercita solamente l'armi e non l'ingegno e la lingua ad unire il dominio, poco può ben durare. Onde l'imperatore Germano avendo disuniti di Religione i popoli nulla puote con loro. E questi son spesso preda di chi usa l'ingegno; come spesso gl'imperatori fur posti e deposti dalli Papi, e li regi Ebrei dalli profeti savii. I Romani, *numquam ingenium sine corpore exercebant*, dice Sallustio. Ma chi esercita l'uno e l'altro meglio si mantiene, come il Turco.

70. Onde s'inganna chiunque dice che il Papa non ha se non il gladio spirituale e non il temporale; perchè la Monarchia sua sarebbe diminuita mancando in questo, e Cristo Dio legislatore sarebbe diminuito, cosa imprudente ed eretica da affermarsi.

71. Quindi segue che i settentrionali sendo possenti di armi e di moltitudine per la fecondità, sempre hanno occupati i Regni meridionali; e che i meridionali essendo possenti di religione e d'ingegno, sempre hanno date leggi a settentrionali, quantunque loro vincitori. Onde i Turchi e i Tartari pigliaron legge e religione dagli Arabi vinti, e gli Unni e Goti dai Romani appresero leggi e religione, alli quali dominarono con l'armi.

72. Così Dio per fecondar li meridionali di gente e d'armi, e li settentrionali di scienza e religione, usa di mandar quelli a questi insertandoli come arbori, per farli più generosi, e struggendo i secoli vecchi e le piante degeneranti, e punendo e remunerando ognuno in quel che più abbonda o manca.

73. Dalli figli d'Jafet vengono gli imperii; dai figli di Sem i sacerdoti; dalli figli di Cam i servi e tiranni, come appare dalla partizione del mondo in meridionale, boreale e australe, e dalla profezia del sapientissimo Noè.

74. Perchè le nazioni diverse, insieme allignino e crescano in un dominio, si debbono fare le permutazioni e unioni di colonie, di religioni, di leggi e di fortune e mancando una di queste permutazioni resta l'imperio fragile e debole.

75. Fondano e governano i dominii tre cause manifeste 1ª Dio, 2ª la prudenza, 3ª l'occasione; ma in alcuni è più

così feciono i Profeti e molti santi predicatori ne' regni d'infedeli, ed oggi nel Giappone i Gesuiti colla lingua acquistano gli animi, e poi sarà facile fondare lo imperio spagnuolo in quel paese, sottoponendo i Signori alla monarchia spagnuola e papale; e tal dominio è valido e durabile se si trovano veri i predicanti; ed anche se si discostano poco dal vero, fanno qualche possanza.

64. Chi predica nuova setta in qualche verità fondata, acquista imperio con la lingua, mettendo guerra tra la prima religione e la nuova, tutta accomodata al gusto del pòpolo; ma però non dura tal imperio, nè essi troppo ci mettono la vita come li eresiarchi ne sono esempio; che se bene molto acquistaro poco mantennero, come Gio. Leidense, Frate Dolcino; e quei che lo mantennero fu perchè la spada fu adoperata dalli loro credenti, ma non per imperare essi predicanti, ma li possenti loro. Così avvenne a Lutero e ad Arrio.

65. Ma coloro i quali acquistaro con la lingua e colla spada insieme, presto acquistaro e fondaro imperio lungo e durabile. Però se sono veridici nella lingua e giusti nell'acquisto, quantunque perdessero l'imperio, le loro leggi rimangono e passano ad altre nazioni. Così Moisè con la spada e con la lingua veneranda, da Dio ammaestrata, fondò un imperio ebreo subito e lungo; che sebbene gli Ebrei perdettero l'imperio, restò la legge mosaica con superstizione alli Ebrei e con bella riforma a' Cristiani. Ma se usano le armi e la lingua con mendacio, benchè presto e lungo imperio fondino, perduto l'imperio sì si perde la legge che è difesa dalle armi e dal dominio; così Macone perduto l'imperio perderà la legge come si perdè quella di Ciro, che di Dio commissario si fe' chiamare, fondando nuove leggi e imperio.

66. Chi non sa dar legge ai vinti, perde tosto l'acquistato regno, e chi sa dar legge lo mantiene; onde Carlo V presto acquistò Tunisi e Germania; e le perdè subito perchè non ha sopraposte loro leggi e colonie.

67. Chi difende il suo dominio con arme e con la lingua, meglio mantiene che chi usa uno istrumento solo.

68. Chi esercita l'ingegno e la lingua solamente, divien preda di chi esercita l'armi e 'l corpo. Però Saturno e gli antichi Regi con sola religione governanti, non mantennero l'imperio, perchè Giove colle armi glielo tolse; e Perseo

guerriero tolse il regno ad Atlante astrologo; e Pitagora da altri fu privato; e i Papi quando non avevano l'uso delle armi, sempre erano prede delli inimici loro, e spesso delli amici.

69. Chi esercita solamente l'armi e non l'ingegno e la lingua ad unire il dominio, poco può ben durare. Onde l'imperatore Germano avendo disuniti di Religione i popoli nulla puote con loro. E questi son spesso preda di chi usa l'ingegno; come spesso gl'imperatori fur posti e deposti dalli Papi, e li regi Ebrei dalli profeti savii. I Romani, *numquam ingenium sine corpore exercebant*, dice Sallustio. Ma chi esercita l'uno e l'altro meglio si mantiene, come il Turco.

70. Onde s'inganna chiunque dice che il Papa non ha se non il gladio spirituale e non il temporale; perchè la Monarchia sua sarebbe diminuita mancando in questo, e Cristo Dio legislatore sarebbe diminuito, cosa imprudente ed eretica da affermarsi.

71. Quindi segue che i settentrionali sendo possenti di armi e di moltitudine per la fecondità, sempre hanno occupati i Regni meridionali; e che i meridionali essendo possenti di religione e d'ingegno, sempre hanno date leggi a settentrionali, quantunque loro vincitori. Onde i Turchi e i Tartari pigliaron legge e religione dagli Arabi vinti, e gli Unni e Goti dai Romani appresero leggi e religione, alli quali dominarono con l'armi.

72. Così Dio per fecondar li meridionali di gente e d'armi, e li settentrionali di scienza e religione, usa di mandar quelli a questi insertandoli come arbori, per farli più generosi, e struggendo i secoli vecchi e le piante degeneranti, e punendo e remunerando ognuno in quel che più abbonda o manca.

73. Dalli figli d'Jafet vengono gli imperii; dai figli di Sem i sacerdoti; dalli figli di Cam i servi e tiranni, come appare dalla partizione del mondo in meridionale, boreale e australe, e dalla profezia del sapientissimo Noè.

74. Perchè le nazioni diverse, insieme allignino e crescano in un dominio, si debbono fare le permutazioni e unioni di colonie, di religioni, di leggi e di fortune e mancando una di queste permutazioni resta l'imperio fragile e debole.

75. Fondano e governano i dominii tre cause manifeste 1ª Dio, 2ª la prudenza, 3ª l'occasione; ma in alcuni è più

nota l'una che l'altra. Nel regno ebreo più Dio, nel romano più la prudenza, nello spagnuolo più l'occasione sono evidenti.

76. Tutti i stati conobbero che la prudenza non arriva a sapere quel che è buono o malo a se, sempre ed in ogni cosa. Però tutte le nazioni hanno ricorso a Dio chi per via retta, chi per storta. Per questo l'imperio degli Assirii, degli Egizii, de' Persiani invocò Dio nelle stelle per mezzo dell'astrologia; i Greci negli oracoli per mezzo di sibille sottili di spirito atto a copularsi a Dio. I Romani nell'aruspicina ed augurii cercaro il voler di Dio. I Cristiani per mezzo retto allo Spirito Santo ricorrono per via delli Profeti e del vicario di Dio; e gli Ebrei alli miracoli e Profeti appellaro.

77. Sebbene gli demonii si sono meschiati nell'arte dell'invocar Dio delle genti, si deve stimare che Dio fondò i loro imperii per disegni suoi particolari di punir gli altri, siccome appare nei Profeti, e che egli spesso abbia risposto per via di idoli, dove conobbe importare alla mutazione o augumento di quello stato, come Pitonissa invocando i diavoli rispose Dio per Samuele, e in bocca di Balaam idolatra, perchè ogni dominio ha il suo angiolo e ogni legge in quanto buona è da Dio, e nessuno stato si può fondare senza parte di bontà.

78. La parte che ha Dio negl'imperii, mantiene il sacerdozio. Però nessuna repubblica o pontificato fu nè si può fare senza sacerdozio.

79. I sacerdoti devono in estremo aver le virtù opposte a quelle de' soldati; i governatori stare in mezzo a loro.

80. I sacerdoti devono esser sapienti, ma più in contemplativa; forti, ma più in pazienza; sobrii, ma più nell'inedia declinanti; liberali, ma più in sè avari e verso gli altri prodighi; industriosi, ma più presto pigri in meccanica; verdadieri, ma più presto superstiziosi cioè stretti in ogni puntiglio di verità, che mendaci; fedeli, ma più tenaci che mutabili; allegri ma più austeri che buffoneschi; mansueti, ma più aspri che molli. E propria loro è la sapienza e religione e misericordia. I soldati all'incontro savi, ma in operare piuttosto; forti, ma più tosto audaci; sobrii ma più mangiatori che digiuni. I governatori stanno in mezzo di quelle estremità.

81. I sacerdoti contemplano quel che s'ha a fare. I governatori comandano le cose che essi contemplano. I soldati e gli artefici eseguiscono le cose comandate e contemplate.

82. La Religione dev'essère reverenda e non volgare, e più della natura conforme che dell'arte.

83. Il sacerdozio non si deve far volgare, perchè perde la dignità e la credenza. Ignoranza è de' Calviniani che si stimano esser tutti sacerdoti.

84. La religione che contradice alla politica naturale non si deve tenere. Però sendo afflitti i Giudei che non combatterò il dì del sabbato contro Pompeo e Antioco che a quel tempo li assaltaro, i Maccabei hanno interpretato che in tempo di necessità sempre si debbe combattere. La setta Luterana e Calviniana che nega la libertà dell'arbitrio e di far bene o male, non si deve mantenere in Republica, perchè i popoli ponno rispondere al predicante della legge che essi peccano per fato, e non ponno osservare, che non sono liberi in questo, come Cicerone ben scrisse: La scienza che contradice alla religione non si dee tenere. Ecco Aristotele aver fatto più male che bene a Cristiani, e Saraceni, e Averroe.

85. La Religione che repugna alla politica comune patisce presto mutazione o riforma; però non può durare la Luterana e Calviniana, nè quella di Moisè di non mangiar carne di porco, nè quella degli Apostoli dell'astenersi dal sangue e dal soffocato; e però sono leggi religiose a tempo e luogo servienti; e son leggi religiose eterne e comuni ad ogni nazione; e son leggi religiose a molto tempo e luogo buone, come quella del negato libero arbitrio.

86. Tutte le religioni e sètte hanno il loro circolo, come le Republiche di monarchia in Republica popolare, e da quella ad uno van poi, e poi a molti, e poi a tutti, per le medesime ed altre vie. Così quando le sètte arrivano all'Ateismo nasce l'ultima malipotenza del popolo e il fine dell'ira di Dio, e tornano a bene con pena; quando si arriva a negare la provvidenza divina o l'immortalità dell'anima, si patisce riforma o mutamento necessariamente, perchè i popoli perdono il freno della coscienza, e sono dai principi consumati, e però ogni legislatore o buono o malo ricevono facilmente con avidità.

87. Le sêtte de' filosofi greci non passaro di opinione oltre di Epicuro, il quale negando Dio, si perdettero le sêtte loro, ed ivi essi finiscono. *Ex Laert.* La Religione di Mosè, arrivando ad aver Saducei che negano l'immortalità dell'anima, patì riforma da Cristo Dio che l'aveva data. I Giapponesi arrivano oggi alla setta dei Gentili che negano l'altro secolo e Dio, e però vi sono entrati li Giesuiti con piacer loro. Quando li Gentili vennero ad esser Ateisti (*sine Deo eratis*, dice S. Paolo) patiro guai assai e facilmente pigliaro il Cristianesimo. Oggi gli Oltramontani negata l'autorità del Papa, negaron l'opera della fede che se gli predicò; poi negaro la libertà di poter far bene e male; poi negaro i Santi e il peccato, e si fecero libertini; poi negaro la provvidenza, poi l'immortalità, come in Transilvania. Molti finalmente negaro Iddio, e fecero un libro abbominevole *De tribus impostoribus*. Però necessariamente tutti oggi, secondo politica, uopo è che tornino a Dio vero per un buon predicatore. Così gli Africani sendo divisi in mille sêtte di Macone presto torneranno alla setta del Turco, o al vero Cristianesimo.

88. La religione nella quale il Sommo Sacerdote non regna colle armi, non può capire più principati se non saranno sêtte d'eresie; e però i Persiani, i Turchi, i Tartari e quelli di Fez Mori, sotto il sacerdozio di Macone disarmati vivono, ognuno con l'eresia propria senza da uno capo pendere; imperò ivi fa eresia. Ma sotto il Papato, sacerdozio cristiano armato, vi è il Re Gallo, lo Spagnuolo, il Germano, il Veneziano potentissimi signori, sotto la medesima religione, senza far eresie.

89. La maggioranza del Papa giova ai principi cristiani temperati di signoria, perchè agguaglia le loro differenze, è arbitro della pace e guerra giusta, e inclina con l'arme alla parte che ha ragione, ed astringe a cedere chi ha il torto, o li unisce contro gli nemici del cristianesimo, o gli disunisce dagli nemici, e contra i buoni o tristi regnatori accomoda le cose loro e del cristianesimo. Item essi acquistando mostrano non per ambizione acquistare, ma per Dio; avendo il Papa in ogni loro regno acquistato la parte spirituale, come oggi nel Mondo nuovo, e spesso sarebbono rovinati gl'impotenti signori, se non per il Papa. Ma questo scrissi altrove, nella Monarchia universale del cristianesimo.

90. Ma però non può sfrenar le sue voglie alcun principe che vive sotto una religione, la quale ha il Sommo Sacerdote armato che tenga maggioranza sopra lui. Però nessun Re Cristiano ha potuto mai sostenere la monarchia di tutta la cristianità in se solo, perchè il Papa gli è sopra ed acconcia e guasta i suoi disegni. Ma la monarchia Ebrea ha tenuto un Re solo, e la Saracena ancora, perchè non avea capo sacerdotale armato sopra sè, e così il Re della China e del Giappone è un monarca in spirituale ed in temporale. Dunque la monarchia Cristiana va declinando sempre, finchè arriva in mano del Papa, ut alibi, ecc.

91. Per mantenere Monarchia in questa Religione, altri si sono dichiarati del tutto ministri del Papa e liberatori, come Carlo Magno e Costantino; ma i figli inimicandosi col Papa, mancaro. Altri vollero far il Papa senz'armi temporali, e fecero rovina più che acquisto, e nacquero i Ghibellini e i Guelfi, Papali e Imperiali; altri fecero eresia d'Arrio e di Lutero, come Arrigo, ecc., ma tutti rovinaro come Jeroboamo e Acab. Giuliano tornò alla gentile, e rovinò col vecchiume. Altri fecero nuove religioni e sètte in tutto convenienti al gusto popolare, come Macone, e questi vinsero quelli che imperio levarono dalla maggioranza del Papa e de' suoi regi. Ma la setta loro ha piu difetti, perchè manca coll'armi e non cape più principi, e repugna a Dio in più cose.

92. Poichè saranno mutate tutte le sètte e religioni, e i modi delli principati e d'altre comunità, necessariamente si verrà alla prima signoria naturale divina, che regnò un Re sacerdote solo con il senato d'ottimati, eletto dagli ottimi e del loro numero come istituì Dio, e come io disputai nella Monarchia Cristiana, che converrà esser per la profezia e per lo circolo delle cose, arrivato al primo stato d'oro innocente naturale, e indi al cielo beato trasferendoci il giudice dell'ultima appellazione, che i Cristiani meglio degli altri predicano, se bene tutte a questo alquanto s'accostano le nazioni.

93. Si finirà il mondano imperio quando ogni stato sarà cambiato in ogni stato, ed ogni setta in ogni setta, ed ogni opinione in ogni opinione; e si finirà il mondo quando ogni cosa sarà stata fatta ogni cosa nelle mutabili, e li numeri mondiali saran trasferiti e uniti dagli Eterni.

94. Fra questo tempo la Monarchia per acquistare, e la

Republica per mantenere per lo più son migliori. Più presto si guasta il Monarca che li molti.

95. Altri sono Re per natura, come Socrate e Catone; altri per fortuna, come Nerone e Vitellio; ed altri per l'uno e l'altro, come Alessandro e Augusto. Altri più per natura che per fortuna, come Scipione e Annibale. Altri più per fortuna che per natura, come Tiberio e Galba. Il medesimo dividimento si fa di tutti i governanti, sacerdoti ed artefici.

96. La prudenza è del vero Re, cui solo dopo Dio conviene il Regno. È contraria dell'astuzia che è del Tiranno. La prudenza accorda con Dio, cioè con la prima sapienza; l'astuzia con il proprio arbitrio. La prudenza è magnanima; l'astuzia superba e vile; la prudenza innalza i grandi, i savi e forti; l'astuzia li abbassa e uccide per poter reggere; la prudenza tesoreggia sopra gli animi degli uomini e sopra il numero grande; l'astuzia sopra i denari e sopra le forti mura minuendo i suoi vassalli. La prudenza perdendo vince; l'astuzia vincendo perde; la prudenza è clemente; l'astuzia crudele; la prudenza è buona; l'astuzia appare buona; la prudenza studia nella religione della natura; l'astuzia nella religione superstiziosa che deprime gli animi; la prudenza considera i costumi dei popoli e delle nazioni che furo e sono in tutto il mondo insieme, e che luogo essa tiene fra tante cose varie; l'astuzia considera solo quale s'importa al suo Giardino e Casa, quando ella regna. La prudenza è signorile e da Cesare, l'astuzia è servile e da Davo; la prudenza mira al timone, l'astuzia alli banchi; la prudenza fa nascer l'occasione e se ne serve, l'astuzia per bassi rispetti la perde; la prudenza dà leggi a tutti buone; l'astuzia a se sola; la prudenza punendo una colpa resta amata da tutti e fa il popolo migliore; l'astuzia punendo resta odiosa e la sua punizione fa il popolo peggiore; la prudenza inganna i popoli d'inganno utile a loro, e scoperta è più amata; l'astuzia d'inganno utile a se sola, e scoperta è più odiosa.

97. Proprio della magnanimità e fortezza è l'acquistare come di Romulo, Cesare e di Carlo; e della giustizia e temperanza il mantenere, come di Numa Pompilio e dei Veneziani; e chi queste virtù ha tutte è buono all'uno e all'altro, come Augusto.

98. Chi acquista deve essere d'una prudenza magnanima, forte, liberale, giusta, ma che inclini a superbia, ad audacia,

a prodigalità, a severità. Ma chi mantiene dev'esser della medesima prudenza, ma che inclini a pusillanimità, a timore, a tenacità, a licenziosità.

99. Chi occupa paese d'altra religione che la sua, deve andare ad abitarlo per mantenerlo, come il Turco in Costantinopoli; o farlo trasmigrare, come fe' Nabuccodonosor i Giudei in Gerusalem; o fondar colonie nelle metropoli, e nuovi costumi e nuovi predicanti mettere, e mutare le leggi ed abbassare i Capi, come fece Ciro in India e li Spagnuoli nel Mondo nuovo; se vogliono venire alla tua religione, farli artefici e meccanici sotto la tua colonia; se non vogliono, farli servi e trasmigrarli. Ma se sono della stessa religione si devono con le benedizioni del Sommo Sacerdote comune, tenere e presidiare de' tuoi soldati, non mutar le leggi subito, ma a poco a poco, mettendo supremi giudici de' tuoi, e gli inferiori del paese e agguagliar li potenti con li plebei se ti furono contrarj; se ti furono amici, trasportarli a Baronie e premii fuori del paese. Ma mai si devono i capi lasciare. Per questo perdeva Pirro e Carlo V.

100. Chi acquista regno nuovo deve fare a' paesani i prefati mali, cioè bassar i Capi, mutar le leggi, sdiroccar le fortezze, la stirpe regia estinguere e trasportare (1), e tutto

(1) Qui il Campanella cade in *Machiavellismo*. Difatti il precetto si trova nelle opere del Segretario fiorentino, il quale intitola il Cap. IV del terzo libro dei Discorsi, in questa maniera: *Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro, che ne sono stati spogliati*. Così fece il Valentino, *perchè de' signori spogliati, ne ammazzò quante ne potè aggiungere, e pochissimi si salvarono* (Princ. VII). E non solo contro le dinastie dà il MACHIAVELLI simili consigli, ma anche contro le republiche scrivendo, che *chi diviene padrone d'una città consueta a viver libera, e non la disfaccia, aspetti di esser disfatto da quella* (Princ. V). E il GUICCIARDINI che fu più *Machiavellista* dello stesso MACHIAVELLI, nei suoi *Avvertimenti civili*, dice: « Fu crudele il decreto de' Siracusani di che fa menzione Livio, che infino alle donne, nate dei tiranni fussero ammazzate, ma non però al tutto senza ragione, perchè mancato il tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto di lui, se potessero ne farebbono un altro di cera, e non essendo così facile voltare la riputazione a un uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una città che esca nuovamente dalla tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non spegne tutta la razza e progenie dei tiranni, dico però li maschi, e non le fem-

questo in un giorno della vittoria insieme, per mano e nome de' soldati o Capitani; li beneficj poi deve farli ad uno ad uno, non insieme, ma di passo in passo dopo la vittoria, per mano sua ed a suo nome.

101. Mai faccia male che sia colpa, per mano sua o nome; in ogni tempo non faccia male che sia pena, ma quella sola la quale tutti la desiderino, come usurarj estinguere ed ufficiali rapaci.

102. I popoli con la grascia, i soldati con li stipendj, i nobili con li onori si mantengono e s'umiliano sotto i pretesti medesimi.

103. Per augumento delle Republiche e Monarchie si deve osservar l'ordine che ognuno faccia l'ufficio a che è nato; che gli ufficiali siano per natura, che si anteponga il più bene al meno e il comune al privato; che si mantenga l'unione dei beni ed opinioni; che sia discordia e gara di acquistare onore per mezzo di virtù, le quali cose dalle soprascritte sono intese.

104. Muore o manca ogni Monarchia, o per mancamento di valore nel successore, come la Babilonica in Sardanapalo; o per difetto di successore come quella di Media in Astiage; onde Augusto si fece figli per adozione provedendo a questo; o per divisione de' successori come il Romano Imperio in Costanzo, Costantino e Costante ed in Arcadio ed Onorio (però il Turco primogenito ammazza i fratelli, perchè non si divida l'imperio); o perchè il figliuolo del Re è contennendo e piccolo, come il figlio di Scanderbecco e d'Antioco e d'Alessandro Magno e del penultimo Duca Sforza di Milano, che tutti a zii tutori e a strani soggiacquero e si perdettero. E per provedere a tutti questi mali si trovò di fare i buoni Regnatori per elezione, sebbene troppo non acquistano poi, sapendo che a' figli non

mine (N° 114). » Gli altri consigli che dà il Campanella, circa il modo di mantenere uno Stato nuovo, assomigliano anch'essi assai a quelli del politico fiorentino, il quale dice: « Quando un principe acquista un Stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora col tempo ed occasioni, bisogna render molli ed effeminati; ed ordinarsi in modo, che tutte l'armi del tuo Stato siено in quelli soldati tuoi propri, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te, ecc. (Princ. XX). »

resta l'acquistato, se non sono più che buoni amanti del pubblico bene.

105. La elezione del gran signore se sarà fatta da' soldati è pericolosa e scismatica, perchè d'altri ad altri son tratti, e son genti grosse e mirano a chi li dona in presente, e non al bene pubblico, come avvenne al tempo di Galba, Vitellio e Vespasiano ed Ottone con gran male.

106. Se l'elezione sarà fatta dal popolo tutto è pericolosa perchè questo non conosce la bizzarria de' tiranni occulti, e s'inganna, e dagli oratori è tirato sempre dove loro piace e non s'accordano, e sempre mutano. Onde Firenze ha patito consimili mali da questa elezione popolare, massime quando non si fidano a' nobili, e chiamano forastieri, come chiamaro il duca d'Atene, e furo devorati.

107. Se la elezione sarà fatta dal Senato non si deve ogni forastiero e straniero dal Senato eleggere, perchè sarà inesperto ed ignaro spesso come fu Celestino V, che ognuno vorrà dominarlo. Dunque si deve dal Senato eleggere, un uomo del Senato, esperto ne' governi bassi, come si fa il Papa dalli Cardinali, e delli Cardinali divinamente.

108. Se la elezione patisce scisma e sedia mancante, pur può mancar l'Imperio; e però l'imperator Germano prima che muora fa eleggere il futuro Re, e così il Re di Fetz uno dei figli innanzi elegge.

109. Ma perchè non si fa spesso il migliore ma quel che vuole il Re vivo, è meglio fare la elezione dopo morte con questa legge che fe' un Papa, che se fra tre giorni i Senatori non eleggono il Re, sia ridotta l'elezione a quattro cavati a sorte, i quali fra tre dì l'abbino a eleggere altrimenti, ecc., e di ciò scrissi nel libro del Governo ecclesiastico.

110. O può mancare la Monarchia per l'insolenza de' figli e moglie che spesso odiano i virtuosi, come Sofia moglie di Giustiniano odiò Narsete, e per questo in cambio fe' venire i Longobardi in Italia. Però è meglio che sia celibe lo regnatore, come il Papa, se non fosse poi da' nepoti stimolato, onde è meglio che fosse senza sapere la sua genealogia, come figurò Melchisedech per testimonio di Santo Paulo, che si disse monaco da fanciullo.

111. O manca per l'autorità d'un profeta buono o falso, perchè dove la profezia inclina, inclina l'imperio; e per rimediare bisogna distinguere, che se il profeta è autoriz-

zato con dignità inferiore, come se è Vescovo, si può con l'autorità del superiore, come del Papa, schifare e levarlo. Ma se è il supremo come il Sommo Sacerdote, e dice il vero contro sè chiaramente, non c'è rimedio contro lui, massime se ha miracoli per provarlo. Onde Samuel pose e depose li Regi, e li Papi divisero l'impero; hanno deposti i Federighi, gli Arrighi ed altri Regi di Napoli; privato i Veneziani di Stato, come Giulio fe'. Però il meglio è cedere a loro, chè non v'è altro rimedio, se il Re non è Sommo Sacerdote, come il Papa e Melchisedech, contro i quali non può profezia stando ne' limiti della religione; onde meglio è aiutarli e favorirli, perchè i nemici loro per non perder lo Stato si sforzano con perdita e pericolo far una nuova setta, come Geroboamo, Arrigo VIII inglese; ma rimedio vano. Altri apostataro in tutto come Macone, cosa pericolosissima al corpo e all'anima, come dimostrai nel Dialogo contro Luterani e Calvinisti, e chi gli ha combattuto con guerra, se vince o se perde sempre perde. Perchè tutti aiutano al comune Pastore come Ruggiero Guiscardo, et ut supra, ecc. Ma se son dabbene è meglio cedere, come fece Teodorico a S. Ambrogio, che travagliarli come Eudossa a S. Grisostomo; che quegli guadagnò, questa perdè. Se son tristi meglio è dissimulare e per mezzo d'altri buoni mostrare la loro malvagità come fe' Costantino, facendo concilio contro Arrio; e se son religiosi buoni, meglio è ubbidirgli che altrimenti rovinare, come Elia ed Eliseo posero o disposero i Regi di Giuda, di Israel e di Damasco. Se son tristi, come Lutero, si devono con publica autorità di tutti i baroni e vescovi spegnere e disperdere i fautori, perchè questi non ponno senza aiuto d'armi e di baroni allignare, come Frà Dolcino e Giovanni Leidense furo spenti perchè non ebbero tali fautori; ma Lutero allignò perchè ebbe li principi protestanti. Si deve più de' Religiosi che de' Laici predicanti temere.

112. Di più la divisione della Religione benchè non pregiudichi contra lo Stato rovina l'imperio come il Francese, il Germano, il Polono, che se bene non si perde, si debilita. Rimedio è una sola religione mantenere come fa il Duca di Baviera, e far viver l'altre strettamente senza dominio, come il Turco fa stare i Giudei e Cristiani sotto i suoi, ma disarmati ed avviliti. Però ogni divisione è odiosa, e col tempo ed occasione apporta mali, e più la divisione della

religione che divide gli animi, i quali dividono i corpi, e per conseguenza l'armi e la fortuna.

113. O manca la Monarchia per esser troppo grande che non si può reggere da uno, onde si fa compagni che si dicono Conti, i quali poi sogliono da sè vivere, e dividono l'imperio, come avvenne al Romano. Rimedio è di contenere l'imperio fra certi limiti, perchè i Capitani e Governatori non s'impadroniscano, come fanno i Monarchi del Giappone che non escono fuori dei suoi sei regni, e quelli della China non ponno acquistar più di limiti che s'hanno fatto di muraglia, selve e mare; ovvero tenere appresso a sè i figli e mogli de' Baroni e Governanti e delli Capitani di Guerra, e stringerli con giuramento come usa Spagna, e visitarli per via de' Religiosi.

114. O manca per difetto d'alimenti, come Genova e Venezia potrebbono per non aver terra da coltivare, e perciò si sono trovate le mercanzie e traffichi e permutazioni di beni.

115. O per pestilenza, e perciò il monarca degli Abissini si fa le città portatili e muta secondo il tempo, come gli uccelli e i Tartari fanno.

116. O perchè sono occupati da più possenti Regi esterni come il Regno di Persia da Alessandro Macedone, e la Soldanìa d'Egitto da Selimo Re de' Turchi. Rimedio è l'amor dei tuoi procurare, e buona soldatesca mantenere, e tregue e confederazioni far con molti e più possenti suoi emuli, come fecero i Macabei coi Romani, temendo d'Antioco, e li Veneti co' Francesi, temendo di Spagna. Similmente si devono procurare scisme e odj tra li potentati onde si teme, come fanno i Spagnoli tra il Turco e il Persiano; l'Abissino e il Moscovita; il Polono e il Transilvano, e tra i Baroni del Francese loro emulo.

117. O perchè crescono i Baroni di possanza e ricchezza ed ardiscono ribellare come fanno i signori Giapponesi, e spesso fecero i Napoletani e i Francesi. I Germani baroni hanno la loro Monarchia consumata, volendo ognuno da sè vivere. E perciò rimedio è non farli ereditare lo Stato, acciò che non si stabiliscano come fa il Turco; e le terre di presidio toglier loro, ed umiliarli spesso sotto specie di onore.

118. O per tradimento delli soldati tuoi propri; e però si devono con arte trattare, e guardare il corpo della forza tua con uomini obligati con beneficj.

119. O per repentine incursioni di barbari e oltramontani feroci più de' tuoi. Rimedio è opporsi a loro ignari con religione, come fe' Papa Leone con Attila, il Sacerdote di Gerusalemme ad Alessandro, ed oggi ne sono le fortezze nei confini e le artiglierie.

120. O per abbondanza de' soldati mercenarj e ausiliarj e difetto de' proprj, come avvenne a Lodovico Sforza, e però si devono fare continue scelte di soldati e armare sempre i tuoi, e disarmare li strani e fare che i primogeniti soli ereditino, e gli altri siano soldati, come fa il Turco i Serragli, che da fanciulli imparino a militare e a non conoscere altro padre che il Monarca.

121. O per insolenza di esercito dopo la vittoria o dopo la tregua, come avvenne a Cartagine dopo la prima guerra Punica sotto Amilcare, e però subito si deve l'esercito spartire in diverse provincie e stanze, e non riunirlo se non quando suonerà la guerra la cui paura li tenga uniti col duce.

122. O per difetto di danari da donar a' soldati al tempo della guerra, come avvenne a Massimiliano sotto Padova, e per questo sono fatti li erarj pubblici, e si devono con religione i più ricchi a quel tempo costringere che mettano in comune i danari e argenterie, perchè così non ponno ribellare e confirmano lo Stato; cosa usata da' Veneziani, e da' Romani, e con virtù e speranza fomentarli come fe' Cesare, ed oggi Arrigo IV re di Francia, e con saccheggiar li nemici.

123. O per la lussuria dell'esercito vittorioso, declinando la virtù e snervandosi, come avvenne a' Longobardi, Goti, Unni e Francesi, che avendo occupato il meridiano delizioso, perdettero la ferocia e il Regno, e questo a tutti i Regi Napolitani avvenne per la mollezza del paese. Remedio è non spegnere in tutto li nemici per potere in essi esercitare la virtù de' tuoi, come Nasica disse che Cartagine non si struggesse acciò Roma non divenisse molle. Il Turco fra tutti gli occupatori settentrionali del meridiano, ha mantenuto solo l'imperio, perchè ha fatto seminarj di soldati giannizzeri d'ogni nazione, schiava e libera.

124. O per accompagnarsi con più grandi potenti in traffichi e stati, come i Ragusei al Turco, i Genovesi a Spagna, ecc. Rimediano i Veneziani col non navigare coi Spagnuoli, nè esercitare mercanzie, nè aver stato ne' regni di Spagna.

125. O per l'insolenza e avarizia de' Governatori delle Province e Città; e però severamente si devono punire per soddisfare al popolo irato, come Cesare Borgia fece a Messer Orsino in Cesena.

126. O per troppo peso di gabelle e tributi si solleva il popolo; come mancò sotto Roboamo l'imperio Ebreo e si divise; e per questo Fiandra si ribellò contro il Duca di Alba. Dunque rimedio è minuir i tributi, e levarli, e crescerli a poco a poco, senzachè il popolo se ne avvegga, e mutarli il nome ed eleggere da ogni paese la robba che abbonda, come da Puglia grano, da Calabria seta, da Fiandra soldati e genti, e non danari sempre.

127. Le pene con la spada più presto si devono esigere; i tributi più presto con la lingua; la milizia con ambedue insieme.

128. O manca perchè la stirpe del Re cui si ha occupato il regno si solleva con amicizia d'altrui come Gioas contro Atalia, ajutato da' Sacerdoti; e però la regia stirpe si deve tutta estinguere se ti è contraria di religione, come fe' Jesù ed usa il Turco; o si deve trasferire al tuo paese come fe' Ciro di Creso, e Ferdinando d'Aragona del figlio di Federigo, ultimo Re di Napoli Aragonese, occupato da esso Ferdinando; o far che s'avvilisca mutato il titolo della famiglia, come i Veneziani tolta Padova ai duchi Carraresi, gli mutaro il nome, e li chiamaro Pappafava.

129. O manca l'Imperio per congiura d'uomini forti e savj, come di Bruto e Lucrezio contro i Tarquinj e di Dario ed altri contro i Maghi Persiani. Per rimedio gli uomini savi e forti si devono separare, sotto spezie di onorarli con governi onorati, in diverse regioni e si devono tenere astretti con beneficj, ma non estinguere: ma assumere a parte del dominio, come fece Faraone a Giuseppe, e Tiberio a Graziano. Perchè è più certa la ruina quanto li dappoco e ignoranti si sollevano al governo e gradi; similemente è più pericolosa la virtù quando si occulta temendo del tiranno, perchè venuta l'occasione s'arma contra lui, come fece Bruto ed altri sagaci. E sempre il valore si deve mettere sul candelliere. Il fuoco occulto può più nuocere, ed infatti più nuoce.

130. Le Republiche di molti, mancano per le medesime cause comunemente e di più per le contese della nobiltà e della plebe. Rimedio è che siano tutti stimati nobili come

i Biscaglini, o che si fondi la Republica con gente del medesimo sangue, come la Ebrea nelle dodici Tribù che sono dai dodici figli di Jacob, ed assumere a' gradi di governo i migliori di tutti.

131. O perchè i Rettori supremi s'usurpano il dominio armandosi con birreria e tiranneggiano come i Decemviri Romani e i Trenta Ateniesi. Rimedio è non farli in vita officiali ed armare il popolo contra loro, donandogli capi come i tribuni della plebe, e che non possano aver guardia di forestieri soldati, e levargli l'autorità di far leggi senza consentimento comune, e l'ultima appellazione appartenga al consiglio grande di tutti.

132. O perchè diventano molli i Nobili, e si disarmano e fansi deliziosi, e il Popolo li sprezza e si arma contra loro, e fa stato popolare, per ogni occasione d'insolenza e d'ingiustizia che facessero. Rimedio è che i molti non siano soli, ma che si possi aggregare nella nobiltà ogni valoroso ed insertarli in matrimonio con li virtuosi popolari, come fe' Canuleio in Roma.

133. O perchè contrastano col popolo degli officj ed onori, dei beni, de' tributi o della Legge agraria o d'altri simili. E se vincono i Nobili perdesi la Republica, perchè bisogna che tiranneggino il popolo sospetto, e rovinino. Se vince la plebe minuta ogni cosa è peggio, perchè i Nobili se ne fuggono o chiamano forestieri, e il Popolo resta preda d'ogni cittadino ingegnoso o di forte forestiero. E se la nobiltà s'aggrega alla plebe per poter avere ufficj, s'avvilisce con quella e la Republica manca, come sempre avvenne a Fiorenza e spesso a Genova. Rimedio è che vinca il popolo mezzo (1) tra la Plebe e il Senato de' Nobili, e che la vittoria del popolo sia tale che egli possa entrare negli ufficj ed onori de' nobili, o che si dividano tra loro, e così li campi e le regioni, facendosi gli Eletti e li Tribuni del popolo e massime i Grascieri, a che la Plebe più mira; che questi modi annobiliteranno il popolo e la Republica e non avviliranno la Nobiltà, ma l'accresceranno. Però Roma per tali gare sempre s'aumentò vincendo la plebe, al contrario di Firenze vincendovi ivi anche la plebe.

134. O perchè si fanno le leggi contro il popolo e si op-

(1) Il *popolo grasso;* o come oggi dicesi, ma con parola italiana, la *borghesia.*

prime; e per difèsa de' Popoli si facciano i Tribuni della Plebe che abbino cura che non si decreti contro quella.

135. O perchè alcuni nobili s'accrescono tanto di ricchezze che pigliano possanza e vengonó a contesa di maggioranza, e chi resta vincitore resta anco Tiranno della patria, come Silla vinto Mario, e Cèsare vinto Crasso e morto Pompeo coi quali si giocava il dominio. Rimedio è usare che non possino aver ricchezze più che certo numero, e che quando vengono alle prime risse, i Tribuni possano confiscare i beni loro e mandarli in esilio con la legge dell'ostracismo Ateniese, come Scipione fu esiliato da Roma, e Jacopo Soranzo da Venezia.

136. O perchè s'accoppia alcun di loro con Principe forestiero e piglia stato in regno strano, e poi determina in Senato a modo di quello; come fa Andrea d'Oria in Genova al modo del Re di Spagna, ecc. Rimedio è che non abbia voce in senato o che si parta dalla Republica, come fa Venezia ogni giorno.

137. O perchè alcun nobile si fa amico del popolo al tempo di fame o di altre occasioni, e accusa i nobili al popolo, e predica in favore di quello, e lo fa armare contro i nobili, e poi resta loro Re, avendo spento li altri. Rimedio è aver i Tribuni della nobiltà per guardia loro, come hanno i popoli i loro, e uccider subito questi tali come Roma uccise Melio e Manlio, che questi peccati commettevano.

138. Nè la nobiltà nè il popolo devono essere disarmati di capo e di milizia; ma essendo, sianlo tutti due come in Venezia ove non c'è milizia propria.

139. O mancano perchè non hanno milizia, temendo il Popolo la nobiltà, e la nobiltà il popolo e i suoi; e si chiamano Condottieri forestieri come fa Venezia, i quali poi si insignoriscono dopo una vittoria, come fe' Sforza in Milano e potea far Bartolomeo Coglione a Venezia, o tradiscono come Malatesta a Fiorenza. Rimedio è armarsi l'una parte e l'altra, e non dare autorità suprema con armi a' forestieri, e mantenerlo in speranza d'aggregarlo alla nobiltà, e non servirsi di Baroni, ma di soldati allevati in guerra per Capitani.

140. O si dividono in fazioni affezionandosi alle gare dei forestieri, come tutte le Republiche d'Italia si fanno o Guelfe o Ghibelline o miste, seguendo parte il Papa, parte l'Imperatore onde si rovinano assai. Rimedio è seguir tutte

una insegna ed aggregare tutti i fuorusciti dell'altre Republiche che per tal causa sono scacciati, e fare un corpo di Republica, e divorar l'altre nimiche, e punire subito chiunque introduce fazioni forestiere, e far consiglio grande, e proporre di seguirne una per bene pubblico e non più, ma non deve mai esser neutrale perchè resta preda di chi vince.

141. O perchè il popolo non si fida nella Nobiltà, nè la nobiltà nel Popolo, quando sono agguagliati, e chiamano arbitro strano, come fece Firenze chiamando il Re Roberto e il Duca d'Atene, e quegli divora ambe le fazioni e le sottopone. Rimedio è non chiamar arbitri se non Religiosi della stessa patria, e sottomettere queste differenze a' sacerdoti, come Moisè provvede divinamente (*Deuter*. 17): Le mutanze sono infinite e le cause. Leggasi l'Istoria Fiorentina, chè questa città provò tutte le varietà, e così la Romagna accosta a lei.

142. La Republica di tutti popolare ha le medesime cause di mancamento, e di più può mancare, mentre la plebe ignara governa, e non s'accordano mai perchè non ha senno, ma a caso consigliano, e per questo ogni tal Republica ha il senato de' migliori, i quali provedono agli accidenti ed alle leggi ed alla dottrina del popolo, perchè non si facciano ingannar da' strani, nè da' bizzarrie del Popolo.

143. Perchè non s'accordano tutti nella elezione d'uno per esser assai e si scompigliano. Rimedio è cavar a sorte tanti elettori per famiglia, o per terra, o villa, ovvero per elezione, e far quelli soli al parlamento intervenire.

144. O perchè in parlamento chi ha migliore lingua li inganna, e si fa eleggere essendo tristo. Rimedio è che le cause simili siano giudicate da ciascun capo di strada posto per arbitro da quelli della medesima arte, come fanno i Svizzeri, e le criminali da officiali comuni in ogni terra eletti dal popolo ad tempus. E le cause di Stato siano arrestate dal Senato, in modo che li eletti dal popolo sappino il tutto, ed i Governatori di Provincia sendo proposti più buoni dalli popoli, cavarli a sorte di quei buoni imbussolati.

145. O perchè i troppo poveri del popolo si cercano arricchire con li officj, e li troppo ricchi tiranneggiano. Rimedio è che non partecipi del Governo chi non ha cento

ducati di rendita, nè chi n'ha più di trecento, o che si chiami podestà forestiero come fe' Firenze; ma questo argumenta poco buon temperamento. e dà a' suoi ruina.

146. O alcuno pascendo il popolo si cattiva gli animi e si insignorisce. Rimedio è che mantenga ciascuno il magazzino a nome del Senato.

147. O perchè il popolo fa guerra, e il Capitano prolunga la guerra, e benefica i Caporioni del popolo, e piglia autorità e torna a casa Tiranno, come Francesco Sforza in Milano. Rimedio è che penda dal consiglio e da' provveditori pubblici, ma poco buono, perchè tutte le Republiche popolari son soggette a questo, e credo che Maurizio d'Orange si farà signore di tutti di Fiandra con tal arte.

148. O beneficando alcuno del popolo accusa i migliori e piglia credito, e dimanda birri per guardia del suo corpo contro gli accusati, e con quei s'insignorisce, come fece Pisistrato in Atene. Rimedio è che i Nobili abbino i tribuni loro. e che il popolo s'armi di savio e religioso, come Solone e credergli, come Atene non credette e perdette.

149. O perchè se avvengono casi importanti e dubitano pericolo, i popoli sono tardi a consigliarsi e prima che determinino sono oppressi, come fu la gente Saguntina mentre i Romani si consigliavano d'aiutarla e Cipro mentre i Veneziani si preparavano. Rimedio è fare un Dittatore che possa fare e disfare in questo tempo senza consiglio, e sia l'ottimo della Republica.

150. Ovvero manca perchè alcuni particolari astuti obbligano a sè con beneficio gli oratori, li poeti, e li pedanti li quali mettono poi li loro benefattori in gran credito del popolo; onde diventa Padre della Patria e per conseguenza Tiranno, come ha fatto Cosimo de' Medici in Firenze. Rimedio è toglier autorità a tutti i letterati che vendono le opere e le composizioni sue, ed autorizzare solo quelli che con scienza religiosa ammaestrano il pubblico, tener maestri pubblici con il salario pubblico, e levar l'autorità a tutti i nuovi predicanti che non sono eletti secondo le leggi ad informare il popolo, del qual rimedio tardi s'avvidero i Grigioni e li Svizzeri.

FINE.

DISCORSI POLITICI

AI

PRINCIPI D'ITALIA

DI

FRÀ TOMMASO CAMPANELLA

tratti dal Codice Magliabecchiano VIII, 6.

CON NOTE DI ALESSANDRO D'ANCONA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Questi Discorsi son tratti dal Codice Magliabecchiano VIII, 6. Sappiamo essersene fatta un'edizione in Napoli (1848) da Pietro Garzilli, ma non ci è stato possibile rinvenirla, ad onta di ogni indagine. Trovansi anche in Napoli nella Bibl. dei PP. dell'Oratorio nello scaf. IV. Il Baldacchini, che ne dà tal notizia, li dice in numero di dodici. Però facendo lo spoglio delle principali sostanze ivi contenute, arriva fino al discorso undecimo. Esistono anche a Parigi nella Bibl. Reale o Nazionale, o Imperiale che si chiami, al numero 636 (suppl.) e 10480 (Baluze). L'Echard così scrive: « Recensetur etiam in catal. codd. MS. Angliæ T. II, P.1, n. 5385, vol. CXLVII: totidem vocibus et dicitur haberi fol. 425 voluminis, ecc. » Nemmeno con questi codici abbiam potuto far confronti, ma confidiamo di non aver dato errata lezione, essendo i *Discorsi* uno dei meno bestiali scritti dell'amanuense del nostro codice.

A. D'A.

Discorsi a' Principi d'Italia che per bene loro e del cristianesimo, non debbono contradire alla Monarchia di Spagna, ma favorirla; e come dal sospetto di quella si ponno guardare nel papato e per quella contra infedeli con modi veri e mirabili.

Fatti per Frà **TOMMASO CAMPANELLA** *Domenicano.*

DISCORSO PRIMO

—

Gli istorici e poeti tutti d'Italia e molti altri stranieri piangono l'Imperio Romano e non vedono in che consolarsi, mentre l'onor di Europa si serbava in quello, poichè all'Asia ed all'Africa era signora; e tutto il mondo allor conosciuto da lei pigliava legge, e son lodati i Romani da' Maccabei come giusti, prudenti, e forti; cortesi, e buoni amici, gloriosi e generosi protettori della ragione, e per questo signori dell'universo. Le signorie grandi poi qualunque a questa successero, han guasto il mondo e furo sempre di lunga inferiori a tanta gloria; nè sanno in ciò di chi lagnarsi; ma tutti addossan la colpa a Costantino, e la raddoppiano anche dicendo, che disertò l'Italia del valore, e che la lasciò in preda di barbari e di più dotò la Sedia Apostolica di ricchezze tante, che hanno estinto lo spirito cristiano, e tirato il Clero dalli pensieri celesti alli terreni; sì che da quel tempo in qua sempre andammo peggiorando; ma chi esamina il negozio sottilmente, con tutte le scienze, non ha di che dolersi. La vicenda delle cose è necessaria, e tutte hanno principio e mezzo e fine. Se sempre Roma era padrona del mondo, Francia ed Alemagna e Spagna state in perpetuo sariano senza gloria; e gli Arabi e i Turchi non averian fatto il loro corso fatale ab eterno da Dio ordinato, e mostrato nelli profeti, e nelle stelle e nell'ordine della giustizia divina che a tutti con-

cede regno ed esalta gli altri in pena degli abusanti delle grazie sue. Delle quali ragioni io non intendo disputare; ma solo mostrare che non ci è tempo per noi di recuperare Imperio, che 'l circolo delle umane cose nol comporta; e però bisogna attaccarsi a quel partito che sia migliore, o manco male il fato ne appresenta. Babilonia fu capo di tutte monarchie, inventrice dell'armi, dell'astronomia, del regnar superbo, della ragion di stato e dell'arti liberali e meccaniche: ond'è stimata capo d'oro appo Daniele, chè è migliore d'ogni metallo, e così ella delle altre signorie; nondimeno finito il suo periodo in Sardanapalo, fu preda de' Medi, e poi di Persi, e di Greci e di Romani e poi d'Arabi ed ora Turchi; nè mai alzò la testa. L'istesso avvenne a Media finendo in Astiage; il medesimo a Persia finendo in Dario vinto da Alessandro Magno; nondimeno in questa s'è rinnovata signoria, ma sotto altri auspicj di strane genti. Macedonia sempre fu schiava dopo che l'occuparo i Romani sotto Perseo; e tutta la Grecia fu afflitta da Goti, Romani e poi Turchi; s'è levata a signoria, ma con auspicj Romani sotto Costantino; e Turcheschi sotto Maometto II. Così essendo stata l'Italia sempre regina da che Romolo fondò Roma, e sempre si sparse, era ragione ch'alfine fusse preda di tutte nazioni. Vero è che la partenza di Costantino fu cagione che Italia fusse occupata da Eroli, Goti, Vandali, Longobardi, Unni in parte, e Normanni, e Francesi e Svevi e Spagnuoli finalmente. Ma se pur Costantino restava in Italia, questo medesimo o simile saria successo; poichè la forza non la manteneva senza peccato, e ad ogni peccato segue la pena; ed egli si pose in mezzo del mondo in Bisanzio per poter meglio reggere l'imperio da levante a ponente, a settentrione e meridie; il che non poteva far bene, sendo troppo al ponente, in Roma; e l'Imperio aveva dove ampliarsi al levante e non a ponente, sendo allora ignoto l'altro Emisfero. Dunque non fu irragionevole questo fatto; e pure Bisanzio è andato spesso in rovina non meno che Italia e già è soggetto con tutta la Grecia a' Turchi. Dunque non saria stata salva l'Italia con l'impero; ma quante più nazioni predò, di tante più doveva esser preda, secondo Isaia profeta. Chi legge la vita di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Claudio e dei successori, vedrà tanta crudeltà, ignominia, iniquità ed imprudenza, che necessario era che si perdesse quella gran

Monarchia. E pur questi erano Italiani; e di più crescendo l'imperio assai, e non avendo anima viva che è la Religione, era forza che cadesse, dividendosi in molti popoli e compagni dell'imperio. Il dotar la Chiesa non fu male, ma atto pió; che il Clero abbia abusato le ricchezze non è meraviglia nè errore di Costantino: ma è cosa esperimentata che mancando la persecuzione, o ricca e povera la Chiesa, dovunque si trovò andò declinando; perchè il fuoco che non è soffiato o contrastato dai venti, poco si accende anzi si smorza, e per altre cause altrove dette. Ma questa dote fu utilissima all'Italia e tanto che la mantenne signora dell'universo; perchè la Religione armata e ricca, non ha potenza che la possa vincere; però si vede che nè Longobardi, nè Goti, nè Vandali, nè altre genti ch'occuparo Roma, l'han potuta mantenere; e solo il nome dell'apostolico dominio gli ha fatti cedere, ancorchè eretici; e se non fusse stato il papa signore di Roma, chiunque l'ha prima occupata vi averia mantenuta la sua sedia, come il Turco in Costantinopoli, e fora stato peggio per l'Italia. Spesse volte i Papi chiamaro forastieri (come alcuni si lamentano del Machiavello nella festa fiorentina (*sic*) che fu causa de' nostri mali): ma assai più bene han partorito con sublimare il papato; poichè si vede che l'Imperio di tutto il mondo, oggi si serba in Roma assai meglio che prima; cosa che non saria avvenuta (politicamente ed umanamente parlando) se non si trovava il clero in questa preminenza.

Nulla nazione dopo perduto l'imperio ha potuto ricuperarlo più, però non ci è più speranza in Italia che le stelle pur contraddicono; solo ci resta questa gloria del papato (1), ed è tanto grande che tutti i principi Cristiani baciano i piedi al nostro principe; il che non facevano all'Imperator Romano. Egli pone e depone tutti i principi, e dà legge all'universo, ed è capo della monarchia celeste, e seggio della scola di Dio, e quanto hanno tutti i principi a lui è soggetto almeno indirettamente in temporale, come è direttamente in spirituale; del che dissi assai nella Monarchia del Messia.

(1) Singolare coincidenza di queste parole con quelle che Pellegrino Rossi diceva pochi giorni innanzi di morire: *La papauté c'est la dernière grandeur vivante de l'Italie.*

DISCORSO SECONDO

Non ci è principe al mondo, altro che quello della China, che abbia posto meta ai desiderii suoi col proprio imperio; ma ciascuno cerca dilatarlo senza fine per la vastità dell'appetito innato, che da Iddio infinito derivando, non può se non nell'infinito acquietarsi; ma coloro i quali veggono che il fato non arride ai disegni loro, si stanno aspettando miglior occasione e godendo la presente fortuna e difendonla dalla possanza de' più felici pretendenti. In Europa, casa d'Austria e casa Ottomanna aspirano alla somma delle cose umane; e stan quasi in bilancia, chè nè quella nè questa ponno passar troppo avanti. Vero è che l'Ottomanno ha molti vantaggi di malizia, d'obbedienza, di moltitudine, e di celerità e unione di stato. L'Austriaco nell'argento più si fida e nelle confederazioni d'altri cristiani, li quali tutti temendo d'esser devorati dal Turco, per secreta forza sono astretti temporeggiare in ajuto degli austriaci, dalli quali temono meno occupazioni e tirannide. Ed invero è assai più giovevole a ciascun principe assoluto ed a' privati cavalieri e a gente liberale ed al popolo venir sotto il dominio d'Austriaci che d'Ottomanni. Imperocchè sotto a quelli vivono alla nobiltà e con più tributi restano padroni di quel che hanno, e sendo della medesima religione non ponno esser maltrattati: anzi la religione più amorosa di Cristiani astringe a' principi di non tiranneggiare la gente, e le persone dotte esercitano le loro scole e studj e scienze con remunerazione e gloria loro. Ma sotto il Turco vien levato tutta la nobiltà a ciascuno; perchè riputati tutti sono schiavi e plebei e vassalli suoi, e quelli solo sono nobili ch'ello stesso aggrandisce nelli suoi servizi siano schiavi o liberi e di qualunque nazione, e li principi perdono le fortezze e la sicurtà e la vita per lo più; è sta al Turco che procede senza esamine di legge, quando vuole avvilirli, ucciderli, spiantarli. E dove son li principi di Grecia, d'Atene, d'Epiro, di Cipro, di Egitto, di Gerosolima, della Bosnia, della Servia e d'Ungaria e d'altri paesi occupati da lui tutti? sono spenti ed annichilati. Ma in Si-

cilia, in Napoli ed in Fiandra, in Milano dove Spagna prese dominio, durano li Baroni e Principi come prima. Di più il Turco sbandisce le lettere; è nemico de' filosofi, d'astrologi, di matematici, di medici, di teologi e d'ogni arte che scuopra la bugia del suo Macone. E però non vuol manco le stampe ne' suoi regni, nè dispute, nè ragioni, e tutto occupa l'insolenza barbara. Dunque è perduta questa santa e divina parte della Republica. Li popoli più minuti sono tutti schiavi; esso prende per sè tutti li campi e li divide a' suoi schiavi esaltati; la plebe è angariata di tributi e sono presi li figli più gagliardi e belli per forza ad ogni padre di famiglia e diventano suoi Giannizzeri ed Ennuchi; e finalmente le femmine son tutte schiave che stanno molte sotto un marito come pecore. *Quot potest castigare manus tua, tot uxores habebis*, dice l'Alcorano empio. Talchè io non vedo che il Turco possa vincere se non per forza, e dove i peccati sono soverchi quella nazione merita schiavitudine e sentire Assur verga del furor di Dio; tutto il contrario di questo si trova nelli regni di Austriaci. Pertanto io dico che non solo i principi d'Italia, ma d'ogni nazione, e così li sapienti ed i popoli inclinano più alla Monarchia di Austriaci. E quelli che contradicono, o sono ignoranti di queste cose, ovvero han tanti peccati che meritano il flagello turchesco, e pretendono con arte abbassar l'una con l'altra monarchia, e questo è l'intento dei principi Italiani.

DISCORSO TERZO

Dell'Italia possiede il re di Spagna la più parte, il regno di Napoli e di Sicilia e di Sardegna e il ducato di Milano e tutto quasi il mar Tirreno. I Veneziani, il Friuli, Istria e parte di Lombardia. Due altre parti di questa gran regione tiene il Duca di Parma e quello di Mantova. Il duca di Savoja sta in Francia ed in Italia, alloggiato sui monti; il duca di Urbino ha qualche gran parte di Roma-

gna e di Umbria; ci è pure un granduca di Toscana che occupa molti paesi; poco la republica di Lucca; la Genovese assai, tutta la Liguria, il regno di Corsica e tante galere che vagliono più di un regno. Il pontefice sta nel Lazio, tiene Roma sedia dell'Imperio, capo del mondo, e parte di Toscana, l'Umbria, la Romagna e parte di Lombardia fino a Ferrara. Ma tutti questi principati e Republiche sono da sè deboli, che non ponno aspirare al dominio del mondo; sì perchè il fato non lo concede o promette ad Italia; sì ancora perchè si guardano tanto bene colle fortezze l'uno dall'altro e con la gelosia che non entri forastiero principe chiamato da alcuno in ajuto, onde tutti restino divorati, che pare impossibile che possano pretendere altro che mantenersi. Ci è poi la paura del Turco, comune flagello, che li unisce; e non senza gelosia grande sono dalla parte di Spagna che non ci entri tra loro e li sottoponga a sè tutti; e per questo tengono confederazione con il Re di Francia e con Svizzeri fieri e popolosi, e ciascuno sta a mirare dove va la bilancia. Non sia alcuno che creda che i Veneziani voglian bene al Turco, anzi nullo principe l'odia tanto quanto essi. Imperocchè ha occupato gran parte del loro dominio, e non osserva patti nè giuramenti e li tratta da schiavi nel negoziar con loro; e nulla cosa è più odiosa alla Republica che questa maniera di trattamento; ma essi sapendo che se il Turco muove guerra contra loro, tutti i Cristiani per la comune salute sariano in loro ajuto, e che li popoli per la differenza della religione e timore della schiavitudine, pugnariano insino a morte per favor loro, e che all'incontro avendo guerra con casa d'Austria, il popolo non faria tanta resistenza sapendo che sono Cristiani e pii li Austriaci, e che li trattarieno meglio o al pari, e che li principi cristiani non ajutarieno a' Veneziani netti contra gli Austriaci come contra al Turco; per questo essi mostrano di adulare al Turco più che al Re di Spagna e mantenerlo con presenti e arti sottilissime a non pigliar guerra contra loro. Dunque è degna di compassione la miseria in che si trovano perchè hanno il tiranno sopra, e si schermiscono come ponno e così fanno gli altri. Dunque non trovo io altro che paura tra tutti e poca resoluzione per la salute comune e nulla per ricupera dell'imperio d'Italia. Il Papa veramente può aspirare a dominio universale secondo i

profeti promettono; ma per la vecchiaja non son buoni i Papi ad acquistare. Ciascuno pretende aggrandir li suoi, lasciarli amici di gran principi e ricchi e finire il corso suo con manco travaglio che può. Quel che la Chiesa ha, tutto fu (non dico come altri) dato, ma posto in comune dalli popoli e principi cristiani; perch'ognuno può esser cherico e vescovo, e cardinale e papa per via di virtù; talchè il papato è una communeria de' Cristiani; e della sua Monarchia dissi altrove, che per altro verso l'ha a venire in mano, e che lo stesso imperio spagnuolo va componendo la Monarchia ecclesiastica.

DISCORSO QUARTO.

La regola di Polibio tratta dell'arte di Ierone Siracusano il quale sendo ajutato da' Romani contra Cartaginesi che lo molestavano e volevano insignorirsi di Sicilia; poi fatta la pace e mancando vettovaglia ai Cartaginesi, e quasi rovinando per guerre domestiche fu comandato da' Romani che donasse frumento e ajutasse li Cartaginesi suoi inimici; il che fece molto volontieri perchè temeva poi dei Romani che crescendo essi e i Cartaginesi mancando, non averiano avuto contrasto se voleano torre il regno a esso Ierone. Però dice: *nunquam enim ejusmodi principia contemnere oportet... ut cum eo postea de tuo quamvis manifesto jure disceptare ex aequo non quaeas*. A questo modo oggi i principi d'Italia non permettono che Spagna cresca tanto, ch'essi poi senza contrasto restin preda di quella, sapendo che ciascuno si finge le ragioni del dominio che occupa a suo modo, quando ha già la forza grande a cui non si possa resistere. Per questo lo contraposono con Francia e quando vedono che il Re di Francia sta sotto ed è impotente cercano sollevarlo per emulo di Spagna; e pur se vedessero Spagna declinare, e Francia in Italia pigliar dominio, aiuterieno a Spagna come hanno fatto in tempo che i Francesi possedevano Napoli e Sicilia. Ma questo loro sforzo saria nullo se mai si trovasse casa d'Austria in Alemagna senza l'eresie, che potesse a suo

modo maneggiar le sue proprie forze e unirle a Spagna del suo sangue, e non avessero contrasto dal Turco in Ongaria e nelli mari di Sicilia e di Napoli. Però stimano alcuni esser bene lasciar la signoria del Turco come una gelosia e ritegno delle forze d'Austriaci, li quali invero senza tali impedimenti sarian signori di tutta Europa. Io dico che queste arti sono dannose a questo tempo; perchè il Turco ha preso tanta signoria e ha tante forze, che senza dubbio è superiore all'Italia e a Francia e a Spagna e la Germania divisi e separatamente; ma non a tutte insieme; e già si vede che quando tutta Europa era cattolica non hanno potuto espugnare la forza Ottomanna, ma sempre fu lasciata crescere per le nostre discordie; le guerre tra Francesi e Spagnuoli e tra Inglesi e Francesi e tra Svevi ed Angioini, e tra Angioini ed Aragonesi, e tra papali ed imperiali, e tra Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini d'Italia, e tra Genovesi e Pisani e Veneziani furono cagione in varj tempi di passo in passo ch'Ottomanno ci occupasse Terra Santa, poi l'Asia minore, l'imperio di Trebisonda e poi Adrianopoli; poi l'imperio di Costantinopoli; poi la Grecia e Macedonia; poi Cipro e tutto l'Arcipelago; poi l'Illiria, Dalmazia e la Bosnia, la Servia e finalmente Ongaria; e quante volte si son posti i Cristiani a resisterli unitamente hanno vinto; ma subito tirati dalla emulazione interna fecero tregua col Turco per poter meglio attendere alle guerre domestiche, e così il Turco si accordava di buona voglia ed aspettava nuove discordie tra' Cristiani e con queste arti sempre occupò qualche regno e con nuove tregue se l'ha mantenuto; e fra queste mosse guerra al Persiano, all'Egitto, all'Austria, e subito, facendosi tra noi guerra, è tornato a noi. Talchè ci ha vinto di scola militare e ci ha divorati. Dunque questo andar noi debilitando le forze de' Cristiani è un manifesto esponerci alla bocca del gran drago Turco; e doveriano li signori Veneziani che l'hanno a' fianchi, avvertirsi di questo dopo la perdita di tanto dominio; e questi discorsi d'anno per anno ho posto nella Monarchia universale de' Cristiani. Senza dubbio se Carlo V non era travagliato dal Re di Francia a tempo che ordinò tante guerre contro il Macometismo, l'averia abbassato; ma l'invidia francese e il timor d'Italiani che fattosi signore d'Africa e di Germania non diventasse padrone della Cristianità, ha abbassato l'imprese di Carlo V ed aggrandito il Turco nelli nostri

confini assai. Non può la fortuna porger maggiori occasioni d'imperio ad un gran Re che dividere le nazioni che ha da occupare in più principati e discordanti, perchè li devora a poco a poco, e non se ne avveggono, mentre sono accecati dal desiderio di vendicarsi contra il domestico e di abbassar lo emulo vicino. Mentre combattè la Rana col topo, venne il Nibbio ed ambiduoi abbranca; e più ventura è se da alcuno di questi principi è chiamato in ajuto, come furo li Romani chiamati dagli Etoli, e Re d'Assur in Giudea e Palestina, chiamato da qualche Regolo per soccorso contro l'emoli. Questa è trita dottrina, ed ognuno la sa; però trovandosi il Cristianesimo diviso in tanti principi e in in divise eresie, quel che è peggio senza dubbio, sta in pericolo evidentissimo d'esser preda di Macone; e questo predisse Santa Brigida della rovina di Roma, e Dionisio Cartusiano e molti altri santi alli quali fu rivelato, e sia o divina o naturale la profezia, sempre si vede seguire quel che predice. Quanti Profeti in Giudea predissero la rovina di Giuda e d'Israel e d'Egitto, di Damasco, d'Arabia, d'Etiopia, di Tiro, d'altri principi di quel tempo che avevano d'esser devorati dal Re d'Assirj, e pur tutti con la ragion di Stato cercavano di bilanciarsi ed opponere ad Assur l'Etiopi e l'Egitto, potenti principi, e di guardarsi con gelosia da loro, come appunto fanno i Cristiani e nondimeno tutti furo devorati alla fine. Similmente i Greci a' tempi de' Romani usavano queste simili arti e così li Principi dell'imperio greco. I Tolomei, gli Antiochi, gli Antipatri, Filippi, Eumeni, Attali, ed altri tali si bilanciavano tra loro, si mordevano e schermivano al nostro modo contra l'imperio Romano, tanto ch'alfine furo devorati. E voi principi Cristiani che aspettate? credete certo che questi impedimenti sono non solo la rovina vostra, ma di tutto il Cristianesimo, e preparazione dell' Anticristo ultimo; e se bene è fatale che venga, triste per cui viene; sete voi obbligati viver d'accordo e cercar quello che è meglio per le Republiche; del resto faccia Dio.

Di più ho mostrato nella Monarchia, qualmente l'Imperio occidentale e Roma sono figurate in Gierusalem, come i regi di Giuda e la Chiesa orientale con lo Imperatore di Costantinopoli, a Samaria ed al regno d'Israel ch'apostatò da Gerosolima, corrispondono; e siccome questo regno d'Israel prima andò in mano d'Assirj, perchè prima apostatò

e peggior religione mantenne; così l'Imperio greco per le scisme, l'apostasie ed eresie andò a rovina; e mostrai quali imperatori a quai regi d'Israel singolarmente corrispondano; e così come alfine il regno di Giuda andò in mano delli Assirj per la poca osservanza della legge e discordie intestine e con li Regi convicini, così l'Imperio occidentale e la Chiesa Romana anderanno in man di Turco per necessaria ragion di Stato, e per figura teologica e per natural simiglianza, *quia et similibus simile indicius;* ed in questo credino pur li politici senza dubbio, la prima guerra che occorrerà tra Veneziani ed altri principi, o tra Spagnuoli e Francesi nel regno di Napoli, è necessario che vi entri anco il Turco, anche chiamato da noi, non che invitato dall'occasione; e per la prima guerra che viene in Italia è necessario chiamar Francesi e Spagnuoli a diverse fazioni favorevoli; subito s'infetta l'Italia di eresia, e per conseguenza succede la rovina de' Stati solo da questo punto non che dalle guerre; perchè la parte vincitrice occupa ogni cosa, e chi non vince chiamerà il Turco come fece il Re di Francia; e se pur non lo chiama esso da sè s'ingerisce, sendo già più avvicinato ora che prima; nè mai in Italia venne guerra oltramontana dopo l'eresia, che avresti visto il mondo sottosopra.

DISCORSO QUINTO

Dopo la creazione del mondo, non si trovò imperio tanto grande nè tanto ammirabile quanto è oggi lo Spagnuolo. Dominaro gli Assirj dalle Indie orientali intra il Gange fino a Gierosolima, ed Asia minore ed Etiopia. Troja fu particella di questo Imperio, come dice Platone ne' *Dialogi de Legibus*, ma non arrivò in Europa questa gran signoria, nè meno entrò nella Scizia sopra in mare Ircano e tenne 5 o 6000 miglia di paese in lungo e 6000 in largo (1). Li Medj si-

(1) Queste miglia bisogna con la carta cosmografica aggiustare. Questo discorso fu fatto a mente senza le tavole cosmografiche: però bisogna emendare li numeri delle miglia per tutto. *Nota dell'autore*.

gnoreggiaro 127 Provincie del medesimo sito del mondo. Persia successe e poco più occupò in Africa fino alla Cirenaica e passò in Grecia con poco profitto. nè si stese a 500 miglia di più. Alessandro Magno dominò da Macedonia fino alla India; ed ottenne tutte quelle regioni de' passati Monarchi, e di più una buona parte di Europa, ma non arrivò a 8000 miglia di paese. Li Romani appresso avanzaro ogni monarchia perchè ottenuta l'Italia s'impadroniro di Francia e di Germania, di Anglia, di Spagna e fino a Scandinavia. Al Settentrione arrivaro e tutta l'Europa col mare Mediterraneo; e di più tutta l'Africa dal Tropico di Cancro in qua, ed in Asia ebbero di più quanto possedevano i Macedoni, Persiani, Medi e Babilonj; nè si trovò mai nazione che a tanto arrivasse. Possiede il Turco gran paesi; ma non più che Alessandro Magno; perchè solo ha la Grecia in Europa, parte d'Illiria, e di Pannonia e altre Provincie poche al Settentrione, e in Africa, Egitto e Algieri e Tunisi. Finalmente in Asia possiede fino all'estremo dell'Armenia Maggiore, e poco ne' confini di Persia; talchè il suo Imperio non passando in India, è contrappesato con quello di Alessandro e di Ciro. Ma l'imperio di Spagna è tanto grande che appena si può credere; e di tanta meraviglia che par favola a chi non intende la Cosmografia e la forza fatale di questo tempo. Possiede in Europa quasi niente rispetto degli altri regni suoi; perchè qui ha solo Spagna e parte d'Italia e di Germania bassa; sebben con industria e con la lega di casa d'Austria possiede assai più di quel che pare. Ma poscia se miri intorno all'Africa, da ponente a mezzogiorno possiede più di 40 regni come Spagna, e l'Isole, e cammina sempre verso levante in giro del mondo; e tutte quasi l'isole dell'Asia meridionale, e le falde di quella gran parte del mondo son sue; e certo qui ha più di 100 regni come Spagna, cominciando dall'isola di San Lorenzo fino al Giappone e alle Filippine, e quel che possiede in questi paesi, arriva e passa a quanto signoreggiò l'Imperio Romano. Volta poi nel Mondo Nuovo che è quasi tutto suo senza contrasto, altro che le parti silvestri intra terra; e questo suo dominio tutto gira quanto la terra; che sono 31000 miglia per buona cosmografia; ma se tu pigli minima misura di matematica 21500 miglia; e la latitudine benchè sia poca in Europa e Africa ed Asia, che non arriva a 500 miglia, nondimeno nel Mondo Nuovo e dal

circulo Artico fino all'Antartico della Terra del Fuoco dello stretto di Magagliane fino ad Estotiland, all'incontro di Oslanda, e fin a Quittia e più sopra all'incontro del Giappone (*sic*). Aggiugni poscia il dominio di quasi tutto l'Oceano, che è inestimabile; poichè gli antichi appena tutto il Mediterraneo ottennero; il quale è come un fiume piccolissimo di quel mare immenso che cinge tutto il mondo; nè ci è stato chi arrivi alla prima parte dell'Imperio Spagnuolo, e questo non senza miracolo divino. Tre cause sono politicamente parlando degli Imperj umani; Dio, la prudenza e la occasione o fortuna. In alcuni è più manifesta l'una che l'altra. Nel regno d'Israel più Dio; nel Romano più la prudenza; nel Persiano più la fortuna di Ciro che trovò Media senza successione e la patria sua afflitta e desiosa di mutazione; nondimeno è cosa certa che Dio è causa d'ogni cosa, e che la prudenza è strumento di Dio, e splendor di divinità; e la fortuna, provvidenza a noi ignota che però si chiama fortuna, che da nissuno era prevista secondo l'ordine delle cause antecedenti, ma a chi la provvide è ordine di consiglio (1). Or io trovo che l'Imperio Spagnuolo

(1) Delle cause degli imperi mondani, parla più ampiamente nel principio della *Monarchia di Spagna*. La fortuna o occasione di cui spesso favella il Nostro, è immedesimata da DANTE (*Mon.* II, 10) colla divina Provvidenza; ma nei primi dell'Inferno è soltanto la ministra di essa. Un filosofo chinese, il quale sentenzia che all'*uomo il quale lascia fuggir le occasioni*, *neppur gli Dei posson venire in aiuto,* disgiunge invece la Provvidenza dalla fortuna. Il MACHIAVELLI non consente *che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno;* ma giudica, *perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi* (Princ. XXV). Il GUICCIARDINI dice che « quelli che tribuendo tutto alla prudenza o virtù, s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che sia grandissima sorte nascere a quel tempo, o abbattersi a quelle occasioni che sieno in prezzo quelle parti o virtù in che vali » (*Avvert. civ.* XXVI). E più oltre: « Le medesime imprese che fatte fuor di tempo, sono state difficilissime o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione, sono facilissime, però si vuole tentarle altrimenti, perchè se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo che con

più che tutti gli altri è fondato nell'occulta provvidenza di Dio e non in prudenza o forza umana; e che Dio proprio per gran suo giudizio d'unir il mondo tutto sotto una legge, abbia prodotto quest'imperio di tal maniera. Il suo primo seme fu il Re d'Aragona, Ramires monaco, che unì la corona d'Aragona con quella di Catalogna. Già si sa che Spagna sempre fu serva o d'Egizi sotto Ercole Libio, o di Tirj che vi fondaro tante colonie, e poi de' Cartaginesi e poi de' Romani e poi de' Goti, d'Alani, di Vandali e finalmente di Mori contra i quali ha combattuto 800 anni e scacciolli; ma per la divisione di Principati, ch'altri in Lione, altri in Castiglia, altri in Galizia, altri in Aragona, altri in Portogallo, altri in Estremadura, altri in Majorica e Minorica, altri in Catalogna dominavano; ne avveniva che fosse impossibile che Spagna uscisse da servitù di stranieri e più impossibile ad unirsi sotto una corona, e più impossibile a signoreggiar fuori della propria terra. Ma Dio tutte queste impossibilità senza industria de' Spagnuoli e senza forza, quasi miracolosamente tolse, e come dissi prima nell'unione d'Aragona e Catalogna per via di matrimonio; poi nell'unione di Navarra e di Galizia e di Castiglia fatta per le stratagemme del Re Sanchez e poi goduto da Alonso Conte Giuliano fuggitivo in man de' Mori con miracoloso evento. Ma più stupenda fu l'unione di Castiglia con Aragona, mancando erede mascolo a Castiglia e maritandosi l'ultima Isabella con Ferdinando Aragonese, e costui con arte mirabile occupò il Regno di Napoli cacciandone i francesi ed escludendo i suoi consanguinei; e non avendo erede mascolo che succedesse alli Regni d'Aragona e di Castiglia e di Napoli e Sicilia e Sardigna, (li quali pervennero per via mirabile da Francesi ad Ara-

l'averle tentate non le guasti per quel tempo, che facilmente sarebbono riuscite: però sono tenuti savi i pazienti (Idem LXXXVII). » È da vedersi anche ciò che circa l'occasione dice il Gioberti (*Rinnov*. II, 9) ove mirabilmente accorda le cause prime colle seconde, scrivendo: « l'opportunità e l'occasione sono il riscontro del tempo colle cose da farsi; e quasi un invito all'uomo di operare; il quale, secondandole, accorda l'azione sua concreatrice con quella di Dio e della natura. » Sallustio che, come pagano, stimava la fortuna ministra cieca del fato, scrisse: *ea res cunctas ex lubidine magis, quam ex vero, celebrat obscuratque* (Catil. VIII).

gonesi nella congiura di Giovanni di Procida, e Vespro memorabile siciliano), costui contra la ragion di Stato umana, non diede per moglie la sua figlia unica e pazza ancora, al suo consanguineo figlio di Federigo, ultimo re di Napoli, anzi confinò costui e li donò una sterile per moglie; e la sua figliuola donò a Filippo d'Austria figliuolo dell'Imperatore Massimiliano e conte di Fiandra e successore di Borgogna; dal chè ne nacque la fecondità della prole; perchè alligna bene la siccità e caldezza spagnuola con l'umidità e freschezza di Germania, come dissi altrove (1); e ne nacque l'inserto della casa imperiale in casa di Spagna, e l'unione di tanti Stati lontani, e lo potere aspirare a dominio grande in Europa; e diede a questo re, Dio grazia, di scacciar li Mori affatto di Spagna. Talchè restano duoi soli Re, questo detto di Castiglia, e quel di Portogallo. Certo quest'opera fu da Dio, che per via di matrimonj Spagna si unisse ed Austria ereditasse; e quasi non avendosi il mondo, nè pensandolo li Spagnuoli, si levasse una Monarchia tale nell'estremo occidente del mondo, giacchè pur la vita del mondo sta nel suo occaso. Ora per più maraviglia suscitò Domenedio lo spirito di Cristoforo Colombo Genovese a cercar l'altro Emisfero, e sendo burlato da tante Republiche e Regi d'Europa, e da sapienti tenuto quasi per pazzo, e da molti sciocchi per eretico (perchè S. Agostino e Lattanzio Firmiano negano l'altro Emisfero), si trovò solo una femmina che lo credesse e ajutasse; e questa fu la reina Isabella moglie del detto Re Ferdinando sotto li cui auspicj con pochi legni navigò l'Oceano Atlantico, e giunse, guidato da Dio, all'altro Emisfero, e fece parte a Cesare e a Cristo. Questo Cristoforo di passar dall'uno mondo all'altro, fece cose di tanto stupore, e tanto ignote e audaci e sagaci, che par opera di Dio certo e non d'error umano; e poco innanti fece Dio che li Portoghesi navigassero verso il meridie, l'oceano attorno l'Africa, e girassero tutta con gran maraviglia, cosa ignota agli antichi; benchè Plinio narri di Annone e di un altro chè l'hanno girata, ma non fermaro il traffico. Ma ecco Dio che fa trovare tante miniere d'oro e di pietre preziose in questi duoi gran viaggi di levante e ponente, che pose

(1) Vedi li discorsi della Monarchia di Spagna.
Nota dell'autore.

cupidigia agli uomini di andar cercando sempre nuovi paesi, tanto che gli uni cogli altri s'incontraro nell'arcipelago di S. Lazzaro e giraro l'universo, e un fuggitivo Magaglianes mostrò prodigiosamente la strada incognita verso l'Antartico; fatto proprio in quel luogo e non nel Iutacan dove par che dovea essere, affinchè la lunghezza e larghezza del mondo tutta si cercasse, trovasse e unisse il mondo in una signoria; e perchè era impossibile penetrar con sì poca gente come era la spagnuola fra tanti barbari innumerabili, e di poter navigar l'oceano immenso senza stelle e senza il settentrione fra venti ignoti, Dio trovò due strumenti maravigliosi: la calamita per il mare, ispirata a Flavio Italiano d'Amalfi, e l'Archibugi contro Barbari inspirati ad un Tedesco; e pur le stampe in tal tempo si trovaro per agevolar l'industria e le predicazioni e culto divino e politico, e tutte queste cose senza che Spagna s'avvedesse e servian più a lei che ad altri; talchè il Mediterraneo senza calamita si navigava, ma il loro Oceano non così; e le guerre con la spada son proprie d'Italiani, con la lancia de' Franzesi, con l'asta de' Macedoni, co' carri falcati d'orientali asiatici, con balestre di Mori, con arco di Parti e Turchi. Ma l'archibugio è proprio dello Spagnuolo, debole di forze e d'astuzia presente; e Dio nel principio d'ogni imperio suole trovar nuove arme; e per dare a Spagna l'imperio di mare e di terra con maraviglia di barbari che li stimaro figli del cielo (perchè tuonano con l'archibugio e come nubi con le navi scorrevano il mare) fu invenzione accertata questa dell'archibugio e della calamita. Finalmente volendo Dio mostrar la sua mirabile provvidenza lasciò morir in Africa il Re di Portogallo, senza erede legittimo, e benchè in Spagna spesso li bastardi regnano, come fu Enrico VII dopo il Re Pietro di Castiglia e così il primo Re d'Aragona, talchè averia potuto Don Antonio succedere; nondimeno Dio ha voluto che il Regno si trovasse in man di Cardinale e si dichiarasse legittimo erede Filippo di Castiglia, e s'unissero insieme tutte le corone di Spagna, e li regni acquistati del Mondo Nuovo, e dell'Africa e dell'Asia e tutti i mari, e levante e ponente, quando mai Spagna sperava tanta grandezza; anzi li Spagnuoli tutti quasi l'abbominaro e sempre fur amici di divisione, e oggi con questa unione sono padroni del mondo; nè potrebbe altra nazione che la Spa-

gnuola tener tanti regni lontanissimi; sì per lo sito che sta nell'estremo d'Europa e più propinquo al Mondo Nuovo e alla navigazione dell'Africa e dell'Asia, sì anche per li costumi di tal gente; che potria bene il Re di Fragitana far queste imprese, o il Monomotapà o quel della China per lo sito; ma non hanno religione pura o verace, ma favolosa e superstiziosa, piena di menzogne alle quali non può il mondo tutto accordarsi. Di più sono gente troppo calda e astuta assai; ma invalida, fiacca, libidinosa e senza prudenza e gravità. Ma li Spagnuoli son manco astuti e più prudenti e sono pazientissimi, obbedientissimi e audaci dove più temono, e per questo sono anche uniti, industriosi che non trascurano cosa alcuna; atti a mantenere l'acquisto, e a servire del vantaggio che manca al nemico e pajon fatti proprio come li soldati di Eaco di seme di formiche, provido e forte più che le sue membra comportano. Queste cose non hanno i Francesi, nè mai potero mantener regno fuor di casa, per l'impazienza e ferocità senza industria; nemeno le altre nazioni di Europa, che sono più atte a predare che a mantenere; l'Italiani non sono nè dal sito nè dal fato ajutati chè già mostraro i frutti loro. Dunque si vede che Dio con dare occasione, fortuna e ingegno qual si ricerca in questa gran monarchia ne fu la causa principale; e se tu miri come entraro in Messico, aspettando quelli un loro Principe (che non comparse come a noi Elia e si pensaro che fosse il Cortes) e come entraro nel Perù tagliando a pezzi l'esercito d'Axabaliba che facea guerra all'altro Re (e quello avea fatto i sacrificj solenni e aspettava ajuto dal cielo, onde si pensaro che li Spagnuoli fussero celesti): conoscerai da queste e altre cose che Dio proprio si servì delle industrie di questa gente a tal gran fine; la maraviglia delle stampe che parlavan, le carte, e li orologi che le campane sonavano da se sole, e li tuoni d'archibugi e lo stupor delle navi (delle quali apparenzie li Spagnuoli si serviro saviamente, come di cose miracolose) fu grand'occasione data da Dio all'amplificazione di questo imperio. Nè si può aspettar altro se non si trovano nuove arme che avanzino l'archibugio e disconvengano a' Spagnuoli; il che io non vedo quanto più considero, altro che l'arte di volare la quale alla leggerezza loro più converrà. Maraviglia è pure che tanti lontanissimi paesi regga la Spagna con pochissime genti, perchè le

donne spagnuole sono sterili per la molta caldezza e grandissima parte ne muore in guerre continue, e parte son religiosi, e il primogenito solo eredita; nè han saputo ancora rimediare a questa piccola numerosità loro con insertar li semi o con spagnuolizzare le altre nazioni secondo altrove dissi, e pur con arte tanta mantengono tant'imperio, e certo si vede che questa è opera divina, chè già doveriano esser spenti solo per questa innavertenza (1).

Fu senza dubbio promesso ad Abramo che nel suo seme si benedirà tutta la gente, e che quella maledizione che ha distinto li principati umani e le Religioni e sêtte (dal che nascono le guerre, carestia, pestilenze e perdite del genere umano negli animi e corpi, secondo scrissi nel libro della Monarchia Cristiana) dovendosi togliere, è necessario che tutto il mondo s'unisca sotto una Religione e un Principato felice, in cui si viva a seculo aureo, cessando la causa e gli effetti de' presenti mali; e però Santo Paolo espone che fu promesso ad Abraam *ut heres esset mundi*, e questo s'intende adempirsi nel Regno del Messia *quem Deus instituit heredem universorum*. Già si vede che questo non si può adempiere nella successione d'Ismaele che professano i Maumettani, ma solo a lui è promesso il Principato e Reami *ad tempus, et manus ejus contra omnes et manus omnium contra eum*. Nè anco alla successione carnale di Iacobo che professano li Ebrei, sendo questi esclusi di regno e di sacerdozio molto tempo è. Dunque in Cristo fu adempiuto; ma quel che fanno le membra di Cristo s'intende che faccia esso Messia. *Saule, quid me persequeris*, disse lui, mentre i suoi membri erano perseguitati. Il Papa non avendo milizia tale ed essendo capo del Cristianesimo non cammina per sè a tal monarchia, se non per l'arme delli principi cristiani, li quali sono bracci del cristianesimo; e però si ungono nelle braccia quando si sacrano, e li vescovi in testa. Or fu promesso a' Cristiani che aveano a dominar tutte le nazioni perchè sono del ceppo di Davit; a cui Cristo c'insertò come ogliastro all'olivo; ed Amos dice: *Reaedificabo tabernaculum Davit, et erit Idumea possessio ejus et omnes nationes*. E Davit dice che fu patto

(1) Vedi questi rimedi nel libro della Monarchia di Spagna. — *Nota dell'autore*.

di Dio: *ut det illis hereditatem gentium*: ed altrove: *costituens me in caput gentium; et ad nihilum deduces omnes gentes;* e Isaia dice alla Chiesa: *Gens et regnum quod non servierit tibi, peribit;* e Tobia: *Adorabunt omnes reges terrae Regem Israel;* e Davit: *Dominabitur a mari usque ad mare: et a flumine usque ad terminos terrae*, e mille altre autorità ci sono che allegai nella Monarchia del Messia. Dunque si vede che questa Monarchia di Spagnuoli che, tutte nazioni abbraccia e cinge il mondo, è quella stessa del Messia nella quale si mostra erede dell'universo; *et fiet unum ovile et unus pastor;* ed oggi vede adempirsi quello che disse Isaia di Cristo; *non erit tristis neque turbulentus donec ponat in terra judicium;* perchè la legge sua senza armi fu introdutta; ma poi segue, *et legem ejus insulae expectabunt*. Ecco che fu data la legge al nostro Emisfero; ma il Mondo Novo isolato dal nostro, aspettò finora; e al 9° disse Isaia: *Prope est salvator meus*, parlando Dio; *et brachium meum postulabunt*. Ecco che tutte l'isole del nuovo Emisfero con l'Asia e Africa doveano aspettare tardi la legge di Dio o di Cristo: e che doveano sostenere il suo braccio; questo braccio è il Re di Spagna che li giudica; e prima disse: *Brachia mea populos judicabunt;* perchè tutti li Regi Cristiani son braccio del Messia. Ma parlando delle isole e dell'altra promulgazione dell'Evangelio, dice un braccio per antonomasia, che è lo Spagnuolo, e mille volte si trova ciò nelli profeti e di più altrove. Dice Isaia, che *ad dexteram et sinistram penetrabis* (parlando alla Chiesa) *et semen tuum gentes hereditabit et civitates desertas inhabitabit*. Questo han fatto li Spagnuoli che penetraro a destra a sinistra, a levante, a ponente e cinsero il mondo; presero l'eredità delle genti, spopolaro tanti paesi e città, ed essi l'abitano; e nel Cap. 60 parla delle navi che dovevano congregare le nazioni predestinate, e dell'oro e argento, che doveano portare alla Chiesa da tanti paesi lontani. Talchè si vede questo Regno esser fatale; poichè li Spagnuoli fan proprio quello che è profetato; e per tutto vincono più con la Religione che con l'armi; e non lasciano palmo di terra dove non piantino il Vangelo, almeno per ragion di Stato. Dunque Dio si serve di loro, o lo pensino o no, a questo gran fine; e nel discorso che hò fatto mostrando le ragioni che ha il Re Cattolico nel Mondo Nuovo, già ho mostrato che solo pendono dalla profezia e promissione divina, e non d'altre cause finite

d'altri Teologi (1). Il medesimo si vede dal titolo del Re Cattolico, vuole dire universale Re; e li fu dato *divinitus* senza pensare a questo senso; ma lo Spirito Santo tiene tutti li sensi e poi li scuopre al suo tempo. Pose anche il Re di Spagna il continuo sacrificio nel giro del mondo, chè in ogni ora si fa giorno in qualche luogo di suo imperio, e si dice messa in ogni ora. Dunque questi ha fatto un tempio universale a Dio del cielo di tutto il mondo, e posto il continuo sacrificio secondo Dio impose a Ciro, figura del monarca Spagnuolo e anche predecessore come scrissi nel sopraposto luogo, al quale in Isaia è promesso l'imperio di tutte le nazioni; e non nella figura, ma nel figurato questo s'adempisce; nè Ciro dominò a tutte, come di sopra. Dunque s'intende di questo liberator nuovo di Israele. Si vede il medesimo nelle stelle e ordine fatale; che camminando la Monarchia da levante a Ponente, e dal meridie al settentrione, secondo mostrai nell'Astronomia (2), era necessario che l'ultimo fosse in Spagna; perchè l'Isole son parte e non tutto il mondo, e mai in loro si fondò Monarchia; ma camminò l'Imperio da Babilonia a meridie, da Media a Persia, da Persia a Macedonia, indi a Roma, da Roma a Francia in Carlo Magno, indi a Germania, ed oggi a Spagna; secondo il sole calando sempre arde il meridie e levante, e si purgò il settentrione, e ponente suo consimile per astrologia.

È pazzia dunque cercare di disturbare questa fatal Monarchia, perchè Dio non guasterà li disegni suoi per li nostri; e se io dissi che il Turco occupa Europa, questa Monarchia serve a salvar la Chiesa nel Mondo nuovo, come par che voglia l'Apocalisse dove parla della parturiente donna che fugge nel deserto dalla faccia del Drago, come scrissi altrove. Ma di più la sua forza si vede oggi nelle stelle chè già si cominciano a far congiunzioni magne in sagittario, segno di spagnuoli; e per 200 anni sempre il mondo corre ad una nuova gran Monarchia (3).

(1) Questo discorso qui allegato, va attaccato con la Monarchia del Messia. *Nota dell'autore.*
(2) Vedi gli Articoli Profetali. *Nota dell'autore.*
(3) Segue un brano di prove astrologiche, che si tralascia.

DISCORSO SESTO

Per opponersi dunque al Turco è necessario un altro Monarca a lui maggiore innalzare tra' Cristiani; perchè mai potranno i divisi Principi e Republiche resistere ad un Monarca unito, come si vide a tempo del monarca Assiro, e Persiano, e Greco, e Romano; e benchè una volta noi ci accordassimo contro il Turco per gran paura, la seguente poi non siamo d'accordo; perchè ora non ci è la gara e gelosia ordinaria. Però Grecia mai non ha potuto resistere bene a' barbari Monarchi, fin tanto che si sollevò in Grecia un Monarca, Alessandro Magno, che superò tutti li potentati d'Asia; e noi oggidì avemo il Turco in Europa nostra, a cui non avemo resistito quando era netta Europa, unita e cattolica; or come resisteremo ora che è disunita con tante eresie, sicchè molto più odiano i cattolici che il Turco? Se vien guerra in Italia mossa dal Turco non potremo noi resistere senza ajuto di Spagnuoli, o de' Francesi, o d'ambi insieme. Il che non può essere per la guerra loro naturale, e oggi per la religione divisa, almen tra soldati se non tra' principi di questi regni; nè mi pare che li principi d'Italia siino d'accordo; perchè altri inchinano a Francia altri a Spagna. Stiamo dunque in dubbioso pericolo.

DISCORSO SETTIMO

Nè li Svizzeri, nè li Franzesi, nè li Tedeschi fan per l'Italia oggi, benchè sempre che furo chiamati ci diedero più noja che ajuto; ma oggi più, perchè sendo eretici la maggior parte subito s'infetta l'Italia; è perchè più cruda eresia contra il genere umano è negar il libero arbitrio, e contra il cristianesimo e più contra Italia è il negar l'unità del principato Apostolico e dir che il Papa sia l'anticristo,

come asseriscono queste nazioni; dunque manifesta ruina ci portano addosso. Il primo è noto; perchè li popoli sentendo dire che noi non avemo libertà di far bene e male, ma che Dio per suo gusto ci fa fare l'uno e l'altro forzatamente per empire il cielo e l'inferno; ne segue subito che sia Dio tiranno, che ci dona da intendere che facciamo bene, e con la legge ce lo comanda, e poi ci inganna sforzandoci a far male per condennarci. Dunque ha fatte le leggi per tradimento e per trabocchetto di coglierci alla rete, alle quali esso ci spinge e sforza per aver occasione a condennarci, come fanno li principi tiranni che fanno le leggi e prammatiche, perchè il popolo non le potendo osservare le trasgredisca, e così esso li spoglia della roba loro e della vita, e tiene le leggi per rete e per peculio proprio. Anzi peggio saria Dio perchè esso ci forza di più a peccare; ma il Tiranno solamente la legge arma e ci dà occasione. Talchè questa opinione da una banda fa li Principi tiranni e traditori, imitatori di un tale Dio; e di più fa li popoli sediziosi; perchè sapendo essi che Dio li fa fare il male, dicano che non ponno osservar le leggi, ma che peccano per fato, e fanno ogni poltroneria scusandosi con Dio, e se non in pubblico per la paura, in segreto almeno; subito poi trascorrono a dire che non ci è peccato se Dio ce 'l fa fare, e si fanno libertini come in Germania; ma questo più saria in Italia, dove i cervelli sono più acuti. Dunque i Principi non potriano comandarli nè far osservare le leggi, nè si può vivere con tal opinione, se non in Republiche populari, come di Svizzeri dove ognuno per interesse pubblico mantien la legge, toccando a lui quanto agli altri il principato; o veramente in una Monarchia assoluta come quella del Turco, con levar libri e studj e far la gente schiavi. Il che è avvenuto a' Villani in Germania ed Inghilterra, che sono schiavi; ma li Politici vivono in Republica e non servono all'Imperatore, ma si servono di lui, e la mistura di cattolici alquanto li mitiga, e la natura loro fredda che a tante sottigliezze non trascorre, e mantengono queste opinioni più per gara contro di noi che per osservanza. Dunque a' Principi d'Italia succederia grande scompiglio; e essi Tiranni e li popoli sediziosi necessariamente sariano; o sollevazioni di guerre da villani; sì come fu in Germania, predicando Lutero la libertà falsa del suo Vangelo. Cicerone conobbe questo negar il libero ar-

bitrio esser dannosissimo alla Repubblica; così resolse più tosto negar la provvidenza che quello, or vedi quanto importa! Di più si tralasceria la confessione sacramentale e tutti diverriano un monte di mariuoli, non ci saria servo di cui si possa fidare, cresce la fraude, il latrocinio, li spergiuri, li testimonj falsi; poichè non ci è più chi ci faccia restituir la fama e la roba, e che riveda il conto della coscienza.

La opinione poi che non sia il Papa capo del cristianemo, toglie l'unità dei Principi e dei popoli, e la concordia nostra contra i Turchi, e l'arbitrio delle differenze che sono tra i Principi e l'unità della fede e Religione, e subito fa preda d'ogni Eresiarca e di ciurmatori, e ne espone alle mani di Turchi, e Italia perde la gloria del suo imperio che si serva nel Papato, e li principi nostri l'ajuto ch'hanno da lui, anzi Roma saria di chi la occupasse primo, o Spagnuolo o Franzese, il che non fu a tempo de' Goti o Vandali per la riverenza che li Barbari portavano pure al capo della Religione; e benchè essi fussino Ariani, non negaro il Primato di Piero quando occuparo Roma (1); ma oggi non ci è tal rispetto; e di più tutti i principi ajutavan il Papato per loro ragion di stato e per la religione, e oggi cessano l'una e l'altra, intrando tal eresia in Italia. Dunque non è più tempo di chiamar forastieri senza nostra rovina manifesta, e in iscambio di cacciar gl'inimici saria perdere quel poco che ci resta, e senza dubbio chi sarà padrone di Roma, sarà anche padrone di tutta Italia appresso. Dunque chiamar queste nazioni o contra Turchi, o contra Spagnuoli è nostra rovina ad ogni modo. Ma chiamar li Spagnuoli contra gli altri per la riverenza ch'essi portano naturalmente al Papato e per loro interesse, non saria tanto pericolo a noi; perchè esso mantiene il mondo nuovo con la religione che dona l'unità a questo e a quello emisfero, e perdendosi il Papato essi subito perderiano quell'Emisfero e gli acquisti d'Europa che con la Inquisizione e zelo di Religione essi mantengono più che con armi e danari, e questo è naturale a gente malinconica ed astuta, come sa ognuno che legge ben l'Istorie antiche. Almeno siamo certi che non introduceranno eresia, e sendo congregatori dell'Imperio

(1) AUGUSTINUS, *De civitate Dei*.

Nota dell'Autore.

del Messia è contro il fato che possino apostatare, come è detto di sopra.

Ma quando tutte cessassèro queste cause urgentissime e fussero del pari tutti i Principi forestieri, è pericoloso ad ogni principe italiano chiamarli in ajuto; perchè chiunque viene, non viene per amor nostro, ma per acquistar quel che noi possedemo, o per far che non l'acquisti altro suo emolo e cresca insieme più di lui. Dunque venendo in Italia, subito fa sedia di guerra quello Stato di Principe o Republica che l'ha chiamato. Dunque questa è la prima scomodità di chi lo riceve e chiama con suo danno; poscia il forastiero, combattendo per chi lo chiama, quanto occupa lo tiene per se stesso; e più per farsi li popoli soggiogati benevoli, voltà l'armi contra quello che l'ha chiamato contra loro; e questo sempre si vede, chè Castruccio signore di Lucca e Maffeo Visconti di Milano, che chiamarò in Italia il Bavaro, perdettero lo Stato così essi più che altri, o subito i figliuoli loro; e Lodovico Sforza che chiamò Franzesi, perdea lo Stato e la vita, e fu tradito dalli suoi Svizzeri mercenarj, e legato similmente. Re di Napoli chiamando in ajuto Ferdinando d'Aragona suo parente perdettè lo Stato; chè questi s'accordò coi Franzesi e se lo partiro insieme, e poi escluse pure li Franzesi con arte; così il Re di Israel chiamando quel di Damasco contra il Re di Gierosolima fu egli preda del forastiero; e tante volte si provò questa dottrina che già è trita. Dunque è stoltezza di Principi Italiani sperare in Francia o in Spagna, o in Alemagna o in altro che in se stessi uniti con Dio; e tutti i Profeti Ebrei avvertono questo punto a' loro Regi, ed anche l'empio Machiavello se ne fa maestro di questo.

DISCORSO OTTAVO

Mala cosa è ad ogni nazione se non è bestiale come quelli che stanno sotto i Tropici lo esser soggetto, e più alli Italiani; ma di molti mali si deve eleggere il minore. Io non trovo che ad Italia dovendo star soggetta a' forestieri sia minor male che lo sottostar a' Spagnuoli; non bisogna disputare di Macomettani, che sendo contrarii di Religione e di costumi barbari, son pessimi all'Italia; nè di lontani bisogna far paragone, ma di vicini, Franzesi e Germani, li quali primamente per l'eresia sono esclusi d'esser manco mali; ma son pessimi come dissi di sopra; e tolta l'eresia pur resta il paragone per li Spagnuoli; primo perchè convengono con noi di clima in parte, come ben sa chi intende Cosmografia e per conseguenza convengono di costumi, benchè li Spagnuoli siano alquanti più astuti di noi, e la convenienza fa miglior lega e manco danno. Ma con Germani e Franzesi stiamo secondo dice il Petrarca, con fiere selvagge, mansuete gregge s'annidan sì che sempre il miglior geme (1). E tra noi e Germani e Franzesi la natura ha posto le selve e montagne ed alpi altissime per dividerci; e tra Spagnuoli il mare, il quale agevola la strada, non la toglie sendo così placido tra noi e loro; sono più sconvenienti a noi gli oltramontani di clima, di costumi, di statura, di colore, di abiti ma non gli Spagnuoli; ma fu sempre tanta la convenienza tra queste due nazioni che ambe si chiamano Esperie, e 'l medesimo Ercole Libio dominò in Spagna ed in Italia in tempo di magne congiunzioni consimili a quelle quando poi li Romani dominaro a queste nazioni insieme, ed oggi rispondono l'anomalie celesti e le congiunzioni a queste. Secondo, l'Italiani sono di natura temperati e civili di costumi, e li Spagnuoli sono più temperati e più civili tanto che sono soverchi, cerimoniosi, politi e netti, attillati; del che trovi il contrario ne' Tedeschi e Franzesi. Terzo, l'Italiani fan professione d'obedire alla

(1) Petrarca, nella Canzone — *Italia mia*, ecc.

Nota dell'Autore.

ragione e l'oltramontani al proprio parere sensuale; e li Spagnuoli all'autorità; e perchè l'Evangelo e la legge son somma ragione alle quali portano grave rispetto li Spagnuoli, meglio converranno con noi che quelli. Quarto, li Spagnuoli fan professione di guidar li regni loro con astuzia e pazienza grande. Però quel che pigliano, tengon lungo tempo: ma l'oltramontani si servono della forza feroce, e sono impazienti, e quel che pigliano però non mantengono fuor del paese loro; ma come dice Salomone: *Melior est patiens viro forti*, e altrove: *Melior est sapientia quam vires*... Dunque sono migliori il doppio li Spagnuoli delli Franzesi ed Alemanni; e questo fa anche per noi, che quantunque siano più difficili a scacciarli, sono più utili in questo che la continua mutanza ci dà più noja, e sono più comportabili perchè non ti fanno dispiacere alla scoverta e senza rispetto, ma con modi coperti di onestà e con pazienza, aspettando l'occasione; ed ingannano con belli modi e non ci affliggono con scoperte barbarie. Per questo si vede che li Siciliani fur soliti ad esser tirannizzati, onde Petrarca dice, Sicilia de' tiranni antico nido; non potendo comportare la tirannide franzese, ma ne fecero quel vespro famoso; perchè quando il franzese s'imbriaca ti toglie la moglie, la roba, e con mille insolenze ti ingiuria; ma lo Spagnuolo fa questo con arti mirabili, quando ha da farlo, sebben per lo più sendo timidi ed accorti di non guastarsi il popolo, non usano queste insolenze o violenze. Quinto, la timidità è parte della fortezza così come l'audacia; perchè sapere usare l'audacia e il timore son essa virtù di fortezza secondo i filosofi. Però io ho notato che la timidità tiene li Spagnuoli uniti, che, sendo pochissimi mantengono due mondi, e questa li fa fare cortesi alli popoli e cautelati, guardinghi, obedienti e sagaci, e però ben disse Salomone: *Beatus homo qui semper est pavidus;* anzi la religiosità in questo si fonda. Di più essi cuoprono il timore con una sbravura ed arroganza superba e vantatura la quale non è mala alli popoli, ma li fa più liberali e spenditori e guardinghi di non usare atti villani, e per mantenersi in quella alterigia loro, li Spagnuoli fanno atti nobilissimi come dice Sallustio che li Romani per tal gloriosità vinsero il mondo. Però si guardano nella guerra dalla codardia; e dove temano più si mostrano arditi e fanno a gara chi meglio vince. Ma si sa che il molto calore, e sottilità di spiriti li fa timidi, il che essi negano; ma

quando son soli, mostrano viltà e fanno certezza di lor natura; ma in compagnia sono sbravacci e vittoriosi perchè sono altieri e si vergognano mostrar codardia. Talchè giungi l'obbedienza e pazienza e saviezza e temperanza e cautelosità e creanza e cortesie di parole che assai usano, e discrezione nelli atti loro, e troverai che convengono con noi in molte cose e che sono manco mali d'ogni altra nazione; ma per mantener il Papato in cui consiste l'imperio italiano e la gloria nostra, essi sono migliori che gli Italiani stessi; e per questo meritano non esser esclusi dal dominio Italiano ma desiderati più ch'ogni altro Principe forestiero e forse Italiano. Ancora tanto più che la provvidenza li guida a far una greggia ed un pastore. Finalmente perchè hanno gran parte d'Italia, meglio è che essi crescano come i Longobardi che si italianaro, che non ricever altri forastieri con nuova rovina sempre.

DISCORSO NONO

Or perchè li Principi d'Italia non ponno aspirare a Monarchia universale, ma solo a conservarsi; e perchè nuoce a loro il conservarsi con l'abbassar l'Imperio Spagnuolo, perchè s'espongono in preda d'eretici o di Turchi, resta di trovar il rimedio di loro conservazione e della nostra Italia.

Non può arrivare a Monarchia del Cristianesimo per forza d'armi, nullo principe cristiano, mentre regna tra' cristiani il sommo sacerdote con armi spirituali e temporali; perchè la Religione armata è invitta, e non si può se non con altra religione migliore o eguale, e con miglior armi espugnare, come scrissi in politica. Dunque più paura è che non restiamo soggetti a Monarca forastiero, e per occorrere a questo male è necessario augumentare un monarca Cristiano; e perchè da questo Cristiano pur temono di non essere soggiogati, si deve il modo trovare come con

questo siano amici, e senza gelosia di Stato e sicuri del proprio, e con quello siano nimici, e assicurati nel nostro Monarca cristiano dalle forze esterne.

Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio di assicurarci di non esser preda del Re di Spagna e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del cristianesimo; e per assicurarci contro il Turco è rimedio unico lasciar crescere anzi magnificar la monarchia di Spagna; e come potranno stare queste due cose insieme? Or dico, il Papa mantiene le ragioni di tutti i Principi sendo legislatore e padre del cristianesimo; talchè per esser di autorità grandissima, che le sue parole sono tenute parole di Dio, non potrà un principe sollevarsi contra l'altro s'egli non è dal Papa ajutato, dichiarando la sua guerra esser giusta; perchè gli altri Principi tutti, perchè quello non s'esalti sopra loro, si moveranno in favore dell'offeso, come oggi quasi tutti ajutaro il Re di Francia, perchè Re di Spagna non fosse signore di Francia e poi divorasse gli Italiani ed Inglesi ed altri; ma se il Papa non acconsentiva all'ajuto del Franzese, facil cosa era che Re di Spagna sia signore di Francia; e se il Franzese si sollevasse contra Spagna, tutti i principi si leverieno contra Francia, perchè queste forze poi unite, non averiano riparo. Però il Papa sendo richiesto dallo Imperatore greco, che unisse l'imperio occidentale col greco che egli l'averia difeso dal nemico Imperator scismatico occidentale, rispose: che questo era ben più male per la Chiesa; ed è così che non si fa per il Papa che uno sia Monarca di tutti i Cristiani, perchè egli perderia la sua monarchia e saria Cappellano di quello, come quasi sempre era innanzi alla divisione dell'Imperio, il cui mancamento, predisse Lattanzio che saria l'esaltazione della Chiesa. Dunque se per eredità o per giusti titoli non succede un Re ai regni strani tra' Cristiani è impossibile per forza aspirare a monarchia; perchè il Papa con una indulgenza a' suoi nemici o con assolver li vassalli dal giuramento, è potentissimo a metter a terra ogni gran principe, come ha fatto alli Enrichi, Federighi, Manfredi ed altri e sempre dove inclina la Religione inclina l'imperio, perchè quella domina gli animi e gli animi li corpi e li corpi le fortune e stati; onde Elia e Eliseo e Samuel e altri mutaro i Regni a modo loro; talchè per assicurarsi dal Re di Spagna devono l'Italiani solo attendere ad autorizzare il Papato con fatti e

scritti e parole perchè in questo sta la sicurtà loro. Di più il Papa è arbitro delle differenze di Principi e secondo la sua diffinizione si acquietano le guerre ed il male della cristianità; egli ancora gli unisce contro il Turco e li può comandare ad unirsi per bene della fede santa e punire quelli che resistono; il che con la scomunica sola facendo, fa perdere i Regni come fece a Boleslao polonico Re, al Re di Navarra, e a' Federighi Imperatori e Arrighi, e Manfredi, ed a' Veneziani una volta ed a' Ruggieri Guiscardo, ecc. Dunque se l'Italiani stanno uniti col Papa, nè potrà Re di Spagna contradire mentre egli con la Religione mantiene i stati suoi; e se il Papa fosse disarmato e povero non saria di tanta autorità e resteria preda di potenti e daria gli oracoli al loro modo; e quando uno fa cosa ingiusta non potria ajutar gli oppressi, non bilanciar le forze di Principi; talchè per la sicurezza de' Stati e contra interni principi, è necessario il Papato ricco e potente.

Di più il Papato non è principato peculiare d'alcuno, ma di tutto il Cristianesimo; e quanto possiede la Chiesa, è a tutti comune, e quel che donano li principi e le persone pie alli Religiosi non è dare, poichè essi e i figli loro ponno diventar padroni di quel dato; ma è un metter in comune e far tesoro per il bene pubblico. Il Papato dunque è il tesoro del Cristianesimo; talchè gl'Italiani devono sempre fomentar le ricchezze de' religiosi, perchè quelle sono del comune, e fanno mancar la forza agli emoli loro, poichè il Papa tiene in Spagna poco meno che il Re, e ha tutti Religiosi per vassalli.

Ma questo principato è più proprio d'Italiani, perchè li Papi e Cardinali sono per lo più Italiani e fomentano sempre la sicurtà. Pertanto io dico che li Principi Italiani non aspirando a monarchia, tutti devano far la Chiesa Romana erede de' Stati loro quando mancasse la linea legittima di loro progenie, e con questa maniera con successo di tempo s'anderia acquistando la Monarchia Italiana e la gloria ancora; e le Republiche deveriano far una legge che venendo essi in mano di Tiranno, s'intenda la signoria loro esser devoluta alla Chiesa Romana; e certo se amano il ben d'Italia questo devono fare, e pensar tutti che così la Chiesa pur saria più obbligata ad ajutarli, e per non lasciarli incorrere in tirannide come potrebbe far qualche papa maliziosamente. Devono anche tutti li prin-

cipi d'Italia lasciar le leggi civili e vivere solo con le canoniche per autorizzar il Papato; e il Papa deve fare un Deuteronomio del decreto, e decretale, e sesto, e clemente, e stravaganti, levando il soverchio replicare, e giongendo quel che fa bisogno a' laici, e far decider le cause con facilità cristiana e non côn lungarie e sofismi di gentili; altre cose dissi altrove.

DISCORSO DECIMO

All'incontro devono lasciar crescere la monarchia Spagnuola nelli Paesi infedeli, anzi ajutarla e non disturbarla, come fece Re di Francia a Carlo V, e così anche in paesi d'eretici; e perchè è cosa nota che ogni monarchia si conserva con quelli auspicj di Religione in che cominciò, e la Spagnuola cominciando cattolica non può lasciarla, che subito saria perduta, si ribelleria il Mondo nuovo ed altre nazioni lontane, le quali solo col vincolo della religione unita nell'unità del Papa si mantengono (e il Re di Spagna non ha altre ragioni di conquistare il mondo se non la propagazione della Religione), le quali perdute, perderia la conquista. Son poi di natura malinconici li Spagnuoli, atti alla Religione e tenaci; e secondo gli astrologi in loro si ha da confermare il cristianesimo promulgato nelle magne congiunzioni in Sagittario loro segno; e per la religione ajutano ogni cosa. Talchè non è possibile che il re di Spagna muti religione senza perder li Stati suoi d'Italia e del Mondo nuovo; dunque fomentando egli la religione ed ampliandola, viene a fomentare ed ampliare insieme il Papato pur nell'Italia; quando non con forza ingiusta pretendesse il Re di Spagna qualche signoria, deve esser più ricevuto che null'altro forastiero, come dissi prima; e più s'egli venisse ad abitarla e farla sedia d'Imperio, come fece Costantino in Grecia; chè questo saria un restituirla gloria antica; ma ciò non può essere. Nè devono li Veneziani perdere il traffico d'Alessandria, diminuito per quel de' Portoghesi

nell'Indie, e lasciar tanti guadagni che fanno con Spagna per questa paura e non restar soggetti a Spagna, poichè fanno in Turchia questi negozj con più schiavitudine, ma assicurarsi con qualche maniera. Siano certi che quelli che a Monarchia aspirano in cristianità, non sopra li cristiani la fondano, ma sopra infedeli; perchè sopra i Cristiani impedisce il Papato; onde Carlo Magno vincendo i Mori si fe' monarca potentissimo ed atterrando i nemici di Santa Chiesa; ed in questo modo solo il Re cattolico si fa monarca del mondo; ma tra' Cristiani per matrimonj e successioni e giusti titoli finio ed accresciuto (*sic*), e mai per forza ingiusta. Dunque lasciamolo crescere ed ajutamolo e trovaremo in lui sicurtà dal nemico barbaro, e nel Papato sicurtà da lui.

DISCORSO UNDECIMO

Vero rimedio dunque è di far in Roma un Senato comune a tutti i Principi Cattolici nel quale abbiano voce tutti li Principi con li loro agenti; ed ognuno possa aver un Cardinal di più, ed il papa entra come capo con un suo collaterale. Questo Senato si chiami collegio del Cristianesimo; perchè il Papato è capo. Or tutte le cose di Stato appartenenti al publico si devono più decidere e starsi alle più voci, ed essendo pari, dove il Papa pende, il quale non sarà mai presente se non per legati. Talchè qui si determina la guerra contra infedeli, ed eretici, e si decidono le differenze che son tra' Principi, e sian obbligati tutti prender guerra contra quel Principe che contradice a tali determinazioni; perchè in questo modo sono sicuri che l'uno non si usurperà quel che è d'altri, nè moverà guerra senza consiglio di tutti, nè potrà alcuno esser divorato da Infedeli, perchè tutti sono sforzati ad ajutarlo, nè da' cattolici che saria il medesimo. Ed in questo Senato consiste l'unione o sicurtà del cristianesimo e la gloria del Papato e la certezza d'ogni Principe che quando fa guerra ad infedeli non sarà disturbato in casa da' cattolici e l'imprese cristiane

sempre si feliciteranno; altrimenti stanno in pericolo evidentissimo di perdere quanto tengono ora. Il che con lunghi discorsi e prove mostrai nel libro della Monarchia de' Cristiani e donai altri rimedj che questo, cioè di mettere in mano del Papa le loro forze; ma questo punto è difficile arrivarlo; e dissi ancora come andando a guerra comune s'hanno a fare le divisioni, e che nullo lasci gli altri nell'impresa finchè tutti abbian la loro porzione del paese superato con arme comune, secondo usaro i figli d'Israel in terra santa, che pur di noi è figura; ma quando il Principe fa impresa sola non è obbligato a darne altra parte, altro che quella del Papa, che non può mancare nello spirituale: e questo è insieme Monarchia di Italia e di Roma e di Cristo Dio Nostro S.

FINE DEI DISCORSI POLITICI.

DELLA

MONARCHIA DI SPAGNA

TRATTATO

DI

TOMMASO CAMPANELLA

TOLTO

dal MS. Magliabecchiano Cl. VIII. num. 6.

CON EMENDAZIONI E NOTE

PER CURA DI ALESSANDRO D'ANCONA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Quest'operetta, secondo dice Campanella stesso, fu scritta in prigione. L'autore della *Narrazione sugli avvenimenti di Calabria*, ecc., la farebbe però scritta innanzi; e forse si posson conciliare le opinioni dicendo che, come aveva in uso, il nostro frate la rifece nelle carceri, e si può anche credere che libero l'avesse soltanto ideata. Ma come noi la possediamo fu certo scritta fra i ceppi, poichè al fine d'essa si legge: « Ho detto assai, sebbene per essere stato dieci anni in travaglio non posso avere le relazioni ed altre scritture e non ho libri, neanco la Bibbia e sono ammalato. Onde mi si perdoni, se, come delirante, certe cose non posi a suo luogo o due volte dissi: *Volumus ut possumus, quia ut volumus non licet*. Spero, se vivo, un giorno scriverle meglio. Però V. S. in questo mentre legga questo schizzo, chè a Pasqua spero ricopiarlo e meglio le cose scrivere e con più arte, ed aggiungere e levare. » L'opera è diretta a D. Alonso de Roxas governatore della provincia di Catanzaro; dove il Marsand bestialmente legge *Don Monso*.

Il concetto di questo libro è noto, ed è svolto ampiamente nel nostro Discorso d'introduzione: pure

ci piace qui riportare alcune parole che ne scrisse il Dareste, benchè pecchino in qualche parte di poca esattezza: « Nel trattato della Monarchia Spagnuola, Campanella si sforzò ad affrettare il giorno in cui avrebbe luogo il gran lavoro della Riforma. Questo giorno, egli diceva, non è lungi; è annunziato e predetto ad ogni pagina della Storia del XVI secolo. L'immenso accrescimento della potenza Spagnuola è opera di Dio; ha scelto e segnato di un suggello divino il più religioso fra i popoli d'Europa, per farlo servire alle sue mire provvidenziali; gli ha dato le chiavi del nuovo Mondo, affinchè dovunque risplende sole, la religione cristiana abbia le sue solennità ed i sacrificii. Il re cattolico deve riunire l'universo intero sotto la sua legge; il suo titolo non è più vana parola; il Cristo dall'una, la spada dall'altra mano, bisogna che combatta il protestantismo e l'islamismo, finchè sian spariti dalla faccia della terra; poichè la sua missione è quella d'assicurare il trionfo della Chiesa schiacciandone i nemici e ponendo il piede sulla loro testa; nuovo Ciro deve metter fine alla nuova cattività di Babilonia. Ecco ciò che è stato rivelato al Campanella, ma questi sono solo i preparativi immediati, i preliminari della riforma annunziata. Quando l'unità sarà ristabilita nel mondo e la vittoria della Chiesa assicurata, allora bisognerà rifabbricare il tempio e purificare il santuario; bisognerà che il cristianesimo sia trasfigurato; che la società subisca una compiuta metamorfosi ed entri in una serie di fasi novelle. »

L'opera in quel tempo fece molto rumore. Scritta in italiano, subito fu tradotta in latino. Nell'anno 1640 fu in quest'ultima lingua stampata ad Amstelodam e ad Hardervic. L'anno seguente di nuovo dal-

l'Elzeviro che riprova molto le due prime edizioni. Quindi di nuovo nel 1653. — Nel 1623 fu tradotta in tedesco da Besoldus. Una traduzione inglese fu stampata a Londra nel 1654: ed è presumibile che anche gli Spagnuoli la traslatassero in loro lingua. Queste notizie son tratte in parte dal Catalogo che delle opere del Campanella tessono i PP. Echard e Quetif, che aggiungono: « *Laudatur a Thomasino in BB. venetis inter codices* MS. *Frederici Ceruti veron. Item in Catal. Codd.* MS. *Angliæ L. II, p. 1, N. 1509*: Discorsi sopra la Monarchia di Spagna di F. Tommaso Campanella, e N. 9385 vol. CXLVII; Compendio della Monarchia di Spagna fatto da Tommaso Campanella. »

I valenti compilatori domenicani continuano a questo proposito: « *De hac opella judicium æquum tulit Hermannus Consingius supra num. 12 relatus, qui tamen ubi de Hispania sic loquitur: Campanella iste homo fuit callidus sine ulla religione ac fide, Machiavelli dogmatum acerrimus pariter reprehensor et fucatus doctor: a cap. 14 usque ad 31 ejus Mon. Hisp. lectorem curiosum meretur. Scripsit hoc opus decennali miseria in phædore carceris et ægrotus, nullos in subsidium habuit libros, imo sacra Biblia ipsi adempta fuit, et ipsi ignoscendum sit, sicubi quædam delirans dixit. Monachus iste vir stupendi et portentosi ingenii in libro suo de Monarchia Hispanica docet quo modo Rex Hispaniæ potiri posset toto terrarum orbe. Varia ille suggerit consilia, nec probat regimen rigidum Hispaniæ et asserit facile fieri posse, ut aliquando totum amittat regnum hoc durissimo regimine.* » E il medesimo Autore altrove (*De civili prudentia*, pag. 358) dice: « *Perinde atque liber de Monarchia Hispanica prodit peritiam rerumpublica-*

rum præcipuarum hujus ævi in dudum captivo utique admirandam. »

La Monarchia di Spagna è citata due volte dal Giannone nella sua storia (XXXII, 2; XXXIII, 5), benchè col nome dispregiante di *Fantastici Discorsi.* Non ostante la prima volta che lo cita, si mostra seco d'accordo sulla spedizione di Carlo V in Tunisi. — Il Tiraboschi parlandone la dice piena di giudiziose riflessioni. Nei tempi nostri non fu dimenticato questo libro di occasione. Il Cantù ne fa cenno nella sua Storia Universale, ed approva i suoi consigli sul riordinamento amministrativo. Nel 1840 fu ristampata a Berlino, presso quei Tedeschi che più quasi di noi sono amorevoli delle cose nostre. Non so se a proposito di questa edizione il celebre critico sig. F. Chasles scrivesse nel *Débats* del 27 ottobre 1840, un articolo (che agogno ancora di leggere) di cui così mi informa in una sua gentilissima, Terenzio Mamiani: Ho in mente di aver letto nel *Journal des Débats* qualche anno addietro uno scritto del sig. Chasles dov'era citata non so quale composizione del Campanella intorno alla Spagna, e lodavasi a cielo la sua rarissima perspicacia nel rassegnar le cagioni del rapido e inevitabile decadere di questa. » Il Baldacchini (vol. II, 163) pensa che forse fra la Città del Sole e Monarchia Spagnuola si abbia da scorgere la medesima differenza che passa fra la Republica e le Leggi del divino Platone. L'osservazione è acuta; e sta bene ad ambedue le opere del Nostro, purchè, secondo la frase ed il concetto giobertiano, la Città del Sole si classi fra le utopie generiche ed universali, e la Monarchia Spagnuola fra le specifiche e particolari.

Il Marsand nel Catalogo dei MS. italiani che con-

servansi nelle Biblioteche parigine, annovera i seguenti Codici della Monarchia di Spagna:

1° Istruzioni del Campanella sulla Monarchia universale al num. 7719[1] della Bibl. Reale.

2° Ragionamento di Tommaso Campanella intorno alle relazioni della Spagna cogli altri Stati, al num. 10234 *id.*

3° Avvisi politici per governare gli Stati al num. 10089 *id.* Il Marsand stima questo l'autografo.

4° Monarchia del Campanella disegnata al Re di Spagna, al num. 634 (suppl.) *id.*

5° Monarchia di Spagna, al num. 3 progressivo del Catalogo del Marsand. Trovasi in S. Genevieffa.

6° Avvisi politici per governare gli Stati, ovvero ragionamenti di T. Campanella intorno alle particolari relazioni della Spagna cogli altri Stati, al num. 13, *id. id.*

Noi ci siamo giovati del Codice Magliabecchiano Cl. VIII, num. 6, e perchè erratissimo lo abbiamo emendato col confronto del testo latino. Non pretendiamo aver dato il trattato come fu scritto dal Campanella, ma senza scostarci molto dal suo stile abbiamo via via corretti i moltissimi falli dell'amanuense.

A. D'A.

PROEMIO

Caminando da Levante a Ponente, la Monarchia universale, per mano d'Assirj, Medi, Persiani, Greci e Romani, i quali furono divisi in tre teste dell'Aquila Imperiale, venne finalmente in mano de' Spagnuoli, a' quali dopo lunga servitù e divisione, il fato divino poi unicamente con più meraviglia che a' predecessori, l'ha conceduta, come per il circolo delle cose umane lor toccava. Del cui mantenimento ed accrescimento volendo io trattare secondo che V. S. mi ha richiesto, sig. D. Alonso, uscito dalla infermità, e da dieci anni di travagli, e senza libri, ricoverato in questa celletta, con semplicità di stile brevemente dirolle quello mi pare, dichiarando le cause non da fisico, nè da teologo parlando, ma da politico, e poi verrò alli particolari.

CAPITOLO I.

Delle cause dei principati umani.

Tre cause communi concorrono alla conquista e mantenimento d'ogni gran signoria, cioè Dio, la prudenza e l'opportunità, le quali unite insieme si dicon Fato, che è l'accordo di tutte le cause agenti in virtù della prima. Di qui nasce la fortuna che è il successo delle cose umane, buono ò malo, ed in vero conosciuto da noi, si dice prudenza, non conosciuto, fato, fortuna e caso. Come trovar una cosa da uno che l'andava cercando è senno e prudenza, e da un altro che non badava nè sapevala, è caso o fortuna.

Di queste tre cause, in alcuna cosa ne ha più parte l'una e l'altra, o le due. Ma in vero politicamente tutte tre vi si ritrovano. Ecco lo Regno Judaico, dove Dio ebbe la maggior parte mandando Moisè ed Aron, aver aute l'altre due cause; imperocchè Moisè fu prudentissimo non solo per ammaestramento di Dio, ma ancora umanamente, perchè *fuit imbutus omni scientia Ægyptiorum,* e fece guerra per Faraone contro il re d'Etiopia di cui fu vincitore, ed ebbe per moglie la sua figlia come Josef scrive e Filone; e non sprezzò la prudenza di Jetro, quando l'insegnò a dividere il suo tribunale in più Giudici (1). Ecco ancora l'Occasione che ritrovò il popolo oppresso di servitù dall'Egizj, onde più credito gli diede, e con più voglia lo seguitò; e la malvagità de' Palestini fu occasione ancora. E Cristo supremo monarca diede a' suoi la Prudenza (come agli Apostoli e Papa) e l'Occasione ancora, la quale è, sapersi servire del tempo; che fu la divisione dell'Imperio Romano, che seguì l'esizio finale del Giudaico. Ma dove il valore umano solo ebbe apparenza, Dio ne fu pur causa benchè non così nota, perchè l'Imperio dell'Assirj fu per occulte cause a loro dato, le quali Dio alle volte manifestò, come si vede, che Nabucodonosorre per servire contra l'ingrati Ebrei e contra di Tiro fu rimunerato da Dio ancora dalla preda dell'Egitto. Ed in Isaia Dio rimprovera al loro Re che essendo stato Dio instrumento contra la Nazione si attribuisca la principal sostanza. L'occasione di questa cosa fu la malizia delle Nazioni senza prudenza governate. E nel Regno de' Medi dove l'occasione ebbe gran forza, ritrovando l' Assirio per delizie effeminato sotto Sardanapalo, Dio n'ebbe parte come appare in Daniele, ed eccitò la Prudenza ancora di Arbale prefetto della Media; e in quello di Persia fu manifesto il valor di Ciro, e l'occasione fu la mancata prole in Media, e Dio, che appella in Isaia, Ciro Cristo suo preso da lui per soggiogare le nazioni. Nessuno dubita della prudenza di Alessandro Magno in Macedonia, e dell'occasione della divisione de' Greci, ed effeminamento degli orientali; e Dio fu manifesto poichè

(1) Che Moisè fosse istrutto della scienza egizia, vedi *Atti degli Apostoli*, VII, 22. La tradizione che Moisè capitanasse un'impresa contro il Re d'Etiopia, è chiamata dal Balbo (Medit. VII, 213) *non disprezzabile.*

l'Angelo del Regno Greco si adoprò in ciò assai (1), come Daniel afferma. E nel regno Romano fu molto grande la prudenza e valore, ma fu l'Occasione la divisione d'Italia in Republichette e dipoi l'aver a far con li Cartaginesi tra sè poco accordanti; e sempre quando si vince una forza grande, seguitano per giunta tutte le signorie del mondo. E per li loro beni morali Dio ne fu gran causa *ut August. De Civit. Dei.* Nessun loco mostrò l'occasione più che la Sicilia quando chiamò l'Aragonese Don Pietro contro l'Angioini, e fecero quel famoso vespero, quantunque Don Pietro non restò senza auspicj divini del Papa, nè senza propria prudenza per quell'acquisto. Ma queste tre cause benchè gli altri scrittori non bene le tocchino, nondimeno gli libri de' Regi Ebrei ne son pieni in ogni mutamento che han fatto, come si vede che ove inchinò la Profezia o il valore, inchinò ancò la fortuna dell'Impero.

CAPITOLO II.

Cause dell'Imperio Spagnuolo.

Adunque queste tre cause d'accordo concorsero alla Monarchia di Spagna. Poichè avendo gli Spagnuoli per 800 anni combattuto contra i Mori sotto gli auspici di Cristo, finalmente diventarono buoni soldati e acquistarono valore e prudenza, onde vinto avendo, voltaron l'armi a maggior conquisto. Essendo poi per il Papa da Dio aiutati, con indulgenza di gran tesoro e Crociate, e rimunerato del titolo del Re Cattolico che vuol dire universale, tanta gloria di fortezza glien venne che si volsero i Genovesi a servirli ed acquistargli nuovi mondi, e si vede che mentre le guerre si son fatte con cavalli e lancie vinsero l'imperio Galli, Goti, e Longobardi; mentre con le spade i Romani. Or che l'astuzia prevale, trovate le stampe e

(1) Sugli Angeli custodi de' Regni e delle provincie, vedi *Dan.* XII, 1, e *Atti* XV, 9, ed anche gli interpreti al vs. 2, cap. XXXII della *Genesi.*

l'archibugi, a' Spagnuoli l'imperio è venuto, uomini accorti ed astuti. E l'opportunità ha fatto trovare unito l'Aragonese Re con la Isabella Regina di Castiglia, non ritrovandosi eredi maschi, e a questo s'aggiunse che la linea Imperiale Austriaca non aveva erede maschio, a cui fosse devoluta l'eredità di parecchi dominj nel Belgio e altrove di non piccol momento; e vi concorse l'invenzione del nuovo mondo per Cristoforo Colombo, e la ruina del Portogallo, la qual illustrò assai la Monarchia Spagnuola. S'aggiunse la depressione de' Francesi, Inglesi e Germani per le discordie della Religione. Onde facilmente gli Spagnuoli arrivarono a gran signoria e potranno più, ed avranno il mondo tutto, quando abbatteranno l'imperio Turchesco, come ebbe Alessandro vinto il Persiano, e Roma il Cartaginese. Il qual imperio Turchesco per li peccati dei Cristiani ha prevaluto, e l'Angelo anco prevale perchè mentre discordano l'Imperiali con li Papali, i Francesi con gli Inglesi, i Veneziani con i Genovesi, Dio per forza sua ha sollevato i Turchi contro tutti due gl'Imperj, non essendo ben castigati i Cristiani dalli Arabi e Tartari ed altri oltramontani come io mostrai nella Monarchia mandata al Papa. E tale è a noi il Turco quale fu l'Assirio alli Ebrei divisi nel regno dei Giudei ed Israele discordanti poi con diverse eresie, se pur l'Angelo di Spagna non ci aiuterà, come scrissi altrove.

CAPITOLO III.

Della prima causa degli imperii che è Dio.

Ogni nazione ha conosciuto che la Prudenza umana sola con l'occasione, non basta all'acquisto delle cose, nè al governo, poichè veggiamo nelle cose particolari, che l'arbitrio è libero nel volere ma non nel fare; conciossiacosachè questa sera pensiamo tutti al domani, chi d'andare per mare, chi a leggere, chi ad arare e chi alla corte; ecco che sul mattino verrà una pioggia, e guasterà tutti i consigli della prudenza, e nessuno farà secondo il suo arbitrio, ma secondo l'occasione fatale permetterà. Ma chi saprà sotto-

porre la prudenza dell'arbitrio alle cause superiori, riuscirà a suo modo. Così gli uomini accorti cercano di sapere che cosa sono le cause superiori, e che cosa è Dio ed il suo volere, e l'ordinamento delle cose future; e però hanno cercato Iddio, altri nelle stelle, e Dio nelle stelle rispose, come ai magi nella natività di Cristo. E però ad uno Astrologo la pioggia al dimane non nuoce, perchè avendola prevista, accorda l'azione sua co 'l fato e con Dio, il quale è sì benigno che a chi di cuore lo ricerca, risponde ove è ricercato, e quando importa, ed anche a chi senza buon core desidera sapere, gli risponde, e però si vede che a Balaam rispose, forse non richiesto, ed a Saul rispose per Samuele quantunque quello con arte demoni, e non Samuele convocasse, come dice S. Thom. 2. 2. 9. 140. Ed a' Romani, a' Greci, a' Caldei si deve stimare che abbia risposto alle diaboliche loro superstizioni per mezzo dell'Angelo del Regno loro. Perchè il fato della sua volontà richiedeva allora la grandezza o mutazione delle loro Monarchie. Dunque i Caldei, Medi e Persiani, Dio per le stelle invocarono, dove mancò la prudenza; i Greci nell'Oracoli Pitonici, i Romani negli Augurj ed auruspicina; ma i filosofi più saggi cercarono Dio nella natura, come Pitagora nelli numeri, che son quasi raggi di Dio disseminati nel mondo; ma meglio gli Ebrei per bocca delli Profeti i quali Dio mandò, ed i Cristiani seguitarò quello stile, poichè l'angelo Michael dall'Imperio di costoro fu trasferito nell'Imperio Ecclesiastico. E si deve stimare, che mancando un Imperio, l'Angelo di quello si trasferiva all'altro vincitore. Ed i Romani seppero questo segreto, e non volevano che si sapesse il loro Angelo tutelare perchè non fosse dall'altre signorie invocato. Però si può dire che il Persiano Angelo o ha ceduto al Greco, ovvero si è posto in possessione del Greco, e così quello di Costantinopoli ora combatta per il Turchesco, ovvero abbia ceduto e sia per lo Germanico, e quello di Germania anco; e dove più angeli sono, più ponno augumentare. Sì che dico per l'intelligenza delle scritture, che quando parla Dio bene o male d'un Imperio, non si deve di quello solo intendere ma di tutti li precessori ed imitatori di quello, altrimente Dio non avria data la notizia d'ogni cosa futura alla Chiesa sua per i Profeti (cosa inconveniente), onde nelle stelle e altre cause bisognerebbe investigare. Il che essendo proi-

bito in parte per la sua provvidenza dal Papa, bisogna credere che ogni cosa sia prevista. Dunque quando Dio parla dell'Impero Babilonico, s'intende del Persiano, Greco, e Romano succedenti a quello. Però S. Pietro e S. Giovanni chiamano Roma Babilonica, e quel che dice di Gerosolima e del Regno Ebreo s'intende della Chiesa di Roma, la quale ha ricevuto la Chiave di David ed il nome di Gerusalemme secondo che fu detto all'angelo di Filadelfia, che vuol dire *Amor fraternus* come Roma significa Amor, per lettere inverse (1); e Dio spesso dice alla Chiesa *movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi resipueris*. Perchè così l'angelo di Chiesa in Chiesa (come d'Inghilterra eretica, in Prussia fatta cattolica si potrebbe dire) e da regno in regno passa, e quel che dice Ezechiel, Jeremia, e Isaia del Prencipe di Tiro non solo s'intende per li successori di Tiro, ma alle volte per il passato imperio degli angeli reprobi in cielo, come *signaculum similitudinis*. E quando dice: *Quomodo cecidisti Lucifer*, s'intende del re Caldeo e dei successori suoi, e dell'imperio celeste del maggior Diavolo. Perchè gl'imperj ed altre cose di terra sono simili a quelli del cielo come le cose del Mare a quelle della Terra; onde un Pesce vescovo, Vitello e Calamaro s'è trovato, perchè dependono tutte con ordine dalle ragioni della prima idea divina, verbo eterno. Onde mi pare scoverta la Chiave con la quale devo entrare a conoscere la conquista, mantenimento e fine dell'Imperio di Spagna, per la prima causa che Iddio nelli profeti manifesta, e poi verrò alla Prudenza ed occasione che debbono usar i Spagnuoli.

(1) È noto che la città eterna nel linguaggio volgare fu detta *Roma*, nel sacerdotale *Flora*, ed ebbe un terzo nome misterioso che si pronunziava solo nelle cerimonie segrete, e che non era permesso di rivelare sotto pena di grandi sciagure. Vedi Plinio III, 5; XXVIII, 2. Macrobio III, 9. Plutarco (*Quaest. Rom.*, 61). Servio (*Æn.* II, 293, 6, IV, 598, e *Georg.* 498). Lido (*De mens.* IV, 50) crede che il nome misterioso fosse *Amor* anagramma di *Roma*. Altri invece crederono che fosse *Valentia*, il quale non sarebbe altro che la traduzione latina del nome *Roma*, che in greco significa *forza*. Il Munster che ha fatto su questa materia uno studio particolare (*De occulto urbis Romae nomine*) è di avviso che il nome misterioso fosse *Saturnia*. Al contrario per il Niebhur è *Quirium*.

CAPITOLO IV.

Dell'Imperio di Spagna secondo la prima causa

Si vede la profezia del fine del mondo presto doversi verificare, tanto nella natura quanto nella Politica. Poichè le stelle fisse di Scorpione a Tauro han mutato sito ed il sole è calato a terra dieci mille miglia. E per gli Equinozj trasposti appaiono tante eclissi, le quali cose secondo Platone (benchè Aristotile come ignaro di cose grandi e savio solo di logica e minutezza, le nieghi) significano mutazioni grandi per tali disorbitanze di cose celesti, o di diluvio o d'incendio universale o di mutazione di Monarchie, le più grandi del mondo. Ma secondo l'Evangelio, a chi Seneca accorda, son segni della fin del mondo; l'imperio Cristiano, chi più degli altri osserva, sta sul numero 1600 che è composto del settinario e del novenario, numeri fatali di ogni Monarchia come scrive Pitagora e Platone, e si cava da Moisè, nel Giubileo e settimane, e da Jeremia ancora nel sabbatismo di terra santa, e dalla medicina nelle febbrili curazioni, e nel variare delle complessioni ed etadi, e da Augusto in quel che scrive al nepote che nel 63 non era egli morto per fatale punto, perchè è di 7 volte 9 composto; e Dio in numero ogni cosa fece. Dunque è indizio di gran mancamento o augumento o variamento in tutte le cose, questo tempo. Si vede ancora aspirare al fine la profezia delle Monarchie, poichè Balaam, come registrò Mosè Num. 24, si fermò in quella d'Italia dicendo *venient in trieribus ex Italia et superabunt Assirios, et vastabunt Hebraeos, et ad novissimum etiam ipsi perdentur.* Dunque bisogna che ove parla della Monarchia Spagnuola vi s'inserti l'Italiana; e si deve stimare che quando parla di Tiro, s'intenda ancor di Spagna, essendo che i Cartaginesi furon colonia di Tiro, e per navigazione seguiro li costumi di Tiro. E gli Spagnuoli furon colonia di Cartagine, e seguiro l'astuzia, costumi e Dio loro, e poi fatti cristiani patiro tutti i mali che Dio minaccia in Ezechiel, Jeremia, Isaia a Tiro, ed hannò ancora l'industria e potenza in mare come Tiro. Or dico che se Spagna vuol seguire quel fato di Tiro, patirà

più rovina per la superbia, volendosi esaltar sopra la Chiesa (come Tiro fece) per le giurisdizioni del suo Imperio, nè crescerà più; ma finalmente s'accordarà col Papa, sarà più felice e regnarà pacificamente sino al fine negoziando con la Chiesa, come figlia di Tiro, come dicono i Salmi e Isaia, *in muneribus*, pregando il Papa ed i Cardinali. Ma non sarà in quella grandezza, ov'ella aspira, d'Imperio universale, ma di questo se ne deve ragionar in secreto e non scrivere. Quanto all'ambizione io dico, che seguitando gli auspicj di Casa d'Austria pur si abbasserà, poichè dove Isaia dice *onus jumentorum Austris* accenna che non farà alcune cose (le quali interpetrarò a bocca); secondo il modo presente di governo, ma rovinarà come cadendoli sopra un muro. Ma avvedendosi del suo male, si magnificherà assai, e si vede certo che essendo insertata la casa d'Austria in Spagna, sotto i suoi auspicj, si ritrovò il Mondo nuovo e le navi cariche d'oro, che sono giumenti d'Austria, e cominciò il titolo Monarchico, e il principato di tal grandezza sotto Carlo quinto, s'egli avesse saputo tenere come seppe acquistare. Ma perchè nè anco sotto questo il fato risponde a Spagna, bisogna dalla scrittura meglio intendere come hanno da accadere col tempo, (come dice un Politico, e noi diremo con Dio volente) per arrivare dove aspiriamo: Ma dico che il fine delle Monarchie è già venuto, e che ogni cosa ha da venire all'imperio de' Santi e della Chiesa. Il che sarà, finite le quattro Monarchie, e morto l'Antecristo che durerà tre settimane e mezzo secondo Lattanzio e Ireneo, Tertulliano, Origene, Vittoriano, S. Bernardino, l'abate Gioacchino, Dante, Petrarca ed altri Teologi, Filosofi, Profeti e Poeti come dichiarai altrove. E già la statua di Daniel è finita e le quattro bestie e le tre ebdomade, et le dodici penne dell'Aquila del 4° libro di Esdra, son finite nell'imperio Romano, il quale secondo il medesimo sendo Imperio Babilonico per successione fu diviso in tre capi: primo destro che è l'occidentale o sia Germania, ed il sinistro che è l'orientale de' Turchi e Saracini, e nel mezzo che è il Costantinopolitano; e così s'interpetra dalle scritture destro e sinistro, secondo Moisè e non secondo Aristotile. Or di questi tre capi (come il medesimo profeta dice) il sinistro che è lo Turchesco, divorò quel di mezzo, che è lo Costantinopolitano a tempo di Maometto secondo. Resta, scrivendo il medesimo Profeta, che

il destro occidentale che è lo germanico divori il sinistro, che è il Turco, e con questo accorda l'astrologia di Arquato che per via d'Ungheria il Turco rovina, dover esser diviso in due figli suoi l' Imperio, nel quindicesimo imperatore, quando la luna con due corna comincia a scemare. E questo è stella terribile, ed è chiaro che chi affliggerà l'imperio del Turco sarà signore del mondo. Dunque non potrà casa di Spagna arrivare a Monarchia grande, secondo il fato, se non sotto gli auspicj dell'Imperio Italiano che è Romano, che è Germano, che è destro; però si deve sforzare in ogni modo il Re di Spagna a farsi eleggere imperatore, che non solo Dio, ma la prudenza umana mostra, che otterrà ogni cosa; come ne vidde principio sotto Carlo quinto Re di Spagna, che sotto gli auspicj imperiali seguitato da tutta Italia e Spagna vinse Tunisi al Re di Francia e la Germania, onde Solimano conoscendo la fortuna di Carlo Quinto, a ragione disse che si doveva temere, e non volse con lui sotto Vienna combattere, benchè con pari gente. Talchè si vede che quando si seguitano gli auspicj del fato ogni cosa prospera, e quando si va contra il fato si ha difficultà. E voglio scoprire un altro secreto, che tutti gli Imperj vengono dalli figli di Jafet secondo la Profezia di Noè. *Dilatet Dominus Jafet, et habitet in tabernaculis Sem, et serviat illi Cam;* e quante Monarchie mai sono state, da lui ebbero origine tutte, poi i sacerdoti grandi e li legislatori vennero da Sem, come fu scritto. *Benedictus Deus Sem, serviat illi Cam*, e da Cam vennero poi li servi e Tiranni che veramente sono servi, come altrove ho scritto.

Però l'imperio Turchesco viene da Jafet per Magog e dalla legge di Sem per la linea d'Ismaele donde è Maometto; siccome sempre fu costume dei settentrionali feroci e vittoriosi per l'armi di Jafet, pigliar leggi dalli sapienti meridionali che son de Sem; ma nonostante in certo modo l'imperio ebbe anche successori tiranni che sono di Cam, ma coll'intervento Germanico che è da Jafet; come anche lo Spagnuolo stesso è da Jafet per Jubal, e la legge del Romano Cristianismo è di Sem, da Cristo per la linea d'Isaac. Però essendo promesso l'imperio a Jafet, più presto tocca a' Spagnuoli, perchè hanno maggior discendenza di legislatore che non i Turchi, e la vittoria loro è che abitino nella casa di Sem, cioè che tengano la maggior parte d'Italia con

l'investitura del Papa che è da Sem, di cui non posso or dir ogni cosa come s'intende, e si dovrebbe fare. Ma questo dico che secondo il fato non denno aver dominio, se non come liberatori della Chiesa dalle mani Babiloniche; cioè de' Turchi ed Eretici. Sotto tali auspicj gli Spagnuoli vincendo i Mori, furon da Dio remunerati di tanto imperio. Che la Chiesa sia soggetta a Babilonia si sa, che è ancora militante; e altrove dissi che tiene ancora gli giorni di martedì e venerdì e gli mesi d'agosto e luglio che furon di Roma Babilonica; e patisce in Africa, Asia ed Europa, massime in Germania, Francia e Inghilterra ed in Polonia persecuzioni grandissime dall'infedeli Babilonici. Questo discorso vale, perchè tutte le cose dell'Ebraismo furon figure di quelle del Cristianesimo. Dunque chi libererà la Chiesa da questi mali sarà il Monarca perchè farà l'uffizio di Ciro, Cristo di Dio, preso da lui, come Isaia dice, per soggiogar tutto il mondo e redificar Jerosolima e liberar la cattività e fare il tempio a Dio del cielo ove si constituisca il continuo sacrificio, come Daniel, Isaia ed Esdra hanno detto. Ciro fu ancora della linea di Jafet per Madaim, e sebbene il Turco è da questa, quest'officio non farà, essendo nemico, per la legge contraria che ha preso. I Francesi presero quest'officio sotto Carlo Magno, il quale avendo liberato tante volte il Papa dalle mani dei Re d'Italia, Longobardi e Goti, s'aggrandì di sorte che per tutte le nazioni fu formidabile, e sarebbe stato Monarca universale se gli figli suoi non si avessero diviso, ed avessero ben guidato l'imperio. Ma perchè per le discordie tra Cristiani, e ora per aver appresa l'eresia, è rovinato l'Imperio franzese, almeno è fuor di speranza di tanta grandezza; e li Spagnuoli che seguitaro l'impresa contro i Mori, si sono aggranditi; e invece Costantinopoli si è rovinata per aver apostatato con Arrio, Sabellio ed altri dal Papa, e s'aggrandirono i Veneziani per averlo aiutato contro Federigo. Sì che si vede che chi s'accorda col fato fa buona riuscita, e chi discorda mala, e questo si vede per la ragion politica ancora. Perchè colui che piglia la causa del Papa piglia la ragione universale del Cristianesimo che dipende da lui. Onde è tenuto per giusto e religioso, e tutti lo seguono, e l'opinione della religione vince più d'ogni altra cosa, come diremo e dissemo altrove. E poi il Papa giustifica le cose sue sempre ed i popoli concorrono ad ubbidire a lui come a Dio, e libe-

ratore, come si vede per il contrario che disubbidiscono alli Svevi, Sassoni e Costantinopoletani Imperatori suoi nemici. Dunque l'officio di Ciro apprendendo il Re di Spagna, or che è dichiarato dal Papa Re Cattolico ed universale, facilmente potrà arrivare al principato del mondo e già si vede che egli imita quelli vestigi per aver liberata la Chiesa dai Mori, Granatini, ed ora dagli eretici di Fiandra, Inghilterra e Francia e nutriti colle sue rendite tanti vescovi, cardinali e Monasterj, é messo il continuo sacrificio per tutto il mondo, poichè in ogni mezz'ora e sempre si celèbra messa nel suo imperio; dove il Papato Romano e Jerusalem e il Tempio è edificato; e nel suo Imperio mai non s'annotta, perchè gira da Spagna per il Brasil, per il stretto di Magellano e per le Filippine, per il Giappone, per la China, per l'Arcipelago di San Lazzaro, Calecut, Goa, Bengala, Ormus, il Capo di Buona Speranza, la costa di Africa, e per le Isole Fortunate in Spagna medesima attorniando il mondo col sole, il qual facendo ogn'ora giorno a qualche parte del suo Imperio, in ogni ora resta che si offra sacrificio a Dio del Cielo. Stupenda cosa e segno di grande imperio, perchè sempre si prega per la Chiesa e per il Re con sì stupendo sacrificio, il quale secondo la verità e l'opinione può assai nelli cuori delli sudditi. Dunque dico che il Re di Spagna seguendo questo stile, osservando la prudenza e occasione, otterrà il tutto come per le seguenti cose si vedrà. Giacchè è manifesto ch'ei combatte sotto li auspicj dell'Imperio Germanico che è d'Italia, che è di Roma, che è de' Greci, che è de' Persi, che è di Ciro, che è anche di Media e Babilonia; e da più angeli sarà ajutato, e dalle forze di Ciro e di Michaele, e doppo questo si darà ogni cosa in man de' santi, facendosi *unum ovile et unus pastor*; del quale ovile oggi è congregatore chi fa l'officio di Tipico, ed alfine per occasione di trionfo si leverà contra i Cristiani Gog e Magog; e gli Cristiani vinceranno, e verrà Cristo a giudicare *et sic finis*. Ma l'ecclisse e congiunzione magna in Sagittario, segno di Spagna, dirò più secreto quando parlerò.

CAPITOLO V.

Della seconda causa che è la prudenza.

Se tutte le cose colla prudenza umana (la quale è causa connessa al fato che consta d'infinite concause, insieme d'accordo agenti in virtù della prima) son trattate; molto più l'Imperio ha bisogno di questa virtù la quale il mondo tutto regge e fu seminata da Dio sopra ogni cosa, poichè la natura è arte divina intrinseca, siccome l'arte nostra è natura estrinseca delle cose. E chi per natura si guida, non manca di prudenza come si vede e nelle piante, formiche, api, grue, pesci, dove gli uomini spesso imparano il governo del regno loro. Però è da sapere che la prudenza è diversa dall'astuzia che alcuni chiamano ragion di Stato, perchè la prudenza accorda colla causa prima che è Dio; però attende alle profezie e scienze divine per saper il futuro; ma l'astuzia mira al gusto solo ed al proprio cervello e lo chiama sapienza come disse Faraone: *sapienter opprimamus eos*. La prudenza è magnanima e guarda alle cose per verità grandi; l'astuzia è pusillanime, e per voler apparir magnanima, declina a superbia, che è, senza scala di virtù aspirar a grandezza, e mira alle minutezze di mente. La prudenza è clemente e veridica; e l'astuzia è crudele ed adulatrice, onde dice l'astuto che i grandi e savi e forti si devono occidere perchè non possano toglierti il regno; *quidquid excelsum est cadat*, dice Nerone e Periandro. Ma la prudenza se ne serve di quelli per sua grandezza per aggrandire, come Faraone buono contrario all'altro astuto, si servì di Giuseppe, ed il Papa usa a far delli savj e letterati, facendoli cardinali. L'astuto cerca frodi ed inganni bassi, contrarj al suo popolo per debilitarlo ed abbassarlo; la prudenza usa inganni amorosi ed utili per farlo savio e legarlo a far l'ufficio suo: come usò Numa per farsi venerando e per tener in freno Roma con la religione. La prudenza è da Cesare, l'astuzia è da Davo; la prudenza perdendo acquista come S. Pietro ed il Papa fanno e quanto più è conosciuta tanto più è amata dalli suoi. L'astuzia acquistando perde, e quanto più è nota tanto è più odiata

come fu quella di Cesare Borgia scolaro dell'empio Machiavello, che perdè lo Stato di Romagna per le sue astuzie; e quella di Tiberio Cesare e Nerone ed altri che cominciarono ad oscurar l'Imperio Romano, con tanta prudenza da Augusto illustrato. Il prudente mira al costume del paese, l'astuto il proprio solamente; la prudenza nell'acquistare è forte con declinare ad audacia, come fu il Colombo, Alessandro, Cesare, Ciro; è liberale declinando a prodigalità, e giusta con severità; imperocchè mentre acquista per beneficare i suoi, dona ogni cosa, acciò lo seguitino, ma non tanto che non abbino bisogno di lui, ma avendo acquistato non è prodigo, affin di poter mantenersi senza aver da esigere assai, con rubbamenti del popolo e sdegnarlo, come faceva Caligola, che per prodigalità divenne rapace d'ognuno. E veramente chi con propizio fato, imprende ardua cosa, è necessario che sia audace; ed ogni impresa grande vuol straordinario valore, ma degenerante in temerità, come di Colombo fu audacia e di Ulisse temerità di voler trovar il mondo nuovo; chè quegli giunse e questo sommerse. Ma da poi che è acquistato bisogna temere della mutabilità della fortuna, e non usar audacia, la qual cosa rovinò Carlo V in Germania poi che non si portò nell'acquisto e nel mantenimento nel medesimo modo. E così fu Cesare il grande. Poi nella guerra conviene la severità per mantenere i soldati nell'officio e premiare la vittoria militare, altrimenti non ubidiscono e s'ammutinano come avvenne nell'esercito di Tiberio in Germania, e fanno insolenzie nel predare, e si perde l'avuta vittoria, come perdè Corradino Svevo con Carlo d'Angiò; ma di poi acquistato si deve con gusto godere e sodisfare a' popoli; altramente si dividono e chiamano i tuoi nemici contra te, e congiurano, come avvenne a Roboam, a Carlo d'Angiò in Sicilia, a' Cartaginesi dopo la prima guerra Punica, a Ezelino a cui Padova sua chiuse le porte, a Nerone che fu dichiarato nemico della patria ove era principe. Se benchè si usino molte astuzie per abbassare il popolo, io dico che alfin rovinano costoro. Però si vede che Tiberio padre dell'astuzia fu avvelenato, e era sempre con disgusto vedendosi non esser amato, e bisognandoli ogni dì far morire offensori della maestà sua, e star sempre sospettoso, il che è morte e non vita a chi regge. Però la maggior astuzia è la beneficenza, religiosità e liberalità con popoli usata,

tanto che non venga ad essere disprezzato il Signore, come fu Papa Celestino Quinto.

Ora veniamo alle cose particolari di Spagna. Se ci potrà tra Cristiani esser Monarca universale altro che il Papa, e come si deve trattar lui, sì come provai con ragion divina, ora provo con ragion politica che in Cristianità non può esser Monarca che non sia dependente dal Papa. Perchè in vero dovunque si ritrova un principe il quale avrà un altro superiore di sè, che regna con sola religione, non che con armi, come il Papa, mai non potrà arrivare alla Monarchia universale perchè ogni cosa che tenta gli vien rotta in mano dal superiore. Perchè la Religione o vera o falsa sempre ha vinto quando ha credito, perchè lega gli animi onde dependono i corpi e le spade e le lingue, che sono instromenti d'imperio. Ecco Cesare in Roma, creandosi i Consoli, vedendo che veniva il Sacerdote che diceva *sunt vitio creati*, e subito li deponeva, e volendosi combattere, se il Pollajolo diceva che i polli non avevano beccato bene, non si combatteva e disponevano a lor modo. Egli che aveva animo di farsi Monarca si sforzò in ogni modo contro Catone con tutte l'arti di farsi eleggere Pontefice Massimo, e poi fattosi il fondamento nella Religione, mutando l'animo per più sua sicurtà, prese gli ufficj che con arme si amministravano, e beneficò i soldati in modo che per lui s'armarono e feciono novità. E similmente Ciro si fece dichiarare commissario di Dio, e Alessandro figlio di Amone. Poi si vede che in tutta la Cristianità nessuna Monarchia è sublimata per la soggezione che hanno al Papa, e Maometto aspirando a quella fece religione nuova per non avere a perdere, perchè contro alla Religione non ponno armi se non d'un'altra religione più forte benchè peggiore, ma che gusti al volgo. Però non ritrovandosi migliore della Cristiana Romana, chiaro è che non può Spagna o Francia aspirare a grandezza superiore a quella. Onde Carlo Magno volendosi sublimare alla signoria del mondo si dichiarò protettore del Papa, e proteggendo lui e il Cristianesimo, aggrandì se stesso. Però aspirando a tanta signoria il Re di Spagna, è bisogno a far religion nuova, il che gli è contradetto da Dio e dalle ragioni politiche. Primo perchè questo non si deve fare se non nel principio dell'Imperio come fe' Maometto, Romolo e Pittagora. Altrimenti rovinerà mutando gli auspicj del-

l'Imperio o del Dominio il quale essendo fondato nella credenza di Cristo, i popoli subito si ribellaranno, e non mai imperio rovinò più certamente che col mutar della Religione, come nelle istorie si legge. Secondo, perchè il Papa e gli altri principi Cristiani; unitamente contro a lui congiurando farebbon perdere in un subito Napoli, Milano e per conseguenza il mondo nuovo e quanto ha; sebbene questo non avvenne ad Arrigo VIII di Inghilterra o al duca di Sassonia per essere serrati in picoolo regno e dal sito assicurati; ma pure non acquistarono ma perderono la successione e lo stato. Esempio ne è Geroboamo, Giuliano Apostata ed altri rinnegati che per la novità della Religione s'acquistaro nemicizia mala; se pur non si deve risolvere che il Papa non abbia dominio in temporalibus e farlo restar senza niente, come un Vescovo o un Cappellano; ciò che è contraddetto anche da Dio il quale ha costituito un Sacerdote Regale con il gladio spirituale e temporale armato, altrimenti sarebbe Cristo legislatore diminuito, e non come Melchisedech che fu Re e Sacerdote (1). E ciò fa più reverendo e securo l'Imperio, come mostrai contra Dante nella mia Monarchia, che unicamente solo mirò al sacerdozio d'Aronne, volendo dare al Papa solo lo spirituale e le decime. Di più questo è contradetto dalla ragion politica, perchè sempre si ritroverà chi s'armi in favore del Papa, quando il Papa armi non avesse, o per zelo della religione come fece Matilda contessa contra Arrigo Imperatore, o per discordia come hanno fatto i Veneziani contro a Federico Imperatore che lo astrinsero a baciar i piedi al Papa, e per l'uno e per l'altro come Pipino e Carlo Magno che s'aggrandiro in ajutando il Papa contro i Longobardi ed altri. Di più si vede l'imperio Costantinopolitano esser rovinato per aver apostatato. Così Costanzo, Giuliano, i Federighi, gli Arrighi, e tutti i regi di Napoli, furono rovinati quando disubidirono. Oltracciò nella mente de' popoli è grande l'opinione della Religione Cristiana, essendo fondata sul beneficio del popolo; chè tutti la credono e si sforzano a mantenerla, e quante volte ha bandito crociate e indulgenze il Papa contra qualche Principe, l'ha rovinato. Ecco oggi Ferrara come ha ceduto; ma di ciò dissi nella

(1) Sopra Melchisedech e la sua figura vedi l'*Epist. di S. Paolo agli Ebrei.*

Monarchia. Ma ciò è anche contro la politica, perchè il Papa ritiene gli altri Principi che non vadano contro a Spagna, e gli Spagnuoli che non vadano contra gli altri, ed accorda le cause loro, come ha diviso l'India tra Portughesi e Castigliani ed ha più volte pacificati Spagnuoli e Franzesi, Veneziani e Genovesi, Pisani e Fiorentini. Il che non saria così agevolmente con la sola riverenza della religione; al che aggiungesi la forza dell'arma, perchè credendosi chiunque ha il torto, ch'egli abbia ad unir l'arme sue con quelle dell'emolo, facilmente condescende al precetto del Papa, come dissi nel medesimo luogo. Ed il Re di Spagna sta sicuro che dichiarandosi egli protettore del Cristianesimo avrà seco l'armi del Papa.

È però giudizioso espediente secondo il fato Cristiano, che avendo Spagna la sua monarchia ad aggrandire, si debbe il Re più di tutto dichiararsi dependenle dal Papa, e farsi predicar per il figurato Ciro e re Cattolico del mondo, e con titoli Religiosi ed atti pii, per illustrar la sua Monarchia e ceder molte controversie che sono tra lui e 'l Papa, ed abitar ne' tabernacoli di Sem, dichiarandosi capo delli defensori del Cristianesimo, dependente tutto dal Pontefice Romano, e chiamando tutti i Principi all'acquisto delle terre possedute dagli Eretici e Turchi e facendo bandire scomuniche contro quelli che non vogliono ajutare; e servirsi de' buoni predicatori che mettessero innanzi questo negozio. Perchè in vero il Papa tanto contradice al Re di Spagna, quanto che dubita che non lo faccia suo Cappellano vincendo li altri Regi di Francia e d'Italia, e però desidera che stiano divisi, acciocchè mancando per apostasia o per nimicizia, l'uno sia ajutato dall'altro. E però sollevò l'imperio Occidentale contro l'Orientale che apostatava e si nimicava spesso col Papa; ma facendo il Re Filippo questa dichiarazione e cedendo al negozio dell'*Exequatur* (1), in

(1) Nel Regno di Filippo III, non si permise sopra ciò novità alcuna, e questo *Exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto e reputato tanto caro e prezioso, che si stimava, il volersi volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati e preziosi doni, che da' Re di Spagna potesse farsi giammai alla Corte di Roma; la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna, che MS. vanno per le mani

qualche parte mandando Vescovi e Cardinali alli governi di Fiandra e del Mondo nuovo, leverà la suspicione del Papa e le cose riusciranno a modo suo. Poichè si vede che il Papa con l'indulgenze della Crociata gli darà più guadagno ch'egli non spende in regalar Cardinali, Vescovi ed altri Religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe. Questo gli sarebbe facile facendo predicar la fine del mondo vicina, e che sarà un ovile sotto il Papa, e che egli è posto come Ciro a congregarlo, *et quaecunque gentem et regnum quod non servierit, esse periturum*, ed altre cose che meglio a bocca che per scrittura dir voglio. Si devono proporre cause ammirabili che faccino il Re di Spagna ammirabile in Religione, prudenza, valore e profezia; perchè dove queste cose inclinano, l'Imperio inclinerà necessariamente. E perchè questa grandezza sotto gli auspicj dell'Imperio d'Italia che è oggi Germanico, ha da succedere, chiaro è che si deve sforzare che l'Imperio li venga in mano; il che deve fare trattando col papa che maladica la maledizione contra i tre elettori eretici protestanti, e minacci che se non ritornaranno alla Romana Chiesa gli priverà della dignità di tal elezione, perchè dal Papa l'ebbero, e poichè anche il Papa dicono esser Anticristo, senza contradizione *in propriis verbis* non ponno negare che essi non siano Antecristiani; onde non ritornando alla fede cattolica, dall'istessa setta loro sono astretti a lasciar queste dignità. E congiurar si devono per opera del Papa Franzesi, Italiani e Spagnuoli, che in vero sarà di gran giovamento, e vinti che saranno

di alcuni, volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella Monarchia, dice, che il Re di Spagna per toglier al Papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell'*Exequatur* in qualche parte, e mandar Vescovi e Cardinali alli governi di Fiandra e del Mondo Nuovo, e che in cotal guisa le cose riescirebbero a suo modo; poichè (e' soggiunge) si vede, che il Papa con la indulgenza della Crociata, gli dona più guadagni, ch'egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe. Ed altrove ne' medesimi discorsi dice, che potrebbe farsi un cambio tra il Re e il Papa. Il Re, che gli ceda l'*Exequatur*, ed all'incontro il Papa gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, sì che possa comporre un Tribunale, dove egli come Cherico sia il Capo, ed unito a due Vescovi, siano Giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni, ecc. GIANNONE, *Storia civ. del Regno di Napoli*, XXXIII, 6.

disfare e sradicare si devono le loro sette e mandar nuovi coloni, e questa impresa è tanto agevole che Carlo V bastava solo a farla. Imperocchè le città libere di Germania non desiderano la grandezza dell'Imperio per non ritornare a servitù, e son tarde a deliberare e ad eseguire, e però la celerità contra a loro è importantissima dalle Cristiane genti unite. E fatto questo, quelli i quali saranno più pronti e con più genti si devono far elettori dell'Imperio per autorità Apostolica, siano Italiani, Germani, Franzesi e Spagnuoli, ovvero si cavaranno a sorte, secondo le prime potenze di Cristianità converranno. E dopo l'imperio in Spagna facilmente potrebbe transferirsi per quella impresa; ma basterebbe il farsi eleggere imperatore il Re di Spagna chè andando in Germania con buone forze, l'espugnerebbe subito, sendo in essa la divisione di stato e religione; massime andando con prestezza e con titolo di passare in Ungaria. Questo dico per l'ufficio importante che corre a Spagna sotto gli auspicj del Papa; e la dichiarazione del titolo di Re universale dimostra, che lo Spirito Santo parla con più sentimento nella bocca delli ecclesiastici.

CAPITOLO VI.

Modo di usare con gli Ecclesiastici.

Per aver Ecclesiastici sempre dalla sua parte (1) non bisogna solo questo, ma sforzarsi una volta di aver il Papa Spagnuolo, ma più di casa d'Austria, poi che si vede che quando il Papa dona l'oracolo in suo favore l'aggrandisce,

(1) Quanto importasse a Spagna tenersi amici gli ecclesiastici, si scorge dal testamento di Filippo II, in cui raccomanda al figlio « che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, « fosse a quelli riverente ed in tutte le occasioni si mostrasse « apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l'amore de' Cardi- « nali che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel « Concistoro e nel Conclave acquistasse autorità » GIANNONE, XXXIV, 7.

e quando contra, l'abbassa. E così li Regi di Francia hanno conosciuto tutto questo; tanto che si sforzarono di farlo abitar in Francia; e quando la Sizia filipizzò in Grecia diventò Filippo Macedone, Re di tutta essa con arte e religione. E nelle determinazioni delle cose della fede il Re deve essere il primo a difenderle e più sollecito e zelante che il Papa. Onde Filippo Re di Francia quasi sempre comandò a Giovanni XXII Papa dopochè si mostrò più di lui zelante a quella sentenza: che innanzi al giudizio universale i beati in cielo vedeno l'essenza di Dio. E sempre si deveno proporre cose nuove spettanti al Cristianesimo, come canonizzazioni de' Santi, mutar i nomi gentili delli giorni e mesi ed altre cose simili tirandoli al culto Cristiano ed occupar i Prelati in queste, confermando tra loro l'autorità sua. E deve in Fiandra ed in luoghi suspetti mandar Cardinali e Vescovi Governatori, perchè i popoli più volentieri abbracceranno li costumi loro che la severità Spagnuola; e questi Prelati di più saranno dalla sua parte. Dee però tenere Capitani di guerra subordinati a quelli. Li Cardinali capi di fazioni li deve mandar nel Mondo nuovo a governare ed in altri luoghi lontani, coll'intervento del Papa perchè gioverà assai alle cose sue; e gli uomini sapienti in Religione deve essere il primo a remunerarli, anche innanzi il Papa, e servirsi di loro in cose importanti. Deve in tutti i consigli supremi mettere due o tre religiosi, Gesuiti, Domenicani e Francescani per cattivarsi gli Ecclesiastici, e fare che i suoi officiali siano più accorti in non errare e più autorevoli nelle loro determinazioni. E in tutte le guerre ogni capitano deve avere un consigliere religioso, perchè i soldati riveriranno più i precetti loro; e non si tratterà cosa senza la loro saputa, e massime le paghe che si danno ai poveri soldati debbano per mano di religiosi passare; perchè la rovina di Spagna è che paga e non sa a chi, nè come. E così sotto gli auspicj religiosi assicurerà il Papa e l'Imperio fisso, e meglio dominerà accordandosi col fato divino. E non deve mai proporre al Papa uomo indegno di degnità ecclesiastica, per acquistare più credito appo lui; e coloro, la sapienza de' quali è dallo Re approvata, più si lodino. Deve sempre proporre impresa contro gl'infedeli e far che il Papa dichiari doversi deporre coloro i quali impediscono con discordie l'imprese religiose. E deve spedali ed altre

pie stanze edificare, in modo che se ne possa servire la milizia, facendo di quella seminari di soldati e di tessitori di vele e panni e fabbri dell'Arsenale; nei quali luoghi i soldati malati e gli operai studiosissimamente sieno curati, proponendo anche indulgenze come si dirà appresso. E tutte le sue imprese deve far dichiarar giuste da esso Papa, perchè tutti i Cristiani le lodino e non sospettino dell'astuzia Spagnuola ed il Re più si obblighi al Papa. Similmente dichiari che la vera ragion di Stato non consiste solo nelle armi (come disse il Romano Scipione interrogato da un Duoe di Spagna *per qual ragione valeva occupar la Spagna*, ed egli mostrogli il suo esercito armato di gente per questo); ma negli auspicj fatali del Cristianesimo, come disse Jefte a chi gli fece tal domanda: *Nonne quae possidet Deus tuus Chamos, tua sunt? Ita nobis jure debentur quae Deus noster victor obtinuit.* Quel che acquista dunque Spagna sotto gli auspicj vittoriosi di Cristo è suo, e questo lo dico per l'acquisto del Mondo novo calunniato da alcuni; perchè in vero avendo quelli Indiani violata la legge della natura, opponendosi a loro il Re di Spagna, con gli auspicj della religion cristiana, la quale è difesa della legge naturale, sèguita che giustamente la possieda come Moisè la terra santa occupando, *cum fuisset completa Amurreorum malitia*. Ed il Turco occupando Costantinopoli sotto gli auspicj di Maometto per li peccati nostri, *de jure* lo possiede come Chamos. Ma non però son tolte le ragioni a noi di riavere quello imperio che fu nostro: fatta penitenza della colpa per la quale perdemmo, cioè per discordia de' Cristiani; ed allora l'Angelo di quel Regno, che non per Macon falso per cui è invocato, ma per altro giudizio di Dio a lor arride o li difende, a noi trapasserà. E questo sarà argomento di grande momento per difendere o a dir meglio per giustificare quelle imprese che i nostri scrittori e in particolare Lattanzio *de Justitia Dei* scrivendo ed il Gaetano sopra questa materia ed altri moderni, non intesero. Ma per fare che il Papa sia in ogni modo dalla banda del Re ed il fato Cristiano innalzi la sua monarchia, mi pare espediente che il Re Filippo proponga al Papa di voler osservare la constituzione di Costantino Imperatore, perchè cedino ancora gli altri Principi Cristiani. La quale asseriva che tutte le cause possino appellarsi dalli signori e tribunali temporali alli tribunali de' Vescovi,

che sono da lui dichiarati Angioli di Dio e Dei della terra. Per che vedendo il Papa questa gran volontà del Re, necessariamente sempre sarà suo; ed il Re non ci perde di dignità in questo perchè gli altri non consentiranno egli darà animo al Papa di tenerla solo con lui. E se ci consentissero sempre sarian sotto il dominio del Papa per necessità, onde il Re fattosi un Regno col Papa può tutti dominarli; e affinchè questo a lui non noccia può istituire un supremo consiglio e tribunal suo, nel qual entrino due vescovi e il suo confessore ed esso Re come Cherico, facendosi sempre il primogenito iniziato a clerità; ed a quel consiglio possino appellarsi tutte le cause delli altri tribunali e delli vescovi, ancora quando duramente trattassero i loro vassalli, e quelli del Re; perchè in tal modo il Re viene ad esser arbitro non solo delli suoi tribunali ma di quelli delli Vescovi ancora, come sacrosanto e Clerico; e vien a fuggir quel sospetto che ha dato il Rota mentre che vuole che al Grande Consiglio di Spagna secolare possino appellare i Vassalli del Re travagliati soverchiamente dai Prelati: cosa indegna, ereticale e proibita, che nuoce al Re facendolo odioso e perdendo l'autorità più che non acquistando, come si vede. E veramente si devé proponere al Papa, che il Re si contenta ch'ogni cosa sia appellata al Papa; purchè sia ammessa l'appellazione del consiglio di tre vescovi; o veramente che l'appellazione delle cose laiche vada al Papa, purchè vada per grado, prima passando per il consiglio delli due vescovi e del Re, e poi per concilio generale e ultimamente al Papa; perchè de' concilj generali non se ne fa se non ogni lunghissimo tempo; ed al Papa è odioso il nome di concilio onde le cause sempre si fermeranno nel Re, e così mostrando perdere, guadagnerà.

CAPITOLO VII.

Quel che resta a dire della Prudenza e Opportunità.

S'è visto come la prudenza, prima deve accordarsi col fato divino; ci resta a dir di tutte l'altre parti della prudenza la quale è ogni virtù, massime l'opportunità. Essendo proprio della prudenza saper servirsi dell'occasione, giacchè s'è visto per quanto la penna comportà, sotto che auspicj, e con qual confederazione con il Papa, la Monarchia di Spagna debba crescere. Ma i più grandi secreti di Stato non si scrivono. Ed è manifesto che l'occasione di Spagna consiste in ciò, ch'essa ha nemici vicini, deboli, disgiunti di religione e Stato, ed ha lontani possenti li quali facilmente sembran doversi vincere, dopo che la vittoria del vicino s'è acquistata. S'aggiunge la navigazione maravigliosa, e l'ammirando giro di tutto il mondo il quale se sarà conosciuto lo farà padron di tutto il mondo. E mi pare agevolissimo se si congiungeranno le cose, come diremo ad una ad una per regola universale di prudenza politica; e poi verremo alle azioni particolari sopra le ragioni vicine e strane, ma prima bisogna fortificar la politica di Spagna, e poi scemar la strana che si ha da vincere. Ed entrò con questo principio.

CAPITOLO VIII.

Cause onde mancare ed augumentare può
la Monarchia di Spagna.

Le ragioni onde può mantenersi ed augumentarsi la Monarchia di Spagna son queste. Primo, la virtù del Re; Secondo la bontà delle leggi opportunamente fatte; Terzo la sapienza del Consiglio; Quarto, la giustizia delli Officiali; Quinto, l'obbedienza delli Baroni; Sesto, l'abbondanza e

disciplina de' soldati e capitani; Settimo, la sicurtà del Tesoro; Ottavo, l'amor dei popoli verso il Rè e tra loro; Nono, i buoni predicanti in favor del dominio; Decimo, l'union de' regni proprj e la discordia delli strani. All'incontro può rovinarla e scemarla: Primo, il vizio del Re; Secondo, la malizia delle leggi; Terzo, l'ignoranza del Consiglio; Quarto, l'ingiustizia delli Officiali; Quinto, la disobbedienza delli baroni; Sesto, la mancanza de' soldati e Capitani, e poca disciplina; Settimo, il difetto delli danari; Ottavo, l'odio del popolo verso il Re e tra loro; Nono, li profeti veri o falsi sollevati contro il dominio; Decimo, la distanza e disunione de' regni proprj e la concordia delli strani. Però queste cose bisogna considerare con prudenza, giacchè l'occasione de' nemici divisi, e la navigazione del mondo tutto in giro, sono state tali che han mostrato la facilità del mantenimento ed augumento di tale imperio.

CAPITOLO IX.

Del Re.

Non sa governare il mondo chi non sa governare l'imperio; nè un imperio chi non sa un reame; nè un reame chi non sa una provincia; nè una provincia chi non sa una città; nè una città chi non sa una villa; nè questa chi non sa una famiglia; nè una famiglia chi non sa una casa; nè una casa chi non sa governar se stesso; nè sa governar se stesso chi non sottopone le sue passioni alla ragione, e queste neanco saprà sottoporle se non si sottomette a Dio primo Signore. Perchè chi si ribella a Dio che è la prima sapienza, a costui tutte le cose sottoposte si ribelleranno, per la pena della pariglia naturalissima in tutti li dominj ed atti umani. Sicchè viste l'idee di tutti i principati, diciamo che il Re di Spagna deve procurare d'essere sapientissimo, perchè ogni virtù è passione dell'animo posta in misura, e che eccedendo o mancando si cade nel vizio e

la misura la pone la ragione. Però si deve sapere che non l'azioni sono bastanti a far l'uomo virtuoso, ma ci vuole l'inclinazione naturale, la quale dalle complessioni dei genitori, e dall'aere e dalle stelle deriva. Per tanto non potendosi far elezione in Spagna d'un uomo ottimo a regnare, ma venendo per la discendenza, dico che si deve togliere una moglie (perchè la ragione vieta le più) la quale sia di alta persona e feconda, atta a generare, ed esercitata quanto all'ingegno e corpo; e non curarsi della nobiltà della casa solamente. Altrimenti, o sarà sterile, o non ti piacerà, e ti avverranno quei mali che vennero ad Arrigo VIII d'Inghilterra, e al Duca di Mantova. Onde lodato saria Francesco di Toscana se avesse tolta la Bianca per mancamento dei successori solamente. Deve il Re usare con la moglie al tempo di stelle propizie, e dopo la digestione precedendo l'astinenza del coito per fecondare il seme, e con sovrano amore, perchè il seme regio importa tutto il mondo. E questo sarebbe utile a tutti osservarlo, ma i popoli si curano più della razza dei cavalli che della propria. Di più si deve la regina pregna moderatamente in qualche esercizio adoperare per fortificar la prole. Il figliuolo nato si deve allevare di latte di donna generosa, forte, e savia; più in mano di uomini che di donne; perchè li costumi si bevono col latte; di più si deve pigliar spasso mirando le figure della matematica, con la descrizione delli suoi regni, cavalli ed armi; e non far giochi donneschi come si avvezzaro i figli di Ciro e di Cambise e Dario, che fatti stolti, si credettero per propria beatitudine, e non dei popoli esser Re, e rovinaro come Platone afferma. Devono aver maestri religiosi, vescovi, capitani invecchiati in guerra, e belli parlatori che insegnino la lingua delle leggi parlando e non col fastidio della grammatica. Ed essendo più grandi debbono esercitar l'ingegno ed il corpo ancora. Perchè del Re le proprie virtù sono il valore e sapienza, si deve sapere che chi esercita il valore corporale senza l'ingegno (dico in sè e nei suoi vassalli), diventa preda di chi esercita l'ingegno. Onde il Re di Francia ed i ministri regi, diventaron preda di Calvino, e li Germani di Lutero, che li donaro a vedere sotto spezie di bene, ogni cosa. E così li Tartari avendo vinto tutto l'Oriente divennero preda delli sacerdoti di Maometto. E se non diviene preda delli tristi ingegnosi, si diviene delli buoni. Onde li Re di Giuda ed Israel ignari ed empj erano

preda d'Elia, Eliseo ed altri che li ponevano e deponevano dal regno per l'ignoranza ch'eglino aveano della religione. I Consoli Romani a' loro sacerdoti furono soggetti. Ma chi esercita l'ingegno solo diventa preda di chi esercita il corpo e le mani. Onde i Papi furon spesso preda dei Goti, e Longobardi; e Teodorico Platonico Re di Ravenna fu preda di Bellisario; ma chi esercita l'uno e l'altro è veramente Re savio. Onde i Romani *numquam ingenium sine corpore exercebant*, dice Sallustio. Dico ancora che la sapienza sua non deve essere d'una professione di scienza, come il Re Alfonso si fece astrologo, a guisa del Re Atlante che fu vinto da Perseo guerriero (come la dotta favola insegna) re teologo tutto, come Arrigo VIII che si confuse in se stesso; ma deve d'ogni scienza aver maestro, e sentirlo a tempo suo; ma la propria professione è saper la distinzione del mondo, delli suoi regi, i costumi delle nazioni, le religioni e sètte, li re passati, e quali vinsero e quali persero, e per che causa; e però ottimi istorici deve avere; e saper le leggi delle nazioni e quali sono buone e quali male, e per che causa, ma sopratutto aver conoscenza delli popoli suoi e delli re passati, perchè vinse e perse Carlo V, perchè Massimiliano, ecc., e con quante e quali genti, e con quanti e quali regni e come si acquistano. Deve tutti li consigli ascoltare e poi pigliare il migliore, e promulgarlo come proprio. Deve tutte le pene a' sudditi dare per mano e nome dei suoi officiali; e tutti i premj e grazia di propria mano e nome. Deve tutte le virtù avere e desiderar d'essere imitato dalli viventi, e imitar i savj rè morti. Le passioni che ha da domare sono dolori e voluttà, amore ed odio, speranza e timore, ira e misericordia. Quando il Re mostra troppo dolersi di un caso, si mostra molle, e disanima li suoi, e perde, come ben insegnò Joab a David quando si doleva della morte d'Absalone. Quando troppo si piglia piacere d'una cosa mostra bassezza, massime trattandosi di buffoni, e vivande e lussurie; onde diventa uomo da sprezzare, come Nerone dedito alla commedia ed alla cetra, e Sardanapalo e Vitellio alle donne e vivande; onde sprezzati furono, del regno privati, ed uccisi.

L'amore anco lo strugge se non è regolato, cioè l'amore delle donne; come fe' a Salomone stesso; e massimamente l'amor della moglie la quale per natura odia coloro che intensamente sono amati dal marito, perchè crede che solo

a sè si debba l'amore intenso, onde odia i gran capitani e sapienti, come fece Sofia moglie di Giustiniano contra Narsete gran capitano, il quale per sdegno di lei chiamò i Longobardi in Italia a danno del suo signore e signora. L'amore della roba fa anco rapaci i Regi, e rovinano come Antioco che rubò il tempio di Giove Dodoneo, e Caligola rapacissimo per la prodigalità sua, che divennero odiosi e rovinarono e se come Mida vuol ogni cosa oro, non potrà mangiar oro nè dormir in oro; cioè non averà chi lo segua ne' bisogni suoi, onde diventerà preda di chi adopra il ferro. Caligola avendo in un anno consumato 17 milioni di scudi accumulati da Tiberio imperatore si diede alla rapina e ad ogni sorte di crudeltà. Salomone anch'egli spese a fabbriche de' palazzi e di palchi, ed in pompe incredibili, buona parte di cento e venti milioni lassatili da suo padre; e se bene da nessuno infestato nondimeno caricò d'imposizioni in tal maniera il regno, che non le potendo più tollerare, la più parte del popolo si ribellò dal suo figliuolo Roboam. L'amore dell'onor solo deve essere in lui, ma però con la scala delle virtù ascendere a quello, altrimenti sarebbe superbia, che vinse Alboino ed Attila. L'onore è veramente testimonio della virtù; però se sarà virtuoso avrà onor vero, senza adulazione, per la quale rovinaro non pochi Re nel mondo. Per questo si deve notare che il Principe non debbe avere strettissima amicizia con uno o due, tanto che quelli possano trasgredire i termini della giustizia impunemente; altrimenti li suoi Baroni, e Capitani grandi si ammutinano e lo tengono per vile e da poco, e spesso li congiurano contro. Ed anche quello stesso che egli sublima a grado tale può usurparsi il dominio, come fece Gige col Re di Lidia: e Sejano a Tiberio Cesare benchè astutissimo, fu di gran nocumento; e poi Macrino fe' peggio che l'ammazzò. Onde nessuna cosa noce più al Signore che donar l'amicizia ad uno solo; e al Re d'oggi ben nocque Antonio Perez. L'odio non deve mai scoprirsi nel Re, se non contra a quelli viziosi che tutto il popolo abborrisce perchè lo fa più amabile; cioè contra l'Eretici, Infedeli e usurarj e micidiali publici. Deve avvertire che non tanto in un regno giovano l'accuse tra sudditi, quanto le calunnie nocciono. Però deve sempre alla parte accusata inclinare e per farsi amabilissimo deve statuire un tribunale di grazia sopra tutti gli altri, al quale possino i

condennati a morte appellare *ad gratiam Regis*. E se non sono ammessi all'appellazione dalli suoi Vicerè, e se non hanno commesso contro lo Stato e religione, gioverà al Re perdonarli e mandarli a combattere o remigare contra nemici che questo assai gioverà. E in tal tribunale egli e la moglie e figli ed un Prelato sederanno solamente. Quanto a la speranza deve temperarla in Dio solamente, sperando assai e non nelle sue forze, massime quando nessuna singolar prudenza risplende nel reggimento di esse, e tutte le azioni grandi a Dio deve attribuire per farle più venerande. Non speri con pochi vincere molti, nè senza disciplina o con indisciplinati, nè in casa strana i paesani, come dirò altrove(1). La timidità deve esser assente da lui, ma mostrare solo di temere che non avvenga alcun male alla religione ed alli popoli. Però nelle imprese si deve fortissimo mostrare e audace (però sempre con ragione) e dar animo a' suoi in tutto. Non però deve mostrar mai di esser sospetto della virtù d'alcuno poichè si mostra vile. Onde, acciocchè i popoli non si ribellino è meglio armarli che disarmarli; perchè se tu li governi bene, l'armi adopereran per te; se male, imprudentemente, benchè inermi, eromperanno, e quel ch'è peggio troveranno armi, e te le convertiranno contro, come David contro a Saul, che della virtù di quello sospettò.

Ma quando tu sospetti d'un grande trasmandalo ad altro paese sotto specie d'onore; come fece Ferdinando d'Aragona, tirando il gran capitano da Napoli, dove poteva insignorirsi, in Spagna dove non poteva. Ma non si debbono poi avvilire questi uomini grandi, perchè fanno il principe odioso ed i sudditi amano meno la virtù; ma adoperagli altrove ove è meno pericolo delle opere loro; come Bellisario che da Giustiniano fu in Persia mandato dall'Italia ove aveva vinto ed era amato. L'ira del Re deve esser temperata, e non mostrarsi subita come quella d'Alessandro Magno contra i suoi savi e Capitani, perchè potrebbe esser avvelenato come egli fu; ed i popoli si scompigliano e fuggono, e lo Stato si abbassa, come avvenne a Teodorico primo col re di Ravenna; e Valentiniano che si morì di questo. La misericordia deve usarsi a tempo di pace, e con chi peccò

(1) Forse nel libro dedicato al Colonna, di cui parlammo nel nostro Discorso.

per ignoranza o fragilità di corpo o d'intelletto; e ciò pel favore della moltitudine, ma non a tempo di guerra, nè con maligni nè con grandi capi di fazioni e sollevamenti; e principalmente se la virtù loro non è sì grande che abbassati ti possano esser di utilità maggiore, che non ti fu di danno il loro delitto. Scanderbeg perdonò a Mosè suo ribello e primario Capitano, il che gli apportò massima utilità; e David a Joab. Ma queste perdonanze si devono fare per lo più quando non si pecca contro la Republica, ma solo contro i privati; onde il principe a nessuno deve negar mai l'amministrazione della giustizia, perchè Filippo re di Macedonia fu ucciso da Pausania per questa causa. Deve adunque esser prudentissimo, come ho detto, nel temperare le proprie passioni. Contuttociò la pietà e la religione bastano a governar bene, come in Costantino, Teodosio ed altri si scorge; e si deve stimare che i popoli per natura seguono il costume del Prencipe; onde Platone fu solito dire che riformato il Re, tutto il popolo senza altra legge si riforma; e però le sue virtù debbono esser sopraumane. Quanto alla milizia si vede che tutti i Re bellicosi hanno aquistati gli oziosi; e benchè i savj sempre hanno mantenuto il loro dominio, non sempre lo propagarono; ma gli oziosi ignavi perdettero sempre. Però dico, che deve andar in guerra il Re nelle imprese grandi per acquistar nome almeno di guerriero, massime quando è sicuro di vincere. Onde Joab quando stava per pigliare una città d'Ammoniti, dopo l'oppugnazione di alcuni giorni, scrisse a David suo Re: vieni tu adesso, perchè a te si attribuisca la vittoria. Onde i popoli l'ammiraro quasi più che Re; ma nelli gran pericoli e singolari battaglie il Re non si deve mettere, perchè non s'estingua la lucerna di Israel, come disse Joab a David. Ed Alessandro Magno fu temerario entrando in una città d'inimici primo e solo per le mura, con più ferite; perchè avventurò la Monarchia di un mondo per la sua persona. Deve di propria mano premiare i soldati vecchissimi e quelli porre in governo delle fortezze; ed i nuovi assuefare alle scaramuccie ed ai campestri esercizi.

Ogni re che porta scettro, è o lupo, o mercenario, o pastore dei popoli, come disse Omero, e l'Evangelio sacro. Il lupo è il tiranno il quale per proprio utile guarda il gregge e sempre ammazza il più ricco, il più sapiente

e forte, per ingrassare e dominare e rubare senza contesa. E se Spagna vorrà esser tale, perderà ogni cosa come i Dionisi di Siracusa, Ezelini di Padova, Caligola, Nerone, Vitellio. Mercenario è chi non ammazza ma si piglia l'utile, il tributo, l'onore e guadagno e servitù de' vassalli e soldati del Paese; ma non gli difende da' lupi, li quali predano gli animi con false dottrine, ovvero li corpi con l'armi. Mercenarj di Cipro furono i Veneziani che non li difesero dal Turco; e dei Saguntini i Romani che non gli difesero da Annibale; e D. Filippo M. Visconti fu mercenario di Genova e si serviva di lei, ma non la reggeva; il che non può dirsi oggigiorno del Re di Spagna. E questi mercenarj subito perdonō, come li predetti; come perdè il re di Francia lasciando predicare a' Calvinisti; il duca di Sassonia, Lutero, lupo; perchè chi ruba o divide gli animi, divide e ruba i corpi, e poi le fortune di quelli che tiene in ambiguo. Però è ignoranza grande dei principi lasciar entrar novità di religione nel loro regno, perchè quella domina gli animi. Onde Saul vedendo che David dominava gli animi del suo popolo subito augurò la sua rovina; ed i mali di Germania e di Polonia e Francia per lo rubbamento degli animi sono infiniti dopo Lutero. Pastore è quello che si pasce degli onori del popolo, e pasce i popoli col suo esempio, dottrina ed abbondanza di tutte le cose, e li difende colle armi e salutari leggi. Però il buon Re deve essere tanto più dotto de' popoli che per infiniti modi si accostano ai bruti, quanto il pastore è più dotto del gregge. Onde sopra umano e quasi Dio deve essere il Principe, come dice Platone, e tal fu Cristo; o veramente divino per arte da Dio a lui data, come sono il Papa ed i vescovi e Moisè legislatore divino; o se ciò gli è negato, per le virtù umane almeno sia ubidiente al divino legislatore, come fu Carlo Magno. Il che alcuni conoscendo si finsero divini, come Macometto e Minos, perchè il popolo riverisse le lor leggi. Ed invero quando il Re è tale, certamente tutto il popolo diventa buono; e se è malo, malo. Però il Re si debbe mostrar tale secondando il Papa e vescovi, e facendo ogni cosa con loro; e del suo Regno e della Chiesa componendo un corpo di Republica come ho detto; e deve la riverenza sua procurare con li ordini ecclesiastici e buone leggi, e con farsi vedere in publico poco ma riverendo, e non fare le cose umane, come mangiare e simile, se non in segreto; e se qualche volta debba farle in publico, curi

che sempre si parli in sua conversazione delle cose della pace e della guerra, come faceva Filopemene Capitano degli Achei. Non solamente deve mostrarsi virtuoso il Re, ma essere in verità, perchè scoprendosi l'arte, perde il credito in ogni cosa. E perchè per mancanza di prole può mancare il Regno, questo deve provvedere al figliuolo. E se egli sia grande, ed il Re giovane, debbesi farlo star in Roma per imparar i negozi del mondo e la Religione, e per incorporarsi meglio con la Chiesa il dominio Spagnuolo, per aver i Cardinali e Papi dalla sua parte; ed affinchè si assicuri che il figliuolo con i Baroni non si sollevi contro il Padre, come si dubitò Filippo nostro del suo Carlo, e così egli obbedendo, imparerà a comandare. Deve il Re sempre aver pronti alcuni di casa d'Austria se mancasse la successione. Deve parlare in propria lingua ed ascoltarla. Deve abitare in Spagna capo di Imperio, e non partirsi se non per guerra, lasciando il figlio a casa, o per bassar qualche provincia, o suo barone, alloggiando in casa loro per impoverirgli, onde si possa servir di loro per soldati, ed egli possa assicurarsi da chi gli dà sospetto. Gli altri figli maschi che non succedono, deve far Cardinali e non mandarli in governo, perchè si potrieno insignorire. Onde presso i Turchi prevalse l'uso di ammazzarli; ed il Re di China quelli del sangue rinserra in alcuni luoghi grandi e spaziosi e pieni d'ogni comodità e trastullo; li re d'Etiopia confinano i loro parenti in un monte altissimo e amenissimo chiamato Amara, dove stanno fintanto che sono chiamati alla successione della corona. Ma però nè li Re della China, nè gl'imperatori dell'Etiopia col confinar i parenti, nè i Turchi coll'ammazzarli, nè i Mori con l'accecargli, assicurano gli Stati loro da sedizioni e da sollevamenti. Perchè quando bene i loro parenti siano d'animo quieto o ben composti, può ben esser che il Popolo ed i Baroni concitati da sdegno e da furore, o mossi da paura di castigo o da desiderio di vendetta, sollecitino i confinati, e corrompendo o sforzando le guardie, li cavino fuor delle prigioni e de' confini e li collochino in seggio, come i Comuni di Spagna sollevati tentarono di fare col duca di Calavria ch'era allora prigione nella torre di Scialtiva; e nella China sono stati ammazzati molti Re tiranni crudelissimi, ed anche delle femmine; e nell'Etiopia non sono molti anni che fu chiamato all'Imperio Abdimalac,

non dal monte Amara, ma dall'Arabia ove si era rinserrato. Similmente in nessun luogo sono state mai o più guerre civili o più rivoluzioni che nella Mauritania. I re di Ormuz prima che quel regno cadesse sotto i Portoghesi, privavano della vita i loro parenti, il che usarono ancora alcuni Imperatori costantinopolitani; ciò che si fece anche a Tunisi, a Marocco, a Fessa e tra' Turchi, come fanno fede le guerre tra Bajazette e Zerino, tra Selimo e Bajazet Secondo, suo padre. Dunque meno sicura è la crudeltà de' Turchi. Perchè negli altri Regni, un animo bramoso d'onore e d'Imperio non ha altro stimolo che lo muova a far rumore e metter mano all'armi, che l'ambizione, la quale si può variamente, o trattenerla, o volgerla, o del tutto scacciarla. Ma tra li Ottomanni e Mori, oltre l'ambizione vi è anco la necessità di assicurarsi della vita. Perchè sapere di dover esser morto da chi otterrà l'imperio, fa che ognuno pensi a' casi suoi, e si metta in arme con gli ajuti o de' sudditi o de' stranieri. Onde Selim soleva dire, che egli era degno di scusa, sebbene aveva ammazzato tanti suoi fratelli, nipoti e consanguinei, perchè il minimo di Casa Ottomanna che fosse salito a quel grado, avrebbe fatto il medesimo giuoco a lui. Ma lasciando da parte gli esempi dell'empia e nonostante inefficace crudeltà, veniamo alle figlie del re di Spagna. Queste bisogna accasarle con li Re di Polonia, Francia, e prometterle al Re di Dania, al Moscovito, all'Inglese e simili, se promettono di farsi cattolici; il che se accada, sarà duplice bene. Deve avere corte di savi in ogni scienza, e farsi ammirabile in ogni cosa in sè ne' suoi; acciò gl'occhi di tutto il mondo riguardino lui, e si unischino a' suoi, vedendoli felici e securi. Così tutti i popoli, fino a' Maccabei da Dio retti, ammiravano i Romani, e si confederavano e rifuggivano alla lor protezione; e chi protegge ed ajuta, diventa signore delli protetti ed ajutati per natura, come l'uomo diventò signor del cavallo, quando l'ajutò contra il cervo.

CAPITOLO X.

Delle scienze per fare il Monarca ammirabile.

Ogni uomo grande che ha nuove Monarchie instituito, ha mutato le scienze e spesso la religione, per farsi ammirabile appresso i popoli; onde a lui concorressero. Onde gli Assirj sotto Nino mutaro la religione di Noè, e fecero quella di Jove-Belo, e si diedero all'astrologia, e con tal fama s'illustrarono, che tutto l'Oriente dominaro. I Persiani sotto Ciro fecero il medesimo, facendosi Ciro commissario di Dio, e la magia naturale, fino a quel tempo incognita, con novi e varj mirabili riti introdussero. I Macedoni fecero Alessandro figliolo del Dio Amone, e guastarono le dottrine vecchie, e posero innanzi quella d'Aristotile, che a tutto contradiceva, talchè si rallegrò assai Filippo suo padre, veggendo che la novità della dottrina era fondamento di nuovo impero al suo figliolo; lasciando da parte Giove, Mercurio, Osiri, ed altri antichissimi. E Macometto, aspirando a monarchia, fece nuova dottrina in religione, secondo il gusto ed ammirazione de' popoli; e Cesare col pontificato ed astrologia, poco a' Romani cognita, e con mutar li mesi Romani, diede principio alla sua grandezza. Dunque Spagna dee fare il simile, avendone grande occasione. E perchè la religione nuova non può fare, deve sempre illustrar la verità cristiana con riti, e mettere scienze nuove assai commode alla sua grandezza. E prima dico, che deve proponer una legge fra i Cristiani, che quando un popolo muta la Religion Romana tutti siano obbligati i Principi, sotto pena di perdere lo Stato, di spopolarlo ed opprimerlo, come Dio disse a Moise. Secondo, che tutti i savi di religione devono attendere ad acconciar li mesi ed i giorni Cristiani, donando a' dodici mesi li dodici nomi delli Apostoli, ed a' giorni, delli sacramenti. Perchè in vero quelli del Mondo nuovo, quando ci sentono parlare alla cristiana, ed usar i giorni de' gentili, s'ammirano; e così deve farsi nelle simili restanti cose. Terzo, perchè le scienze nuove rendono il regno più ammirabile, deve aprir le scuole delli Platonici e Stoici, che più si accostano alli

Cristiani che non Aristotile, ed in particolare la filosofia Telesiana è ottima, essendo conforme a' Santi padri, perchè mostra al mondo che i filosofi non sanno nulla, e che Aristotile che tiene l'anima mortale, e 'l mondo immortale, e nega la provvidenza (dove si fonda tutto il Cristianesimo) diventa assurdo per le ragioni sue, benchè speciose, poichè altri naturali le negano. Quarto, occupar i letterati in questioni scolastiche, acciocchè trattando le scienze naturali, aguzzino la loro ambizione, non aspirino a cose maggiori. Quinto, levar le questioni di Sacra teologia dalle scuole oltramontane; perchè tutti i loro teologi diventano eretici per non star sotto la disciplina santa del Papa, e muovono contese; ed occuparli solo in questioni di scienze naturali. Sesto, si renda ammirabile, come si fe' Giustiniano con le nuove leggi, e Carlomagno aprendo la scuola d'Aristotile che fu sola tra' Cristiani, perchè era da' barbari sepolta da molto tempo; ma di ciò scrissi altrove. Settimo, deve scacciar le scuole di lingua greca ed ebraica, perchè queste hanno perduto l'impero, ed oggi mantengono più presto l'eresie che altro; ed aprir l'arabica per poter convincere i Maumettani ed occupar li oltramontani contra i Turchi, e non contra i Cattolici. Ottavo, le matematiche scuole ponere, perchè importano al Mondo Nuovo ed al nostro; perchè così i popoli son tolti dal male, ed istigati all'utile del Re. Dopo deve aver cosmografi che descrivano il mondo tutto da' Spagnuoli navigato, poichè Tolomeo poco ne seppe, ed emendino gli errori antichi, e facciano un libro sotto titolo del re di Spagna; ed in quello notare e lodare Cristoforo Colombo, Magellano, Americo Vespucci, Ferdinando Cortes, il Pizzaro, ed altri suoi gran Capitani, per animar gli altri a tali simili imprese, ed i discendenti loro onorar con Baronie. Deve ancora mandar astrologi valenti al Mondo Nuovo, ed in particolare oltramontani curiosi per deviarli dall'eresie, e chiamar tutte le gran savie teste di Germania con premj, per mandarle al Mondo Nuovo, dove abbino da descrivere tutte le figure di stelle nuove che sono sotto al polo antartico, sino al tropico di Capricorno, e figurar nel Polo la santa croce, e nel punto metter le figure di Carlo V, altre d'altri signori austriaci, come han fatto i Greci e gli Egizi delli loro principi ed eroi, collocandovi le loro effigie; perchè così s'impara l'astrologia insieme con la memoria locale, e quando si sublimano con venerazione gli uomini

illustri, ciò è non piccolo aumento al regno. Imperciocchè tutto il mondo a tal principe si volge, con desiderio di servire ad esso. Si deve saper che la novità delle dottrine nuoce allo Stato quando contradice alla religione, come quella di Lutero, ma non quando applaude come quella di Telesio, e quella ch'io cavai dai Ss. Padri; o quando almeno non la contradice, anzi l'augumenta, e la fa ammiranda, ed occupa i popoli in quello e non nel danno del Re. Aristotile non nocque ad Alessandro, benchè empio; adunque molto meno può nuocere quella dottrina della quale parliamo. Oltracciò far scrivere istorie universali e annali succinti, come i libri dei Re ebrei, mostrando dal principio di Roma sino a oggi tutto il progresso di questa Monarchia, e quando fu inserito il cristianesimo in essa, e far conoscere che tutti i Re furono grandi di stima e felicità; e gli empi e malvagi, infelici. Anche deve farsi scrivere in breve tutte le leggi che hanno osservato ed osservano al presente tutte le signorie e nazioni ed ordini loro, e le religioni e costumi, e servirsi delle buone, e ripulsar le male, guardando però che non si mandino leggi che non consentano al costume del paese.

CAPITOLO XI.

Delle leggi buone e male.

Il re di Spagna non può far nuova legislatura, tanto per ragion divina quanto politica, perchè a lui conviene la legge cristiana con l'armi, e la prudenza romana a cui succede. Però bisogna vedere che le Prammatiche che fa, non siano molte; e se fosse possibile, che le leggi tutte fussero in lingua spagnuola; perchè se il mondo e con la lingua e con le leggi imparasse a farsi tutto Spagnuolo sarebbe bene. Ma poichè sotto la religione ed imperio Romano il suo imperio cominciò, la latina convienli assai. Devono le leggi esser tali che il popolo le serva più con amore che con timore, vedendo che quelle sono a sè utili. Perciò quando le leggi

sono utili solo al Re o a' pochi suoi, il popolo l'odia, onde prevarica, e nascono le punizioni sopra la loro roba, e sangue, e banditi, e le loro male azioni. Perciò bisogna subito fare nuove leggi per la trasgressione delle antiche, e di nuove altre pei trasgressori di quelle, e si moltiplica la legge, e si diminuisce l'osservanza, e s'odia il principe, il popolo s'ammutina, o emigra, il che più nuoce al principe, perchè gli mancano i soldati e li tributi. Però ogni tiranno che fa le leggi utili a se solo è ignorante; perchè così se stesso consuma, e il Re è savio, che parendo a sè nuocere, si giova. Ed in effetto ogni signore più s'aggrandisce quando egli è popolare, che quando è amico de' pochi signorotti suoi; come Augusto e Tiberio ne sono contrarj esempi. Dopo deve la legge conformarsi al costume, perchè i popoli settentrionali fieri vogliono le leggi larghe, e con la riverenza esser corretti e non con la forza. Però il Duca d'Alba rovinò la Fiandra. Gli meridionali vogliono strettezza severa, come i Vandalusi. Gli Italiani vogliono mediocrità, come anche i Portoghesi o Biscagliesi; e nel Mondo Nuovo deve il Re vedere sotto che clima stanno; perchè quelli dell'equinoziale, vogliono temperata legge; quelli delli Tropici severa e dura; così quelli che sono sotto i poli per Zenit; ma gli altri, secondo che sono più al freddo vicini, vogliono leggi più larghe; quei che sono più remoti e più vicini a' Tropici, come nel regno di Siam, leggi dure amano e con religioni riverende; quei del mezzo, come gli Italiani, s'accostano alla natura di quei dell'Equinoziale (1).

(1) Qui il Campanella classando i popoli secondo le differenze morali che imprime loro il clima, non fa altro che proseguire le osservazioni tramandateci fin da' tempi più antichi, e quindi dai moderni alzate a sistema. Anche altre volte il Nostro accenna a queste differenze, e specialmente all'*Aforismo* 43. — Fra i Greci le più importanti osservazioni sono quelle del famoso medico di Coo. Ma il primo che alzasse a dottrina politica queste sottili vedute, fu il celeberrimo Bodino nella sua *Republica* (cons. Baudrillart, *J. Bodin et ses temps*, C. XV, p. III). A lui tenne dietro anche con ampiezza maggiore, il Montesquieu, che il Cap. I del libro XIV dello *Spirito delle leggi* intitola appunto dai *rapporti delle leggi colla natura de' climi*. E con maggior accanimento ancora, altri francesi, Dubos, Cabanis, Comte, si diedero a difendere la medesima opinione. Anzi, di quest'ultimo ci piace qui

Quando si spopola un paese perchè è d'altra religione, subito si devon mandar nuove leggi per man di un Vescovo e di un Capitano grande, e colonia quivi porvi di gente idonea. Onde in Africa Fiandresi, in Fiandra Italiani, nel

riferire un brano, anche per maggiormente rischiarare questa contesa. « Le istituzioni e i costumi de' popoli hanno la loro causa nell'impero del clima sull'uomo. I progressi di ciascuna nazione corrispondono alla natura de' luoghi ed alla posizione che occupano. Le cause che determinano gli uomini ad operare sono modificate dalla temperatura dell'atmosfera, dal grado di latitudine, dalla natura, direzione e volume delle acque, dalla esposizione del suolo, dalla divisione delle stagioni, infine dalla lontananza dai poli. Invano adunque si cercherebbe nella religione, nella morale e nelle istituzioni dei popoli, la causa della loro grandezza o della loro decadenza. È tanto impossibile l'impedire ai popoli di felice posizione geografica, di prosperare, quanto di non perire, ai popoli di infelice posizione geografica; tanto son potenti queste leggi a cui invano si sottrarrebbe l'umanità. Le cognizioni si formano nei climi caldi, si spandono nei temperati e si fermano davanti i freddi. I popoli più vicini ai poli son sempre stati i più barbari: fenomeno di tutti i continenti e di tutte le schiatte. La schiavitù nasce dalla vicinanza di un paese sterile, abitato da popoli cacciatori o nomadi, con un paese fertile, popolato d'agricoltori che non sapendo altro che produrre senza consumare, divengono la preda de' primi, ecc. » (*Traité de législation*). Ma senza volerci chiudere in un sì stretto circolo di credenze, senza voler tutto accordare all'amor di sistema, noi riconosceremo molta esser l'influenza del diverso clima sull'uomo, ma non ci scorderemo quanto sia potente anche quella della schiatta. Ambedue son due *cause caratteristiche* molto efficaci, « le quali si distruggono quando operano in senso contrario, e si rinforzano quando cooperano; ondechè son due gravi errori di filosofia storica, non ammettere se non una delle due. Eppur tutti e due furon fatti sovente: e quello di ammettere il clima come sola o poco men che sola causa efficace fu fatto, come si sa, dal gran Montesquieu, ed esagerato al solito poi dal gregge de' seguaci. In quella scuola il clima è causa di quasi tutto: ed il meridionale in ispecie è causa di lussuria, causa di tirannia e servitù, le quali si rifanno causa a rovescio di viltà, mollezza, e lussuria con perpetua vicenda; mentre il forte clima settentrionale si fa causa quasi sola e costante di virtù e libertà. Il sistema non poteva essere antico per vero dire; gli antichi meridionali, superiori in ogni cosa a' settentrionalii non avrebbero potuto riconoscere nè immaginare in questi mai siffatte superiorità. Nè se l'arrogarono questi, quando vincitori nostri chiamarono se stessi barbari, e pretesero alla civiltà nostra, e prima

Mondo Nuovo si devon mandare Spagnuoli. E questo è quando jure belli si vince; ma quando si cede, a poco a poco le leggi si devono mutare, come far in Fiandra si

d'arrivarvi presero la corruzione, a cui eravamo già per la prima volta arrivati. Nè poteano immaginarlo nemmeno que' Tedeschi o Francesi del medio-evo che pur presero lettere, arti, commercio, invenzioni e civiltà ora dagli Italiani, or anche dagli Spagnuoli meridionali, risaliti primi e secondi dalla corruzione antica alla civiltà nuova cristiana. Questo sistema della superiorità settentrionale non è coetaneo se non di quest'ultimo periodo d'ozii nostri, dal quale lascio decidere altrui se siamo risaliti o per risalire. Ad ogni modo può far maraviglia che (anche prima d'alcune grandi eccezioni recenti, come quella di Napoleone meridionalissimo di sangue e di nascita) si fosse inventato e propugnato quel sistema con tanta dimenticanza di storie, dico di tutta intiera la storia antica e de' 15 diciannovesimi della moderna. Il fatto sta che durante tutto quel numero molto maggiore di secoli, tutta la gloria, tutta la virtù, tutta la civiltà e la libertà stessa del genere umano, furono dapprima nel Mezzodì: che non varcarono guari l'Alpi e i Pirenei se non da quel secolo XVI, il quale appunto è chiamato del risorgimento settentrionale: e che non varcarono bene il Reno e il Danubio se non da un secolo, e non hanno ben varcato ancora nè la Vistola nè i Carpazii. Quindi è che già sel tolser della mente quanti sono uomini serii e giusti settentrionali, e sel tolgono d' in sul cuore quanti non avviliti meridionali; nulla di nativo, nulla di naturale, nulla d'immobile o quasi infisso ai climi non è in tutte queste inferiorità o superiorità » (BALBO, *Medit. St.* VI, 13, 173). Ma la quistione maggiore che agita i pubblicisti si è il trovare le vere differenze prodotte dai climi, poichè per alcuni la superiorità spetta ai meridionali, per altri ai settentrionali. Noi senza sentenziare che la *teoria dei climi è senza dubbio la più superficiale ed anche la più contraria ai progressi fatti dalla fisiologia umana* (AHRENS, *Cours de dr. nat. Part. spec. Prem. divis. Ch. prem.* § *III. A.* 3), aspetteremo che la quistione sia meglio sbrogliata, e che i saggi si accordino sul genere delle influenze prodotte dai climi diversi. Frattanto potremo osservare senza temer contraddizione che « Se si considera l'influenza diretta de' climi sugli uomini, forse non è così possente come si è supposta e può dar luogo a molte incertezze e difficoltà. Ma l'influenza indiretta del clima sugli uomini, da che resulta, per esempio, che in un paese gli uomini vivano ad aria aperta, mentre che ne' paesi freddi, si rinchiudono nell'interno delle abitazioni, nutrendosi qua in un modo, là in un altro, questo è fatto di estrema importanza, e che col semplice cangiamento della vita materiale, opera possentemente sulla civiltà » (GUIZOT, *Hist. de la civ. en Eur.* IV).

doveva, quando i popoli a Spagna si donaro. Ma conviene con loro usar la lingua per strumento d'Imperio, più che la spada; e l'inquisizione d'eretici deve sotto altro titolo e nome quivi cominciare, e più alla larga. Ma quando si piglia città o paese della religion cattolica, basta mandar gente paziente Spagnuola per le fortezze, e gente savia per mutar le leggi loro di passo in passo, mettendo i primi officiali, delli suoi fedeli, e per le inferiori cariche quelli dell'istessa nazione, come fece il Duca Francesco in Siena, e gli Veneziani in Padova; e dov'è odioso il nome Spagnuolo; mandar Italiani officiali nella fedeltà sicuri. Ma quello che si deve far nelli regni particolari di Spagna dirò poi. Il primo guardiano delle leggi sia l'onore, il secondo l'amore, il terzo il timore. Se queste tre si pospongono, le cose vanno male.

CAPITOLO XII

Del Consiglio.

Il supremo consiglio sia formato del Re con pochi sapientissimi, e parte Religiosi faccia il consiglio della grazia sopradetto, superiore a quello della giustizia. I consiglieri che vi sono stan bene; ma più Religiosi ci si vorrebbono per le cose dette, cioè per tirare a sè gli ecclesiastici, e far le sentenzie più venerabili. Devesi sapere che a consigliare non ogni nazione è comoda, ma quei che sanno il costume del paese, o son atti a questo per scienza, come Platone, o per natura, come Cincinnato. Però essendo gli Spagnuoli uomini sottili in cose minute e di parlare, e i Germani in cose manuali e faticose, e gli Italiani in cose di Governo, deve il Re ordinare il consiglio con questa diversità. Onde dico, che il consiglio della navigazione a' Portoghesi più si deve ed a' Genovesi; quello dell'arte meccanica, di far fabbriche e fuochi artificiali e macchine, deve concedersi ai transalpini; quel di governo ad Italiani; quel del tenimento delle fortezze e sentinelle ed esplorazioni ed im-

bascerie e della religione ancora, a' Spagnuoli più si conviene. Ed avendo il Re ad acquistar tutto il mondo, deve tutte le genti spagnolare, cioè farli Spagnoli; e del governo farle partecipi e della milizia, come fecero i Romani ed usa il Turco; altrimenti i Spagnuoli perderebbero la ferocia dell'armi pigliate senz'altrui parte, non avendo gara d'onore; ed i consiglieri non studiarebbero a dir meglio dell'altro, nè a farsi più savj; sapendo che altra nazione non può entrar in consiglio. Dunque dico, che per lo più, non sempre, nel consiglio di Spagna soli Spagnuoli devono entrare, e più religiosi, ch'hanno manco interesse. Nel consiglio d'Italia, son da desiderarsi Spagnuoli che sieno stati in Italia, ed Italiani e due Fiamminghi; perchè così si contentano tutte le nazioni, ed i consigli si temperano; perchè i Spagnuoli sempre determinano contro i popoli d'Italia, parendo che a essi soli le grandezze, per il capo dell'imperio che hanno, convengano.

Gli Italiani sempre alla libertà d'Italia buoni consigli donaro, e rompono la ferità spagnuola, ed i Fiamminghi temprano gli uni e gli altri. Il consiglio di Fiandra, giacchè ogni nazione deve aver il suo consiglio, si deve ancora temperare con Spagnuoli, Italiani e Fiamminghi per le medesime due cause assignate. Quello dell'India a' Spagnuoli, ed a genti che si trovano in quelle parti sia Inglese o Genovese o altra; ma sempre i religiosi assistino nel consiglio di Stato; e Baroni ed uomini che sappino li costumi e la religione, ed i riti delle nazioni, ed i siti e la polizia domestica e militare, siano di qualsivoglia razza. Dico ancora una cosa ammirabile ed utilissima; che ogni sette anni ed ogni mese (numeri fatali), il Re deve fare una congregazione generale delli suoi Reami (i quali venghino con tre servitori soli in corte del Re), e con uomini sapientissimi di cose di Stato e di secreti di governo, e quivi proponga ognuno ciò che sa di cosa pertinente alla grandezza della monarchia di Spagna, ed al particolare governo del suo paese, e dica quali errori sieno stati sino a quel tempo, che si debbono togliere via; ed i consiglieri di tutti i consigli siano presenti, ed ognuno impari le risoluzioni delle cose del mondo, e vegga ognuno in che cosa ha errato in quei sett'anni, e se ha fatto bene o male sia ripreso o lodato. Perchè in questo modo i consiglieri penseranno di non consigliar cose indegne nè disutili, ed impare-

ranno a far meglio, divenuti più saggi e circospetti; ed il Re saprà sempre nuovi secreti di Stato, e se ne servirà per aggrandirsi, ed i Baroni penseranno sempre in quei setti anni d'innalzar lo Stato del Re, e non saranno ignoranti, e sfogheranno essi e gli altri litterati la loro ambizione con la lingua e non con la spada. Perchè ciascuno può dire il modello della sua Republica, mentre ogni filosofo se la dipinge a suo modo, e cerca di farla, onde seminar eresie e tumulti; ma così sperando remunerazioni dal Re (assai parendogli esser udito o scrivere) serberà suoi pensieri a quel tempo. Di più s'assicurerà il Re più dell'ubbidienza de' suoi principi, e conoscerà i meriti e demeriti, e non sarà ingannato da cortigiani nè da adulatori, e farà render conto alli ufficiali ch'hanno male amministrato, correggerà le cose delle provincie, e non posso numerare tutto l'utile che quinci dipende; e sarà il consiglio suo più prudente e sicuro; ed i Baroni del nuovo Mondo manderanno se non possono venire. Questo usano con sapienza divina i religiosi ne' Capitoli generali, ma nissun Monarca l'ha usato; se non i Veneziani quando tornano dall'Imbascerie fanno certe relazioni delle cose del paese. E perchè si è fatto qui menzione de' Consigli e di Regni particolari per la Spagna, non è da doversi lasciar di dire quali debbono esser li consigli in generale. *Quod plura in summa auspiciis et consiliis quam telis et manibus geruntur.* Ma perchè questo discorso in questo luogo troppo lungo sarebbe, dirò pochissime parole. Non si debbono stimare i consigli che hanno molto del sottile e dell'acuto, perchè per lo più non riescono; conciossiacosachè quanto la lor sottigliezza è maggiore, tanto bisogna che l'esecuzione sia più per appunto; in che è grandissima difficoltà. Onde li Veneziani, benchè men sottili d'ingegno, riescano per l'ordinario meglio che i Fiorentini nelle deliberazioni, come già i Lacedemoni, che gli Ateniesi. Non si debbono apprezzar quei che hanno troppo del pomposo e del magnifico. Molto meno si debbono ammettere i Consigli vasti ed immensi, quali furono ordinariamente i pensieri di Massimiliano imperatore e di Leon Decimo, che abbracciavano cose tali, alle quali non poteva supplire nè il danaro, nè la vita, nè la forza loro; i quali disegni certo son molto nocivi allo Stato ed alla Republica. Pericolosi sono anco i disegni di grande ardire, i quali spesso finiscono in miseria e dispe-

razione. Abbiano dunque i consigli del facile e del sicuro, siano fondati e maturi, e soggetti il meno che si può agli accidenti. I consigli lenti convengono a' principi grandi, perchè debbono attender più presto a conservare che ad acquistare; e pronti e spediti più a quei che attendono più presto ad accrescere che a conservare, di che scrissi più largamente altrove.

CAPITOLO XIII.

Della giustizia e contrario suo.

Se il Re sarà giusto, sarà ogni offiziale giusto; se i grandi saranno ingiusti, saranno ancora i bassi. Ma nessuna cosa nuoce al re quanto il donar il premio della virtù per il favor degli uomini. Però facendosi gli officiali a richiesta delli amici, le cose vanno male; tanto più che oggi li officiali grandi vendono gli offizi bassi, perchè quelli rubino per sè e per loro; e non si osserva il diritto comune delle terre piccole, perchè ognuno sotto spezie di acquistare giurisdizione al Re, gli acquista odio e gli divora i popoli. Però ognuno dev'esser astretto a rendere conto al popolo dell'amministrazione; il quale riferisca al Re ogni dieci anni di quello si sente soddisfatto o no. Si deve ancora provvedere a' falsi testimonj, che ne è il mondo pieno, e fare che li fiscali non astringhino con parole, non che con afflizioni di carceri. Ma meglio sarebbe la pena della pariglia a chi accusa e non prova; perchè oggi son più le calunnie che le accuse; e dichiarare in perpetuo inabile all'offizio ogni dottore che corrompa, o che per danari perverta la legge. Deve poi il Re fare che tutti gli uffiziali sentenzino secondo la legge, e non secondo la ragion di Stato, o buon governo, come dicono; e poi il Re o altro officiale e Vicerè temperare la severità della legge con grazia (salvo in cause di Stato contra il Re immediatamente) per più tirare a sè la benignità dei popoli. Similmente levar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più

grandi, i quali conoscendo un innocente, pure lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo, quando la causa è andata a lungo; il che fanno (essi dicono) per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la riputazione della colpa e non mettere. E devesi pensare che sieno giusti e non che appariscano tali, con danno del popolo e del Re stesso, che perde l'amor loro importante più d'ogni altra cosa, laddove lo perde per questi ingiusti giudici, nemici di Dio e del Re; ed i buoni diffamati pensano di mutar Stato; come è uso di chi sta male in un luogo, provar in un altro. Nessun male nuoce più che questo delli ufficiali bassi, ed è meno conosciuto. Ed anche sogliono aggrandire i delitti per farsi grandi appresso il Signore. Sopra le quali cose si devono mandar commissarj ogni tanto tempo a spese degli officiali, li quali ogni anno dovriano mettere un tanto in una cassa comune per il futuro commissario, a fin che siano loro conti rivisti, nel tempo delloffizio loro, o dopo quando toccherà. Questi offiziali bassi hanno spesso fatto ribellare le provincie delli Romani, massime quando si mostrarono troppo fiscali per ambizione ed aggrandirsi ed arricchirsi. Onde a Crasso i Parti diedero oro a bevere, e nel Mondo Nuovo un Spagnuolo patì il medesimo; ed in vero la causa di non aver più fatto gran frutto nel Mondo Nuovo, essendovi entrati con tanti miracoli, fu l'avarizia manifesta dell'oro; onde tutti i popoli avvedutisi, stettero in guardia; i quali prima non repugnavano all'Impero Spagnuolo; ed il medesimo rigore usato per avarizia rovinò le cose di Fiandra. Le cause criminali si debbono allungare in tempo di pace (*Nulla enim unquam de morte hominis cunctatio longa est*); ma non in guerra; e le civili giudicare ed abbreviare, senza tergiversazione e dimora.

CAPITOLO XIV.

Dei Baroni dell'Imperio Spagnuolo.

Per mantenere un tanto regno, ha bisogno il Re di grandi uomini in lettere ed armi, a' quali poi per rimunerazione doni qualche signoria Baroniale. Onde partecipando quasi di tal Imperio si sforzano poi a mantenerlo sotto gli auspizi del Re loro. Ma quando ad uomini indegni perviene la Baronia, ne nascono più mali. Pervengono esse ad indegni quando il Re le dona a qualche suo buffone, o altri officiali del fisco che han mostrato nuovi modi di rubare i popoli, ovvero quando donala ad un savio e valoroso e quindi i successori di quello si avviliscono per lussuria o per superbia, non cercando d'imitare le virtù delli avi suoi, ma di godere e sollazzarsi delli beni lasciati a loro, e gloriarsi solo nella nobiltà strana de' predecessori, e non nella propria. Onde al re mancano virtuosi, e crescono li disutili. Per rimediare a questo secondo male; il Turco ha tolto via ogni nobiltà, fuor della naturale, e non vuole che erediti il figliuolo da padre nè Stato, nè facoltà, ma che la riconosca dal suo signore se è virtuoso; e se non è, che serva un'arte, o una milizia più bassa. Al primo ognuno. Re di Spagna può rimediare, dandole solo a' meritevoli; ma in quanto a questo secondo, non comporta l'uso cristiano il rimedio del Turco. Guardi però che non crescano le Baronie in uno, e si ribellino per ogni occasione, come fanno i Signori del Giappone troppo possenti contra il Re loro del Meaco; e come fecero i Baroni di Francia che impediro la loro monarchia, e come fece Scanderbergo al Turco, ed il Principe di Taranto e di Salerno ed altri Signori spesso han fatto ai regnanti Angioini ed Aragonesi di Napoli. I mali che fanno ai popoli, e per conseguenza al Re li Baroni, son questi:

Che vengono in Napoli o in corte, e quivi spendono e spandono per comparire e per aggraziarsi con li amici del Re, e poi tornano poveri a casa, e rubano per mille maniere e si rifanno, e poi ritornano in corte col medesimo circolo, e si vede che le terre loro sono meno abitate che

le reggie Italiane, è certo per i mali trattamenti loro. Come pure patendo il popolo male da' Turchi o da peste, domandano dal Re li pagamenti fiscali per qualche anno; ed essi se li esigono per parte del Re con più gravezza; come ha fatto il principe della Roccella, dopo aver combattuto col Turco. Finalmente sotto spezie di far, come dicono, la camera per non alloggiare soldati, si fanno pagare più migliaja ducati dalle terre dove stanno, ed estorcono con mille modi, ed attendono a lussurie e spendere; e benchè pare a' Spagnuoli che tale prodigalità giovi al Re, mentre l'assicura che essi non faccino tesoro, e non possino ribellare, in effetto nuoce assai perchè rovinano i popoli d'onde viene al Re ogni emolumento. Dunque per provvedere a questo male sarebbe ben fare che i Baroni non possino possedere più di trentamila scudi di rendita, e quando hanno più, non erediti altro che il fisco da oggi avanti. Parlo di quelle Baronie che donerà; per le passate è bene mantenere gara fra' Baroni di competenza, perchè le abbassino l'un l'altro. Oltracciò, far ogni sette anni congregazione, come abbiamo detto di sopra, e levar via il *jus incarcerandi* delli Stati Baronali. Similmente far che ogni Barone nutrisca tanti soldati e cavalli al Re ogni tre anni per quante migliaia scudi ha di rendita, per ogni mille uno. Quindi dividere i titoli, e fare titolati assai, perchè la rarità non accresca la dignità di soverchio. Quindi fare che le possessioni nobili di Napoli, Milano, Spagna e Fiandra siano comprate da forastieri, cioè da' Genovesi, Fiorentini, Franzesi e Veneziani, dal che potrebbe essere che s'abbasserebbono i Baroni paesani, e i forastieri annualmente al Re pagherebbero grand'entrata per la dominazione della patria loro. Però dico che il Re è più signore di Genova che di Milano, perchè in Genova niuna cosa si può determinare senza sua volontà, nè fare, per paura che hanno i Genovesi di perdere le possessioni che hanno nei regni Spagnuoli, e non ha cura di nodrirli, come ha di Milano; poichè chi mangia in casa tua serve a te, come sempre li Fiorentini serviro al Re di Francia ove trafficaro. Ma le terre di presidio mai a' Baroni non si devono dare. Anche si deve procurare che tutti i loro figli abbino maestri Spagnuoli per spagnolarli, mutando li abiti, costumi e modi di Spagna. Di più, perchè sono assai più potenti, umiliarli, sotto spezie d'onore, come mandarli in offizio lontano dallo Stato loro, ove spendono

più che guadagnano, ed alle volte, scorrendo il Re di Spagna alloggi in casa loro per farli spendere, sotto specie d'onore. Di più deve intendere volentieri le querele dei popoli contro loro; nè mai appo il Re la nobiltà, ma la virtù deve prevalere, e questa regola avanza ogni altra. Nelle città principali, capi di Regno, come in Lisbona, Toledo, Anversa, e tanto in questo quanto nell'altro emisfero, deve il Re con specie d'onore fare erigere cinque o otto o dieci Piazze, o Seggi di nobiltà Baronale, come son fatte in Napoli, e quando governano le cose loro ognuno vada al suo Seggio, perchè in tal modo staranno divisi, nè mai potranno venire a determinare una cosa contro il Re per la gara e divisione; e se averà tre leggi contra il Re, ne averà sempre otto in favore; onde con più sicurezza dominarà; e così in Piazze i popoli ancora si potrebbono dividere; e questo è modo onorato e più sicuro che non dividerli con inimicizie, come alcuni scrittori insegnano per quel precetto; *divide et impera*. Sempre protegga i sublimi, i virtuosi, ed in ogni consiglio di seggio metta religiosi per assicurarsi ed assicurar loro. Deve costringerli con giuramento, ed altra religione di confraternità, alla corona, affinchè in tempo de' bisogni grandi deponghino i loro danari tutti in mano del Re, e vadino a militar per esso, acciocchè il Re resti sicuro che non si ribellino; ed abbia quasi pegno in tal necessità, fino le gioie e catene delle donne, in comune ponendosi, come spesso i Romani fecero nelle afflizioni che ebbero da Annibale ed altri. Si deve stimare che i migliori Capitani son quelli che furon soldati; come Antonio di Leva e Consalvo di Cordova; e migliori consiglieri quelli che son stati in governi bassi e saliro per gradi. Però il Re non avrà tanta cura de' Baroni che non servirono, se vuole avere buoni capitani e consiglieri; ma deve curare gli uomini sperimentati in valore. Certo le rovine di Spagna nascono dalle cerimoniose pretendenze di precedenza tra i Baroni, che in guerra sono cose perniciosissime, perchè alla militare virtù solo si deve attendere. E forse per questo l'armata che andò in Inghilterra l'anno 88 si perdette. Sono però d'ajuto al Re in questo, che se egli perde una grand'impresa, per mezzo delli Baroni, subito si può rifare, il che non può fare il Turco, che in ogni gran rotta resta senz'ajuto, e non ha Baroni che lo ristorino, come Dario vinto da Alessandro, ed il

Soldano d'Egitto da Selim restarono; e se non fosse stata l'emulazione cristiana, l'anno 71 vinta l'armata Turchesca, potevano pigliar Costantinopoli e disfare il Turco. Dunque veda il Re in che nuocono e in che giovanò i Baroni; e gli deve tenere più presto come suoi Tesorieri d'armi e di danari, che come padroni de' Stati; e però fra questi tesorieri sceglierè i capitani ancora, facendo mettere i secondogeniti ne' Seminarj della virtù militare per mare e per terra, come diremo poi, e s'accattiverà i Baroni per mezzo de' figliuoli, e se ne servirà nelli bisogni, come diremo nel capitolo *de navigatione*.

CAPITOLO XV.

Della Milizia.

In due maniere può mancare la milizia di Spagna e la defensione e l'augumento che da quella viene; l'una è perchè le donne Spagnuole non son feconde per lo troppo caldo, e morendo in Fiandra e in Mondo nuovo e in altre guerre Spagnuoli assai, ponno mancare assai soldati; come all'incontro augumentano soldati i Svizzeri, Polacchi e altri settentrionali per la fecondità delle donne, massime chè poche se ne fanno monache, e non hanno puttanesimo, qual rovina la maggior parte del seme umano, e vivono in più libertà; e accasandosi la gente con poca dote si moltiplicano per arte e per natura più che i nostri. E però sempre i Franzesi, Goti, Vandali, Eroli, Unni, Longobardi ed altri del Settentrione abbondarono di gente, tanto che furono necessitati, non le capendo il paese, scorrer alle parti nostre e fondar signorie e colonie come fanno le api; ed estinguere il seme di Soria, di Grecia, d'Italia, di Spagna e di Ungheria, come s'è visto. Però i Spagnuoli essendo pochi in numero per le cause recate, sono sforzati a spopolare i paesi dove arrivano a vincere, come hanno fatto nel Mondo nuovo, perchè non abbino a temere che, i vinti, più numerosi non si sollevino contra loro; il che dona a loro nome

di crudeli, e mancano i vassalli e li tributi, e li paesi popolati li aborriscono. Onde volendo in Fiandra molte volte spopolare si concitarono grand'odio, ed ecco che ancora son sforzati nel regno di Napoli far il medesimo e in Sicilia, poichè appena cinque mila Spagnuoli mantengono tanto paese, e l'opinione sola li mantiene in signoria. Per questa stessa causa sono sforzati a disarmare i popoli; onde nasce il sospetto di tirannia e li fuorusciti, come diceva Solone a Periandro, tiranno di Corinto. Similmente mal facendo a' suoi, sono sforzati a chiamar i Svizzeri in guardia delli corpi loro, come disse l'istesso Solone al medesimo, non confidante in quelli, a' quali era odioso per tal causa. L'altra causa del mancamento di difensori di Spagna e di essi Spagnuoli si è, che pigliando un paese delizioso, in quello s'ammolliscono e perdono la ferocità. Onde ponno facilmente esser espulsi, in se soli confidandosi. Però i Romani vedendo in terra di Lavoro fatto molle il loro esercito, lo riformarono; ed in Napoli mai re paesano ci è stato per la mollezza del Sole e Venere che le genti vili rendono; e li forestieri mai non l'hanno potuto sostenere perchè s'avviliscono col tempo e diventano preda degli altri forastieri, come li Guiscardi delli Svevi, e li Svevi delli Angioini, e gli Angioini degli Aragonesi, poi de' Franzesi, e dei Castigliani, che cacciaro anco i Franzesi sotto 'l gran Capitano. Similmente tutti i popoli feroci del Settentrione patirono il medesimo, occupando il meridiano, avvilendosi per la benignità del paese. Onde gli Eroli de' Goti furon preda, e i Goti de' Greci, e i Longobardi de' Franzesi, e così i Vandali ed Unni tutti patiro il medesimo. I Tartari dei Turchi furon preda, e solo i Turchi si mantengono de' popoli settentrionali; e la cagione è questa: che il Turco vedendo la ferocità de' suoi allentare e 'l seme mancare, s'ha fatto alcuni seminarj di soldati detti Serragli dove rinchiude i fanciulli belli e forti d'ogni nazione che doma e preda e quelli s'avvezzano a non conoscere altro padre che lui, ed imparano l'arte militare e la Religione, e di questi ne fa i Giannizzeri che guardano il suo corpo, e de' Giannizzeri fa Bassà e cioè Capitani e Consiglieri di guerra e governatori di Baronie e Provincie, e degli atti agli studj ne fa Muftì e Cadì, cioè Sacerdoti e Giudici. Onde benchè il seme turchesco diminuisca, mai a lui mancano soldati forti, massime che in ogni provincia ne fa nutrire dalli go-

vernatori suoi. E li Romani per aver gente proposero di far che ognuno ascendesse a grado appresso di loro, per la virtù militare. Onde Ventidio, Mario ed altri fortissimi savj ebbero; e così fecero il mondo romano. Dunque Spagna per levar questi due inconvenienti che patisce nella sua milizia, deve osservar queste due arti. E primo deve il Re levar tutti i beni stabili del paese ai popoli che a sè sottopone; assegnar loro campi per coltivare e dia loro il vitto ed il vestito; ed i figli faccia soldati come meglio riescono; e potrebbe far questo in paese che tiene con qualche occasione, come fe' Josef in Egitto, sottoponendo ogni cosa a Faraone per sovvenirli al tempo della carestia; da cui imparano i Turchi quest'arte; perchè così ognuno procurerebbe d'esser soldato valoroso per aver beni; e così i figli il medesimo procaccierebbono; ma ci vuol uomo assai savio per far questo nel nostro paese con bella occasione; ovvero che il Re metta un legislatore intermedio, come fu Josef in Egitto, e come Platone fu richiesto in Sicilia da Dionisio Re; il qual per ogni regno riformò la polizia di tre o cinque città, sicchè vedendo l'utile che ne seguitò da tal riforma l'imitarono l'altre da se stesse. Però ci vuol predicatori savj e buoni per questo, e io mi riserbo certo secreto al Re per tal fine. Ovvero se si vuol seguitare il costume cominciato, benchè nel Mondo nuovo non mi piaccia, io dico che deve provvedere per aver moltitudine di vassalli e soldati, in questo modo. Primo, beneficar i popoli, rilassando qualche tributo, ed allargando le leggi, e donando a' bassi officiali manco occasione di rubare ed a' soldati di maltrattare, perchè i popoli non si ammogliano per paura di non far i figli schiavi; e per questo la dote è accresciuta tanto, che le donne si fanno Monache o Puttane, e gli uomini o preti o frati o fuorusciti o soldati stranieri. Però bisogna più agevolmente trattarli, e stimar che i danari non ti fanno signore degli inimici tuoi, ma più presto preda; e però erra assai Spagna mettendo ogni grandezza sul danaro, come diremo; ma i vassalli o soldati ti fanno più presto signore degli inimici, che non i danari; ma s'esigono per far soldati i danari. È meglio dunque esiger soldati che danari dal popolo, perchè ed essi soldati ed il popolo che resta, più amici saranno. Dunque meglio sarebbe fare che ereditino nelli Stati di Spagna, e fuori solo i primogeniti, e che tutti gli altri siano soldati del Re, che

non estorcere severamente tanti danari. Secondo, deve fomentar li matrimonj facendo esenti d'alcuni oneri quelli che non sono soldati, e nel ventunesimo anno dell'età non si maritino, perchè in questo modo scemeranno le doti che difficultano il matrimonio, primo elemento della Republica; cosa usata dai Romani. E far legge che le figlie degli artisti ed agricoltori non diano più di cento scudi di dote in tutto; ed in questa legge deve comprendersi ancora quelli che sono stati artisti, perchè oggidì usano che subito ch'aranno guadagnato i cento scudi si mettono a far l'usure, e chiamarsi nobili gentiluomini, lasciando l'arte e mancando al Re il tributo, non senza detrimento degli altri vassalli; ma per provvedere a tutto, bisogna un savio legislatore a posta. Terzo, deve fare che i soldati possino prendere donne di Germania bassa e d'Inghilterra e d'Africa e ritenersele per mogli secondo l'amor che li congiunge, e nutrirle alle spese del Re, augumentando la paga a soldati. Con questo però, che le Germane settentrionali piglino per mariti li Spagnuoli, e le Africane i Germani o i Fiandresi e le Spagnuole gli Italiani. Imperocchè queste sono leggi naturali che la caldezza Spagnuola più sia resa feconda con la pinguezza Germana; e l'Africana celerità e caldezza più si feconda con la Fiandrese freddezza ed umidità, in modo che ci si trova più gusto venereo e più fecondità, come scrissi in Filosofia mia. L'Italiano è misto e buono all'uno ed all'altro; e di più ne nascono due beni; l'uno che le donne si fanno cristiane per l'amor del marito, chè non mai donna mantiene l'opinione contra il marito ch'ella ama; come le donne fredde Settentrionali amano i Meridionali mariti caldi; e le Sabine conciliarono i Romani loro predatori e mariti, con li Sabini loro padri che le volevano ripigliare. San Paolo dice che, *salvabitur infidelis uxor per fidelem maritum, et contra.* L'altro bene è che il Re avrà gente soldatesca in abbondanza facendo soldati i figli de' soldati, e per la fecondità ne avrà più assai ed animerà con amore li soldati a pigliar le fortezze delli inimici, perchè s'abbino ad avere le belle donne e per riposarsi. E questo secreto è di Platone che i militi siano stimolati a pugnare dall'amore. Di più desidero che si faccia questa legge, che quelli che averanno pigliato una quantità di donne, si debbano star su le fortezze per mantenere e non seguire gli accampamenti, come

stanno i soldati ammogliati nelle castella di Napoli; ma farne passare al Mondo nuovo è cosa laudabile, ed assai buona per le nuove colonie. Terzo, deve far nel regno di Napoli, Spagna e Fiandra due o quattro seminarj di soldati per luogo, pigliando tutti i figliuoli del paese che hanno i padri poveri e li bastardelli, nutricandoli insieme coll'avvezzarli all'armi ed a conoscer il Re solo per padre; e poi facendoli soldati che abbino a pigliare per mogli delle donne tolte in preda. E questo è buono perchè i poveri non temeranno a far i figli, perchè averanno chi li nutrisca, ed il Re averà ancora soldati fedeli; e per le nazioni esterne far un altro seminario, cioè tutto di figli di Mori e di Fiaminghi, ed allevargli alla soldatesca, come fa il Turco dei Giannizzeri, e per le donne povere anche nudrirle in Seminario, che imparino a tesser le tele e far i vestimenti e letti propri de' soldati, e le vele delle navi ed altre cose simili; e poi per non copular le parentele contro la Religione e per farle più feconde, maritar si devono l'Italiane con quelli del serraglio di Fiandra e di Spagna, perchè così ancora non si faran tanti religiosi disutili, onde vien male alla Chiesa, perchè non per divozione ma per necessità fatti religiosi diventano scandalosi, e ne viene male al Re, poichè gli mancano tanti vassalli e tributi e soldati. E d'ogni nazione si ponno allevare uomini in questi serragli, o collegi vogliam dirli. Le rendite per nutrirli saran tirate dalli spedali o collegi instituiti sotto la cura d'uomini vecchi e da bene e religiosi, che predicando acquisteranno assai per essi; e si caverà dalli usurarj, come dirò trattando del Tesoro regio, senza che il Re vi metta del suo; o sebbene mettendo, più tosto ci guadagna. Ma l'accasar li Spagnuoli con le Italiane e Fiandresi è utilissimo per spagnolar il mondo e dominarlo sicuramente. Ed errano i soldati di Spagna in Napoli che cercano donne Spagnuole per moglie, e si deve al Vicerè commettere che attendino a copular in matrimonio Spagnuoli con Italiane e Fiandresi, ad ogni modo onorandole ed accarezzandole, massime se accada tra signori e Baroni. Nè si pensi alcuno che questi serragli siano cosa da Turchi, perchè è arte prudentissima usata anco dalli apostoli nella Chiesa, poichè il papa tien tanti collegi di giovani Germani, Inglesi, Maroniti, per seminar i predicatori della fede; e gli ordini di San Domenico, San Francesco ed altri non sono altro che

seminarj delli soldati apostolici, che con la lingua senza spada, dominano il mondo e così sono il nervo del dominio ecclesiastico. Similmente il Papa ammette al Sacerdozio, a' vescovati ed a' cardinalati ogni uomo d'ogni nazione, o povero o ricco o barbaro o latino (come ordina san Paolo) purchè sia savio e buono; e però il suo dominio è grande ed unito, così che domina in Spagna, nel Mondo nuovo, in Africa, in Francia come in Italia più vassalli; e per il vincolo della religione comune ha tal unità che mantiene gli animi uniti, onde resulta l'unione dei corpi e delle anime. E però il Re che cerca l'unità de' corpi e dell'armi e non delle fortune solamente, ha il dominio più estrinsecato e men forte, se la religione non lo fortificasse vincendo gli animi. E si vede che l'Imperator germanico che ha i popoli divisi nella religione, non li può dominare, come il re nostro e il duca di Baviera. Dunque da noi impararono i Turchi, e noi trascuriamo la legge politica per osservar la Romana o gentile. Però farebbe cristianamente il Re, instituendo collegi di soldati, ed ammettendo a dignità militare non solo i Spagnuoli, ma tutti i valorosi del mondo spagnolizzandoli, chè sarebbe più amato dalli suoi e dalli strani. Non è contra san Tommaso, pigliare i fanciulli delli eretici e Mori e battezzarli nel seminario, quando si pigliano in guerra, ma se si pigliano in pace a forza, come dalli Ebrei che sono in Roma; benchè Scoto conceda l'uno e l'altro. Similmente ogni sett'anni aggraziare i banditi e condannati a morte che vadino alla guerra in Africa o al Mondo nuovo; e faccia chè ogni parrocchia abbia a dare ogni anno un soldato come V. S. dice che un suo amico propose in Spagna, onde sono più di 60000 soldati l'anno. È cosa buona se si fa col Papa l'unione predetta. Ma meglio è fare che ogni barone, ogni tanto tempo doni tanti soldati; è migliore che vada egli in guerra quando va il re. Ciò che non tanto in Spagna si dovrebbe osservare, ma si dovrebbe in tutti li Regni. Come ancora che ereditino solo i primogeniti. Ma queste regole mancano se il fondamento delle genti non si riforma, che è il matrimonio, e il seminario delli soldati che, con vitto e vestito solo e con la speranza d'imgrandirsi militando bene, faranno cose altissime e meglio de' Giannizzeri de' Turchi. Questo sia detto per aver dei soldati assai e non spopolare i paesi. I capitani dei soldati non debbono esser li più oziosi, che oggi appellansi nobili,

ma li più valorosi, e fedeli alla corona, più presto severi come Annibale che benigni come Scipione; i quali si caveranno dal numero delli soldati che hanno ben combattuto, per gradi arrivando a dignità, come Mario, Silla, Ventidio, Antonio di Leva, Cicala e l'Occhiali. Ma per la somma dell'imperio militare è necessario un uomo d'autorità che sarà di casa del Re; o se ci è paura che s'insignorisca, sarà qualche barone attissimo a quel negozio, uomo di poche cerimonie e fatti assai; e per assicurarsi debbono istituire un consiglio di savi e fedeli e religiosi, per le mani de' quali passino le paghe delli soldati, perchè in Fiandra nessuna cosa ha nociuto più che il fraudare li soldati delli stipendj loro; e siano cappuccini, uomini manco interessati nel danaro che gli altri religiosi. E per aver dunque capitani si devono far seminarj a posta di tutti li secondogeniti de' Baroni in ciascun regno, e quelli allevar nell'arte di Cavalleria, tirar archibugi, insegnar le fortificazioni, espugnazioni e l'artiglieria, del marciare, dell'accamparsi, del combattere e far squadroni, del comandar a' soldati e mandarli a noviziato in guerra, come Annibale di nove anni, e poi servirsi di loro.

Non solo le paghe fraudate fanno ammuttinare i soldati, ma l'insolenza della vittoria, e l'union loro contra il capitano. Però non si devon mai tenere insieme, se non quando stanno per combattere, chè la paura del nemico gli tiene amici col capitano; ma questo passato, s'introduce il mal di Cartagine dopo la prima guerra punica, e di Roma a tempo di Furio Camillo. E quei, che sollevano i soldati si deveno subito punire in presenza loro con morte, come fu punito Speridio, e doveva patire quello che sollevò le genti di Carlo Quinto in Austria, e le fe' tornar in Italia, imperocchè costoro deveno più presto spada saper operar che lingua. Quei che son puniti deveno per mano di tutti i soldati morire, e non del capitano per levar da sè odio, e spesso perdonargli a' prieghi di tutti, ma non di pochi, come Papirio, Torquato e Druso, come Tito Livio e Tacito insegnano. Li Spagnuoli pedoni sono buoni a combattere e difendersi in luoghi montuosi e sulle mura. Li Franzesi, e Fiandresi son buoni a cavallo ne' piani e in campagna a prima furia. Gl'Italiani all'uno e all'altro modo, se non si guastassè la loro natura con l'abuso. I montanari, come li Biscaglini, e gli Svizzeri e quei che in Italia abitano l'Ap-

pennino, e i Sassoni sono buoni a piedi, e sono inclinati alla libertà, e sono fideli, e meno astuti. I campestri, come Vandalusi, Castigliani, Austriaci, Ungari, e Napolitani sono meglio a cavallo, inclinati a dure leggi, infedeli, ed astuti. Queste considerazioni deve avere il Capitano in guerra, per sapere come deve adoperare i soldati, se per fisonomia non conosce come Cesare, i loro costumi. Si devono remunerar in vecchiezza di 50 anni, ed animare col premio a servir più, e nelli 65 lasciarli su le fortezze, ed a goder in casa; si debbono esercitare a portare le robe, e far le fosse nell'accampare all'usanza Romana, se guastatori mancassero, e farsi ponti, galere, ne' bisogni, come faceva l'esercito di Cesare in Fiandra ed in Inghilterra. E quantunque non nella moltitudine sta il vantaggio della guerra, come ben mostrò Alessandro Magno con trenta mila veterani vincendo il mondo, e Scanderbergo con pochi vincendo molti, e così Cesare, pure nella moltitudine fu grande avvantaggio. Onde il Turco quasi sempre ha vinto, che se non ti supera col numero, usa mandare avanti assai gente di poco valore, che i nostri si stancano ammazzandoli, e poi vengono freschi i Giannizzeri forti, e ci vincono di ogni modo; nè mi dispiacerebbe questo uso, se non fosse empio. Per questo si devono mandar a guerra gli esperti e con riguardo di vincere per gloria del cristianesimo, e non per propria, e non mandarli a morire per ogni leggiera causa, e medicarli, per farli più amici, di mano propria alle volte, e metter buoni Predicatori nell'esercito, e animarli con Dio all'usanza de' Maccabei. Se vuoi vincere con pochi, li soldati proprii devon esser più che li ausiliarii o mercenarii e posti nelle frontiere, acciocchè questi posti in mezzo non sfilino; e più osservanze ci vogliono, che non posso dire per adesso, perchè io scrivo solo quello che importa a Spagna. Ma con tutta l'arte militare si deve aver cura che li soldati non siano trattati da pecore, e però con le paghe a tempo, con le medicine delli feriti di tua mano, con le glorie militari, e con liberi Predicanti, e con li premii si alletteranno ad essere vittoriosi, fideli, e non ribellarsi, nè ammuttinarsi, che sono due gran mali. Devono i Religiosi notare in un libro i gran gesti di ogni soldato, e riferirli al Re nel tempo delle remunerazioni. Perchè questa è la causa che i Baroni vanno mal volentieri alla guerra, dicendo: non è presente il Re mio, che

vegga le prodezze mie, nè voglio star soggetto alla relazione d'un invidioso Capitano. Nè deve remunerar solo con il danaro, ma con l'onore significato con qualche Corona d'Olivo, o di Quercia, che questo importa più per non avere a spender tanto, e per averli più fedeli, perchè il danaro d'altri compra, e vende la fede che comprasti tu da loro, ma non l'onore; sendo vergogna presso a tutti, eziandio nemici lasciare il suo Re. Onde deve essere ammazzato impune chi prima si mette in fuga, e chi prima si mette a predare senza licenza del Duce, onde spesso si perde la vittoria, e i vili s'arricchiscono, e i forti combattono a morte. Chi tenerà il luogo del compagno morto, che li sta a lato, o vero libererà il compagno da morte, abbia la corona di quercia, detta Civica. Chi primà salie le mura, la Corona ossidionale di gramigna, e si dia dal Duca con applauso militare cantandosi versi secondo il costume Romano. Perchè due sostegni della disciplina militare sono il premio e la pena, quello serve per eccitar al bene, questa per castigar del male, quello giova per gli animi nobili e generosi, questa per gli uomini vili e rebelli, quello serve di sprone, questa di freno. Così Alessandro Magno fece magnificentissime statue di marmo a quei soldati che avevano lasciata la vita nella giornata fatta al fiume Granico. Così il Re di Siam per animare a portarsi bene nella guerra i suoi vassalli fa che le prodezze de' valorosi sieno scritte in un libro, e poi lette a lui. Il che si legge anco d'Assuero nella scrittura. Nell'acquisto delle gran Monarchie sempre a guerra andaro i Re, e sempre più acquistaro i Re bellicosi che gli oziosi. Se il Re vuole acquistare osservi questo; se solo a mantenere, stiasi in casa, ma guardi d'avere buoni soldati e Capitani fedeli; ma sempre per non diventare contennendo deve dare saggio d'esser guerriero, o di amare la guerra, e deve andare con gente assai in modo, che vinca sicuramente, affinchè nè perda la stima, nè sia tenuto in dispregio dai nemici; ma quando perdono i suoi è manco male, se non ci è presente. La milizia del mare, a cui sono buoni i Genovesi, li Portoghesi ed Olandesi, è la più necessaria, perchè chi sia signor del mare, sarà anco della terra.

CAPITOLO XVI.

Del tesoro di Spagna.

Egli è necessario, anche per reputazione (perchè la potenza delli Stati si giudica oggi non meno dalla copia del danaro, che dalla grandezza del paese) e per uso della pace e per necessità della guerra, che il Principe abbia sempre in pronto buona somma di danari contanti, perchè l'aspettare a mettere insieme il danaro necessario ne' bisogni, massime della guerra, è cosa difficile e pericolosa. *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.* Bisogna dunque che il danaro sia apparecchiato, acciò che non s'abbia da far altro che gente, altrimente mentre che si consulterà delle maniere di far danari e le genti, si avanzerà il nimico. A questo effetto Augusto instituì l'erario militare, ed affinchè in perpetuo e senza difficoltà somministrasse da raccogliere e sostentar soldati, lo arricchì di nuove rendite e raccolte. Ma molti si ammirano perchè il Re di Spagna avendo più di venti milioni d'oro l'anno, ancora non si è fatto Monarca del Cristianesimo, e soggiogati i Macomettani. Ai quali io rispondo senza ammirazione, che questo avviene per non sapersi servire dell'occasione, la quale ha trattenuto poi la fortuna dell'Imperio. Grand'occasione fu l'unione di Castiglia, o d'Aragona, Napoli e Milano insieme, ma più per essere stato Carlo quinto uomo guerriero, Re di Spagna ed essere eletto Imperadore di Germania, con li quali auspicj poteva il mondo sottoporsi, se avesse saputo dar legge ai vinti, come sapeva vincere. Questi prima prese Tunisi e ne scacciò Ariadeno Turco, e vi pose un Moro per Re, cioè Muleassen, e non mutò lo Stato. Dipoi prese la Germania, e li principi protestanti, e li privò d'Imperio, e pose in luogo loro i fratelli e parenti, non mutando lo Stato in niente (1). Ebbe Martin Lutero in mano, e per vano colore

(1) « Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto signore di quel regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvare dall'incursione de' Turchi i regni di Sicilia e di Napoli, e

di clemenza lo lasciò andare a farli ribellare la Germania e Fiandra. Ebbe il Re Francesco di Francia in mano, e lo lasciò a fargli nuova guerra, contro i disegni suoi; pigliò Siena e Fiorenza e le donò a Casa Medici per farsi grandi nemici, poichè è solito ognuno sublimato da un altro in signoria, desiderare di non servire quello poco che li resta di servizio, e però con l'occasione cercare d'inimicarsi il suo benefattore; come fecero li duchi di Firenze e Maurizio di Sassonia a Carlo quinto, e chi non può rendergli il contraccambio per la grandezza del beneficio, odia la virtù del benefattore invidiosamente, come Francesco Re di Francia quella di Carlo quinto. Aggiungo questa causa ancora di non acquisita monarchia; che Filippo non puotè andare alle guerre, onde perdette Fiandra ed il titolo imperiale, ma la disgrazia che ebbe di Carlo suo figliuolo fu più grande d'ogni altra, perchè quello sarebbe andato alle guerre, il che mentre non fa, il Re è necessitato a mantenersi, più che acquistare; ed i suoi Capitani trattiene dal rubare, acciocchè non si arricchiscano del suo tesoro, facendo bottega della guerra a sè, e non Imperio al Re. Però queste regole io dono (benchè in questo luogo poco sovvenghino) che quando si occupa un paese strano di Religione e di dominio vi si debba spopulare, e trasmigrar le genti facendole schiavi, o battezzare i figli, e farne serraglio, o mandarle al Mondo nuovo, e mandar in luogo loro una colonia de' tuoi, e un Governatore fedele e prudente. E questo si doveva fare a Tunisi da Carlo quinto, e Muleassen trasportarlo in Napoli; il medesimo doveva fare in Sassonia, in Branderburgh, ed Hassia in Germania, mandando colonie, ed abbassar le città libere, e facendo Governatori tre Cardinali di quelli paesi. Quando poi si occupa paese strano di dominio, ma non di Religione, non si deve mutar le genti, ma presidiarli, e mandar i supremi officiali de' tuoi, ed i bassi officiali siano della plebe del paese, ed a poco a poco mutar le leggi loro nelle tue, però più stret-

tutte le riviere del mar Mediterraneo, avesse con rendersele sol tributario voluto lasciarlo al re Muleassen. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici Discorsi sopra la Monarchia di Spagna, non lascia per ciò di biasimarlo, e l'evento dimostrò, essere questa impresa stata affatto inutile, e senza alcun profitto » GIANNONE, *St. di Nap.* XXXII, 2.

tamente o largamente secondo il clima comporta. E tutti i capi di fazioni estinguere, ucciderli se ti furon contra, o vero donarli Baronia in tuo paese di Spagna se ti furon in favore, o farli trafficar nei tuoi Regni, ma non mai si devono lasciare i capi nel paese, che hai vinto da loro, e questo dovevasi far de' Strozzi e Medici, Capponi, Petruzzi ed altri capi di Siena e di Fiorenza. Anzi il Re Francesco doveva estinguerlo in modo, che non potesse più ai suoi disegni ovviare. E gli Eretici e Lutero astringerli sotto altro colore, dopo la Dieta d'Augusta subito, o nel tempo della vittoria, con modi sagaci, ut infra. Se queste cose avesse fatto Carlo quinto, non avria lasciato tanto travaglio a Filippo, e forse viverebbe Carlo figlio, e le guerre di persona propria facendo, avrebbe acquistato l'Africa ed Ungheria, e Macedonia, ed Italia, ed Inghilterra. Ma esso, come dissi, fu solamente causa di questi mali che tuttavia sussistono. Però io non m'ammiro che non siasi aggrandito l'Imperio Spagnuolo con tanti danari per li detti mancamenti; ma mi ammiro come avendo il Re tanto tributo, non abbia fatto un tesoro per li bisogni suoi, per la cui mancanza potrebbe rovinare, chè se per cinque o sei anni gli si togliesse il traffico del mare, e la flotta del Mondo nuovo carica di argento e di oro fosse intercettata, sarebbe necessitato ad affliggere i Regni suoi e diventar odioso, rovinar i mercanti, e non pagar i soldati e per minima cagione perdergli; ed è d'ammirar ancora dove vadino tanti danari senza frutto, massime che il Re sempre ne ha bisogno, e li impresta da altri. Però io dico che le cose non possino andar se non male, se a questo non si provvede. Non dico con questo che tutta la forza del Re consiste nel danaro, e dovendo considerare il Re che col solo danaro non si vince il nemico, mentre vede che Cesare con l'esperienza militare e con l'amore de' soldati, benchè pochissimi, vinse il mondo; e che i Saraceni, i Tartari ed Unni, fecero il medesimo senza danari. Dunque i danari servono per mantenersi solamente, e per acquistare non troppo; perchè la fede comprata per danari, per danari si rivende. Ed ecco in Francia lo nostro Filippo con danari aver mantenuto contro il Re di Navarra, i Duchi di Francia, come Humenam, Gioiosa, Mercurio, Guisa. Ed il Navarra averli con danari senza virtù ricomperati, e tirati a sè, quando cominciò Filippo a stringer le mani. I Capitani e

soldati di Fiandra hanno fatto bottega a sè della milizia, e non combatton per vincere, ma per combatter solamente, acciò pervenga a loro il guadagno da quest'arte, ed avviliro l'armi, che sono stromento d'Imperio, e le fecero stromento d'avarizia e spassi loro. Il Re resta ingannato, perchè tesorizza solo su i danari; poichè pochi danari bastano se tu hai gente assai, ed amor reciproco, e virtù ne' tuoi assai, ma se ne hai poco, tu perdi.

Deve dunque il Re, primo, far tesoro degli animi e degli uomini facendosi i vassalli amici con le virtù domestiche e militari, con nuove scienze, facendosi ammirabile, come sopra dissi. Secondo, faccia tesoro nelli corpi, multiplicandoli con matrimonii, e con onori e con allettamento, come sopra dissi. Terzo, nelle fortune, arricchendoli, e facendo che la terra meglio si lavori, e la seta e la lana, e l'altre arti necessarie. giacchè si vede ognun dato all'usure, nelle terre picciole; nelle grandi alle mercanzie, e ruberie. Il Papa tesorizza nelli animi, e però vince, chè l'istromento di tal tesoro è la lingua eloquente e savia. E però i Saracini vinsero, che la lingua adoperarono con la novità della scienza e Religione. Cesare tesorizzò negli animi e corpi con virtù tirando a sè i soldati assai d'ogni nazione, e facendoli amici. Li Tartari, ed Unni son tirati nelli corpi solo per la fecondità, solo facendo moltitudine e lasciando come api il suolo nativo, e scorrendo lo strano. Or tutti questi tesori deve il Re pigliare, cioè, la Religione con predicatori buoni, l'amor con le leggi utili, e giustizia vera, la moltiplicazione, come sopra dissi, parlando della milizia; e da ognuno esigere quel che a lui abonda, cioè da Germania genti, da Spagna soldati, da Italia Capitani e vestimenti, dal Mondo nuovo oro e non a rovescio. Con verità potremo dire, che l'oro del Mondo nuovo abbia in certo modo ruinato il Mondo vecchio (1), perchè generò avarizia alle nostre menti ed estinse l'amore scambievole tra gli uomini. Ognuno al danaro reca l'amor suo, onde si son fatti fraudolenti, ed han venduta spesso la fede propria e rivenduta, vedendo che li danari prevagliono, ed aversi in ammirazione, ed hanno le scienze, e le predicazioni religiose ai danari posposte e lasciato l'agricoltura e l'arti, rendendo schiavi se

(1) Su questo proposito, consulta MONTESQUIEU, *Espr. des lois*, XXI, 22.

stessi alla rendita del danaro ed agli uomini ricchi. Similmente ha generato disugualità grande negli uomini, che, o son troppo ricchi, il che li fa insolenti; o che sono troppo poveri, il che li fa invidiosi, ladri ed assassini. Imperò che li prezzi dei frumenti e vini, e olio, e carne, e vestimento s'è cresciuto assai, non negoziandole gli uomini, onde n'è penuria, ed i danari si spendono tanto che i poveri non ponno bastare a tanto spendere, e servono o rubano, o vanno in guerra per povertà e non per amor del Re, o della Religione; e abbandonano e cambiano spesso l'insegne, non curandosi far figli, nè matrimonj per non poter supplire ai tributi, e si sforzano almeno d'esser Frati o Preti. Or da tanti mali consideri il Re se 'l bene di tal oro non è vinto; per questo dico, che ci vuole gran riforma per avere il Re più oro nell'erario, e far che i popoli lo servino con più amore e fede. Il che avverrebbe quando si usassero le regole d'aumentare i popoli, e rilassare i tributi, e le crudeltà, e d'andare il Re in guerra, e di proponere premii più d'onore che d'avarizia a' forti e sapienti uomini, e di rinnovare le scienze e far leggi tali, che in primo luogo le guardi l'onore delli osservanti e 'l vituperio delli non osservanti le accompagni. In secondo luogo, si ponga loro innanzi agli occhi l'utile che indi n'hanno; ed in terzo luogo il timore della pena, la quale oggi ha il primo luogo contro ogni ragione in far osservare le leggi per li falsi scrittori, li quali non considerando la Religione più che 'l tempo, non ricercano più l'amore che 'l timore, che i signori della gentilità anteponevano all'amore. Di qui han queste regole malamente imparato l'empio Machiavello ed altri simili. Ma non facendosi riforma, è necessario a Spagna secondo l'abuso d'oggi tesorizzare, per non restare soggetto a molti debiti, ed interessi, che avverrebbero non venendo la flotta per tre o cinque anni. Io dirò queste regole usate, e poi verrò alle divisate da me. Primo, fomentare i banchi o banchieri, e con qualche modo astringere ognuno a tenere i danari in banco, perchè nel bisogno g i abbia uniti, e questo in Napo i, in Spagna, e in tutti i capi del Regno devono osservare, ed in una guerra importante con intervento del Papa se ne può servire, per non divenire odioso. Secondo, deve metter la Dogana di Puglia, che in Foggia pose il Re Ferdinando, in tutte le Provincie con quel medesimo, e simil modo. Terzo, far che

tutti li Baroni mettino in comune il danaro costringendoli col nome di religione e corona di Spagna a cui sono connessi. Quarto, impetrar dal Papa indulgenza di Crociata in tutti i Regni suoi, mettendo i danari raccolti da quella in erario, finchè saranno multiplicati, sicchè si possa fare un esercito per Terra Santa. Quinto, impetrar dal Papa per cinque anni, che tutte le Chiese, e Monasteri, e Vescovati e Parrocchie delli Regni suoi, paghino all'erario del Tesoro sacro alla guerra contro gl'Infedeli, cinque per cento di quante rendite hanno, sempre diminuendo sino all'uno, tanto che il primo anno paghino 5, il secondo 4, il terzo 3, il quarto 2, il quinto 1, e poi niente. Ma li Veneziani si fanno pagar le decime, e questo si può fare usando li prescritti modi col Papa, e dicendo voler far erario contra i nemici della fede, e mettendo in guardia di tal tesoro due vescovi. Sesto, in tutte le terre deve il Re far traffico per mezzo dei Tesorieri suoi delle materie delle cose, come in Calabria colla seta, in Puglia col frumento, in Sicilia coll'olio, perchè così leverà gli uomini dal negoziare i danari, e li farà attendere alle coltivazioni della terra, e ci averà guadagni stupendi. Settimo, deve mandare un Commissario in tutte le terre, e casali, massime di Napoli con un chierico contra li usurarj, e provando loro con tre testimonii aver fatto usura fuor della consuetudine del Regno, li deve togliere tutta la roba, e farne un Monte, e poi il Re deve restituire a quelli la metà, come se l'ha tolto dieci mila scudi, restituirgliene cinque mila; perchè son vili gli usurarj, ed odiati, e non è da temersi che si ribellino, e anzi li popoli godono in vederli rovinare e non li seguono, e a loro pare di guadagnare assai se li rende la metà. Tu però del rimanente fa un Monte di pietà, o di misericordia, dove si soccorra la povertà col pegno, e non restituendo a tempo il danaro, si venda il pegno. E questo danaro si può trafficare, come fanno gli usurarj, ovvero si ponno nutrire i claustri e seminarj de' soldati; e di donne povere come sopra dissi. E questo atto fatto da Religiosi anche contro i Baroni giova all'anima ed al corpo, ed allo Stato, e sappia che è divorato il mondo da questi. Ottavo, deve far render conto a tutti gli Officiali regj, e Sindaci delle terre di tanti anni in qua, e delle condennazioni loro arricchire l'erario, restituendo ad essi la metà o meno, se parrà; di che il popolo e 'l Re goderanno. Nono, deve chia-

mare tutti li processati, e diffamati per condanne vecchie in processo, e con pagar tanto per uno, bruciare i processi vecchi di cinque anni a dietro, per onor loro. Decimo, con colore di voler sapere, chi entra in una città grande, come Napoli o di presidio come Crotone, si può metter che paghi nell'entrar ognuno qualche cosa, nelle porte la prima volta che entra. Si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime, e nelle superflue, ma nelle comuni come pane, vino, olio si deve poco mettere per gabella, e nelle superflue assai. Però nelle carte da giocare due carlini, nelli dadi uno, nella carta da scrivere per quinterno, e nelli guanti mezzo carlino, nelli drappi di seta, nei colori, nei drappi d'oro, e d'argento assai gabelle si ponno mettere con gran guadagno del Re; ma più nelle puttane, nelle stufe, nelle comedie, e comedianti, nell'osterie, e nelle armature di qualunque genere; il che si deve in tutte le terre usare, come in Napoli, ed aumentare. E finalmente si osservi questa regola in tutto; quanto più è necessaria la cosa, manco si paghi, e quanto manco più. Similmente, che ne' bisogni della Republica, il Principe da' fondi che sono de' sudditi, fattane stima, cavi danari con le tasse, e con l'imposizione è lecito e giusto, perchè ogni ragione vuole che i beni particolari servino al ben pubblico, senza il quale essi non si potrebbono mantenere. Ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei poveri, come avviene ordinariamente, perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contra ogni ragione. Nè si devono gravare se non li beni stabili e certi (1), e l'aver voluto gravare li beni mobili e incerti, alterò tutta Fiandra contra il Duca d'Alba. E se pure tu vuoi in caso d'estrema necessità

(1) « Ciò che il Campanella inventava, dice F. Chaslès citato dal Baldacchini (II *Append.*) non era in sostanza altra cosa se non l'ordinamento moderno dei dazi tra diretti ed indiretti. *Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum: pro superfluis largius ... non alia bona quam certa et stabilia graventur.* Tutto questo poi è stabilito in massima, senza tante discettazioni, senza tanto apparato, colla semplicità di un naturale convincimento, centocinquanta anni prima di Mirabeau seniore, dugento prima di Napoleone Bonaparte e di Adamo Smith. In vero quest'uomo era d'ingegno assai pratico!.... »

taglieggiare anco li mobili, non mi dispiace quello che si usa in alcune città d'Alemagna, Norimberga, Augusta, Colonia, ecc. di rimettersi alla coscienza e giuramento delle persone. Più legittima e giusta è quella sorte d'entrata quando li traffichi e le mercanzie si gravano o nell'entrata o nell'uscita, perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna sul nostro, ce ne dia qualche emolumento. Ma perchè quei che trafficano o sono nostri sudditi, o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più che i sudditi, il che osserva anco il gran Turco, perchè delle mercanzie che si cavano d'Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento, ed i sudditi cinque. In Inghilterra i forastieri pagano il quadruplo di quello che i paesani. In Danimarca il triplo, e diversamente in diversi luoghi di Alemagna; finalmente perchè le ricchezze corrono là dove abbondano le cose più necessarie all'uso della vita comune, deve il Principe impiegare ogni diligenza per eccitare i suoi al culto della terra, ed alli esercizii dell'arte d'ogni sorte, di che più diffusamente in un altro luogo. Si devono fuggire quei guadagni che 'l popolo odia, e cambiare i nomi, come i pagamenti fiscali abbassare, e denominare per altro titolo. Perciò non Re ma Tribuno si fe' Augusto chiamare; perchè il nome di Re fu odioso ai Romani.

E così non tributo, ma limosina e dazio sia nominato, con tal arte però che sempre si cambi. Però il donativo di Napoli è venuto in odio ai popoli, e il Re lo deve lasciare, e pigliare altro modo e titolo; nè mi voglio assottigliare in queste cose, che ne averei assai. Il traffico con Genovesi è sua gran ricchezza; forzisi con gli altri a far così. Sono alcune altre utilità straordinarie, le quali i Principi hanno parte da' popoli loro, parte dalli stranieri, come la Caducità, la Confiscazione, le Condanne, li Donativi, Porzioni, Onoranze, e simili altre cose, ma particolarmente discorrere di queste cose per adesso non son risoluto, riserbandole all'abboccamento mio con la sua Maestà.

CAPITOLO XVII.

Dell'amore ed odio de' popoli, e delle congiure.

Pare ad alcuni che nella Republica i popoli si debbano amare per l'utile comune, come usano i Veneziani, e tra loro ogni amore procurare, ma che nel Regno Monarchico il Re deve procurare odio tra loro e disunione, acciò che nessuno vendichi l'altro del male che riceve dal Principe, e non si possino unire a congiurare contro di lui, e tutto l'amor voltassero ad amar il Re. Questa regola è falsissima in più modi. Primo, perchè fa il Re tirannissimo, e che solo governi per proprio bene, e non de' popoli, onde non amore produce l'odio tra i popoli, ma timore ed invidia si procura. Secondo, perchè il dominio naturale cerca unione tra i popoli, per star più saldi contra i nemici, ed aiutarsi l'un l'altro in pace, ed in guerra con li molti officj. E però hanno li buoni legislatori procurato con l'opinione comune unirsi in amore con la Religione, facendoli convenire in un tempio, acciò si riconoschino, si amino, perchè le non conosciute cose non s'amano. Onde Platone proibisce gli sacelli privati, e Moisè in tutto il regno solo un tempio ordinò, acciò tutti in una opinione, ed un amor di Dio concorrendo da ogni banda, si conciliasse tra loro l'amore. Dopo i matrimonj a questo fine furon constituite le clientele ed altri stimoli di mutua utilità, e le mercanzie, e le divisioni a gara per contese d'onore e di ossequio. Onde rovinò Francia; ma tale contesa più augumentò Roma, quando vinse la plebe, ma quando i nobili, più si rovinò; sebbene avvenne il contrario a Firenze, perchè la plebe non si nobilitava vincendo, ma la nobiltà s'abbassava; il contrario della Romana (1). Però dico, che il Re deve procurare che li popoli s'amino tra loro con l'unità della Religione, schiantando quei che seminano zizanie, onde rovinò Fiandra. Secondo, con li matrimonj de' Spagnuoli con tutte l'altre Nazioni. Terzo, con le mercanzie, e cambi di una in un'altra Nazione. Quarto, con l'equalità tra loro,

(1) Vedi la nota all'*Aforismo* XIX.

perchè in vero si trova in tutta Cristianità questo errore, che alcuni sono poverissimi ed altri ricchissimi, cosa odiata sopra modo da Platone, perchè l'eguaglianza leva di mezzo l'invidia, la rapacità, superbia e mollezza de' popoli, e l'odio; onde Moisè instituì ogni sette anni il ritorno dell'eredità alla sua famiglia, e la libertà de' servi della nazione, con qualche guadagno uscendo dalla casa de' padroni, cui disse esser congruo alla legge e volontà divina. E per questo l'elemosine, ed opere pie, e spedali son fatti per mantenere l'onore tra essi, e l'egualità. Mai non si trovò congiura in Roma (dice Salustio) contro la patria, se non quando le ricchezze e dignità de' molti vennero in mano de' pochi, cioè di Crasso, Pompeo, Cesare; ed in Germania si sollevaro i rustici contro la nobiltà a tempo di Lutero e Calvino (i quali allontanandosi dalla verità Evangelica, seminarono per tutto zizanie e rivoluzioni di Stati, e rovine de' Regni). Anzi anche oggidì si vede, che un uomo ha centomila scudi di rendita, e poi mille uomini non hanno tre scudi per uno. Or questo delli centomila occupa la rendita di mille, la spende in cani, cavalli, buffoni, staffe dorate, e puttane, che è peggio. E se litiga il povero contra loro non può avere giustizia, onde si fa fuoruscito, o more in carcere, ed il ricco deprime chi gli piace; perchè il giudice da lui depende, mentre per favore si fanno i giudici, o per danari per lo più, massime in terre picciole; cosa molto dannosa a' Stati, perchè difficil cosa è che un giudice che riceve presenti, sia nell'offizio suo leale, perchè, come dice Dio, i presenti acciecano anco gli uomini savi. Quanto più colui, che compra l'officio, e vi entra, non come in un campo di spine, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione! E sebbene fuori di proposito in questo luogo, voglio che i studiosi della politica tenghino a mente questa regola: chi vende gli officj vuole gli uffiziali ladri; e Luigi Duodecimo Re di Francia soleva dire, che quei che comprano gli officj, vendono poi caramente a minuto quello che hanno comprato a buon mercato in grosso. Ma tornando al proposito, se bene il ricco spende per servidori assai, questo non serve alla Republica, ma nuoce. Primo, perchè se li accattivano, e può farseli suoi anche il Re, come Melio Romano contra la Patria; onde i Veneziani senza molti servitori vivono per tale timore. Di poi perchè gli effemina e fa adulatori, superbi, ruffiani, ecc.,

e ne fa un seminario di vigliacchi, di poltroni, li quali poi pigliando moglie, deprimono le genti basse con astuzia, ed infettano il seme umano della loro malvagità. Però li Papi santissimamente hanno spesso ai Prelati proibito molti servi, dove in vero è manco necessario il proibirli, perchè se veramente non sono buoni, almeno in Corte loro bisogna che finghino d'esser buoni, e danno manco scandalo. Però deve il Re procurare l'egualità, levando i molti servi. Secondo, facendo per dieci anni che i popoli pagassero la metà del tributo solamente, il resto pagassero li Baroni e gli usurarj. Ma perchè li Spagnuoli da tutte le nazioni sono odiati, non c'è meglio che col matrimonio farli amabili, e con fare li seminarj de' soldati, in cui reciprocamente sian ricevuti e sostentati i militi delle diverse nazioni, perchè più gente, e più temperata averà il Re, e più generosa; come le castagne inserte in altri arbori meglio fruttificano, così Dio si serve a nobilitare il seme umano, mandando i settentrionali al meridiano spesse fiate, sebbene lo fa per altre cause ancora, che Dio guarda a tutti, e non solo ad uno o due. Si deve poi il Principe di Spagna procurare l'amore dei popoli, non solo tra loro, ma ancora a se stesso, con le leggi utili, e con la moltiplicazione e rilassamento de' Tributi, con mettere egualità, e far altre cose, come sopra dissi, perchè nessuna cosa nuoce più al Re che l'odio de' popoli, onde ne nascono le congiure contro la sua persona, e contro lo Stato; però è bene che tutti con lui abbino la medesima religione, perchè non è cosa alcuna che renda più differenti ò contrarj li uomini l'uno all'altro, che la differenza o la contrarietà della fede; e il difetto della medesima Religione rovinò Francia. Ma in questa parte conviene che il Principe schivi l'estremi, che sono la simulazione e la superstizione. Dio è verità, e vuol essere con verità e con schiettezza d'animo adorato. Faccia dunque il Principe nostro che lo tenghino per lo più religioso senza ipocrisia, che questa nocque assai a Tiberio Cesare, e senza aperta mollezza. Ma nessuna cosa lo fa più amabile che l'opinione che hanno i popoli della sua virtù militare e domestica, essendo questa fondamento principale di ogni Stato, e fondandosi sopra questa l'obedienza de' sudditi al suo superiore. Perchè siccome gli elementi ed i corpi che di essi si compongono, obediscono senza contrasto a' movimenti delle sfere celesti per la nobiltà della natura loro,

e tra i cieli gli inferiori seguono il moto de' superiori, così i popoli si sottomettono volentieri al Principe, in cui risplende qualche preminenza di virtù, perchè niuno si sdegna d'obedire, e star sotto a chi gli è superiore: *aeterna quippe naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant, et vinculum fidei est* (dice Livio), *melioribus parere: et patienda meliorum imperia*, *ait alter ille*. Ed Aristotele vuole che quei che avanzano gli altri d'ingegno e di giudizio, siano per ragione naturale Principi. L'eminenza dunque della virtù del Principe lo fa massime affabile, e più principalmente il mostrare d'amare i suoi popoli come padre facendosi parlare, vedere e render conto agli offiçiali bassi, ed intendere più i poveri, che i ricchi; e fare le grazie è dare li premj di propria mano, e far le disgrazie, e dar le pene per mano d'altri, e deprimere gli usurarj, e Baroni mercenarj, come fu detto, e dichiararsi innocente del male fatto, e facendosi con la Religione di Assistenti Consiglieri Religiosi venerando, e con l'unione del Papa e della Chiesa santamente amabile, e coll'imitar in tutto David, Costantino, Teodosio, Traiano, Augusto, Marziano, Carlo Magno, che tutti godettero meglio per tali virtù e scienze e simili, che non Giuliano, Federigo, Arrigo, Tiberio, Nerone, e Filippo il Bello, opposito di Carlo Magno. Si devono però tra i popoli mantenere la divisione o gara d'onore, cioè di meglio combattere, o di scienza, cioè chi più sa, e però le nuove scienze s'introducono. Il gioco giova assai a Spagna per far occupare i popoli in altro, che in cosa di Stato, e costringerli, acciò perdute le facoltà vadino in guerra; ma produce rapacità, ed avarizia, ed odio dell'amico, ed amor del danaro, che più nuocono, che non giova l'astuzia di tal arte. Però è meglio fra' suoi mettere giochi d'arme e di scienze, e tra' strani per mezzo degli ambasciatori metter gioco di carte e di dadi per abbassarli; e questioni di Matematica, Filosofia, Politica, per distorli da quelle dell'eresia. Per guardarti dalle congiure non è meglio ch'esser buono, e venerabile, e giusto a' popoli. Per lo primo difetto perdè lo Stato e la vita Nerone ed Ezelino; per il secondo Sardanapalo e Vitellio; e per la giustizia negata Filippo Macedone. e per l'inegualità Roma. Le congiure contra le vite del Re, se un solo le fa, non c'è altro rimedio che guardate e far cercare a chi entra a

parlargli, se porta arme o no, perchè sono quasi inevitabili; questo è d'uno; onde il Re Arrigo Terzo di Francia ed il Re di Moab per la mano d'uno perirono, e così Filippo Macedone; il primo per la Religione, il secondo per la tirannia, ed il terzo per la giustizia negata; ma se sono più che congiurano contra la vita, se non eseguiscano l'effetto fra quindici o venti giorni, necessariamente si scuopre, se pur li congiurati non si movono per giustizia e pietà ed amore del pubblico contro un tiranno, e non sono che uomini da bene, perchè ognuno cerca aggrandirsi col Re, se è tollerabile, rivelando. E però la congiura d'Absalon contra David, e quella di Catilina contro la Patria si scopersono, perchè i congiurati non erano più santi de' morituri per tal congiura, e lo intervento de' servi è donde sempre si scuopre la congiura, quando non è subito eseguita, come fu quella di Lorenzino de' Medici contro il duca Alessandro di Fiorenza in una notte. Quando la congiura è di uomini onesti contro un Tirannissimo, benchè tardino, non si scuoprono così facilmente, e però quella di Giovan di Procida con li Baroni di Sicilia contra li Francesi e Carlo d'Angiò che mal trattavano i popoli, mai non si scoperse in più di un anno, e pure fu trattata col Re Don Pietro d'Aragona e col Papa e con l'Imperatore, della qual cosa unica causa fu, che persone nobili ed interessate macchinavano contra estranei tirannici dominatori. E quella di Joada e Leviti contro Attalia fu tale; ma il più delle volte pochi sono quelli che congiurano, e benchè sia anche contro un tiranno, se subito non eseguiscono si scuopre, come fu quella prima contro Nerone, ove c'entrò Seneca, e quella degli empj Strozzi contra Cosimo de' Medici, men tristo di loro (1). Ma se un solo congiura per torre lo Stato a qualche Principe e fa che i suoi seguaci credino che vogli far altro, e fra questo si sforza a ligarseli con amore; costui vincerà certo; e però la congiura di Cesare contro la patria per insignirsi fu con se solo, dicendo spesso da che era fanciullo: *Si violandum est jus, regnandi gratia violandum est;* e si fe' il fondamento in Religione, e nelli animi de' soldati, e poi scoperse il disegno sotto altro pretesto. Ma Catilina che fe' la medesima congiura, la cominciò in tutto con

(1) *Quod est demonstrandum.*

altri, senza farsi fondamento per molto tempo prima, e però rovinò, e fu esempio a Cesare di non rovinare, facendo la medesima congiura con modo accorto. Il Re deve dunque mirare gli animi de' popoli, o servi mal contenti, e gli andamenti, e vedere di contentarli, e premiare alcuno degli insidiatori per spiare gli andamenti di quello, ma secretamente, senza dare sospizione. Quando gli vien detto che congiurano molti mesi avanti, apertamente si deve burlare, perchè quelli o sono pazzi, o non ne sanno, o gli avvisatori sono falsarj, che per aggraziarsi col Re fingono tante cose, come Persio accusò il fratello Demetrio che avesse congiurato contro il padre di Filippo Re di Macedonia; e a tempo di Tiberio e di Nerone ogni giorno c'erano accuse di congiure false; e i Principi si mettono in sospetto, tanto che i sudditi o veramente commettono ciò ch'egli sospetta, o muoiono innocentemente. Anzi deve dissimularle quando fossero vere, e non fossero provate, se non son contro la Religione; perchè si dichiara buono ed indegno di aver congiura contra, e si obbliga più i popoli, ed i congiurati da se stessi si allontaneranno da cattiva opinione che hanno di lui. Ma infamar un paese di ribellione o congiura è peggio, se non è provatissima; perchè i popoli pensano a mutare, temendo dell'infamia, e li inimici ad entrar per quella via, come spesso in Fiandra si è visto ed in Francia, e se bene si cava qualche utile (perchè con tale occasione si può rimetter la briglia più stretta al popolo; onde Cosimo meglio dominò Fiorenza dopo le congiure, che prima, e prese il pretesto di non servar le capitolazioni per tali congiure; e il Re nostro ha frenato gli Aragonesi, sotto pretesto d'aver cospirato con Antonio Perez) pure sono più li mali che il bene; perchè queste cose (cioè di unirsi meglio il principato, ed assicurarsi) le può far con amore, e con beneficj al popolo fatti, e toglierà i predetti mali del sospetto. Onde col tempo i popoli ed i figli loro si ricordano di tal depressione fatta per tal rumore di ribellione, e con ogni occasione ed aiuto forastièro si sollevano, ed invero non si fugge la congiura, ma si differisce, con tal arte. E però Nerone nella prima congiura usando di cavar utile a sè e danno al popolo, non fuggì ma differì la congiura, e poi con più cautele i Senatori contro lui cospirarono, e così contra Tiberio ed altri scelerati. Ma se questo avviene, deve poi con beneficj e non con ma-

leficj scancellare la memoria di tal ribellione, mettendogli la briglia con tal causa, e poi donando loro da mangiare cose dolci e deliziose. Perchè la bontà del Principe sempre domina meglio dell'astuzia in ogni modo. Vero è che quando nella congiura c'entra novità di Religione, o v'entra qualche predicante contro lo Stato, è pericolosissima; e però diremo delli buoni o tristi predicanti, posponendo l'unione e disunione de' Regni. Le pene e i rigidi esempi che si fanno contro gli congiurati, tutte in un dì e insieme si devon fare, acciocchè non s'incrudiscano spesso tormentati; ma anzi se dopo qualche tempo i profughi si umiliano, non si deve a loro precludere la speranza di perdono e di riconciliazione. Perchè non congiurino li Baroni si faccia come fu detto; chè mai non può prevalere l'eresia senza aiuto de' frati, come provai altrove. Quanto ai Vicerè non possono essi tener le fortezze, se li Castellani con loro non s'accordino, e perciò si mandino a tal governo che sappiano di perder la baronia se non adempiono probamente il loro ufficio. A questo fine son da mandarsi gli Spagnuoli in Italia, e viceversa gl'Italiani in Spagna per adempiere cotesti ufficj.

CAPITOLO XVIII.

Dei predicanti e profeti.

Chiaro è, che il popolo tutto, massime di tanti regni, possa più che il suo Re con li suoi amici o soldati, dico in Cristianità; chè in Turchia può esser dubbio. Dunque perchè il popolo non si sollevi contro il Re per ogni disgusto che have, ma lo serva, ed obedisca, è forza a dire che mantenga qualche causa, e sono le poche unioni le cause loro, e la viltà, e non aver capo, che primo si sollevi, a cui donino la loro fede e speranza. Or queste cause prendon origine manifestamente dai prudenti sacerdoti, e predicanti, a' quali danno credito i popoli, come a quelli che promettono beni eterni, ed i temporali sprezzano, onde

più fede acquistano. Talchè dicendo loro che l'ubbidire al Re è volontà di Dio, e lo patire affanni aspetta premio da Dio, e predicando l'umiltà ed altre virtù, minacciando con la giustizia divina, e umana male agli omicidi e ladri, e fornicatori, e sediziosi, e rebelli, e bene a contrarj, sempre trovano credito dalli più. Onde i pochi malvagi non trovan fede, nè per conseguenza si ponno unir con li molti, nelle cui mani sta la forza, e però ribellarsi in alcun modo. Dunque primo stromento d'Imperio è la lingua, il secondo la spada. E questo si vede per l'opposito, che dove si sollevano alcuni Predicanti contro il Re uniro alcuni popoli disuniti, animaro gli avviliti, e si fecero capi, sendo i primi a sollevarsi. Ciò che ha fatto perdere lo Stato e la vita spesso a' Principi, come fece Macometto sollevandosi contro Eraclio imperatore, e Calvino e Lutero contro infiniti Principi, ed han fatto assai più male essi con la lingua al Re, che non Mario Sciarra, e Neno Martino con la spada; e per il contrario Menenio Agrippa con la lingua racquistò la plebe romana al Senato, onde s'era divisa e ribellata. Il Papa e li Predicatori spesso infrenarono le ribellioni fatte a Principi, ed hanno stabilito l'Imperio dell'Occidente, e con la lingua santa fecero tornar Attila da non rovinar Italia, e con la lingua Elia rovinò il Re Acab, ed Achia Roboam. Però si deve tener gran conto delli Predicanti, massime quando sono uomini da bene, e possono provar con miracolo quello che dicono, e con vere ragioni, come Moise rovinò Faraone, ed il Papa i Federighi ed Arrighi, e l'imperador Costantino condusse a fine quel che ispirato, avea concepito divinamente. Dunque il sollevamento per via d'eloquenza può nascere da persone che appresso il popolo hanno autorità e dignità, e questi siano buoni o tristi bisogna riverirli, e tenerli amici. Imperciocchè quando sono buoni non ci è riparo contra loro; tanto possono per divina autorità! Ecco che Samuele pose e dipose Saul, e pose David; e il Papa che non fece? Perchè l'autorità insieme coll'eloquenza più credenza truova. I vescovi certamente possono ciò più che gli altri, se adempiano l'ufficio di predicatori. S. Giovanni Crisostomo quanto danno apportò ad Eudosia Imperatrice, ed a' suoi? E S. Bernardo non era formidabile sin a' Cardinali, e a' Papi, come dalle epistole sue si vede, e non unì e separò li Principi a suo modo? e sono di parere, che se tutti li Principi e popoli insieme si mettessero ad estirpare

il Papato, non potrebbono, come per ragione si pruova acordante alla promessa di Cristo: *Quicquid ligaveris et solveris, etc.; Portae Inferorum non superabunt eam, etc.* Perchè con una Cruciata s'armerebbero tutti i Religiosi, che passano a milioni e milioni, e s'opporrebbono al mondo tutto con la lingua e spada, e i popoli perderebbero l'ardire di combattere contra persone sacre, e se non morissero tutti, morrebbero tanti che disanimerebbero gli altri. Ecco che Moise solo con i Leviti e Sacerdoti s'armò contro il popolo ribello d'Isdrael e contro i Principi che eccedevano un milione d'uomini e donne, e pure con una sola tribù sacerdotale in un giorno ammazzò 33 mila persone, e ridusse il resto all'obbedienza, perchè la Religione armata, predicata da uomo da bene, non ha possanza che possa resistere. Ed i Romani quando s'accorsero della forza della nova Religione Cristiana, cominciarono ad ammazzare, e vincendo, e trucidando, caddero ad ora ad ora, finchè perderono, onde si fecero cristiani con Costantino. Ma anche se 'l vescovo o Papa è scellerato, pure se il Re s'oppone a loro, perde vincendo; ed anche li bisogna, che baci i piedi, come fece Ruggiero Re di Napoli al Papa, dopo che in guerra lo superò; e per tanto alcuni Re trovaro per rimedio contro i Papi l'apostatar da loro e dalla fede, e rovinarono come Arrigo inglese, e questo in Spagna porterebbe più rovina, come dissi. Altri trovaro d'imprigionare i Papi, come Filippo Re di Francia fece a Bonifacio Ottavo, e l'imperadore Arcadio mandò S. Crisostomo in esilio, e l'uno e l'altro rimedio fu la rovina loro, perchè tornò con più credito S. Crisostomo, e fu fatta ribellione da Guaina Goto contro l'imperatore, e Guaina neanco si poteva salvare in Chiesa, essendo stato nimico della Religione di Crisostomo. Rovinò il Re di Francia che si sforzò appresso Papa Bonifacio fare un Papa Francese, per timore del mal fatto, e mantenere scisma molto tempo, e fatto il Papa Clemente Quinto lo trasportò in Avignone con la sedia, per rimediare a se stesso, temendo che non si vendicasse di Bonifacio, e pure neanco Clemente Quinto l'osservò le promesse, con tutto che era francese, e da lui fatto creare con cinque promesse deluse poi da quello, per consiglio del Cardinale di Brateo. E dopo i Regi franzesi sempre declinaro, come l'istoria fa manifesto, e Dante. Dunque *in personam sacerdotis manum extendere, profanum remedium est.* Altri han fatto un Anti-

papa, come il Bavaro, e rovinaro con lui peggio, ed altri han cercato provocar contra i Vescovi, e Papi nimici loro, e tristi, e concitargli a Concilio generale, è questo rimedio i Papi hanno schernito ancora, massime che meglio fu dichiarato che *Concilium non potest super Papam*, e che non si può senza di lui congregare. Onde Leon Decimo ha rovinato i Cardinali che concorsero al Conciliabolo di Pisa, nè i Principi loro amici ottennero quello che volevano. Sempre seppero più i religiosi che i secolari Principi. Altri han rimediato, cedendo al meglio che potevano, e così Teodosio imperatore cedette e si umiliò a Santo Ambrosio buon Pastore, e i Re Goti lasciarono Roma e andarono in Ravenna, cedendo a' buoni e a' tristi Papi, e il Re d'Inghilterra avendo fatto uccidere il vescovo San Tomaso, si compose col Papa, per non perdere il Regno, pagando ogni anno 40 mila marche d'oro, e lasciando in testamento il Regno al Papa. Dunque il Re di Spagna deve cedere al Papa o buono o tristo, e differir le sue ragioni quando l'ha, e umiliare i Vescovi nemici con la mano del Papa, unendosi a lui ai modi sopra detti.

Alessandro Re de' Giudei, fattosi odioso a' Religiosi, detti Farisei, morendo disse alla moglie che lo buttasse giù dalla finestra, acciò il popolo de' Farisei contro di lui animato, si sfogasse, e lasciasse regnar là moglie e figli, come nemici del padre, e li comandò che mai si opponessero a' religiosi, come scrive Giuseppe, per non patire, come pativa egli. Ma se il sollevamento nasce da uomini non autorizzati da autorità superiore, principalmente ecclesiastici, come fu Arrio e Lutero, e come fu il Savonarola, ciò è perniciosissimo; e bisogna distinguere che se hanno aiuto dal Papa, o non li contradice, il rimedio è più difficile; e se non l'hanno, è facilissimo. Però bisogna vedere se sono uomini da bene o no, perchè nell'uno e nell'altro modo si può rovinare, onde si devono estinguere al primo con l'autorità pontificale i malvagi, ed i buoni si devono chiamare a Sinodo con l'autorità pontificia, ed ivi convincerli, come Berengario si dette vinto alla verità; e ciò se sono veramente buoni e non finti. Ma se han ragione, bisogna correggere le cose contra le quali predicano; ed essi mandar a Roma che ivi stieno, come Bartolomeo Miranda, arcivescovo di Toledo

ed il vescovo di Curzola, scacciato da' Veneziani. Se sono laici, come Giovanni Leidense, o Filippo Melantone, non ponno far male, perchè questi ne fecero dopo la prima rottura che fece Lutero, e dopo che primo dichiarò la Religione ed il Sacerdozio vano in Germania; ma ne' nostri paesi un laico niente farebbe, senza aiuto de' Religiosi. Regola è, che mai allignò eresia senza favore di Principi per ragioni di Stato, come dissi nella Monarchia Papale. E però deve provedere che i suoi baroni non c'entrino, con umiliarli ed occuparli in altri affari, come già dissi.

Regola contro di loro: Non disputare le minutezze delle parole sacre, ma solo la vocazione, cioè: chi vi ha mandati a predicare, o il Diavolo o gli uomini, *quod non credendum*? Se Dio, ciò devono mostrare con miracoli, con i quali Iddio volse armare i suoi messaggeri Moisè e gli Apostoli ed Elia; ma non mostrandoli, bruciali se puoi, e infamali; ma mai si devono fare dispute grammaticali, nè con logica umana discorrere, ma con la divina, come fece san Francesco in Egitto, e san Giovanni Gualberto, ed io dichiarai nel dialogo contra i Luterani e Calvinisti per convenirli al primo, apostolicamente e politicamente, senza moltiplicar libri e parole ed allungar la lite, il che è una specie di vittoria a chi mantiene il torto. Di più, condennarli al fuoco per leggi imperiali, poichè tolgon la fama e la roba ad uomini autorizzati da Dio con lunga successione (come è il Papa e Religiosi) e testimonianze e sangue sparso, stabiliti in tal credenza; cosa più preziosa che ogni tesoro, onde il Predicatore più deve essere punito. L'altra regola è procurare che non nascano uomini di questa razza, ed è ben trattar gli uomini d'ingegno con Vescovati e prebende, e pensare che i buoni gli puoi trattare a tuo modo che non mai guastaranno, siccome era Catone e Socrate tra Gentili, e san Bernardo e san Tomaso tra Cristiani. Ci sono poi altri uomini atti ad ogni contrario, come Alcibiade e Coriolano gentili che alla patria giovaro e nocquero secondo il comodo, e Sergio e Lutero tra Cristiani che prima predicaro e poi spredicaro; e però si devono tutti gli uomini dotti accarezzare, poichè non si sa l'ingegno loro, e con molti comodi vedere di rapire chi è savio nel suo Stato, e servirsi di loro, e remunerarli prima che il Papa, ed animarli contro li Infedeli. Perchè l'Inghilterra un monaco la sconversò, ed a tempo di Carlo magno ami-

cissimo di questa gente religiosa e potente di lingua, acquistò egli Gotia, Norvegia e Dania e parte di Germania con la lingua de' Religiosi da sè remunerati, ed al Mondo nuovo più i Religiosi che i soldati acquistaro, e così si può fare della China, dell'Etiopia, della Persia. Però le scienze nuove si devono instituire, e le sètte de' Fisici rinnovare, e le Matematiche e la lingua Arabica, e già che gli Ebrei e Greci non hanno imperio per vincere i Turchi. È bene fare la Congregazione di cose di Stato ogn'anno per occupare i Religiosi ed i dotti laici, ed altri Politici in questi esercizii, acciò servino a te, e non ti siano di danno sfogando la loro ambizione in tuo favore e non contra, e procurare di avere assai e buoni, che se tu averai come Jezebelle assai Profeti, un solo Elia, buono esso, ti rovinerà; e Antioco fece le scuole greche in Gierusalem per abbassare la dottrina Mosaica buona e non gli riuscì, che si sollevaro i Maccabei contra lui. Queste buone scuole cristiane cattoliche e molte ed utili e armate contra nemici, si devono nutrire, perchè così t'assicuri e dal Papa e da' nemici, e vincerai Fiandra, come dissi. Regola è, che il Re di Spagna faccia in ogni Provincia un Collegio, dove congreghi tutti i fanciulli di buon ingegno secondo da maestri di grammatica s'informerà, e cavarli d'ogni scuola, e nutrirli a spese proprie, e fare di quelli un ordine, come di San Domenico, che si dica l'ordine d'Austria, e dopo i 18 anni cavarli a predicare, e si dichino predicatori del Re, e mandarli in Germania ed in Inghilterra, e quei che ritorneranno vittoriosi godino i Vescovati del Re, detti iuspatronati. Perchè si assicura del Papa e delli predicatori contrarj ed eretici, e le sue ricchezze mangierà chi lo serve, e non si può dire quant'utile finalmente, perchè tra gli eretici più lontani dalla verità son quelli che si fanno discepoli d'un certo Calvino, i quali dovunque vanno portano la guerra in luogo della pace annunciataci dagli angioli, e predicata da Cristo. E poichè non hanno ragione di dottrina, non autorità da Santi, e defendono la loro setta con l'armi a guisa dei Turchi, bisogna usare qui il miglior rimedio che si possa con costoro. Questo è come in ogni altro male ostare ai principj, e poi usare de' mezzi commemorati di sopra per convertirli, cioè aver molti e buoni cooperatori che con dottrina e con esempio di vita irreprensibile allettino e conducano queste pecore smarrite alla verità. A questo fine li Re di Porto-

gallo, e massime Giovanni III, hanno fondato nell'Indie Collegj e Seminarj, ne' quali allevano grandissimo numero di giovanetti di ogni nazione, sotto la disciplina de' Padri della Compagnia del Gesù, i quali anco in Alemagna e nel Mondo Nuovo hanno fatto con questo mezzo frutto meraviglioso; perchè in Alemagna le città nelle quali essi stanno si sono mantenute nella fede Cattolica, ed essi medicano le già infette d'eresia. Ma se non vi è speranza di ridurli alla verità, e d'affezionarli in qualche modo al dominio, e dottrina nostra, bisogna valersi del consiglio di Terenzio Varrone ad Ostilio, che mettesse tutta la speranza di mantener in fede e pace i Toscani col far sì, che non potessero, quando ben volessero, ribellarsi. Il che si farà in tre maniere; con farli vili, con indebolirli di forze, e con torli loro il modo di unirsi insieme, perchè i sollevamenti nascono, o da generosità di cuore o da grandezza di forze, o da moltitudine unite insieme; ma innanzi che si venga a questi mezzi violenti, giovano più di quello si può dire le scuole, e il mantenere i maestri dell'arti liberali, perchè per questa via si guadagnano e i parenti e i figliuoli.

Abbiamo dunque da istituire, come dissi, seminarj di lingua e spada, stromenti d'Imperio, quella per ridurre piacevolmente li sudditi infedeli o eretici alla vera via ed unione della fede, e guadagnarli. Questa per privarli d'ogni nervo e d'ogni potere e volere, quando spontaneamente non vogliano ridursi alla verità, come altrove dicemmo.

CAPITOLO XIX.

De' Regni de' Spagnuoli, e de' regni uniti o discordi.

Stimano alcuni che l'Imperio Spagnuolo non possa durare per l'inimicizia naturale che hanno tutte le nazioni quasi con la Spagnuola e per la divisione dei suoi Regni, che parte ne sono nel Mondo nuovo, parte nell'isole di qua e di là disperse, e parte in Italia, parte in Germania bassa, parte in Africa lontanissime di lingua, sito e clima; men-

tre all'incontro il Turco, come chi pretende la Monarchia del mondo, ha i suoi Regni unitissimi, e nell'acquistare osserva l'uso romano d'andar in cerchio; nè li nuoce l'odio delle nazioni nemiche con Turchi, perchè egli si serve de' fanciulli di tutte le nazioni per far soldati, ed è quasi Republica militare il suo Imperio, e la Religione non li può ostare, ed i suoi prefetti dominano assolutamente; sì che dell'odio de' popoli disarmati non temono, anzi delli figliuoli istessi di loro si servono contra loro. L'uso dei gran Monarchi fu combattere a torno; onde i Romani prima con i Sabini e Latini e poi con gli Equicoli, Peligni, Veienti, Lucani, Toscani, Sanniti sempre a torno fecero guerra; finchè domata Italia, passaro in Sardegna, Sicilia, Spagna, Francia e Germania, e sempre attorno, mai lasciando a dietro. Così fecero i Babilonici con gli Asiatici e Persiani; il medesimo osservaro i Macedonii, prima con i Tebani, Epiroti, Lacedemoni, Achei, Etoli, ecc., facendo guerra attorno, poi passaro in Asia e la corsero tutta; e stavano per venire poi, come scrive Livio e Plutarco, con la fama di tante vittorie contra Romani e Cartaginesi, e se la morte d'Alessandro non occorreva troppo presto, si sarebbe provato con i Romani. Dico che il Turco fa il medesimo, come tutti gli altri grandi Imperii, perchè vinta l'Asia minore passò in Europa, e a torno a torno la Grecia vinse, e poi la Soria, e poi l'Egitto, e poi l'Armenia, e poi tornò in Macedonia ed Epiro ed Ungheria, guadagnando or da' Cristiani, or da' Persiani. Ed usa tal arte, che dopo aver preso dai Cristiani qualche provincia, essi Cristiani si uniscono contro lui per paura, ed egli subito fa pace e tregua con loro, ed i Cristiani desiderosi di tornar a finire le proprie contese fanno pace, e lasciano il Turco Signore, il qual volta l'arme vittoriose contro il re di Persia o Giorgiani sino a tanto che vede i Cristiani un'altra volta in discordia guerreggiar tra loro. Il che fatto, fa tregua con Persiani e altri, e torna contro Cristiani vittorioso, e si ripiglia un altro Regno, o quanti può, subito da lupo. E mentre i Cristiani stanno a consigliarsi ed accordarsi, egli occupa i Paesi ora uno, ora un'altro. Tanto son perniciosissimi quegli odii intestini de' Cristiani. Ma il Re di Spagna fa guerra in un tempo con più, e mai con le forze unite a campo aperto, onde si disface senza pro. Va in lontani paesi a guerreggiare, ed a torno a casa sua ha nemici Inglesi, Francesi,

Fiaminghi, non che gli emoli Italiani. Onde sembra progredire per vie avverse a se stesso e poco utili a propagar l'Imperio. Io rispondo, che sono in parte veri questi argomenti, perchè l'arte del Turco è manifesta; ma egli può rovinare in una botta grande, come ho detto di sopra, non avendo regoli o baroni sotto di sè, onde si rifaccia. Dico pure, che non può il Re di Spagna perdere in un tratto come il Turco ogni cosa, perchè l'aiuto del Papa e Italia sarebbe pronto per la comune Religione. Di più egli non può patire se non d'una gran potenza, come è il Turco, la quale per esser lontana, come era quella d'Alessandro Macedone a' Romani, non può così presto opprimerlo; anzi ogni vera concordia de' Cristiani potrebbe il Turco opprimere. E se bene il Re Filippo ha disunito i suoi Regni, gli inimici però sono disunitissimi, é primo gli emoli Italiani, Toschi e Veneziani non congiureranno contro di lui, se non che quando egli si movesse a' danni loro a posta, il che il Papa tempera, e non lascia fare; e come nè anco lascia gli Italiani contro il Re Cattolico, è certo che i Cattolici per la tema che hanno degli eretici e per l'autorità del Papa, non li ponno fare contro. Gli eretici sono disunitissimi, e però la Germania non gli può nuocere, perchè è divisa in Republichette, e sta soggetta a casa d'Austria sotto l'imperatore e gli Arciduchi; e soggetta agli Arcivescovi signori nel temporale, come quello di Magonza, Colonia, Treviri, Argentina, Salesburg, Bamberg, ecc., potentissimi, ed anche al Duca di Baviera; tanto che i protestanti eretici non potriano contro al Re levarsi. La Germania bassa è divisa anch'essa in Republichette combattenti contro il Re per difendersi, non per offenderlo, come fa Olanda, Frisia, Zelanda. Ma tanto la Germania bassa quanto l'alta sono discordantissimi in caso di Religione, e così sono li Dani, Norvegi, Transilvani, Goti, Poloni, Franzesi, e Svizzeri, e Grisoni, di maniera che mai si potranno unire contro il Re; ma quel che più importa, il Re si mantiene amici li Svizzeri, con stipendj; e 'l Re di Polonia e Svezia e Transilvano, con matrimonj e confederazioni si ponno rendere sicuri amici. Solo resta il Re di Francia ed il Re d'Inghilterra contro di lui, li quali non si possono accordare per differenza della Religione. Onde assai importa al Re di Spagna la benedizione del Re di Francia e l'obbedienza di esso alla Chiesa, mentre non se l'ha potuto soggiogare; perchè

altrimenti si sarebbe fatto capo di tutti gli eretici Oltramontani, e sarebbe passato in Italia a danno del Papa e del Re; il che non vien fatto insino a questo tempo con eretici, per non aver capo. Oltracciò in Francia ci è la divisione tra Cattolici ed eretici, e ci sono Vescovi potenti che non vogliono la rovina del Re di Spagna. E finalmente non può il Re di Francia, benchè guerriero rovinar la Spagna ed i suoi regni, poichè non si fanno le guerre con lancie e cavalli, ove Francesi son buoni, ma con li archibusi, e fortezze si combatte, ove sono buoni li Spagnuoli, e non a campo aperto. Onde ovviare può alli disegni di Spagna, ma non rovinarli o espugnarli, perchè ancora non tutti i Signori e Republiche d'Italia sarebbono per Spagna, come furono per Francia insino a quest'ora, dovendo esse contrapesare a queste due possanze, acciò l'uno oppresso non sia preda dell'altro, come Jerone Re di Siracusa, che non seppe contrapesare i Romani con i Cartaginesi. E se il Re di Francia assalta la Spagna, non può passare per le fortezze delli confini loro munitissime, alle quali sono più atti i Spagnuoli che li Francesi; e se assalti Milano o Napoli, non può esser tanto presto, che gli Spagnuoli accorti non entrino in Francia, e lo necessitino a tornare a mantenere il suo. Ed in vero mai non passarono in Italia senza aiuto del Papa, come fe' Carlo d'Angiò, o chiamato da qualche Stato, come Carlo Ottavo dal Duca di Milano; e questo oggi non può succedere, perchè gl'Italiani dubitano di non infettare la Religione; e poi s'è visto, che chi ha chiamato i forastieri fu il primo a perdere, poichè è necessario far lo Stato suo stanza delli guerrieri forastieri che ricetta. E il forastiero avendo vinto gli altri, per farsi benevoli i popoli, priva dello Stato chi l'ha chiamato a danno loro. Il che avvenne a' Visconti, a' Sforza, a' Castruccio, a' Fiorentini, ed a molti altri spesso. E il Papa istesso chiamando riceve molti incomodi, sebbene la riverenza del dominio Religioso poi l'ha rilevato. Dunque non può patire rovina da Francia; nè meno da Inghilterra, sendo ella in Isola che non fa dominio in terra ferma strana, ma gode il suo, e preda quello d'altri con navi; di che si dirà poi il suo rimedio. Guardisi Spagna che l'Anglia non unisca l'armata con Olandesi, Scozia, e Danimarca, e Danzica, e Norvegia, perchè insieme per la moltitudine diserterebbero tutta la Spagna, come fecero li Alani, Goti, e Vandali. Ma essendo

essi di religioni diverse, e ogni giorno disputando nuovi punti di fede, disunendoli il re con arte, ciò non faranno mai. Venghiamo a quel che ha di buono Spagna, e in che può megliorare, ponendo questo principio: Ogni dominio naturale cerca natural società prima tra vassalli e vassalli, poi tra essi e il capo come tra le membra con membra e col capo nel corpo umano. Le società naturali sono tra maschio e femina, padri e figli e famiglia insieme, e dipoi di più famiglie unite con parentele, unite in un suolo e aere e clima, convenendo o di leggi, costumi e ufficj atti a conservare l'uno l'altro; l'altra convenienza è della lingua e vestire; l'altra finalmente della specie che tutti siamo uomini. Quanto più di queste convenienze vi si trovano, tanto più s'unisce il dominio. Onde gl'Italiani con Spagnuoli meglio allignano per l'unità della lingua e simiglianza de' corpi e costumi e vizii, che non Franzesi, che hanno la lingua più diversa e abiti e corpi; e i Spagnuoli meglio dominio fanno con gli Africani che con Fiandresi, perchè con questi sono diversi, che i Spagnuoli sono caldi, secchi, piccioli, furbeschi, astuti, parlatori; e i Fiandresi sono freddi, grossi, grandi, stupidi, taciturni. Dunque per voler dominare paesi diversi è bisogno sforzarsi, farli simili e uniti, e questa unione trovò la Politica, scienza data da Dio agli uomini, e vi sono tre sorta d'unione. L'una è delli animi fatta dalla religione (e questa è la più forte perchè vinse nazioni diversissime in opinione), da cui dipende la volontà, l'azioni; e poi la lingua, e l'armi in uno si uniscono. Così il Papa domina in Europa, Asia, Africa, e America, e a tutti i Cristiani con questo vincolo; e lo Imperadore germanico non può dominare a Germania, unitissima d'armi, corpi, riti, abiti e costumi, perchè gli manca questa prima unità e son tante opinioni quante teste. Onde gl'Inglesi e Svizzeri si sforzano ad una setta, o due almeno tirar i loro per meglio dominare, e in questo non vale *divide et impera*, ma divide e perde. Caterina de' Medici per regnare contro la legge salica or agli Ugonotti or a Cattolici favoriva, ma fu la rovina sua e delli figli spenti, ed uno fu ammazzato da un frate di san Domenico. Ora Spagna è fortissima in questo, che sebbene ha l'imperio disunito, ha la religione unita in tutti, e in questo avanza il Turco e ogni principe facendo le conversioni, ut supra. La seconda unione è delli corpi, e in questo modo il Turco domina i Maomet-

tani, Cristiani ed Ebrei nel suo Stato, benchè diversi di opinione, il che non troppo li nocque, perchè si serve dei loro fanciulli per far soldati, e avvilisce quelli che non sono della sua setta, e li disarma. Ma se quelli avessero parte in repubblica, e non dominasse un dominio dispotico, ma politico, perderebbe presto lo Stato come avvenne a molti principi germanici e non potrebbe procedere ad acquistare, come non può l'Imperadore, nè il Re polacco; e se mai uomo generoso nascerà tra i schiavi suoi lo potrà rovinare, come avrebbe fatto Scanderbergo se aveva aiuto da' Cristiani e non rovina, come ebbe da' Genovesi che passaron a' danni suoi, e di Huniade ongaro signore per quarantamila scudi con quarantamila Maomettani passati d'Asia ed Europa per sovvenire il già rovinato Amurat, il quale per quel soccorso diventò signore della mezza Europa. Lascio l'esempio di Moisè contro Faraone che è divinissimo, e può un buon cristiano de' suoi schiavi, contro il Turco come Moisè da Dio, esser eletto; e per questa disunione può similmente perire Spagna. La terza unione è delle fortune e dei danari, e per questa unione il Turco domina la Repubblica de' Ragusei, che gli paga tributo per aver i suoi beni in su quel del Turco e per la vicinanza, la quale fa servire l'inferiore ad ogni superiore. E il Re di Spagna per questa terza unione domina i Genovesi che hanno le mercanzie e baronie nelli Regni delli Spagnuoli. Dico adunque che avendo il Re i suoi Regni disuniti debba unirli, prima con l'unione naturale, secondo con le politiche. Con le naturali può concordare il sangue spagnuolo il quale è odioso a tutte le nazioni, perchè è umile assai nel servire, e altero nel dominare, e vantatore e astuto in cose minute e non in grandi; e già si vede che la lingua e abiti spagnuoli piacciono a tutto il mondo, ma queste maniere dispiacciono, massime per aver essi l'astuzia de' titoli, e precedenze in tavole, e passeggiar troppo ceremoniosamente assottigliati. E perchè questi sono vizii proprj alla nazione, che le virtù loro della pazienza e religiosità e virilità ed eloquenza macchiano, non si ponno togliere se non con spagnolizzare le nazioni, e insertare le semente, come si fa negli arbori. Onde dico che donar moglie ai soldati e baroni spagnuoli nelli paesi contrarj è utilissimo, e quelli de' paesi contrarj tirare in Ispagna con matrimonj e uffizj quando hanno servito, è migliore. L'arti so-

prascritte da me si ponno considerare che più dicono che non mostrano di dire; poi verremo a nazione per nazione. Con l'unioni politiche si deve il Re sforzare ad unire li Stati suoi tra sè con l'altre nazioni, cioè con l'ottima religione; di cui istromento sono i predicatori, ut supra; e con le scienze mirabili e lingue che hanno da volger tutte le genti all'ammirazione e grandimento di tal imperio, e facendo lo acquisto e guerre sue sempre più tosto con i vicini che con i lontani, e andando egli in persona. Terzo con far che tutte le nazioni concorrino con lui a navigar il Mondo Nuovo e tesorizzar nel suo, come i Genovesi fanno, e far di modo che l'un Regno sempre abbia bisogno dell'altro, acciò sia unitissimo, e il contrario osservar tra li nemici di procurar che stiano disuniti di religione, di tregue, di costumi, di scienze, di stati, di mercanzie, e delle cose necessarie, e tener confederazioni col Re che li può nuocere, le quali cose acciò meglio si veggano tratterò in particolare di tutte le nazioni commode ed incommode al suo imperio, e come si ponno accomodare e unirsi; essendo che un imperio grande ma unito senza dubbio è più sicuro dagli assalti e dall'invasioni de' nimici, perchè egli è grande e unito, e l'unione porta seco maggior fermezza e forza.

CAPITOLO XX.

Della Spagna.

Oltre le regole comuni già dette si può notare, che essendo in Ispagna popoli diversi si devono unire, massime quelli che hanno qualche ricordanza d'essere stati capi di Signoria. Però li Castigliani, Aragonesi e Portoghesi si devono meglio unire, donando in corte a tutti offizii eguali, e rimunerando i Portoghesi nello Stato castigliano, e li Castigliani nel Portoghese, e aggruppandoli con matrimonii ed unione del navigare, ed il medesimo si deve fare tra tutti li Montanari di Biscaglia e Leone e Asturia e Galizia, con li campestri Vandalusj e Valenziani, domestican-

doli perchè son diversi, e insertare fra mezzo a loro le scuole communi, e collegi de' soldati di lingua e di spada, ut supra, a beneficio loro e del Re, e multiplicarli come sopra dissi con donne forastiere, e servirsi di loro nelle guerre, secondo le condizioni suddette, dove sono atti di natura ed esercizio, e non a caso, e a poco a poco farli dimenticare delle vecchie usanze, non repente. Di essi in Italia sono buoni officiali, ma non in Fiandra; ma Spagna d'offiziali Italiani si deve giovare, ed in essa essendo la sedia dell'Imperio, tutte le felicità si devono trovare di virtù e scienza, giustizia e religiosità, affinchè godino le nazioni di spagnuolarsi vedendo che essi felicemente godono. Ma se meschinamente e senza buoni costumi viveranno, ogni nazione l'aborrirà; lascio che a loro conviene la gravità più che agli altri, perchè n'hanno soverchia; ma la fede è più necessaria in pace, che in guerra trovarsi in loro, il che sarà col culto e seminarj, e con avvezzarli da fanciulli a servire il Re. Ma più quando il Re è bellicoso e virtuoso diventa amabile e degno di fede e ne ritrova negli altri, come dissi sopra.-Le fortezze ne' confini di Francia fortissime devono essere e nella Corogna, e per tutti i liti settentrionali per gli Inglesi, con provvedimento che non siano dai nemici assaltati. Ma la navigazione di mille navi è meglio, come dirò. In Spagna tutte l'arti manuali devono esercitare i popoli trasmigrati dall'Africa e dal Mondo Nuovo, ed i Spagnuoli solo attendere all'armi. Devono più esercitarsi nell'armi che nelle lettere, ma gli esterni più nelle lettere che nelle armi. Onde Atene più letterata diventò preda di Lacedemonia più armata, e tutte due poi da' Macedoni, che furono meglio armati di loro, sotto re Filippo padre d'Alessandro; talchè solo i seminarj d'armi e lingue austriache nell'altre nazioni suddite bastano, e gli altri restino bassi con le scienze e arti; ma in Spagna tutti armati dentro e fuori de' seminarj esser devono. Ancora si devono erigere le scuole de' secondogeniti dei Baroni in Spagna, per aver Capitani fedeli in mare, e in terra nell'arme. Nè ci dà fastidio ed impedisce questi effetti, che la Spagna è stimata provincia sterilissima, imperocchè ciò non è per difetto di terreno, ma per infrequenza di abitatori. Conciosiachè il terreno è facilissimo e attissimo alla produzione di tutto ciò che appartiene alla vita civile, e se bene coltivato, sarebbe bastante a mantener nu-

mero infinito di popolo, come faceva a' tempi antichi, nei quali sosteneva grossissimi eserciti de' Cartaginesi e dei Romani, oltre i suoi. E non fu provincia che per più tempo e con maggiori forze travagliasse l'armi romane; perchè non sì presto eran rotti e tagliati a pezzi, che si rinfrescavano e mettevano insieme eserciti maggiori. Ma per non toccar cose antiche, scrivono alcuni, che il Re di Granata nella guerra ch'egli fece col Re Ferdinando avesse sotto le insegne cinquantamila cavalli, quanti non ne sono oggi in tutta Spagna e Portogallo insieme, non perchè la natura e qualità de' terreni sia mutata o l'aria alterata, ma perchè il numero degli abitatori è scemato, e 'l culto della terra diminuito (1). Gli abitatori sono meno che anticamente, prima per la guerra nella quale i Mori s'impadronirono di Spagna, conciosiachè in essa morirono nello spazio di tre mesi da settecentomila persone. Seguitò poi la guerra, nella quale per lo spazio di 778 anni gli Spagnuoli combatterono i Mori e gli esterminarono finalmente di Spagna, nel qual tempo morirono successivamente infiniti dell'una e dell'altra parte, e si disertarono molte città e contadi, e non sì presto si viddero liberi da questa guerra che rivolsero l'armi nell'impresa d'Africa, e di Napoli, e di Milano, e del Mondo Nuovo, e ultimamente alla ricuperazione dei Paesi Bassi, nelle quali imprese muoiono innumerabili e di ferro e di disagio; e in queste regioni ne passa numero incredibile continuamente per abitarvi o trafficarvi o starvi in presidio. È dunque mancata in quella provincia l'agricoltura, però che essendo quella nazione inclinata di sua natura all'esercizio dell'armi, seguita volentieri la milizia ed il mestiero del soldo, onde trae onore e utile. E non solamente sono gli Spagnuoli negligenti nella coltura, ma anco nell'arti manuali, perchè non è provincia più sfornita di artefici e d'industrie; onde le lane e le sete e l'altre materie vanno in gran parte fuor del paese, e quelle che vi restano sono per lo più lavorate dagl'Italiani, come i campi e le vigne de' Franzesi. E se noi consideraremo bene, onde sia che a tempi nostri la Spagna è in somma quiete, e la Francia involuta in perpetue guerre civili, ritrovaremo ciò procedere in parte, perchè la Spagna s'è impiegata in

(1) Colpa delle inique persecuzioni di Ferdinando contro i Mori e gli Ebrei.

guerre straordinarie e imprese remote nell'India, ne' Paesi Bassi, contra eretici, contra Turchi e Mori, dove essendo occupato parte le mani, parte le menti degli Spagnuoli, la loro patria s'ha goduto grandissima pace e divertito altrove ogni umore peccante. Onde lascierò di dire, che tal'ora per mancamento di genti furono sforzati di adoperare il rimedio de' Filandesi, i quali menano alla guerra contro Moscoviti un buon numero di cani feroci, che non fanno picciol effetto, e così Vasco Nugnes si valeva nell'imprese del Mondo Nuovo anche dell'opera de' cani, con quali messe più d'una volta in fuga quei Barbari. Ma noi ci siamo soverchio trattenuti in Spagna.

CAPITOLO XXI.

Dell'Italia.

L'Italia più che altra nazione è amica di Spagna. E per mantenerla in questo bisogna trattar in modo Napoli e Milano, che i popoli vicini l'ammirino come felici Stati e desiderino di essere dei loro. Questo avverrà se si faranno le provvisioni di scemare i tributi e augumentare gli uomini e istituire i seminarj delle scienze e arme e religione, ut supra, onde il mondo stupisca, perchè in questo modo i tributi mancare appaiono, ma non mancano. Item, facendo la provvisione contra gli usurarj e li monti di pietà, e bassando i Baroni. Item, facendo visitare tutte le carcere di tutti i Baroni che sono tirannissimi, e far che non tenghino prigioni in castello, se non per cose di Stato, e del Re, e far che siano più civilmente trattati, perchè invero essi fanno alzar il nome di tiranno al Re perchè mai si saziano; e in particolare nel regno di Napoli sarei di parere che il Re le carceri, gli usurarj, e gli uffiziali visitasse con uomo a posta e con religiosi, come dissi. E per rendersi benevolo al popolo aggraziasse i banditi con colore di trasportarli in Africa, e poi passargli nel Mondo Nuovo ogni sette anni, e levasse gli alloggiamenti de' soldati, facendo più grande

numero di galere, le quali corseggiando il Regno dall'uno e l'altro mare l'assicurassero dai Turchi, e non danneggiassero i popoli come fanno l'insolenti soldati, li quali sono crudeli contra popoli, e vili contra i Turchi in tanto che vanno tardi alle marine, quando sbarcano; e se qualche cittadino animoso piglia un Turco, essi ce lo tolgono con dargli bastonate per vantarsi che essi l'hanno preso. Onde io dico che questo inconveniente è gravissimo, e pur si vede ogni dì in Calabria. Però è utile armare i popoli stessi contra i Turchi, e fare che chi piglia il Turco abbia la metà dell'utile; che così avrà il Regno ricchi e animosi propugnatori, e 'l Re s'assicurerà che essi non desiderino nuovo dominio per i mali trattamenti. Item, deve reprimere gli uomini troppo fiscali che rovinano il Re, mentre si mostrano zelanti di vendicare il Re contro i poveretti, e fanno severissime prigioni e lunghe senza sapere perchè causa; le quali cose e modi d'ovviare furon dette quando parlammo della giustizia. L'armata l'assicura dal nemico, ma li soldati nelli alloggiamenti poco dall'uno e manco dall'altro; solo debbono presidiare le terre marine e tenere il popolo con benevolo timore. Quella parte d'Italia (imperciocchè il più è soggetto al Re cattolico, cioè il Regno di Napoli e il Ducato di Milano) che dai suoi principi è retta, è istigata all'odio degli Spagnuoli; però essi in due cose minacciano il Re, l'una è con chiamar Francesi in su lo Stato di Milano, al che il Re può con provvisione di presidiar bene i confini, provvedere, e levar via li villaggi senza mura, che sono preda delle prime scorrerie, e far che all'usanza di Ungheria tutti i beni stiano nella città e l'armamenti dell'armi meccaniche ancora, acciò dentro ridotti i popoli abbino da mangiare e lavorare in qualche assedio e scorreria che venisse. Ma Genova è opportunissima per soccorrere, e Napoli ancora quando il Re facesse la predetta armata, perchè invero il signor del mare sempre della terra fu signore, che quando li piace sbarca le sue forze osservando il tempo e 'l luogo; ma neanco i Franzesi possono senza chiamata. Onde per meglio ovviare deve il Re tenere confederazioni con Svizzeri e Grisoni suoi convicini, e pagar trentamila di quelli ordinariamente con mezza paga, come fanno i Veneziani, e al bisogno opponerli ad ogni possanza. E acciò che moltiplicando tali popoli non invadino sopra il Ducato di Milano, come hanno

fatto al tempo de' Romani, è bene disgiungerli spesso in Fiandra e nel Mondo Nuovo ed in Napoli; e certo se questi popoli s'accordassero, l'Italia sarebbe loro, ma mentre servono a diversi Re e Republiche, come hanno cominciato, mai non si uniranno in moltitudine contro l'Italia; e però bisogna cautelarsi con tenerne assai di loro. L'altra minaccia d'Italia è l'unirsi col Papa e Francia a danno di Spagna; ma questa cosa è delusa se il Re vuole; imperò che nessuno di loro si fida solo far questo, senza il Papa e Francia, poichè a mantenersi appena bastano, quando non cercano acquistare, se non per qualche gran rivoluzione, come fecero i Veneziani a tempo delle guerre papali con gl'Imperiali, e nel passaggio d'Oltramontani. Dunque se il Re col Papa s'accosta mai può temere; perchè nessun Regno d'Italia senza suo volere mai si mutò, e tutte le mutazioni di Napoli egli le fece. E se il Papa vuole contra qualche Duca o Republica d'Italia armarsi subito vince, quando usa tutti i rimedj, cioè bandire l'indulgenze contra, e assolvere i vassalli dal giuramento, e chiamar a danno loro altri, come fe' Giulio II quando scomunicò i Veneziani e perdettero ogni cosa. Or ceda il Re al Papa anche l'Exequatur, e li doni l'autorità dell'ultima appellazione, che due vescovi col Re, come clerico, siano giudici d'ogni appellazione, secondo che fe' Costantino, e faccia patto col Papa che gli altri i quali non cedano, perdano lo Stato. Perchè se gli Italiani signori alcuni o tutti cederanno, il Re come vindice delle jurisdizioni papali con crociate, ed altre forze del papa, ad uno ad uno l'abbasserà tutti sotto il suo dominio; e mentre cede al Papa guadagna l'animo e le forze sue, e delli Principi italiani le forze. Questo si può fare al tempo suo, ma stando le cose come oggi stanno deve sforzarsi il Re di tenerli disuniti servendosi di Parma o d'altri, e gli altri non curando, e chiamando i Veneziani padri dell'Italia per onorarli e chiedendo loro alcuni giudici nobili per mandarli al governo di Fiandra, perchè quei popoli più si confanno con li Italiani, massime con Veneziani, e gli deve premiare di qualche Baronia, già assicurato che essi sono giusti e magnanimi, e deve procurar anche che gli Olandesi piglino legge da Venezia. Ma se si potesse con tal arte inducere i Veneziani alle mercanzie del Mondo Nuovo, levandoli quelle di Alessandria e Soria per il mar Rosso con le navi portoghesi,

sarebbe un insignorirsi di Venezia come di Genova. Però per assicurarsi da' Veneziani, non solo è buona l'armata che corseggi l'Italia, ma le forze dell'arciduca di Gratz ancora, e di Grigioni loro confini; servendosi di quelli in guerra con suo utile e paura de' Veneziani. Da Toscana poi e Venezia deve il Re ricettare tutti li banditi, e servirsi di loro in guerra e remunerarli perchè chiamin gli altri, e gli abbia opportuni contro la patria loro, come spesso fece il duca di Milano, e il re di Francia coi fuorusciti genovesi e fiorentini. Onde oggi li Piccolomini e li Strozzi insieme con don Pietro de' Medici sarebbono di gran paura al Granduca di Fiorenza. Ma se il Re ha caro di fare che si disunischino, non faccia paura a loro, poichè la paura di Spagna mantiene l'Italia unita; però bisogna mostrar poca voglia contro di loro. Con la religione, nè si devono nè possono disunire, ma con i beneficj, come fu detto. Ma se un Papa austriaco si facesse, sarebbe finita l'Italia. Il trattar con Genova è ottimo come fa, perchè ha Genova per suo erario, e se ne serve ad abbassare i Baroni delli altri Stati e per navigare. Ma se gli deve mantenere in modo che non per necessità lo servino, ma per amore. Così li debiti a loro non deve estorcere, nè terre di presidio assai deve a loro dar in pegno, che in una rivoluzione d'Italia, potrebbono alzare le bandiere per Genova. Sempre dunque il Re avrà l'occhio fisso sopra queste due Republiche floridissime Venezia e Genova, delle quali è senza dubbio, che Venezia avanza di gran lunga Genova e di stato e di grandezza, e se ne cercheremo la ragione troveremo ciò essere avvenuto, perchè i Veneziani attendono alla mercanzia libera, e si sono arricchiti mediocremente in particulare, ma infinitamente in comune; ma all'incontro i Genovesi impegnandosi affatto in cambi, hanno arricchito immoderatamente la facoltà particolare, ma impoverito altamente l'entrate publiche. E per conto di questa diversità avrà il Re in diverse maniere di trattare con l'una e l'altra Republica.

CAPITOLO XXII.

Della Sicilia e della Sardegna.

Sicilia e Sardegna essendo popoli isolani e più vicini all'Africa, convengono loro leggi più strette che all'Italia; e per guadagnare basta presidiare i porti e le terre delle marine; ma elle sempre son sicure, quando ci sarà l'armata predetta che divisa cammini a torno, non tutta insieme; e li medesimi soldati teneranno in sicurtà l'Italia e le isole. Il numero dei quali se fosse da imporsi ai cittadini per gli alloggiamenti, ne succederebbe più male che bene; ma così usando, delle prede de' Mori e Turchi si nutriscono, e arricchiscono il Re e l'assicurano dei Regni d'Africa; e quando Tunisi o Algieri facessero qualche movimento in favor dei Cristiani, subito si può soccorrere e mandar genti al Regno d'Oran, e si ponno trafficar sete, grani e altre mercanzie, e assicurarsi da' Veneziani per il Mare Adriatico, e da Turchi e Mori e Corsari. In queste isole si ponno edificare bellissimi seminarj de' soldati, predando donne e fanciulli de' Mori e Turchi, e instituire i dottori della lingua arabica, e fare il seminario de' Religiosi. Questa osservanza deve essere, che le robe e mercanzie permutandosi con Inglesi o Mori o Turchi, sempre abbia ad assistere qualche religioso per non contaminarsi alcuni con nuovi costumi di religione, perchè l'isole sono soggette, per li varj costumi delle genti trafficanti con loro, ad ogni mutamento; come Platone afferma. I popoli marittimi per la molta conversazione, e pratica de' forestieri (per la quale Platone chiama il mare *improbitatis magistrum*) si mostrano accorti, sagaci, scaltriti e ne' negozj loro vantaggiosi. All'incontro de' Mediterranei, i quali sono sinceri, leali e di facile contentatura. Le città grandi anch'esse ti serviranno, come fu anticamente in Sicilia, Siracusa, che come scrive Cicerone constava di quattro parti tra sè divise, che si potevano dire altrettante buone città, e oggi Palermo adorna di ricche chiese e di magnifici palagi, nella quale più degne sono due cose; l'una è la strada che traversa tutta la città di drittura, larghezza, lunghezza e bellezza di

fabbriche, tal che non so in qual città d'Italia ne sia una simile. L'altra è il molo fatto con spesa inestimabile, per cui beneficio quella città ha un capacissimo porto; fabbrica veramente degna della magnanimità romana. Furono l'isole sempre nido di tiranni per la paura, come Platone afferma. Li porti necessarj e le navigazioni si diranno a suo luogo. Nè si devono lor negare le cose necessarie, nè però troppo stringere; ma han bisogno delle visite contro gli usurarj, e carceri tirannici, come dissi. E si ponno in essi far seminarj de' marinari, mandando ogn'anno alcuni giovani in corso con le galere de' fanciulli per imparare l'arte come usano i Veneziani, perchè di questa ha più bisogno il Re che d'ogni altra. Conviene inserire in loro il sangue oltramontano per allignare e far più genti. Si ponno fare due ordini di cavalieri, poichè è necessitato il Re a questo; a non sempre fidarsi de' marinari ausiliarj e mercenarj, come sono i Genovesi. In queste isole bisogna abbassar i Baroni più che altrove, perchè il sito li può far signori più agevolmente, ed è costume loro d'essere tiranni, onde è bene mettere Baroni d'altre nazioni : e più si convengono a loro i Spagnuoli per più somiglianza di clima, tanto per offiziali, quanto per negoziare, e per soldatesca e per allignare. Son da aggiungersi anche gli Oltramontani, e nessuna rôcca in mano di Signore nativo si deve lasciare, perchè da essi comincia la ribellione sempre; massime contra i Franzesi, sebbene più furono agli Aragonesi fedeli degli altri, per la convenienza delli costumi. E però nessuna cosa è più necessaria per lo buon governo, che il conoscere la natura, gli ingegni e l'inclinazione de' sudditi, e quindi si deve prendere la forma del governo.

CAPITOLO XXIII.

Della Germania.

De' popoli nemici dove il Re ha pretendenza, prima convien dire delli Germani, dai quali non si può temere, perchè la casa d'Austria quivi è potentissima, giunta a co-

testa grandezza e potenza per via di donne e di parentadi. Perchè per un continuo corso di felicità, Massimiliano ebbe i Paesi Bassi da Maria figliuola di Carlo ultimo Duca di Borgogna, Filippo suo figliuolo ebbe in dote la Spagna con le appendici sue, per mezzo di Giovanna figliuola di Ferdinando e d'Isabella, ne' quali Stati successe poi Carlo suo figliuolo, e a tempi nostri Filippo figliuolo degnissimo di Carlo ha ereditato Portugallo e le sue appartenenze, che sono grandissime, per le ragioni d'Isabella sua madre, e da essa casa è il nome di Re di Spagna. Però bisogna sapere, che a casa d'Austria sono solo amici li Cattolici Principi, come quelli di Baviera e gli Arcivescovi e Vescovi e pochi altri, e per questo è necessario sempre più collegarli non solo con la Religione, ma con li matrimonj e altre leghe; la qual via è giustissima e quietissima, e sopra tutte l'altre durabile e sicura; e disunire il Marchese di Branderburg, il Lantgravio d'Assia, il Duca di Sassonia, di Brunswich, il Palatino al Reno, il Duca di Wirtembergh e le Republichette di Germania, il che è agevole mettendo frà loro qualche gelosia di Stato, dalla quale le città libere sono sempre stimolate. Pertanto elle mai non soccorrono a tempo giusto l'Imperadore contra i Turchi; primo, perchè l'Imperadore vuole acquistare per casa d'Austria l'Ungheria, e non per l'Impero germano; secondo, perchè temono, che essendo l'Imperadore aggrandito di forze non soggioghi poi loro in servitù, talchè si servono di lui per capo per star unite, ma non servono a lui, e da se stesse leggi e religioni si fanno, come Norimberga, Spira, Argentina, Francfort, ecc. Al Re di Spagna giova in parte tal disunione, come ogn'altra de' strani, e in particolare nuoce, perchè il Turco ha occupato la Bosnia e Croazia e Ungheria agli Austriaci, e può arrivare all'Austria; e se Germania perde sotto gli auspicj di Austria potrebbe farsi un Imperadore eretico, e ne verrebbono più mali. Però dico che il Re si devè sforzare di fare che l'Imperadore o il fratello Massimiliano si uniscano, o col Re di Transilvania o col Moscovito a danni del Turco; facendo l'Imperadore patti con li protestanti, e con le città libere, e con Baviera d'acquistare ogni cosa per l'Imperio; e poi nel fare detta guerra l'Imperadore si deve accattivare tutti i capi delle terre libere, cioè li capitani dei soldati ch'essi mandano, e aggrandirli di titoli e feudi, in modo che all'Im-

peradore più che alla patria obbediscono, come fece Cesare accattivandosi lo esercito romano contra Roma stessa. Ma questo non lo può fare se non un austriaco bellicoso e prudente, il quale dopo vinto il Turco, volti con prestezza le armi a domare la Germania con parte aggiunta di Spagnuoli e Italiani, il che se non si fa il Re può patire. E deve procurare ad ogni modo con detto Imperadore e col Papa di trasferire le giurisdizioni dell'elezione in persone amiche, come al Duca di Baviera, o all'Arciduca d'Austria. Altrimente se il Re di Francia sarà eletto, egli può patire gran contrasto alle cose sue; ma in che modo può ingannare li protestanti a far l'elezione in sua persona infallibilmente io lo dirò a bocca, che la penna e la carta non comporta tanto. Quando il Re pretendesse occupar Germania è necessario esser eletto Imperadore, e passare in Ungheria sotto spezie di andare contro il Turco, e con questa occasione, alla sprovista umiliare i protestanti e le città imperiali con grande prestezza, innanzi che si possino unire, come fece Carlo V; e far colonie e leggi nuove, e offiziali italiani; perchè non comportando il clima ai Spagnuoli altro rimedio, non è da temere. Ma le cose d'Ungheria vogliono grande aiuto, perchè se Vienna è presa, sino al Frioli se n'arriva subito il Turco. Al che come ovviare, io dirò parlando del Turco. Il quale sempre ha osservato con Principi cristiani queste arti, che non ha mai continuato guerra con niuno di loro, ma mossosi or contra questi, or contra quelli, e tolto a chi una piazza più importante a chi un regno; e per non dare a loro tempo di esercitarsi nell'arme, fatto pace o tregua e voltatosi altrove; e ivi parimente non ha dato a' popoli tempo di prendere animo, e ardore con la continuazione della guerra, ma ha conceduto loro facilmente, dopo aver tolto qualche città o Stato, pace o tregua. Onde è avvenuto che gli eserciti suoi sono stati sempre veterani, e i nostri sempre nuovi, perchè egli ha guerreggiato perpetuamente con qualcuno, e niuno de' Principi cristiani ha continuato la guerra con lui, e intanto egli s'è stabilito negli acquisti. Ma egli è tempo di ritornare ormai donde siamo partiti.

Basta dunque per ora dire, che disunire li nemici di Germania, e unire gli amici è cosa necessaria all'Impero di Spagna, e armare questi contra quelli; ma regola è aprire le scuole de' Filosofi antichi e de' Matematici in Germania

per umiliare gli eretici e dividerli. E servirsi degli altri per machine di guerra, per navi e per cose meccaniche; distraendo gl'ingegni migliori con paghe oneste, mandandoli a strologare al Mondo Nuovo, acciò allettati da virtù e dall'utile, amino gli Spagnuoli. Mi piace anco in questo proposito stupendamente la via del disunirli, il che consiste in due parti, l'uno si è levar loro l'animo e la volontà d'intendersi insieme, col fomentare i sospetti tra loro, sì che uno non si arrischi a scoprire e a fidarsi dell'altro, per il quale effetto vagliono assai le spie segrete e fidate; come in quel proposito Carlo Magno si servì d'un certo giudizio occulto più che degli altri uffiziali ordinarj, per tenere a freno i popoli della Vestfalia, che quantunque fussero battezzati vivevano però dissolutissimamente, e con grave sospetto d'infedeltà. L'altra è 'l tor loro la facoltà di fare qualche cosa di pregiudizio; prima con l'impedire parentadi, leghe, confederazioni tra un popolo e una casata di qualche seguito, e l'altra; secondo non lasciando i capi di qualche reputazione o trasportandoli altrove. Così Carlo Magno per acquietare i tumulti e i disordini della Sassonia ne trasportò la nobiltà in Francia; nè si conceda loro consiglio publico, o manifesto magistrato; nè corpo alcuno sia senza tue spie.

CAPITOLO XXIV.

Della Francia.

Perchè alla Monarchia di Spagna nessuno impedimento può essere maggiore che la Francia tra i Regni di Cristianità (parlo degli uniti e di un sol corpo), che è il più grande e 'l più popolato e 'l più ricco (come che fa ventisette mila luoghi con parrocchie, e pasce più di 150 milioni d'anime, ed è tanto fertile per beneficio della natura, tanto ricco per mezzo d'industria de' popoli, che non porta invidia à qualunque altro paese) per la vicinanza e nimicizia naturale, e ferocità de' popoli bellicosi, e per l'unione del principato

sotto un capo naturale; le quali cose non hanno gli altri nemici, perchè o sono lontani, come il Turco e Inghilterra, o sono impotenti come gli Italiani, o sono divisi come i Germani; però conviene di Francia più particolarmente discorrere sopra le passate trascurazioni, acciò meglio in futuro sappiano governare. La Gente gallica discesa da Gomer figlio di Iafet, per forza d'armi, per valore, per la religione e il fato propizio ebbe grandi successi: tanto che sotto gli auspicj di Carlo Magno e di Pipino ascese a sì gran Monarchia. E tutti i Cristiani guardarono certo a quella; e se avesse abbattuto ancora il già fresco Macometismo, potevano facilmente diventare signori del Mondo, tanto più che i Spagnuoli, suoi emoli, erano divisi in più Regni, e facevano guerra contra i Mori entrati in Spagna, e non potevano impedire Francia della sua Monarchia, come ella fa oggi a Spagna; ma perchè non sanno mantenersi, sendo impazienti e indiscreti nel governar fuor di Francia, mai non hanno potuto fondare signoria, facendosi essi licenziosi con poca gravità, e donando ai popoli licenziosità grande, e trattandoli or crudelissimamente, e or licenziosamente senza curare li difetti loro. Onde sempre fecero acquisti grandi e non hanno mantenuto niente. Così i Franzesi perdero in un vespro la Sicilia, e in poco più tempo il Regno di Napoli e il Ducato di Milano non per altro, se non perchè il loro governo non era maniera d'obbligare e governare i popoli, o di dar lor cagione d'abbracciarlo o di difenderlo, onde essi veggendo che non metteva loro più conto lo stare sotto i Franzesi che sotto Spagnuoli e altra gente, non curarono punto di sfoderare la spada in loro favore.

Per la medesima ragione i Re di Francia ed i Duchi di Milano hanno più volte perduto il Dominio di Genova; aggiungendosi quanto alli Francesi, che per causa di disunione de' figli di Carlo Magno, uno Re d'Italia, uno di Germania, ed uno di Francia si fece; oltre la grandezza delli baroni Francesi, che tutti vollero vivere da sè senza capo, come il Duca di Borgogna, il Conte di Fiandra, quel di Britania, quel di Delfinato ed altri fecero, cercando dominio assoluto, talchè per queste cagioni e per il poi introdotto Ereticismo par che siano esclusi e dal fato e da Dio, e dall'occasione di poter aspirare a Monarchia del Mondo; che ora tocca a Spagna per cagion fatale, e per la

pazienza e discrezione. Ma perchè a Francia per la natura del paese, armi e nimicizia contra Spagna, sempre converrà avere guerra ed opponersi all'altezza di Spagna, la quale florendo sotto Carlo Quinto, fu impedita dagli eretici francesi e oggi da questo gran guerriero Arrigo IV, è necessario considerare molto bene le cose sue e servirsi dell'occasione, e vedere d'aiutarli in quella parte ove sono deboli, acciò cadino poi in quella parte ove sono forti. E perchè sono deboli d'ingegno e non d'armi, con questa guerra si deve con essi contendere. E prima di tutto, è da pigliarsi la fortuna ed occasione quando si offre; come quella che si mostrò a Carlo Quinto; questi avendo avuto in mano il Re Francesco ed Alemagna poteva l'armi vittoriose volgere in Francia, servendosi d'Alemanni che sempre furono l'antidoto di Francia, sendo più fieri (onde i Francesi, Normandi, e Guasconi; ed altri forastieri più settentrionali, sempre alli meno settentrionali Francesi hanno dominato, come similmente Svezi, Goti, Dani, Pomerani). E con queste armi Carlo poteva occupare la Gallia; preponendo alle fortezze e difese gli Spagnuoli; cogli Italiani temperando le leggi e i tribunali; soggiogando la Francia o dividendola in subregoli, e facendosi Capo, come Imperatore dei Cristiani. Ma egli ricorse ad un rimedio vano di matrimonio e ad usare cortesia contro l'emulo vicino; il che non basta se non co' lontani, e non con emuli d'Impero così grande. Poichè i Francesi aspirarono prima di Spagna alla signoria del Mondo, ed ora hanno invidia di lei. La seconda occasione di domare Francia in modo che non possa nuocerli, avvenne al Re Filippo suo figliuolo, e non fu ben conosciuta nè eseguita, perchè essendo ucciso Enrico Terzo da un frate di San Domenico per la discordia della Religione, ed essendo la Francia divisa tra Cattolici ed Ugonotti, e trovandosi molti signori Governatori di Provincie con le provincie in mano, come Memoransi di Linguadoca, e Pernone di Provenza, ed altri d'altra, e contendendosi di fare e non fare Re, mancata la linea regia di Valois, e il Re di Navarra eretico odiato da' Cattolici, e da alcuni Baroni ancora; egli, cioè Filippo, ebbe cinque occasioni in mano tutte bastanti a vincere e frenare la Francia. E pure non l'ha fatto, ed il male non avvenne da lui, perchè vidde ben lui che bisognava dividere li Baroni, e mantenerli in gelosia l'un contra l'altro, ma li modi mancaro all'esecuzione. Perchè non

fu con armi assai, ed alla scoperta, il negozio eseguito. E prima doveva promettere in secreto al Duca di Guisa o d'Umena, ed a quel del Reno, è ad ogni potentissimo, di farlo Re di Francia, e dargli la figliuola per moglie, ed agli altri Signori tutti dare intendimento, ed empirli di speranze, almeno di lasciarli signori delle province che reggevano, come a Memoransi di Linguadoca, ed a Pernone di Provenza, e ad altri promettere quelle Baronie che desiavano, e donare a tutti loro denari per animarli contro il Re Navarro, ed altre comodità. E poi far lega col Papa e con Cattolici che abbiano ad ostare in ogni modo alla grandezza del Navarro per la nimicizia della religione, e comprare gli animi de' vescovi e predicanti di Francia con promesse di prebende e canonicati; e questo fatto, subito il Re di Spagna in persona, ovvero il figliuolo o il Duca di Parma, doveva entrare in Francia con esercito di Germani, Italiani e Spagnoli, che fosse più di centomila uomini, e per la via di Savoia, Navarra e Piccardia mantenere continue scorrerie contra Francia, ed essere in questo sollecitissimo, chè certo avrebbe vinto ed avria disposto a suo modo di Francia, o facendosi Re, o dividendola in repubbliche o baronie, come Germania, per non patire più da lei. Ma il Re Filippo non eseguì così presto come doveva, e fu schernito da' Francesi che tutti si unirono con il Navarro; il che non avrebbono fatto nel principio, imperochè ciascuno è prima stimolato dal bene proprio che dal comune, e dopo vedendo che il bene e 'l male comune è, in suo bene o male o danno si risolve ad aiutare il comune, per regola naturale. Talchè essendo stimolati li baroni di Francia, ed abbagliati nel principio con li denari di Spagna, e con le speranze d'insignorirsi ed aggrandirsi, se subito si mettevano all'impresa, l'eseguivano sicuramente. Ma considerando poi elli questo male della Corona perduta, o combattuta, o disunita resultare ancora in danno loro (perchè il Re di Spagna poteva poi ad uno ad uno soggiogarli, e che essi per la disunione non si potevano unire a difesa, o che risorgeva il dispregio di Francia, che fu onorata nel Mondo per il titolo regio, e che nessuno di loro poteva arrivare alla Corona in vero ed eziandio in dubbio d'essere scherniti da Spagna); si sono voltati ad aiutare il Re di Navarra, le quali considerazioni essi nel principio non potevano fare, abbagliati dalli denari e dalle speranze di Spagna; ma poi le

fecero considerando l'esito e l'andamento di Spagna, e però essendo scherniti, scherniro. E vedendo i popoli l'incomodità della guerra fatta da Spagna, si credettero, creato il Re, mancare quelle incomodità, e però consentiro; le quali nel principio non parevano gravi come poi. Ed il Re di Spagna con il tardare fece un altro errore, perchè diede tempo al Re Navarro di accattivare gli animi de' Potentati d'Italia, e del Papa, donando egli speranza di farsi cattolico, e vedendo gli Italiani ancora che abbassato il Regno di Francia dalli Spagnuoli, essi restavano preda delli Spagnuoli, avidi della Monarchia necessariamente. Ma questa tardanza ha fatto spendere a Spagna più, e fatto guadagnare manco, e farsi odiosa, come ingorda delli regni altrui. Però è vero, che dove entra un asino carico d'oro, quel paese non è più inespugnabile, ma bisogna aggiungerci che l'asino d'oro bisogna ch'e' sia subito accompagnato da moltissimi cavalli di ferro, che mentre i paesani sono occupati all'oro, tu possi scorrere il paese col ferro. Ci fu poi la collusione degli capitani Spagnuoli con Francesi, che per combattere e per guadagnare combattevano, e non per vincere; e questo avvenne per non essere stato presente il Re di Spagna, o figliuolo. E il Duca di Parma non poteva mai combattere a campo aperto sul principio della guerra, per non avere ordine dal Re, e diede tempo al Navarro di crescere e di riscattare gli animi de' Baroni Francesi con l'opinione della sua virtù militare, i quali animi aveva Spagna accattivati con denari solamente, avendo seguitato in questo li principi grandi i quali, alcuni si sono serviti non di tutto il popolo indifferentemente, ma solo della nobiltà; così fanno in gran parte i Polacchi, i Persiani e i Francesi, ma perchè i nobili non militavano a piedi, queste nazioni sono state sempre possenti nella cavalleria, ma deboli in fanteria. Ma poichè il negozio è trascorso a tanto che il Re di Francia è aggraziato oggi con suoi e con il Papa, ed è altiero di tanta vittoria più gloriosa, che se avesse combattuto con tanto Re quanto Spagna, è da temere che egli non cerchi di occupare Stati di Spagna, perchè egli non sa essere ozioso, ed i Francesi non sono pazienti, sì che non si fermano per stabilirsi nello Stato che occupano, ma sempre avanti cercano andare, massimamente che ha bisogno per premiare i suoi, d'occupare il strano, essendo esso esausto. È necessario dunque fortificare i confini di

Spagna e Milano, e servirsi di queste regole. Primo, collegarsi co' suoi emoli Francesi; secondo, levargli aiuto d'Inghilterra e d'Italia, il che si fa con una sola strada in tutte due parti, cioè mettendo il Papa in suspicione che egli aiuti gli Eretici; e che se passasse mai in Italia la infetterebbe, e che i Stati di Toscana e Veneziani, sarebbono stanza di guerra, prima, e poi preda di lui. Poi si tratta col Papa che li facci inibizione che non faccia amicizia con la inglese Regina e con altri eretici, idest Genevrini, Svizzeri e Grisoni, perchè da questi gran possanza avrebbe: e procurare che giuri di passare in Terra Santa all'acquisto, e difendere con gl'Italiani il Cristianesimo dal Turco; ed il meglio sarebbe trattare che i Francesi e gli Italiani signori attendessero a fare una lega insieme contra i Macomettani, ed unirli insieme e mandarli in Grecia, e fare un'altra lega Casa d'Austria sola contra gli eretici; perchè essendo i Cristiani astretti ed allontanati non faranno paura a Napoli, a Spagna, a Milano, ma più presto sicurezza da sè e da infedeli; e fra questo tempo il Re di Spagna potria attendere all'espugnazione de' paesi di Fiandra, la cui vittoria ed esercito militare farebbe che i Cristiani di Francia e d'Italia non si possino a lui opporre, benchè vittoriosi ritornassero di tutta l'Asia; poichè Pompeio vincitore dell'Asia fu nulla a pari di Cesare vincitore del Belgio, cioè delli paesi di Fiandra, perchè con più forti popoli contrastò che non Pompeio, onde di lui più forte divenne. Ma se la medesima occasione avvenisse morendo Arrigo Quarto in Francia, poichè è mezzo attempato e non ha successore, nè moglie, e se la piglia, sarà il figliuolo fanciullino alla sua morte, ed il Principe di Condè succederà o amministrerà lo Stato, li cui avi furono sempre capi d'eretici di Francia, e sparsero fiumi di sangue cattolico; bisogna sapersi servire mettendo in considerazione a' Cattolici che non lascino incoronare il Condè, benchè Cattolico si facesse, per l'esperienza de' fatti mali del padre che egli può imitare, avendoli bevuti col latte. Ed insieme procurare, che si faccia il Re di Francia per elezione, quando non li succedesse il poter dividere la Francia e fare l'arti soprascritte con prestezza, la quale mancò a Filippo. E questo proponimento della elezione, gli Italiani volentieri lo abbraccierebbono facendo leghe, chè non possa essere eletto se non un Cattolico, ed i Principi Cristiani di Francia per speranza di arrivare alla Corona consentireb-

bono; il che avvenuto, diventano più deboli le forze di Francia. Primo, perchè nella sedia vacante vi sarebbe gran discordia e lunga, e potrebbe avere occasione d'entrarvi il Re di Spagna chiamato da alcuni di loro. Secondo, perchè il Re fatto per elezione non attende ad acquistare, ma godersi l'acquistato; poichè sa che non resta a' figli il Regno, onde non vuol mettersi a pericolo per altri, e però mai acquista lo Imperatore di Germania, nè anco il Re di Polonia, se non qualche bellicoso Re, qual fu Stefano e Sigismondo Battori, i quali con speranza di lasciare successori hanno combattuto per l'acquisto di Prussia e d'altri paesi contro il Moscovita e Tartari; e questa è arte per aggrandirsi in guerra, e poi domar la patria con l'autorità della vittoria e de' soldati beneficati da sè, sì com'io dissi che doveva fare l'Imperatore di Germania secondo l'arte di Giulio Cesare, la qual arte sendo scoperta da' Francesi fece che lasciassero ogni cupidigia d'acquistare, per tali suspicioni. Onde i Veneziani non mandano i loro Regi a guerra per tale paura, e si servono de'capitani forestieri con poco acquisto e con più paura; come fu pericoloso il Carmagnola e Lodovico Ursino per loro; e Francesco Sforza s'insignorì di Milano tornando a casa con la vittoria, e di capitano mercenario facendosi signore; e gli Romani con tal causa aborrirno i Regi Tarquinj, per elezione fatti sino a quel tempo; e il Duca d'Atene eletto in Firenza Signore, rovinò. Nè manca oggi l'occasione a questo effetto, chè la Francia stando in pace impaziente si rivolta contra se stessa, e non avendo altro pretesto, ha preso quello delle eresie di Calvino e d'un nuovo Evangelio, che, dovunque si fa sentire, annunzia non allegrezza, ma lutto; non pace, ma guerra orribile; e riempie gli animi non di buona volontà, ma di furore e rabbia. In tempo bisogna adunque rimediare, essendo che questa parte più di 200 mila in Francia infetta; perchè se serperà ai signori titolati, baroni ed altri feudatarj grandi e possenti, potrà travagliare il Regno e dargli da fare, come s'è visto in Alemagna con l'esempio del Duca di Sassonia, Landgravio di Assia, ed altri molti. Perchè siccome vediamo i Regni dov' è nobiltà numerosa esser quasi immortali, come ne fa fede la Francia e la Persia, perchè la Francia essendo caduta quasi tutta sotto il Re d'Inghilterra, si è per opera della nobiltà che vi è infinita, riavuta; e la Persia similmente or soggiogata da' Tartari, or da'Sa-

racini, si è però sempre mantenuta per lo valore della nobiltà della quale è piena; così all'incontro, ponno terribilmente rovinare li personaggi grandi, essendo questi un appoggio ed un refugio apparecchiato a chi volesse annunziarsi o sollevarsi, o a chi tentasse di mover guerra o di assaltar lo Stato e mutare la Religione.

CAPITOLO XXV.

Dell'Inghilterra, e Scozia, ed Irlanda.

Benchè l'Inglese non pretenda a Monarchia, è però di grande impedimento alla Spagnuola; (come mostrò l'esempio dell'Isabella, pretenduta Reina d'Inghilterra, col Re Cattolioo in Fiandra e col Cristianissimo in Francia, fra i quali fomentò a tutto suo potere cattivi uomini, e l'eresie nate in quei paesi, aiutandole con il consiglio e con il danaro); e ciò per essere paese attissimo alla marineria, ed abbondante di navi e soldati, li quali spesso predano le coste di Spagna settentrionale, e corrono sino al Mondo Nuovo, dove quantunque non vi possino fondare Regno, perchè s'è provisto con metter fortezze nei porti opportuni, nondimeno possono fare gran danno, avendo il Drago di Inghilterra cinque volte girato il mondo attorno, come fece Magaglianes, e si potrebbono un giorno insignorire del Regno di Bacalaos, più comodo a loro di clima e vicinanza. Ed è certo che se il Re di Spagna fusse signore d'Inghilterra e delli paesi di Fiandra, subito diverrebbe signore d'Europa, e di gran parte del Mondo Nuovo. Dunque non potendo egli occupare questa Isola, per essere munitissima di sito e di feroce gente, nemicissima di Spagna per costumi e religione, è necessario difendersi da loro, con fortificare i luoghi opportuni alle prede loro, cioè la Corugna, le coste di Galizia, e Leon e Biscaglia, e tutte le coste dei Regni dell'altro Emisferio, come si dirà, ed usare ogni industria di scemare le forze loro; al che fare l'Olanda e Frisia abondantissime di navi, sarebbe il miglior remedio opporre

all'armata inglese. Ma poichè le navi della flotta ispanica sono danneggiate spessissimo da quella, rimedio sarebbe far grosse armate di navi e metterle alla Corugna o Lisbona, e quando starà ad arrivar la flotta dall'India, mandarle ad incontrarla per sussidio contro gl'Inglesi, o mandare tali navi a danni d'Inghilterra o d'Irlanda, per infestare. Ed è necessario poichè il Re di Spagna ha l'imperio del mare, fabricarsi città assai di legno in mare, cioè grossissime armate, altrimenti sta in pericolo di perdere i tesori del Mondo Nuovo. Sarebbe anche utile con un milione d'oro di merce, di fare che gli Olandesi fortissimi in tal mare Oceano di Settentrione assicurassero la flotta; ovvero trattare con i popoli più fieri delli Inglesi e forti in mare, cioè con Danzica per mezzo del Polono Re, con matrimonio aggiunto a Casa d'Austria, e con Svezii, e Goti, e Finlandesi, ed altri popoli di Scandinavia, Dania, Pomerania, Prussia, ecc., che s'opponessero agl'Inglesi, predando nelle loro Isole o in Inghilterra stessa, per divertir gl'Inglesi dalla preda della flotta; o vero opponerli all'armata Inglese e farli combattere, e con un milione d'oro, che prometti a tali nazioni, e con la speranza di predare li beni inglesi, sarebbe facile ad allettarli a tal impresa; e cominciata una volta l'inimicizia, da se stessi seguiterebbono, con danno d'Inghilterra, tal discordia, onde pare che basti discordarli una volta con denari. Certo nessuna nazione può temere Inghilterra più che le nominate, per essere più fiere di essa, e più popolate, e più in mare possenti. Perchè la Spagna se non s'aiuta con arte, non può opporsi a lei, che di quel mare è più esperta, ed ha più gente pratica, ed assai astuta, e munitissima per mare e per terra, ed è nemicissima a Spagna per la religione contraria, e per la pretendenza che ha sopra essa di dominare legittimo, per la linea di Castiglia, dedotta dalla Casa Lincastria; che anzi i Re Inglesi primi furono congiunti a quella di Jork e ad altre famiglie. Ora per snervar le forze inglesi non ci è meglio che usar l'arte della divisione, e mantener fazioni e pratiche tra nimici, le quali cose prestissimo avranno l'occasioni propizie. Quanto alla Religione d'Inghilterra, è unita sotto il Calvinismo, ma non così arrabbiato come quello di Ginevra, ma mitigato in parte, e non si può espugnar facilmente, se non con l'aprire le scuole di Fiandra, le quali comunicano a lei, e per via di quelle seminare scisme di

Scienze naturali, Stoiche, Peripatetiche. e Platoniche e Telesiane, per le quali si potessero avvedere della falsità del Calvinismo. Perchè invero è opposto affatto alla politica, dicendo essi, che l'uomo, pecchi od operi bene, è sforzato sempre dal fato divino; il che non comporta nessuna politica, come Platone afferma contra Omero, la quale ama che la libertà del bene o del male fare sia in noi, acciò le leggi possiamo osservare o prevaricare, o patir pena o premio, come dissi nel Dialogo contro a loro, parlando politicamente, utilissimo a rovinare le loro opinioni senza moltiplicazione di parole, nelle quali essi sono oggi più assottigliati dopo le eresie, e sono desiderosi di cose nuove assai, e però agevoli a mutare. Quanto al dominio e fortune gli Inglesi sono disuniti; onde deve nascere facilmente l'occasione, perchè sono divisi tra l'isola d'Irlanda ed Inghilterra, la quale poi è un'isola divisa in Inghilterra e Scozia, e il Regno di Scozia ha molte isolette sotto di sè, dette l'Orcadi. Però sempre furono due Regi, uno Inglese ed uno Scozzese, e sempre quasi ebbero tra di loro discordie per la vicinanza, chè un fiume ed alcuni monti li separano solamente. Ma oggi il Re di Scozia aspira al Reame d'Inghilterra per la linea di Casa di Jorck, ch'egli ha di sua madre, nepote d'Arrigo Ottavo, padre di questa Reina Elisabetta, e per la vicinanza del Regno; ed in vero non ci è il più vicino alla Corona. Dunque s'aspetta, che morendo Elisabetta, la quale è vecchissima, li Scozzesi, emoli degli Inglesi s'abbino ad insignorire di loro. Di più il Parlamento di Londra ha preso gran signoria in Inghilterra, e quasi pare che aspiri a farla Republica di pochi, come s'è fatta Olanda, che è naturale a' settentrionali non comportare signori comandanti a bacchetta, e i Re d'Inghilterra sempre stettero soggetti al Senato e Parlamenti, e solo poco tempo fa presero signoria più stretta, con l'occasione della nuova Religione. Ma primamente fu divisa l'Isola in quattro Regi, poi venne ad uno, come Spagna venne da' molti suoi, ma ebbero sempre manco autorità li Regi Inglesi delli Spagnuoli. Dunque servendosi di questa occasione, Spagna deve per via de' Mercanti fiorentini sagaci, che praticano in Anversa, e sono manco sospetti agli Inglesi che i Spagnuoli, trattar con quelli, che hanno qualche odore della linea dei Regi antichi, segretamente promettendo ad ognuno singolarmente, senza che l'uno sappia dell'altro, tutte le forze

di Spagna, e farlo padron del Regno o della maggior parte, ed empier di speranza ciascun di loro, sicchè tutti aspirino al Regno o in tutto o in parte, e domandando per colorire il negozio, a loro questo solo, che non si pongano a rubare le flotte del Mondo Nuovo, perchè in questo modo ognuno difficulterà il dominio allo Scozzese. Di più mandar secretamente a Giacomo Re di Scozia, promettendo tutto l'aiuto di Spagna ad insignorirsi d'Inghilterra, purchè voglia fare patti con Spagna, d'introdurre la Religione Cattolica in Inghilterra, per la quale sparse il sangue la madre di esso Re, Maria Stuarda; ovvero almeno che 'l Re non si opponga alle flotte Spagnuole. Ma di altra parte sollecitar i Capi del Parlamento a farsi una Republica del Regno Inglese; dicendo, che entrato il Re Scoto, vorrà dominar crudelmente per la memoria dell'antiche gare tra Scozia e Inghilterra, e mettere in sospetto gli amici di quella Reina Elisabetta; dicendo che il Re Giacomo vorrà vendicar la morte di sua madre, uccisa da Elisabetta, sopra del sangue degli amici di essa Elisabetta, poichè non resta altro della sua razza con chi abbia a pigliare tali risse, massime che morendo Maria gli raccomandò la Religione Cattolica, e la sua vendetta. Si sollecitino gli animi de' Vescovi Inglesi, dicendo che il Re Scozzese abbracciò il Calvinismo per poter regnare in Edimburgo, sforzato dalli suoi baroni Calvinisti; ma che se egli avrà mai le forze Inglesi a sè unite, vorrà ritornare alla Religione Cattolica, come già era, essendo che la madre gliela raccomandò, come ha fatto anco il Re di Francia; e con questi modi mettere guerra eterna tra Inglesi e Scozzesi, sicchè a' disegni di Spagna non li vachi l'opporsi; e se regnerà Giacomo, debbasi avere la sua amicizia, e far che se non s'opponga a Spagna; ed o si divideran l'isole in molti regnuoli; o vero si farà il Re per elezione, per il qual modo il Re non suol curare l'acquistare, o non potrà, come dissi parlando di Francia; o vero si riducerà l'Isola in Republica, la quale sempre avrà guerra con Scozia, e sarà tarda nelle sue azioni, e manco nociva a Spagna. Ma sollevare si debbono gli animi de' Cattolici sopiti, e facendosi mutazione nella sedia vacante, Spagna potrà entrare con pretesto di soccorrer quelli. Deve trattare anche con alcuni che si sono insignoriti delle Isole, e tutti li Capi di quelle fare che restino signori assoluti, e si dividano da Inghilterra, come altre fiate hanno fatto. Deve

trattar poi con li signori principali d'Irlanda, che morta la Regina, si facciano da sè una Republica o Regno, promettendo singolarmente a tutti in segreto d'aiutarli, tanto più che li Cattolici, e massime li Francescani monachi sono amatissimi in questa Isola, e convengono più di costumi e clima con Spagna per la vicinanza che con Inghilterra, e ci sono molte genti che vivono errando, o poche comportano l'Imperio, li quali sono devoti a' Cattolici, e di essi è buon servirsi. Queste ed altre cose si possono preparare per eseguire poi dopo la morte di Elisabetta molti disegni, e tutti sanno gl'Inglesi quante guerre civili abbino avuto; quante alterazioni di Stato, quante mutazioni de' Regni; tanto che questo non sarà nuovo nè difficile.

CAPITOLO XXVI.

Di Polonia, Moscovia, e Transilvania.

Il Regno di Polonia è oggi il più possente del Settentrione, e s'egli non fosse disunito in Religione, e 'l Re si facesse per successione, e nativo e non forastiero, sarebbe formidabile al Turco assai, massimamente se s'unisse al Gran Duca di Moscovia; ma li signori Palatini e gli Elettori temono della possanza del Re, e non li donano troppo dominio. Però Spagna deve procurare che si faccia sempre un Re cattolico, come fu sin a questo tempo. Altrimenti si potrebbe far capo delli eretici settentrionali, che se bene discordano in ogni cosa, accordano in questi due punti: che il Papa sia Anticristo, e casa d'Austria li campioni Anticristiani; onde è facile a loro unirsi contra il Papa, e lo Imperadore vicino a loro, se fossero uniti sotto un capo potente, il qual non può essere altro, che il Re di Polonia. Giacchè quello di Danimarca è debole di forze, e quel di Svezia e Norvegia è lontano e diviso col mare della Germania. Secondo, bisogna sforzarsi che il Re sia di casa d'Austria, o almeno amico e confederato per via di matrimonio, come è questo; terzo, opponerlo al Turco sempre, perchè sono confini e collegarlo col gran Moscovita ai

danni del Turco, come meglio si può. Oltracciò deve tenere ambasciatori sagaci e splendidi in Cracovia, li quali abbino cura di aggrandire l'unione di Spagna appresso gli Elettori di Polonia; e oprare che, avendo il Re di Spagna più figlioli, uno di loro sia eletto Re di Polonia, perchè non sarà così sciocco, come fu il figliolo del Re di Francia a voler accordare quel Regno a' suoi disegni. Di più con l'autorità del Re polacco che è ancora Re di Svezia, può trattare con tutti li popoli di Scandinavia e con Danzica, che si faccia armata a' danni degli Inglesi, come dicemmo. Sicchè non spenderà il Re di Spagna a questo la metà di quello che guadagnerà. Si sforzi, poi che il Transilvano sia confederato con li Polacchi, e sia eletto Re loro, egli o il Moscovita; perchè sendo questi li confini del Turco e naturali nemici suoi, sarà facile ad abbassarlo. E credo io che dal settentrione non ci è forza più grande e più opportuna da opporsi al Turco che del Moscovita, il quale può scorrere insino a Costantinopoli collegandosi con Turchi Tartari suoi confini; nè mai Macedonia o Moldavia e Bulgaria e Tracia ebbero danni notabili da altra gente, che dalla Moscovita. Onde, per via de' Gesuiti collegarsi di Religione o matrimonio col Moscovita è cosa utilissima, ma l'oro di Spagna è più potente d'altro con queste genti; però subito che sono guadagnati gli animi loro bisogna avviarli a qualche grande impresa, e non darli tempo di pensare a ritirarsi; chè questo sempre nocque a Spagna facendole perdere gli animi che s'accorgono della sua astuzia, e dissipando la sua moneta in ozio e vane speranze. Il Transilvano e Boemo si ponno trattenere per denari suoi e del Papa contra li Turchi in Ungheria, già che sono Austriaci; ma non si fa cosa d'importanza senza Polonia e Moscovia, e se l'Imperadore non diventa bellicoso e industrioso (come dissi di sopra trattando della Germania), sicchè vada incontro con gagliarde provisioni a principj del male, perchè col tempo li disordini crescono e pigliano forza.

CAPITOLO XXVII.

Della Fiandra e Germania Bassa.

Non senza gran ragione il Re di Spagna si sforza occupare la ribelle Germania Bassa; nella qual parte, gli costa quel che possiede più sangue che non ha acqua, e più oro che non ha pietre. Imperocchè acquistati questi paesi, gli è facilissimo l'Impero del Mondo, potendo e Francia e Alemagna indi soggiogare agevolmente, e l'Inghilterra atterrare, e tutti li popoli settentrionali snervare e da loro assicurarsi. Onde Cesare superato Belgio, il Settentrione tutto gli parve poco, di dove passò in Inghilterra. Ma per espugnare l'armata inglese non è più opportuna possanza che quella d'Olanda e Zelanda, la quale è di navi in più numero, e in mare espertissima, già che ha più cittadi fondate in mare, come Venezia, e di gente feroce abbondantissima; onde potrebbe l'Inglese vincere, e assicurare la flotta del Mondo Nuovo, e navigare il Mondo, e fondar colonie e vincere nazioni, e mercanzie grossissime esercitare. Pertanto si deve ad ogni modo sforzare Spagna di vincere questa impresa, la quale si era resa difficilissima per l'indiscreto modo di trattare con simili popoli. Onde io dirò le trascuraggini fatte nel guerreggiare da Spagnuoli, acciò nell'avvenire siano cautelati, e mostrare il modo come e' potriano vincere questi popoli sottilmente, sendo li settentrionali inclinati per natura alla libertà licenziosa, onde mai Re dominò loro, se non politicamente e con poca autorità. Imperò che sono assai moltiplicabili per la fecondità loro; e molti non si ponno bene stringere; e sono fieri per essere nati al freddo, il quale ritiene il calor nativo, che non vadi fuori con le sue parti sottili, onde restano pieni di proprio sangue, e li corpi crescono assai, e sono pieni di spiriti, fortissimi e inclinati al gusto di Bacco, più che di Venere, e per le nebbie ingenerate sono di pensieri interrotti, e per la copia delli spiriti dediti ad ogni licenziosità o suspettosi e ebri con poca gravità. Li popoli settentrionali (che però non sono nell'estremo) sono animosi ma senza astuzia; all'in-

contro li meridionali sottili sono ed astuti, ma manca loro l'ardire. Li settentrionali hanno li corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e vigore, all'incontro li meridionali sottili e astuti, e più atti al fuggire che al contrastare. Quelli sono d'animo semplice e schietto; questi discostumati e maliziosi; quelli hanno assai del leone, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggeri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere; quelli magnanimi, questi vecordi; quelli licenziosi, questi retirati. Onde loro conviene legge assai larga, perchè le passioni dell'animo loro sono più possenti a sfrenarli che la legge a frenarli, e confidati nella forza, non stimano l'autorità dominante; le quali cose sono tutte contrarie alli meridionali, e massime a Spagnuoli che sono più verso l'equinozio. Pertanto io dico che la libertà della Religione fu da loro abbracciata agevolmente, sì perchè hanno l'inclinazione di Bacco, licenza di poter ad ogni tempo far conviti e sguazzare e bere e non curare la legge religiosa che al digiuno l'invita, sì ancora perchè essendo le passioni loro veementi, si credono non potersi astenere. Onde predicando Lutero e Calvino che l'uomo non ha libertà di far bene o male, nè che Dio opra in loro il bene e 'l male, facilmente l'han creduto, parendo a loro che non ha libertà di potere non bere, e di non servirsi delle donne a voluttà. E sì ancora, per sfrenarsi della servitù del Papa e delli Prencipi contra li quali predicò Lutero; modo tutto contrario da quello degli altri popoli, vedendosi che delle eresie che hanno travagliato la Chiesa di Dio, quelle che sono nate più a mezzo giorno hanno avuto tanto più dello speculativo, e del sottile. All'incontro quelle del settentrionale più del materiale e del grosso. Onde alcuni de' meridionali hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità delle volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo dal Verbo, e altre cose tali alte, grandi, sublimi e piene de' misterj. Ma li settentrionali (non si curando di cose tanto alte e sublimi) hanno negato li digiuni, le vigilie, la penitenza, la confessione e tutte le cose le quali impediscono la moltiplicazione del sangue, il celibato de' Sacerdoti, e l'altre cose tali, che se bene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelo, repugnano però alla carne e al senso che li signoreggia assai. Negano l'au-

torità del Vicario di Cristo, perchè essendo magnanimi, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente o a Republica ó sotto Re che dipende dalla elezione e dall'arbitrio loro; così vorrebbero un governo spirituale a questo modo. E sì come li soldati e capitani settentrionali si vagliono nelle guerre della forza più che dell'arte, così li loro ministri nelle dispute contra li Cattolici, si servono più della maldicenza che della ragione. Onde sotto colore di mantenersi in libertà di coscienza, si mantengono in libertà di Signoria, della quale più si servono. Onde il primo errore che s'è fatto con loro fu il lasciare vivo Lutero nella Dieta di Vormazia ed Augusta; la qual cosa sebbene alcuni dicono averla fatta Carlo per ragione di Stato, acciò che il Papa sempre restasse timoroso di Lutero, onde fosse astretto sempre seguire le parti di Carlo, aiutandolo con denari ed indulgenze nelle imprese che ei faceva per arrivare alla Monarchia, e dichiarando giuste le sue guerre, temendo che non si piegasse ad inalzare Lutero suo emolo; nondimeno si vede essere stata contro ogni ragione di Stato; poichè snervato il Papato, tutto il Cristianesimo s'indebolisce, e porta l'eresia, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di cosciehza, come fu Germania e Fiandra popoli di esso Carlo. Però si vede che egli per una generosa pietà errò pensando sempre poter vincere la Germania a suo modo, e vincere li Protestanti quando gli piaceva, e fare e disfare il Mondo; come errò per questo pensiero all'impresa di Tunisi e di Francia. Pertanto dico che doveva farsi serbar la parola a Lutero nella Dieta, e dopo, innanzi che arrivasse a casa opprimerlo, e li Protestanti abbassati estinguere; e si fermavano tutti i primi movimenti degli eretici, perchè non sarebbe nato dal loro esempio Calvino e tanti altri che infettavano l'una e l'altra sua Germania, e li Principi di Fiandra e Val di Reno non avrebbero seguitato le vestigia de' Protestanti con più cautela contro a Carlo. L'altro errore che s'è fatto in Val di Reno fu il voler quei popoli cominciati a sfrenarsi, frenare all'usanza di Spagna con l'Inquisizione severa e con tributi che 'l Duca d'Alba introdusse; imperocchè un grande incendio incominciato quando più soffia più s'accende. Onde perchè elli desideravano la libertà della coscienza per mantenersi liberi di Signoria stimolati senza prima sommetterli con armi e forze

e tribunali convenienti alla natura loro, si sollevaro agevolmente; e così fecero parecchie Republiche e Capitani a guerra contra i Spagnuoli, e ciascuno si aggrandì appresso loro, che ebbe ingegno e valore, difendendo e predicando gli ingegnosi l'eresia a loro amica per aggrandirsi, e li valorosi difendendo la libertà a loro diletta, e assaltandosi con varie maniere. Dopo seguitaro le guerre di Spagna contra loro, le quali sdegnaro i popoli, tanto che diedero più autorità a' Capitani, cioè al Principe d'Oranges Guglielmo di Nassau, uomo timido più che una pecora, ma fraudolente più che una volpe, e oggi al suo figliuolo maggiore, giovane vittorioso, e per le molte prodezze in guerre assai chiaro, perchè facendosi essi capi della libertà, i popoli gli hanno seguiti e esaltati avidamente. E i Capitani per far i Spagnuoli più odiosi a quella gente, si sforzano di introdurre il Calvinismo contrario al Papa e a' Spagnoli più assai, che non è la diversità de' costumi e corpi e animi. Poichè quelli, come dicevamo, sono biondi, grandi, licenziosi, ebri, golosi, impazienti, indiscreti, sanguinei, liberali, ecc. E gli Spagnuoli, piccioli, astuti, avvertiti, sobri, continenti, pazienti, discreti, melanconici, avari, rigorosi, e gravi, e in tutto varj, sì che tra loro non può allignare amore, non vi essendo simiglianza unitivá, la quale consisteva prima nell'unità della Religione e Dominio, e poi tolta via quella, restarono in tutto dissimili e inimicissimi. Onde i Fiandresi più odiano la servitù spagnuola che amino la propria vita, e i Spagnuoli odiano più quelli che il diavolo, se bene sono più discreti a coprire l'odio che non sono i Fiandresi. Ma però combattendo per vendicarsi quanto male hanno potuto fare, han fatto crudelmente; ed il non considerare queste cose rovinò tal dominio e separò i popoli dalla unità della fede e del dominio. Pertanto io dico, che il Re non dovea subito trattar con loro d'Inquisizione nè di tributo, nè metterli in sospetto di guerra; ma con improvisi modi sussidiare tutte le città grandi subito, e poi una gran parte di quella gente bellicosa e sediziosa, sotto specie di far guerra altrove trasmandarla; e i capi dell'eresia estinguere, e introdurne predicanti savi e cattolici e della stessa nazione loro, e l'Inquisizione sotto altro titolo; per mano de' Vescovi eseguire, e levare ogni tributo per mostrare che con la Religione si cerca la loro salute, e non la propria Signoria, e farli dominare da gente Ger-

mana o Italiana, essendo la Spagnuola loro contraria, perchè la Spagnuola solo alla guardia si doveva fermare e non al dominio loro severo e cerimonioso, desiderato da essi largo e licenzioso. S'aggiunsero altri errori nel modo di guerreggiare, imperocchè non vi è mai andato il Re, il quale per esser di sangue Germano era amatissimo da loro; ma Capitani spagnuoli nemicissimi, i quali usano il bastone e non la lingua benigna nel comandare, dal che quei popoli sono odiosissimi, e si vede che desiderarono capo Austriaco, e ne chiamarono l'Arciduca Mattia, e poi ne desiderarono uno vicino, che fu Francesco figliuolo del Re di Francia, il quale per voler correre un giorno la città di Anversa con molti suoi Cavalieri a soggiogarla con Signoria senza farsi fondamento con buona Religione e legge amica, e libertà industriosa ne gli animi loro, fu scacciato dagli artefici e mercanti all'improviso con vergogna e pericolo della vita e perdita di tal Reame, il quale indiscretamente nel principio contese. E se bene donna Margherita d'Austria ha governato quelli paesi, pure mai ha potuto domarli, quantunque amata dalla nazione, per l'augumento dell'eresie, e per la paura di sottoporli a Spagnuoli, sotto la cui specie copriro i capi della nazione il loro desiderio di libertà e maggioranza in quelle genti. E Dio poi mostrò il modo di vincerli, perchè essi si sono divisi in sètte diversissime di grossi Luterani, di sottili Calvinisti, di licenziosi Zuingliani e Anabattisti, e tanto che in ogni casa ci stanno eretici di diversa opinione, talchè non mancava a noi altro che saperci servire di tal occasione contra loro. *Omne enim regnum, quod in se divisum desolabitur, et unio firma difficilem semper habet nodum.* E ciò è, certo che per la divisione della credenza non si fidano l'un dell'altro a far un Capo ed uscire a guerreggiare. E se mai altrove, qui certo può dirsi, *quot capita, tot sententiae*; parlo del guerreggiar fuori del paese per nuovo acquisto, temendo ciascuno che quello non sia poi autorizzato contro la religion sua, e temendo tutti insieme che non diventi loro signore assoluto; talmente che il combattimento che fa Spagna contro di loro gli unisce a difesa, non a offesa, sotto il Conte Maurizio d'Oranges. Dopo avvengono più mali, che impediscono questo dominio a Spagna; l'un che si combatte contra li nemici in casa loro, alli quali l'aere, il suolo, il sito del paese e fortezza del luogo è comodissima.

Secondo perchè i popoli sentendo dire gl'incommodi della guerra (*Pax enim una triumphis innumeris potior*) odiano Spagna, che ne è causa. Terzo, perchè vincendo li Spagnuoli arrabbiati di avere avuto grande e lungo contrasto con animo vindicativo fanno molti mali e infiniti, a' luoghi espugnati, e si fan più odiosi. Quarto, che non combattono per vincere i Capitani di Spagna; ma per combattere e guadagnare facendo bottega d'avarizia le armi che sono stromento d'Impero per aggiustarlo, o conservarlo; colludendo l'un l'altro, ognuno per aggrandirsi. Perchè il Conte Maurizio per non perdere l'autorità che ha sopra quei popoli, de' quali è Capitano, si sforza a prolungar la guerra per star sempre capo, e poter con l'occasione insignorirsi a poco a poco vincendo, il che gli altri Capitani ed eresiarchi ancora, con tal arte intendono fare. Ed all'incontro i Capitani spagnuoli desiderano che la guerra s'allunghi perchè corrono le paghe e essi più autorità prendono; e far con quelli come faceva Carlo Spinelli in Abruzzo mandato contra Marco Sciarra, col quale colludeva non lo volendo estinto, acciò il Vicerè di Napoli lo mantenesse Signore dell'Abruzzo, e li mandasse gli stipendj larghi che gli promise, e esso Marco gli donava stipendj dall'altra parte, acciò non lo travagliasse molto; sì che con doppie paghe, cioè dell'amico, e del nimico e con stare in Signoria del Paese e con assicurarsi di non pericolar in guerra, si manteneva. Così non è meraviglia se il Re Filippo ha speso tanto in Fiandra senza pro, ed ha più presto inasprito i popoli contra sè, e fattili più bellicosi, e ha dato autorità al suo emolo Conte Maurizio, ed agli altri capi, e gli ha mantenuti uniti per paura degli Spagnuoli; essendo essi disuniti ancora negli animi, per la Religione. Onde io credo che si faccia oggi più male a Spagna combattendoli, che lasciandoli stare, e più bene a loro, come dice Sallustio e S. Agostino che i Romani diventarono grandi per lo combattimento continovo che ebbero con i popoli vicini, e che per l'amor di mantenersi in libertà contra Tarquinj ed altri, si unirono e rinforzarono; ma quante volte ebbero pace tra se stessi, sempre esercitarono guerre civili e dannose, finchè domato il mondo e Cartagine, cominciarono senza paura esterna l'emulazioni interne, e si rovinarono in parti divise a tempo di Silla e Mario, e di Cesare e Pompeo, e perdettero la Republica. Ed un principal capo della prudenza è,

non continuare la guerra lungamente co' nemici, perchè si rendono guerrieri e bellicosi; onde essendo stato ferito da' Tebani Agesilao, gli fu detto che riceveva la mercede che meritava da quel popolo, a cui egli aveva con la continuazione della guerra insegnato a maneggiar l'armi. Principalissimo capo di prudenza sarà non continuar la guerra con sudditi, massime naturali, perchè si esacerbano e si alienano sempre più, e se nel principio il loro moto era risentimento, prorompe a lungo andare in manifesta ribellione; come avvenne al Re Sigismondo nella guerra di Boemia; perchè nessun popolo così è sfacciato, che di primo tratto si rivolti alla scoperta contro il suo Principe (conciossiachè il nome di fellonia e di ribellione porta seco infamia e odio). Ma se una volta s'insanguinano le spade, stracciato il velo e la cura di procedere giustificatamente, si viene a totale rottura e rivolta. Alessandro Re de' Giudei, avendo guerreggiato con i sudditi suoi per lo spazio di sei anni, nella quale furono ammazzate da cinquantamila persone, perchè non vedeva fine all'impresa, dimandò finalmente in che maniera si potesse fare qualche buona pace; e non altrimenti risposero quelli, che con la morte sua; sicchè fece nel fine quel che doveva fare nel principio; e sono molti altri esempli, li quali, per esser breve non voglio più raccontare. Onde io ho considerato (tornando a proposito nostro), che chi combatte nel suo paese per la Religione, per la Patria e figliuoli e moglie, sempre è più forte di colui che combatte per il dominio in casa strana. Perchè invero gli assaltati sempre più si rinforzano se al primo non sono estinti, e quei che assaltano, sempre più s'indeboliscono, sendo il paese, l'aere, la gente, il luogo per se stessi nemici, e più nemicandosi per li incomodi della guerra. Onde Annibale, quando assaltò l'Italia con forze grandi, se avuta la prima vittoria a Trebbia, andava in Roma, distruggeva l'Impero Romano, o se vinta l'impresa di Canne, che fu la maggiore, andava a Roma, non avrebbe dato tempo (come bene li consigliava Maerbale) a Roma, di rinforzare e di pigliar l'animo; ma l'avrebbe estinta. Così se Absalone andava subito ad espugnare David, come li consigliò Achitofel, si sarebbe insignorito della Giudea, nè gli avrebbe lasciato spazio di riprender l'animo e le forze in suo certo danno. Ma per vincere i popoli bisogna o al principio opprimerli subito (perchè col tempo crescono e pigliano

forza) o vero cavargli fuora del paese, come Ercole cacciò Anteo Re di Libia, fuor di Libia, per poterlo domare, chè quanto più toccava la terra sua, come la dotta favola insegna, tanto più rinforzava. Sicchè vana cosa mi pare, non avendo domato Fiandra sul principio, seguitar la guerra in casa loro, che questo più li rinforza. Però oggi due cose è mestier di fare; l'una è dividerli, e l'altra cavarli fuori del paese. Cadmo volendo fondar l'Imperio di Tebe, dove andò forastiero, uccise il serpe, cioè la dissession loro, e poi seminò dente, cioè veleno del desiderio di cose nuove, e la gara delle lettere che portò in quel paese, e poi nati i soldati di quei denti, si divisero e cominciarono a combattere l'uno contra l'altro, e s'uccisero, e quei pochi che restarono si unirono con Cadmo, e fecero a lui Imperio, fondando Tebe in Beozia. Pertanto dico che li medesimi modi debba usare il Re di Spagna, e non più combatterli. È certo se i Meridionali vogliono fondare l'Imperio in Settentrione, e vincere, se la forza non basta, usino le arti di Cadmo e Jasone favolosi, sapientemente. Ma più sagace Jasone prese l'animo di Medea, cioè delle donne settentrionali, le quali facilmente s'innamorano de' meridionali per la caldezza loro a esse amica; che non tanto odiano gli uomini di Fiandra li Spagnuoli, quanto le donne gli amano per tal causa. Secondo, per via degli incanti di Medea uccise il serpe, la guardia unita del Regno, che sono li Capitani e predicanti concordi, ed incantò i giovenchi e tori fieri, e li pose il giogo, cioè li Baroni del Regno con oro e amicizia si accattivò. Quindi, seminò con quelli i denti del drago, cioè per via delli Baroni seminò la discordia della Religione e di dottrina, e di gare, e di pretendenze. Onde ne nacquero per ultimo i militi, cioè le fazioni, come di Guelfi e Ghibellini, Papali e Imperiali, Luterani e Cattolici; i quali si distrussero l'un l'altro, e quelli che restarono si posero sotto la signoria di Jasone, sendo pochi e deboli, e l'aiutarono ad insignorirsi del vello d'oro, cioè di tal Imperio. Queste dotte favole esposi per significare a Spagna quel che deve fare dopo aver faticato in vano, e perduto tanti soldati, come aveva Cadmo perduto innanzi che uccidesse il serpe. E primo, deve andar a star in Anversa, o Gantes, o Brusselles egli o la figlia o il figlio, per animar i suoi con la sua autorità, e allettar i strani con modi savj, come andò Cadmo dopo l'uccisione de' suoi al fonte del difensore serpe.

Secondo, levar da' popoli vicini il sospetto della guerra Spagnuola, e permettere loro vivere in pace tranquilla alcuni anni, e attendere a trattare in modo i popoli suoi con tanta felicità, che i nemici n'abbino l'invidia o desiderio d'esser con loro. Terzo, levar il tributo a' suoi popoli amici, e non esigere se non quanto basta alla mensa Regia, e mantener le fortezze, ma imporre di mandar ogni anno invece di tributo tanti soldati per terra, e mandar quelli al Mondo Nuovo; e i più bellicosi sempre alle sue guerre inviare per sfogare altrove i nocevoli amori; perchè meglio è esiger soldati del paese abbondante di gente soldatesca, che non danari, e più utile al Re, e più piace a' popoli. Quarto, ogni anno istituire un Convito universale in terre, cioè in ogni terra il suo per quel giorno che si diede a Casa d'Austria; e far le spese grandi e larghe di preziosi vini e vivande dilicate, perchè nissuna cosa quei popoli unisce più fra loro, e con altri, che questa; ed anche imbriacargli semel in anno, come instituì Minos legislatore. Quinto, levargli l'Inquisizione, e farla esercitare sotto altro titolo dalli Vescovi, con più agevolezza, che non si usa in Roma ed in Spagna, e più con la lingua vincerli, che con la paura. Sesto, procurar dal Papa sotto nome di Crociata, dispensa sopra i digiuni e sopra l'astinenza di certi tempi, perchè di queste cose di Bacco sono amicissimi. Settimo, mandar i presidj de' soldati Spagnuoli alle fortezze; ma per governare metter giudici Vescovi, e per le Provincie Cardinali savi e vecchi. E dopo domandar gentiluomini Veneziani per Giudici e Potestà, chè questo modo l'Italia e la Fiandra concilia, sendo più questi tra sè amici, che con Spagnuoli. Ottavo, dalli Fiandresi ribelli procurare di aver gente per le guerre con buoni stipendj, e pigliar gli animi delle donne, rubandole e donandole per mogli a' Spagnuoli e trattando matrimonj tra Baroni cattolici e baronesse eretiche. Perchè quelle donne a' mariti subito cedono; ed invero sono utilissimi i parentadi delli Principi e de' sudditi naturali con sudditi d'acquisto. Alessandro Magno col prender per moglie Rossane donna persiana, e far che cento donne persiane fossero maritate ad altrettanti Macedoni, si conciliò incredibilmente que' barbari, che per questa via entrarono in una ferma speranza d'un dominio o governo piacevole e benigno. Ed i Capuani, scrive Livio, che volendosi accomodare alla fortuna d'Annibale, nessuna cosa più

li ritardava che i parentadi contratti co' Romani. Nono, diminuire i Capi delle fazioni con far loro guerra da diverse parti, e procurar che si dividano in più sètte che non sono, e lasciargli agitare dalle discordie interne, e dall'invidia di veder la sua gente pacifica e beata; e questo è modo utilissimo di produrre dal male dei nemici il proprio bene. Questo modo ha tenuto Isabella Reina d'Inghilterra. Decimo, perchè essi stanno uniti per la paura de' Spagnuoli, e perchè, benchè discordino in ogni opinione, accordano però in questa, che dice, che il Papa sia l'Anticristo, il che gli fa uniti, pertanto tolta la paura con non far guerra, si deve procurar solo di disputar questa controversia e non altra, perchè tutte le cose da questa pendono. Medesimamente non argumentar con loro sopra le minutezze, come sopra la novità della vocazione loro, come sopra dissi, e diffusamente in Dialogo mio contra di loro. Undecimo, disputar e statuir con una legge, che siano sospesi tutti i comenti della Bibbia, che furono da Agostino in qua tanto Cattolici, quanto eretici, e ricever solo San Clemente Romano, S. Cipriano, Clemente Alessandrino, S. Crisostomo, S. Basilio, e Tertulliano. Perchè quella eresia del negato libero arbitrio e l'altre, meno sono credute dagli antichi, a' quali essi sono devoti, che dalli moderni che odiano. Ma si disputi dell'origine del male, per il quale alcuni negarono il Dio, come Epicuro, parendo che il male l'escluda; altri fecero due Dei per l'una causa del male, come Manicheo e forse Pitagora, ed altri fecero che non vi sia male, come i Libertini. Altri fecero Dio causa del male e tiranno, come Calvino, Zuvinglio, Bullinger, Martino, Beza, per far che ogni cosa Dio faccia; controversia ed opinione contraria alla Republica, come Cicerone e Platone afferma; perchè toglie la libertà di bene e mal fare ai popoli, e la legge e la disciplina; la quale cosa dopo che fu ben considerata dagli Oltramontani, gli ha fatti tutti Ateisti ed Epicurei, che negarono Dio, per non volersi unire alla servitù del Papa; onde io giudico che con essi si deve in presenza a' dotti disputare con ragioni politiche e naturali, e davanti al volgo dimandarli della vocazione, come scrissi in un Dialogo contro loro, e nelle mie Questioni politiche e teologiche. Perchè lo moltiplicar de' libri ed allungar la lite è spezie di vittoria a chi mantiene il torto. Duodecimo, dappoi che essi volendo far nuove Bibbie, e tirar i Padri

ed istorie ad ogni loro modo, hanno imparato tutta quanta la lingua greca ed ebrea con sottigliezze grammaticali, assai sono faticosi nelli studj, e scrivono libri lunghissimi e moltissimi; sicchè tutto il Settentrione esercita la guerra grammaticale e non spirituale contra di noi, li quali abbiamo trascurato le lingue, perchè abbiamo vinto gli Ebrei, Greci e Latini, tutti soggiogandoli al Cristianesimo, o privandoli di Stato o Sacerdozio, come gli Ebrei sono; onde non curiamo più le dispute sottili con loro in grammatica, e fuggiamo la lunghezza delle discipline (confidati nell'ingegno) e la fatica dei lunghi libri; e però essi ci stancano e soverchiano nel disputare e scrivere, benchè non ci vincano. Pertanto giudico doversi divertire quelli popoli dalle eresie grammaticali con nuove arti, nelle quali noi siamo migliori di loro. E però il Re nelle sue principali città deve istituire lo studio della lingua arabica per armar i popoli contra i Turchi, Mori, e Persiani, che di questa lingua si servono a mantenere il Macomettismo, come noi della latina per il Cristianesimo, onde si divertiscano le guerre civili nostre, e vadino contro gli esterni. Dopo, aprir le scuole matematiche ed astrologiche, e mandar di quei settentrionali a strologar le stelle nuove del Mondo Nuovo con laude ed utile dell'Imperio, e provocarli con doni e premj. Ed aprire le scuole della Filosofia, Politica, Stoica, Telesiana, per deviare i popoli dalle questioni teologiche alle filosofali, le quali più tirano al Cristianesimo, che non Aristotile; e questo sarà il modo d'Ercole che spiccò Anteo dalla sua terra per vincere, e Cadmo che portò le lettere in Beozia e vinse. Così quelli che si fanno eresiarchi, si farebbero capi di setta in Filosofia e Astrologia, vedendo il premio, che più rende, che l'eresia; e si manderebbono in favor nostro contra nimici, e si armerebbero contra il Turco, che a poco a poco entra in Germania, massime, che conviene molto col Calvinismo. Item, le scuole dell'arti meccaniche, che a questo son buoni quei popoli, e servirebbono alla marineria ed all'espugnazione de' nemici, ed a' fuochi artificiali. Perchè queste cose sono mezzi per divertirli dall'offesa Religione, di dividerli tra loro, e servirsi di essi all'utile regio, e animar gli altri a venir a' servizj di Spagna, e ad illustrar l'Imperio, e farlo amabile e riverendo, siccome è odioso e contennendo, e di farli imbelli e men feroci. Decimoterzo, disunire i Baroni e Capi della Repu-

blica loro, con aiutar quelli che alle cose di Spagna secondano, e premiarli acciò gli altri vi corrano a gara; o se non si può fare altramente, si devono levare i Capi di qualche reputazione, o con discreditarli se ne hanno dato occasione (perchè l'ingiustizia non fece mai radice), o col trasportarli altrove. Paolo Emilio per lasciar quieta la Macedonia fece un ordine a' principali, che co' figliuoli loro passassero in Italia, e Carlo Magno per acquietare i tumulti e i disordini della Sassonia, ne trasportò la nobiltà in Francia. Decimoquarto, incitarli alla navigazione del Mondo Nuovo, e far che l'armata loro con la Portoghese, entrino per il mar Rosso in Arabia e Palestina a' danni del Turco, e divertirli a queste imprese fuor di casa, nelle quali sendo migliori i Spagnuoli che non sono essi, possano deprimerli. Decimoquinto, seminar gare tra loro, e lasciarli consumare, come quei soldati del serpe nati, e poi servirsi delli pochi rimasti; ma prima bisogna uccidere il serpe della diversione loro, cioè il conte Maurizio, con non farli guerra, nè dargli occasione di crescere, ed introdurre le lettere e le lingue, come fece Cadmo, e pigliar le donne come Jasone: Decimosesto, donare agli Olandesi un milione d'oro all'anno, perchè vadino contra gl'Inglesi ad assicurar la flotta del Mondo Nuovo e le coste di Spagna, e pigliare per ostaggio i figliuoli dei Capitani della loro armata ogni anno, finchè tornino i padri dall'impresa, perchè essi tirati dall'oro romperiano guerra agl'Inglesi, e sempre a poco a poco inclineranno gli animi più a Spagna, e qualche principal di loro verrà a tanto che darà il dominio dell'armata e d'Olanda a Spagna; e così se la gara si seminerà tra i Baroni e Capi di Republiche, non guadagneranno quello che oggi guadagnano in mantenere la guerra contra Spagna, e non si autorizzeranno quelli che mantengono le dispute contro il Papa, e il Re si assicurerà dell'Imperio del mare e dalle guerre della terra, e tirerà i popoli a sè. Decimosettimo, si vincono questi popoli con li miracoli assai presto, e con l'amministrazione della virtù. Però santi uomini e sapientissimi con l'arte li tirerebbero. Però è necessario aver molti e buoni cooperatori, che con dottrina e con esempio di vita irreprensibile allettino e conducano queste pecore smarrite alla verità, e se Dio mi concedesse questa impresa, io, ecc. Decimottavo, quando poi saranno disuniti e deboli, bisogna usar la prestezza per far qualche

impresa (perchè la dimora è più atta a disordinare, che ad altro; *nocuit semper differre paratis*), con un esercito grande contra loro, andando la persona del Re con arte inusitata, altrimenti ogni forza è vana. Se un savio e forte Capitano del Re di Spagna mostrasse ribellarsi, e andasse a' nemici, col tempo pigliando credito, sarebbe fatto Capitano di guerra delli Stati contra Spagna, come fece Zopiro Capitano di Dario, dandogli Babilonia, alla quale finse fuggire con faccia tagliata da Dario per pigliar credito, e come fece Sinone a Troia, e potrà i Capi delle Republiche estirpare, come fece Tarquinio Sesto in Ardea, fingendo aver fuggito dal padre, dove, presa autorità, gli diede l'imperio di questa Città. Però Spagna ha bisogno di un gran fedele e saggio Capitano, e non di uomini come Antonio Perez, infedeli. Decimonono, perchè le città di Fiandra, innanzi che cominciasse la guerra, son state le più mercantili, e le più frequentate città d'Europa, essendone fra l'altre stata cagione la franchezza delle gabelle, che la mercanzia che vi entrava e n'usciva (ove n'entrava e usciva infinita) non pagava quasi nulla, bisogna che il Re per guadagnare quei popoli riduca lo primo Stato, ed insomma quanto è possibile mantenga ogni e tutta felicità di Fiandra; la quale se bene non aveva vene di metalli, nè miniere d'oro, nondimeno mentre ch'ella è stata in pace per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabbricavano con arte e sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ungheria o di Transilvania; e non era paese in Europa nè più splendido, nè più divizioso, nè più abitato; non parte d'Europa, ma del Mondo, ove fossero tante città e tanto grandi e così frequentate da forastieri, sì che meritamente per li incomparabili tesori che l'imperatore Carlo ne cavava, alcuni chiamavan que' paesi l'Indie di Sua Maestà. Adunque qui bisogna affaticarsi per guadagnare i popoli, *ut et res ad primum statum, et naturam suam, quod facillime fieri solet, revertat, nec ea in re sumptibus, operi, consilio, industriaeve parcendum*. Vigesimo, in particolare gioverà a questo fine il mantenerli in giustizia, pace e abbondanza; e favorire la Religione, le lettere e le virtù; imperocchè li Religiosi, i letterati e virtuosi sono quasi capi degli altri. Onde chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto, conciossiachè li Religiosi tengono in mano le coscienze dei popoli; i letterati, gli ingegni virtuosi; le

forze e prodezze militari, e i Giudici sono di grandissima autorità presso tutti; quelli per la santità e religione, questi per la dottrina e sapienza; quelli per la riverenza, questi per la reputazione; onde quel che costoro fanno o dicono è stimato bene e prudente detto e fatto, e perciò degno di essere abbracciato e seguito. Vigesimo primo, giova assai usar la clemenza che non paia dissoluzione, e il mostrare che il perdonare e far grazia proceda da natura ed elezione, e 'l punire da necessità e da zelo di giustizia e di quiete publica, come Nerone nel principio del suo Imperio si acquistò maravigliosamente l'amore e grazia di tutti con la simulazione della clemenza; perchè sendoli portata (acciò che fusse da lui sottoscritta) sentenza de' Giudici per la quale condennavano uno a morte, egli sospirando disse: oh quanto mi sarebbe caro non sapere scrivere. Vigesimo secondo, giovano certi lumi d'eccellente virtù, atti non solamente a legare i sudditi, ma dipiù ad innamorare i nimici, come dimostrò la continenza d'Alessandro Magno e di Scipione, e la grandezza d'animo di Camillo con i Falisci, e di Fabrizio con il Re Pirro, e di Corrado imperadore col Duca Misicone, e la liberalità grande di Carlo Magno, che oltre l'osservanza che egli portò alla Religione ed il favore che fece sempre nelle lettere, fu d'incredibile liberalità e beneficenza verso de' poveri, ricchi e mediocri, anzi verso tutti: Del che non è cosa nè più amabile nè più efficace per obbligarsi ed affezionarsi le genti, nè che sia più celebrata da tutti. Vigesimoterzo, ma sopratutto sarà di grande importanza il serbare i patti e le convenzioni fatte con loro; cosa negletta dalli Spagnuoli con gran loro pregiudizio e danno; perchè non è cosa che più alteri gli animi de' Vassalli e Sudditi d'acquisto che l'alterazione delle condizioni, con le quali si sono messi sotto al tuo dominio e protezione. Onde rovinò la Fiandra il Duca d'Alva uomo avaro e rapace e studiosissimo dell'utilità propria. Ma col mantenere la parola, il che procede da costanza d'animo e di giudizio, si rese glorioso verso Fiaminghi, il signor Alessandro Farnese Duca di Parma, esempio chiaro e vivo di condottiere d'eserciti che maneggiò sempre l'armi sotto un clementissimo e giustissimo Re in servizio della Chiesa e di Dio, or con le maniere di Fabio, or con quella di Marcello. Vigesimoquarto, non è di minor momento introdurre la lingua sua Spagnuola in quelle parti; il che fecero nelli

acquisti per eccellenza i Romani; ed hanno fatto in gran parte dell'Africa e della Spagna gli Arabi, e ciò fece anco sono 500 anni Guglielmo Duca di Normandia in Inghilterra. Or per introdurre la lingua sarà a proposito che le leggi si scrivano in essa, o che il Principe e li uffiziali diano udienza nella medesima, e così l'espedizione dei negozj, le commissioni, le lettere patenti, suppliche, prammatiche e le altre cose tali. Cosa praticata da Carlo Magno, il quale avendo preso l'Esarcato di Ravenna e datolo alla Chiesa, il chiamò Romagna, acciò che i popoli dimenticati de' Greci, a'quali erano prima stati soggetti, s'affezionassero a Roma e al Pontefice Romano. Così il Turco non consente a popoli della Natolia il parlar altramente che turchesco, fuor che nelle cose sacre. Vigesimoquinto, importa anco assai l'educazione, perchè questa è in vero un'altra natura, e per suo mezzo i sudditi strani diventano quasi naturali. Piglierà dunque il Re di Spagna i figli de' Grandi e Principali, e li grandi d'ingegno figli de' poveri; facendogli allevare meglio che si può nelli Seminarj della milizia e delle lettere in Spagna; come a questo fine Alessandro Magno avendo fatto scelta di trentamila Giovinetti Persiani gli fece allevare nell'abito, nell'armi, nelle lettere e ne' costumi alla Macedonia, con disegno di prevalersene nella guerra, non altrimenti che de' Macedoni stessi. Così il Gran Turco con l'educazione de' Giannizzeri nati da sudditi di acquisto, o strani o di padri cristiani, li fa i più fedeli ch'egli s'abbia, ed essi stanno alla guardia della sua persona e sono impiegati in tutti gli affari d'importanza, dove si ricerchi fede e valore. Nel che il Turco per mezzo dell'educazione consegue due grandissimi emolumenti, perchè priva i sudditi mal'affetti di forza e corrobora la potenza sua con li figlioli loro. Vigesimosesto, non trascuri il Re nostro i piccioli disordini de' Baroni o di Sudditi; perchè tutti i mali sono ne' principj loro piccioli, ma in progresso di tempo augumentano rovina, come noi vediamo, che insensibili vapori partoriscono a poco a poco procelle, e tempeste orribili. Vigesimosettimo, non consenta il Re nostro che si metta in consulta cosa che possa recare novità ed alterazione perchè l'ammetterla in consulta e in negozio è metterla in credito ed in stima. Le rovine di Francia e di Fiandra cominciarono con due memoriali, de' quali l'uno fu letto da Gaspar di Coligni a Francesco secondo; l'altro fu presentato

da Monsignor di Broderod à Madama di Parma. Vigesimottavo, non si vaglia mai il Re di Spagna con quelli sudditi della potenza assoluta, ove può conseguir l'intento con l'ordinaria, perchè quello è procedere da Tiranno, questo da Re. *Et absoluta potestas, potius tempestas, quam potestas.* Vigesimonono, nella elezione de' Ministri in questi paesi procuri che siano pari a' negozj, non superiori o inferiori. Cosa osservata diligentemente da Tiberio, perchè quelli che si sentono di maggiore valore che il negozio non comporta, disprezzano l'impresa, e quelli che sono di meno non la possono sostenere. Trigesimo, finalmente non si fidi talmente della pace, che ne dismetta l'armi, perchè la pace disarmata è debole. Costantino Magno assicuratosi della quiete de' suoi tempi cassò i soldati limitanei, con che aprì le porte delle viscere dell'Imperio a' Barbari; e Massimiliano primo, troppo fidandosi della tregua fatta con Turchi e lasciando l'armi, perdè molti Cristiani. Abbiamo discorsó a bastanza di quelle cose, quanto può comportare la carta, perchè gli altri secreti più particolari e più notabili diró a bocca quando comanderà la Maestà sua; ma non bisogna lasciar quello che abbiamo detto, perchè altrimenti non ci essendo inclinazione de' Popoli, se per questi mezzi non si cciti e mantenga l'amore verso il Re, il suo dominio in queste parti sarà quasi pianta senza radice. Conciosiachè siccome ogni piccolo vento getta a terra un albero che non sia ben radicato in terra, così ogni lieve occasione lieva i sudditi mal affetti dal loro Signore, e si volgono leggiermente con la fortuna, è seguono le bandiere d'altri. Onde ne nascono le mutazioni e le rivoluzioni dei Stati; cosa manifesta nel governo francese di fuora.

CAPITOLO XXVIII.

Dell'Africa.

Dell'Africa il Turco possiede l'Egitto e Algeri e Tunisi; e il Regno di Fez ha il suo re particolare, ed è attissimo a rovinare, perchè quivi il Macomettismo è disunito in più di sessanta eresie, e gli altri Re sono di poco momento, fuor che il Re degli Abissini detto il Prete Janni, che possiede più di cinquanta regni sotto di sè, ed è Cristiano, se bene non ha la fede romana schietta. Però è necessario servirsi delle loro possanze ad utile di Spagna, sendo opportuno il passaggio a quella; perchè ha il Re nostro il Regno d'Oran dove si combatte continuamente con li Mori, i quali sono facili a domarsi, se con una furia di Germani si scorresse contra loro. Ma non ci è dubbio che da essi risorga Monarchia contra Spagna, perchè sono più atti a servire che a comandare, ed al Settentrione mai non dominaro, ma furono dominati da esso; eccetto Cartagine, colonia di Tiro, la quale pure da' Romani fu spenta. Gli Arabi passarono ancora in Spagna dall'Africa, e furono rovinati dopo ottocento anni; e neanco furono Africani veramente, ma la novità dell'armi e Religione di Maometto gli spinse a tanta novità contra l'uso loro; ma oggi sono indeboliti, e perchè sono per natura invidiosi, astuti, servili, però per mezzo di un de' loro Regi, Spagna può fare gran progressi in questi paesi, come fecero li Romani per mezzo di Massinissa. Però savio era il Re Sebastiano di Portogallo a servirsi de' figli del Re di Fez ad entrare in Africa a gran Signoria, ma lo spendere la propria persona fu poca accortezza; ed in vero, perchè de' figli dei Re, l'un uccide l'altro, assai comodo è servirsi innanzi al tempo con arte, d'un di loro; chè per tante divisioni che hanno non si devon temere.

Deve però il Re, avendo comodità assai, spingersi sempre più dentro dell'Africa, or che ha posto le fortezze in tutti i suoi lidi occidentali e meridionali, sino al Golfo Arabico; e con belle maniere servirsi del Prete Janni ad opponerlo contra, ed è agevole conciliar l'amicizia per

mezzo delli Gesuiti, che sono andati a lui a far che riconosca l'obedienza al Papa con Ambasciatori, come ha fatto ad Eugenio quarto ed a Clemente settimo per mezzo dei Portughesi; e collegarli con noi e mandare maestri Cattolici di quell'arte e Religione che non sanno, poichè sono facili di venire alla nostra; e più facile è questo, perchè gli Etiopi hanno per profezia di una loro santa, detta Sinoda, che essi insieme con li Latini han da espugnare il Turco, e liberare il Santo Sepolcro. Però, sendo il Re Signore di tutti li lidi d'Africa, si deve sforzare che nessun navighi quei mari d'Africa, ma fare che serva a' suoi Portughesi ed a Prete Janni, quando volesse per il golfo Arabico, a danni del Turco suo nemico, entrare in Palestina. E si deve a lui somministrare quell'arti e strumenti bellici, che lo ponno fare contro il Turco più potente; perchè se mai entrasse il Macomettismo al suo paese, sarebbe gran rovina dei Cristiani e di Spagna. E per via dell'Egitto può opporsi al Turco; e se scorresse una grossa armata di Napoli, come dissi, a' lidi africani di Settentrione, sarebbe facile ad occuparli e disponere i schiavi d'Algeri e Tunisi e Cirene a ribellarsi in favor di Spagna, o almeno con le prede continue si manterrebbe questa armata assicurandosi l'Italia, ed insignorendosi di quello che li resta d'impedimento alla sua Monarchia.

CAPITOLO XXIX.

Di Persia e del Cataio.

Deve il Re in ogni arte usare che li Persiani, non faccino armata, nè anco li Taprobani nè gli Arabi, perchè l'impedirebbono facilmente la navigazione dell'Indie Orientali ed infetterebbono di Macomettismo quei popoli che continuamente si fanno Cristiani. Onde gran fortezze si devono fare nelli confini dell'Arabia ed Etiopia, e poi ne' confini del Persico Golfo, e nell'isole meridionali attorno l'Africa ed Asia, e deve il Re fare confederazioni con il Persiano ai danni del Turco, non però fare che il Turco sia da quello

disfatto. Imperò che chiunque di loro disface l'altro, divien tanto forte e potente che può tutto il Cristianesimo rovinare, e tutta la Monarchia di Spagna abbassare; e siccome giova che il Turco sia vinto da' Cristiani, così nuoce che sia vinto da altri in tutto. Ma perchè esso fa gran danni a noi per Ungaria, Africa e Dalmazia è cosa prudente dare animo al Persiano, e procurare che pigli arcobugi ed artiglierie contro il Turco; perchè il mancamento di queste armi gli ha fatto perdere ormai tutta l'Armenia, ed il Turco è sì forte in Oriente, che poco teme di lui. Onde venendo ai danni de' Cristiani in Occidente li par restare assicurato nell'Asia, e più progressi fa contro di noi. Dunque è bene con il Re di Persia confederarsi, massime che ei sta nel passo della navigazione che fanno i Portughesi in Oriente, ed il medesimo deve fare con quei del regno di Calicut, Narsinga, Caramania, ecc., ma non dare a loro artiglieria; ma sì bene le stampe delle lettere, e dottrine de' Cristiani, per farsi ammirabili appresso loro, ed occuparli nelle scienze, le quali poi sono preda dell'armi, quando non l'esercitano tutte due insieme. Però Pallade vinse Calliope con Marte; perchè essa possiede l'armi di Marte e le scienze di Calliope. Il medesimo deve usare con quelli della Taprobana e della China e del Giappone, dandoli scienze e stampe e pitture ed altre arti ch'elli ammirano, ed occuparli in esse, e per tal mezzo introdurre il Cristianesimo in loro. Ma non bisogna mostrare troppa avarizia e crudeltà con essi, perchè potrebbono unirsi per rabbia e dar qualche impedimento alle imprese di Spagna. Del gran Chan di Cataio non bisogna trattar per adesso, sendo egli fuor di strada alla navigazione di Spagna e non confinando con noi, se bene è da temersi di lui dal Re di Persia e dal Turco, perchè spesso i Tartari hanno côrsa tutta l'Asia, e si fecero Cristiani e donarono a noi Gerusalemme. Ma per la nostra dappocaggine, vedendo essi che tra noi combattevamo tuttavia senza rispetto della comune Religione, hanno dispregiato il Cristianesimo, e presero le leggi macomettane, che allora stavano in osservanza e reputazione in Oriente, onde lasciaro poi senza guerra li Persiani e Turchi spesso da loro vinti, ed aborrirono il Cristianesimo e li Cristiani come genti discordanti con se stessa e di poco. Ma oggi credo che la mirabil Monarchia di Spagna, che cinge tutto il mondo a torno, li disporrebbe al Cri-

stianesimo, se si facessero guerre in Oriente; tanto più che Macone è diviso in diverse sette. Così pure quei di Calicut e Goa sono Cristiani Nestoriani; e sarebbe facile unirli al primogenito Cristianesimo, mostrandoli che alla Chiesa Romana Iddio ha mantenuto suo seggio in terra, e tutte l'eresie loro restaro senza Imperio come si vide in Arrio, Nestorio, Macedonio, Apollinare, ed altri loro amici eresiarchi. Nessuna cosa io trovo più utile in questi regni forestieri che portare a loro le scienze d'Occidente e la lingua e li filosofi e le matematiche, per occuparli nella nostra ammirazione e dividerli di Religione e debilitarli nell'armi. *Quia Minerva minuit vires nervosque.* Curi il Re di dare a' strani campo d'esercitare la scienza e li giuochi, ed a' suoi l'arme e le scienze che insieme lo fan vincitore. Finalmente tornando all'aiuto de' Persiani contra il Turco, perchè li Persiani c'han sempre fatto professione di confidarsi nel gran numero e valore della cavalleria, talora han perduta la campagna e la città, converrà ammonirli quanto sia utile e necessario l'uso delle fortezze; perchè il Turco benchè sia stato rotto più d'una volta da loro, ha però col fortificarsi di mano in mano ne' luoghi opportuni occupato grandissimo paese, ed ultimamente presa la gran città di Tauri. Dunque contra quelle imprese, con medesime arti si difenderanno con che furono vinti.

CAPITOLO XXX.

Del Gran Turco e suo Imperio.

Assai s'è detto dell'Imperio del gran Turco, come egli aspira alla Signoria del Mondo, e già si fa chiamare Signore universale, come il Re di Spagna cattolico, onde insieme si combattono il dominio dell'Universo. Ci è però da considerare l'uno e l'altro in che più o manco puole. Il Turco è Signore assoluto, erede di tutti li beni della terra che ei possiede, e delli corpi degli uomini dominatore, e può vivere da Tiranno, ogni cosa a sè assolutamente arro-

gando, e da Padre ch'abbia tutti popoli per figli li quali non abbiano tra loro l'eredità, ma esso Padre ogn'anno doni a loro li campi e officj ch'hanno a fare. Ha la Religione a lui propizia, non avendo sopra a sè un sommo sacerdote, e ha la milizia fortissima, avendo li seminarj de' più gagliardi fanciulli per farli soldati, e Giudici e Baroni; nè ha Baroni che si possino sollevare, nè figli che possino dividere l'Imperio, perchè il primo uccide gli altri; nè penuria di genti, poichè pigliano tutti più che una moglie; nè sterilità, nè virginità impedisce la generazione appresso lui. Di più fa le sue guerre in giro non lasciando paese a dietro a sè de' nimici, e non allontanandosi più d'una contrada del Mondo che dall'altra, come sopra abbiamo scritto, ed usa mirabil arte a differir le guerre sempre con suo vantaggio. Egli viene da Jafet per Magog e ha legge di Sem per Ismael, onde è il Macomettismo, e di lui fu predetto ad Agar per bocca di Dio: *Manus eius contra omnes, et manus omnium contra eum et e regione fratrum suorum figet Tabernacula, etc.*. Si vede che ei sta all'incontro de' Cristiani accampato in Costantinopoli estremo dell'Europa, li quali siamo suoi fratelli per la discendenza d'Isaac fratello d'Ismael secondo la legge, e secondo la natura, perchè come li Spagnuoli da Jubal, così i Turchi da Magog, ambi figliuoli di Jafet, discendono. E invero il Turco contro tutti li Macomettani e Cristiani stende le mani o a destra o a sinistra, or quà or là sempre con vittoria, essendo sua arte di far tregua, quando ci vede uniti, e di romperla quando siamo disuniti, ed ei vien vittorioso d'un'altra impresa contro Persiani o Etiopi. Il Re di Spagna all'incontro ha la competenza con lui per la fratellanza naturale di Jafet, e per la fratellanza legale di Abraam. Ma in questa seconda parte si trova migliore, perchè ad Isaac onde viene Cristo nostro legislatore, è fatta la promissione dell'Imperio Universale, benedetto in Abraam, e a lui compete il Regno finale de' Santi, finite le quattro Monarchie, come dice Daniele. Ma ad Ismaele, onde viene Macone legislatore de' Turchi non fu fatta altra promissione che d'Imperio assoluto e pugnace. Così ambidue questi Re sono parte dell'Imperio Romano, perchè dopo la Monarchia Romana non ci resta altra. Ma per Esdra, il Germano, ora Ispano, è destro, e il Turco è sinistro, capo dell'Aquila Imperiale, sendo stato Macone ribelle di Eraclio Imperatore sotto il quale egli

ha diviso l'Aquila; e non è permesso a lui se non divorar la testa di mezzo, che è l'Imperio di Costantinopoli, ed a Spagna è promesso di divorar la testa sinistra, che è il Turco. E sebbene Spagna ha sopra sè un Sacerdote armato, questo li giova per fato o per ragion di Stato, come ho di sopra scritto, avendo Spagna unita sotto lui, come Ciro, la Monarchia de' Santi, e servendosi del Papa per gabbar l'inimici con l'armi spirituali e temporali, e levar da sè l'invidia, e l'opinione d'avarizia, e della poca santità. Quanto all'essere Signore più assoluto, il Turco avanza Spagna; ma ho detto che questo suo tenersi senza baronie l'indebolisce in modo, che una battaglia a campo aperto perdendo, resta senza ristoro, il che a Spagna non può avvenire, avendo i Baroni e Vescovi ed il Papa in tal occasione per aiutarsi. Il Turco va abbassando i suoi Baroni affin che non possano insignorirsi ed impedir la Monarchia, come fecero i Francesi; ma frattanto non deve umiliarli tanto che non lo possino aiutare in qualche caso. Che abbia inferiorità nella milizia Spagna, io l'ho detto sempre. Però fatte le diligenze, come dissi, può vincere; e andando in guerra in persona può agguagliarsi in questa precedenza del Turco. Quanto alla moltitudine di gente e di soldati, il Turco avanza, avendo fatto sempre imprese grandissime più con la moltitudine degli uomini che col valore; ma tiene li populi disuniti di Religione, e li beni sono concessi solo alli suoi armigeri. Ma il Re di Spagna ha manco gente ma più amica e unita, ed ho mostrato il modo di far moltitudine per via delli matrimonj, e far soldati per via delli collegj nuovi di lingue e di spada. Il che non facendo resta inferiore al Turco, e facendolo avanza. Quanto allo erario poco avanza l'uno all'altro, ma se il Re di Spagna usasse la potestà assoluta del Turco, più assai avanzerebbe. Manca di tesoro, il quale però mostrai come si debba fare, e sacrar ad imprese contro il Turco, il quale è di maravigliosa prestezza nelle sue imprese, perchè nell'apparecchio di esse mette mano al tesoro e a' denari contanti che egli ha e con questo assolda la gente ed apparecchia l'arme, e fa ogni altra provvisione per l'Imprese, e poi si rimborsa de' denari spesi con le tasse ch'egli fa sopra i suoi popoli. Il guerreggiare in giro conviene al Turco per esser egli di tutti inimico, ma non a Spagna tanto, perchè da Milano a Napoli si tramette il Papa e i Toscani che pur sono amici

di Religione, e per ragion di Stato congiunti dal nesso dell'amicizia e sta disunito dalla Fiandra e dal Mondo Nuovo; ma questa cosa lo rende più ammirabile, perchè la navigazione li unisce e lo può far Signore del resto del Mondo, come diremo poi, e la Religione gli unisce e li traffichi. Finalmente nell'Imperio Turchesco che l'un figliuolo uccida gli altri, rende l'Imperio suo crudele, e può avvenire che un figliolo se ne fugga e li faccia guerra come a nemico, il che avvenne quando si fuggì Gemes fratello di Solimano, il quale se non fusse morto col veleno per opera del Turco e tradimento di Cristiani gli poteva fare gran danno passando in Grecia con Cristiani; e Selim non era per regnare, ma si fe' forte per non essere ucciso, e occupò il Regno al padre ed a' fratelli e li fe' morire, e fu in periglio di rovinar quell'Imperio. E non voglio anco lasciar di dire che la più probabil causa della futura rovina dell'Imperio Turchesco si è questa loro crudeltà verso i parenti; perchè prendendo gli Ottomanni quante donne vogliono, però facendo figliuoli senza numero, tutti certi di essere ammazzati da chi otterrà il Regno, è verisimile che a lungo andare debba nascere in quell'Imperio guerra intestina che debiliti le forze e divida lo Stato in più parti, e per questa via apra la strada a' nimici d'assaltarlo e soggiogarlo. Nè si deve alcuno meravigliare che ciò non sia per ancora avvenuto, perchè non sono ancora passati molti secoli da che Ottomano (che morì nel 1328 sotto Benedetto XI) fondò l'Imperio Turchesco, ma si sono già viste guerre crudelissime tra loro che ci fanno credibile questo nostro pronostico; e veramente credo che per questa via perirà, dividendosi i due figli in due regni, e l'uno accostandosi a' Cristiani facendosi Cristiano; il che l'Astrologo Arquato dice doversi fare nel tempo del sedicesimo Imperadore, quando la Luna loro insegna, comincia a scemare e partirsi in due corna, cioè due Imperj, poichè l'insegne sono fatali, come si cava dall'Apocalisse di S. Giovanni, dove gli Imperj dall'Insegna nomina: il Drago, l'Aquila, il Leone; e Geremia chiama il Regno d'Assirj: la Colomba, perchè era loro insegna. La qual cosa è più propizia al Re di Spagna; perchè i suoi figli non si perseguitano per tal paura come nemici, e già si vede che gli Austriaci sono concordi mirabilmente tra loro per la fratellanza e paura delli altri Signori Cristiani ed eretici. Dove

sono più Principi del sangue, che nella casa d'Austria e più fratelli e cugini? e pur non hanno però mai violato l'amorevolezza, non turbato la Republica per ambizione; anzi cedono l'uno all'altro le loro ragioni e pretensioni, e vivono quietissimamente, come se più corpi fossero animati da uno spirito, e governati da una volontà; e li secondogeniti si ponno far Cardinali ed essere eletti Regi di Polonia e d'altri paesi, e più presto augumentare la casa di Austria per la moltitudine de' figliuoli, che non scemare come l'Ottomana, con crudeltà che dona anco malo esempio a' sudditi. L'esperienza anche attesta che le donne austriache per eredità hanno augumentato e cresciuto l'Imperio loro; anzi, che inclinarono sempre gli animi de' mariti e vassalli al nostro Re; come fa la moglie del Transilvano e del Duca di Savoia e del Re di Polonia, che sono donne di gran valore, rare virtù e qualità. Ma il Turco, donando le sue donne a' suoi schiavi e Bassà poco aggiustà fuori, se non fede de' suoi; ed io giudico che il Re di Spagna non debba pigliar moglie austriaca, se non quando è erede di qualche Stato, perchè è meglio donarle tutte a' forestieri Principi per accattivarseli con questa maniera. Quel che poi è scritto che il Turco stende la man contra tutti, è contrapesato, perchè tutti la stendono contra lui, non mantenendo tregua fedele con nessuno, e però questo modo resta da considerare per rovinarlo. E primo il Re può intromettere gran numero di Persiani in Arabia, tirandoli con argomento di Stato, per abbassar la grandezza del Turco loro e nostro grandissimo nemico, che vincendo noi vincerà loro; e con argomento di religione di pigliarsi la Mecca, dove stà sepolto il corpo di Maometto capo del loro Imperio, dicendo che più prospereranno con questi auspicj. Di più collegare coi Persiani, il prete Janni, affin che entri con molta gente portata da' Portoghesi per il mar Rosso o per terra, a danni del Turco comun nemico, per ragion di Stato e Religione, per guadagnar Jerusalem ov'è il Sepolcro di Cristo tanto desiderato da noi e dagli Etiopi, e far che queste due nazioni nel medesimo tempo si movano. Far che nel medesimo tempo i Moscoviti in Bulgaria e Moldavia entrino trattando con essi per via dell'Ambasciatore di Polonia; e movere nel medesimo tempo l'Imperatore ed il Transilvano in Ungaria, e 'l Polacco in Macedonia e Misia, in modo che non sappia il Turco dove prima soccorrere. E

se per via de' mercanti Veneziani si potessero secretamente a questa congiura universale tirare i Giorgiani che assaltassero Trebisonda e l'Asia minore o Cappadocia, sarebbe utilissimo, con patti che ognuno tenga quel che occupa, restando a Spagna solo Jerusalem: nelle quali terre a poco a poco poi entrerebbe per la opportuna maniera del governo, e più per la comodità del mar Rosso. Anzi nel medesimo tempo collegarsi col Papa e Venezia ed assaltar la Morea e Cipro: a cui sarebbe opportuno il far l'armata di Napoli soprascritta, e con patti poi di dividere li paesi occupati tra loro, stando al giudizio del Papa; e questa congiura si deve trattare dieci anni con tali Potentati, e tanto deve durare, perchè per questa ragione il Turco impicciato in casa, sarebbe distolto dal far guerra in Occidente, con gran giovamento della casa Austriaca. Ma per divertire il Turco, è comodissimo il trattato col Persiano e col Prete Janni, quando facesse molto male in Occidente; ed i Veneziani a questo non contradirebbono, perchè essi han gran paura del Turco e per non aver con che vincerlo gli servono e l'accarezzano; e ci sono chi dicono che in due sole maniere si può fare lega con qualche effetto contro il Turco, o almeno con qualche speranza di progresso; l'una sarebbe che si trovassero tutti i Principi che confinano col Turco in un tempo medesimo contra lui e che ognuno lo assaltasse dalla sua parte non con forze limitate, ma con tutto il suo potere, perchè qui pareggerebbe l'interesse. L'altra sarebbe più generosa, se più Principi insieme senza altro interesse che dell'onor di Dio e dell'esaltazione di S. Chiesa, l'assaltassero in uno o più luoghi, come avvenne in quei tempi eroici, quando molti Principi valorosi d'Alemagna, e di Fiandra, e di Francia, e di Italia, parte vendendo, parte impegnando gli Stati loro, misero insieme 400 mila persone, e vinti i Turchi a Nicea, i Persiani ad Antiochia e i Saracini in Jerusalem, conquassorno tutto l'Oriente, ed in poco tempo ricuperorno tutta la Terra Santa; ed è cosa notabile che in una tanta impresa non vi ebbe parte nè Re nè Imperadore alcuno, e se bene il Re di Francia e d'Inghilterra, e gl'Imperadori Corrado e Federico vi andorno poi non per acquistare ma per conservar l'acquisto, non fecero però cosa degna. Ma in questi casi bisogna che l'interesse delle parti sia uguale; ma mancata l'uguaglianza dell'interesse, abbiamo a tener per certo che mancherà l'aiuto

della lega, perchè, come se in un orologio una ruota o un contrapeso si sconci, guasta tutto il concerto, così nelle convenzioni e simili leghe, una parte che manchi, disordina tutto il corpo della lega: come s' è visto nelle leghe fatte da Paolo Terzo e Pio Quinto, e tra il Re Cattolico e Veneziani, le quali ben che amministrate con grand'ardire, e con mirabil vittoria ancora, non hanno però fatto progresso niuno, perchè l'interesse de' Principi non era uguale. Conciossiachè alla Spagna non mettono conto l'imprese di Levante che sono utilissime a'Veneziani, ed a questi non importano l'imprese d'Africa che sono necessarie a Spagna. Onde temendo i Veneziani le forze che il Turco ha in Levante, e i Spagnuoli la vicinanza d'Algeri, non si possono movere insieme con pari ardore, con animo, con potenza uguale per la diversità degli interessi; e il Papa resta di mezzo con la spesa senza frutto. Ma ritornando al nostro proposito, l'altro modo d'espugnare il Turco, è col mezzo di qualche suo Capitano che sia stato Cristiano, come il Cicala, o l'Ochiali, o Scanderbergo; promettendo a quello qualche regno in Cristianità, acciò doni l'armata in poter nostro, o promettendoli Tunisi o Algeri dove ci fosse Vicerè, perchè invero più piacerebbe a un di loro esser Signor assoluto e poter a' suoi figli lasciar la Signoria, che non essere schiavo nobilitato che non può lasciare nè dare quel che hà. Essendo che non si ribellino, per quanto credemo, se non per disperare che possa loro riuscire, e dubitando della fede e dell'aiuto Cristiano; ma se si trattasse con loro fedelmente ed alla stretta, sarebbe facile a tirarli a questo. E se nascerà qualche uomo da bene tra i schiavi, come Moisè nacque tra gli Ebrei di Faraone, sendo dal Re autorizzato con questa credenza, potrebbe consumarlo. Potrebbesi anche fare una lega universale de' Cristiani che lo sfidassero a campo aperto (come già poco avanti abbiam detto), e nella prima o seconda rotta lo disfarebbono, come dissi, non avendo Baroni onde ei si ristori, massime avendo egli Giudei e Cristiani assai sotto di sè, che aiuterebbono noi, vedendolo rotto la prima volta. Ma per far questa lega bisogna gran sapienza nel Papa e nel Re, o gran necessità che li astringa, e bisogna far patti che ognuno abbia la sua parte di paesi occupati, e che guadagnata la sua, sia obbligato ognuno ad aiutare gli altri, come Ruben e Dan aiutaro i loro fratelli, dopo chè ebbero la loro parte da questa

banda del Giordano. Di poi mostrare a tutti che il Re dei Turchi è il Re d'Assirj prefigurato, e che avendo espugnato il Regno d'Israel, cioè l'Imperio Orientale, ha da espugnare quel di Giuda, cioè l'Occidentale, se non facciamo penitenza, unendoci insieme sotto Roma, nostra Gerusalemme; come scrissi nel libro della Monarchia de' Cristiani. Il che non facendo, si perderà l'Imperio e il Sacerdozio e passerà al Mondo nuovo, come ho provato per ragion politica, e forse fatale; e disfatto il Turco, che è Ciro tipico, si rinoverà la Chiesa. Però è necessario unirsi contro di tanto gran lupo che ci ha tolto due Imperj e 200 Regni, con forza ed arte per le nostre discordie. Ma quando ciò non si facesse, bisogna sollecitare Persia, Moscovia e Polonia come dissi. Credo anche che i suoi Baroni facilmente abbandonerebbono il Turco, quando avessero sicure promesse di restare Signori assoluti di quel che possedono, e queste cose si possono ordinare nella morte di questo Macometto Terzo, che è di numero fatale. Dipoi debbesi trovar modo di avvisare i figliuoli naturali che saranno aiutati da' Cristiani, sicchè il fratello non gli uccida; ed i Veneziani a questo sono opportuni per via de' mercanti e di schiavi cristiani. E dopo che sarà disunito e debilitato l'Impero, è utile introdurre i Predicanti nostri contro loro, e però oggi si devono instituire le scuole contro il Macomettismo per quel tempo. Si deve trattare per ogni via che entri in Turchia la stampa, affin di disviare i popoli dall'armi alle lettere, ed introdurre più dispute di Teologia e Filosofia Peripatetica, Stoica, Platonica, Telesiana, acciò si dividino e snervino, perchè chi esercita più l'ingegno che l'armi diventa preda di chi esercita più l'armi che l'ingegno; come diventorno gli Ateniesi preda de' Lacedemoni, e gli uni e gli altri de' Macedoni, poichè Filippo gli fece più guerrieri di loro, ammaestrato dal saggio Epaminonda. Catone soleva dire che i Romani perderebbero allora l'Imperio quando attendessero alle lettere greche; e per questo il Turco più accorto di noi, ha voluto l'armi, l'artiglieria e li schiavi, cioè quelli Ebrei che li mandò Federigo d'Aragona ultimo; perchè egli sa servirsi de' schiavi in suo servizio, meglio di noi, e degli fanciulli loro farsi soldati, ma non ha voluto ricevere le stampe Arabiche che gli mandò il Gran Duca di Toscana per non aver copia de' libri, e snervare la virtù militare, e metter questioni litterali. Assai a noi nuoce, che

non abbiano legge da silenzio, perchè è ottimo in ogni cosa. Ma in Germania tutte le cose son propalate e divulgate, e ognuno fa la Bibbia a suo modo e s'infettano d'eresie, e declinò l'Imperio e si introdusse la lussuria. E se non li avesse esercitati l'armi e la paura de' Cattolici, sarebbe effeminato il Belgio come Germania, e così Inghilterra. Però si spera che rovinino presto se non avranno guerra che gli eserciti, effeminandosi e snervandosi e dividendosi, come dissi, massime che la loro eresia del libero arbitrio negato, repugna alla Politica in tutto, ed ogni eresia declinata all'Ateismo ritorna di nuovo alla verità, per mezzo di savio Profeta, come furono in Italia San Tomaso, San Domenico, Scoto ed altri. Perchè hanno l'eresie il circolo suo, come le Signorie, le quali da Monarca a Tiranno, e da Tiranno ad Ottimati e poi in Oligarchia, e finalmente in Democrazia, e quindi di nuovo allo stato regio o tirannico son tratte e rivoltate.

CAPITOLO XXXI.

Dell'altro Emisfero, e del Mondo Nuovo.

L'ammirabile invenzione del Mondo Nuovo (previsto da S. Brigida e chiaramente predetto da Seneca in Medea a punto con quei modi e nomi che si ritrovò, secondo che dalle Sibille aveva inteso), ha fatto maravigliare il nostro Emisfero tutto. Perchè si credevano i filosofi, altri, che fosse tutta acqua quella parte, come Xenofane; altri, che non ci fosse mondo, sopra cui il Sol giri, come S. Agostino e Lattanzio; altri, che non vi fosse gente, ma il Paradiso Terrestre, come Dante; altri dubitavano di quell'altro Mondo, come Aristotile; altri l'asserivano come Platone e con lui Origene. Laonde la Monarchia Spagnuola resta ammirabile e mostra grande ardire e degnità, massime avendo domato tanti Mari e girato il Mondo tutto attorno in poco tempo, e con più arte e ardire che non fecero i Cartaginesi, i Tirj o Salomone, che per mandar dal mar

Rosso in Goa e Trapobana stava tre anni a tornare la sua armata; cosa che in tre mesi oggi i nostri fanno. Sì che quantunque la distanza del paese renda debole la Monarchia, la maravigliosa navigazione abbreviata, e gli altri modi di unione che Spagna usa e può usare quando li piace e pare, non è dubbio che la renda ammirabile e più forte che altri non crede; e acciò che augumenti e tenga quel che ha, dirò gli errori che si devono correggere, e li modi dell'augumento. Essendo entrati gli Spagnuoli nel Mondo Nuovo per l'Occidente, furono visti con gran stupore dalli Terrazzani; sicchè non sapendo essi niente di questo nostro Mondo, stimarono che essi dal Cielo scendessero, e che fossero le navi figlie delle Nubi, e che gli archibugi fossero tuoni, che essi dal Cielo portavano; e si stupirono assai, che la carta parlasse e la scrittura; e che gli uomini andassero a cavallo; le quali ammirazioni appresso noi furono quando furono trovate queste cose, ma oggi cessarono e ne restarono le favole solamente, e non furono tutto in un tempo a noi come a loro; talchè questa gente si sarebbe tutta in mano degli Spagnuoli data, stimati Dei da loro, se essi non si fossero troppo abbassati, avvilita la opinione della divinità loro con mostrarsi terrestri, ingordi dell'oro della Terra che quelli sprezzavano e con usar grandissime crudeltà. Laonde furono astretti i popoli paesani ad unirsi insieme nelle montagne per difesa loro, e così avviene che Spagna non fu padrona di tutta quella terra del Perù, che si dice fosse due volte più grande dell'Africa, e ne tiene solamente i Regni marittimi e piani; e così verso il Settentrione oltre Florida, nuova Spagna e nuova Francia e sopra Baccalaos, e il Messico, non han potuto entrare senza esser ributtati da terrazzani. Per tanto dico che si dovevano mantener nell'opinione con la quale entrarono ed averiano occupato ogni cosa. E prima dovevano predicare che essi erano veramente figliuoli di Dio e non delle Nubi, ma di seme più nobile e d'anima divina immortale; e che Dio è quell'autore che ha fatto il cielo e la terra e che governa tutte le cose, e che più cura tiene delle più nobili cose, come de' figli più a sè simili, e che essendo gli uomini più nobili d'ogni cosa, tiene più cura di loro che d'altro. E che tutti gli uomini avendo errato col primo uomo disubbidiente, il quale fu imitato da' posteri più nel male che nel bene, Dio amoroso padre ha cercato

di tirarli al suo culto e alla casa sua del Cielo, e che però gli ha mandati maestri Abel, Enoch, ecc.; che essi più disubbidienti furono castigati col Diluvio universale, il quale ha diviso il Mondo che voi qui abitate, da quel che noi abitiamo, con l'acqua, come Platone anco nell'Atlantico dice. E che Noè mandò colonie a voi per la China e Giappone, ed empì di abitatori tutto il paese sin a Baccalaos e tutto il Perù, e che tutti i discendenti di Noè, salvi pochi, poi peccarono, e che Dio mandò nuovi maestri, come Moisè ed altri. Alli quali poco credendo il mondo tutto, Dio stesso si fece uomo, pigliando in sè la nostra natura per troppo amore che ci portava, e si servì per stromento, della natura nostra ad insegnarci la via sua del Cielo, e la verità con sagge persuasioni, e non per forza d'arme; e che egli ha fatto con esempio quel che ha insegnato, e che avendo insegnato che per timor della morte non volessimo abbandonare Iddio e 'l suo culto, ha egli voluto morire per man de' Tiranni prima di noi acciò lo seguissimo; e resuscitato se ne tornò al Cielo, e ha stabilito in terra un suo Vicario per mantenere il Tribunale, che si chiama Papa, armato di sapienza divina, con molti Principi valorosi a difender questa verità, fra' quali il primo è il Re di Spagna. E che Dio avendo compassione di voi che siete Idolatri e violaste la legge della natura, ha mandato noi, fratelli vostri, qua per insegnarvi il vero e tirarvi a lui per mezzo del Papa e di Spagna (onde questo paese s'è distaccato nel Diluvio); e che vi vuol tirare a sè, e che Dio ci diede a noi la sapienza di far queste navi e di domare il mare e i cavalli e far parlar le carte acciò più voi ci credeste; ma che però più cose miracolose possiamo fare, cioè resuscitar morti, e sanare gli infermi, ecc. Che tanto Cristo Dio ci ha promesso, se osserveremo integramente la sua fede, come egli fece, e noi giuriamo fare, lavati da un'acqua in verbo di Dio, e mondati dal peccato per la grazia invisibile. E che ha dato poi quest'armi per vendicarsi contro quelli che han violato la legge naturale, e contro quelli che impediscono la semenza che noi spargiamo della verità. Questo proemio si doveva fare a quella gente, e pigliar molti di loro che per fisonomia parevano più atti ad imparare ed insegnarli queste parole, e poi mandarli a convocare, come la Samaritana, l'altre genti, e accarezzarli assai, e non mostrare crudeltà nè avarizia, e dire che quell'oro che essi sprez-

zano, noi ancora lo sprezziamo, ma ce ne serviamo per commutare i beni degli uni e degli altri; e bisognava cercarlo senza voracità, mostrando loro che invece dal nostro paese portiamo il ferro che è più utile per il culto della natura e per la difensione umana, e poi metter genti assai di quelli in su le navi, dicendo che è precetto di Dio per bocca del Papa e del Re, che essi venghino alle nostre parti, e servirsi di loro in far Colonie intorno all'Africa, e per popolar la Spagna di lavoratori, di agricoltori, servi, artisti, e far tutti gli Spagnuoli soldati; e così di mano in mano entrar all'acquisto di tutti i paesi loro. Ma li Spagnuoli che prima passarono sendo soldati e gente grossa, entrarono nel paese, senza conoscere quanto importava l'unione della Divinità a soggiogarli; ma come se entrassero in luogo de' nemici, cominciarono a predare l'oro, e mostrar poca cura della salute di quelli, e senza regola persuadevano il Cristianesimo dicendo: battezzatevi che anderete in Paradiso, e che Dio fu crocifisso per i nostri peccati; le quali cose parevano assurdissime a dire, che l'acqua ti manda in Cielo, e che Dio possa morire, e generarono scandalo, come dice S. Paolo, non osservando la logica Apostolica: *Predicate al Mondo*. E poi repugnando i popoli a loro, cominciarono ad uccidere, talchè essi si ritirarono per sempre sui monti, ed i Spagnuoli andavano alla caccia d'uomini come di bestie, e si vantavano la sera; - io n'ho uccisi tanti; e io tanti, ecc., e spopolarono più di tre mila leghe di paese, senza considerare che ci sono quelli fratelli per la specie d'umanità, che hanno con noi; che tutti scendono come noi da Noè, e che non sono bestie quei che non hanno battesimo, come essi dicono. Onde i meschini vedendo che tenevano conto i Spagnuoli dell'oro e non degli uomini, si scandalizzarono, e dissero, che per un poco d'acqua, cioè di battesimo, li volevano dominare, come lupi le pecore ed uccidere; e così si ritirarono, e guerreggiarono e vinsero, ed oggi si salvano ne' monti ed impararono a vincerli, e non ci temono più come Dei, ma come mostri rapaci, e ne nacque un altro errore, che bisogna mandar genti di Spagna sterile per popolare quei paesi. Ed invero non bastano i soldati a mantenerli, tanto son grandi ed essi pochi; e per rimedio li spopolarono, che è grande ignoranza e crudeltà. Pertanto io giudico che il Re di Spagna debba attendere a tesorizzare nel Mondo Nuovo più sopra gli uomini che

sopra l'oro e l'argento, se vuol più acquistare e mantenere, e in primis deve fare un Catechismo in lingua loro, che cominci della legge naturale e della cura di Dio sopra gli uomini, con l'istoria delle cose avvenute sino a Cristo e a noi, compendiosamente secondo il modo del soprascritto proemio mio, e de' Padri che convertirono i Gentili, cioè di S. Clemente e di Lattanzio, e non de' moderni che prolissamente a noi scrivono; e pigliar di quella gente e ammaestrarla, e farne Sacerdoti e Religiosi e Predicanti, e mandarli alli Paesi montani, e dove Spagna non può entrare a predicare la loro fratellanza con noi, e gli avvisi che gli abbiamo portato dal Re e dal Papa, da parte di Dio; e dire, che per poca discrezione de' soldati Dio ci ha puniti nel nostro Emisfero con l'eresie e Macomettismo, onde ci manda di nuovo a loro, che senza offenderli li tiriamo alla fede di Dio vero, e mandar con loro alcuni de' nostri; e quelli che han fatti grandi progressi bisogna farli Vescovi, Abbati, ecc., ed illustrarli per dar animo agli altri di fare il medesimo, e sì ancora per mostrare a quei popoli che a' virtuosi loro maestri noi dobbiamo onori e ricchezze; ed invero bisogna istituire un ordine de' Predicatori del Mondo Nuovo con questo titolo, perchè è assai necessario. Secondo, deve il Re di Spagna di quella gente popolare i paesi e non ammazzarla, e di quelli che non voglionsi convertire, farne schiavi assai, come facevano i Romani, che solo Lucullo n'aveva quaranta mila, e spianavano i monti, ecc., ed insegnarli l'arti meccaniche, e i suoi con l'armi nobilitare. E però si devono assai di quelli trasportare in Africa ed in Spagna, e piantar nelle falde dell'Africa ed Asia assai Cittadi e popolose, facendo difensori e Giudici i Spagnuoli, e artisti e agricoltori gl'Indiani ed altri presi in guerra o convertiti a noi, e delli loro Re convertiti trasportarli in Spagna e farli Baroni, per illustrare l'Imperio e dar animo a que' popoli benigno verso questo paese nostro. E se così avesse fatto il Re, avrebbe acquistato più paesi in Africa e Asia; e Spagna sarebbe più popolosa e più forte, e il Mondo Nuovo più ricco. Onde grande ignoranza è tenerlo per tesoro de' metalli e non d'uomini, che sono per natura cosa più preziosa. Di questi Indiani artisti essendo i più spagnolati, col tempo se ne può far soldati e religiosi, come fa il Turco di noi. Terzo, istituire in ogni provincia del Mondo Nuovo un seminario Austriaco de'

soldati fanciulli, ed allevarli sì che non conoscano altro Padre che il Re, e un seminario di donne e un de' marinaj, che avanti passino trent'anni il Re non avrà bisogno di gente strana per le guerre, ed avrà fedeli e sicuri soldati come il Turco, e darà ammirazione del buon zelo agli Indiani, vedendo essi che i loro fanciulli sono allevati così bene, e non sono rozzi siccome prima, e verranno facilmente all'obbedienza Spagnuola. Quarto, perchè questo paese da quello è lontano, è necessario unirlo, chè senza l'unione l'Imperio manca; la prima unione è la buona Religione; però si guardi ogni porta ed ogni bocca di fiume con torri grosse che non c'entrino gl'Inglesi a seminar l'eresia, che si perderebbe ogni cosa. E non si deve far cosa con più zelo e riverenza appo loro; che predicare l'autorità del Papa, acciò essi sempre siano legati alla Religione nostra, ed abbino bisogno nel modo di vita eterna, dipendere da noi. Secondo capo è il dominio di un Re solo, perchè se in quel paese alcuno cristiano si sollevasse a farsi Re, sarebbe perduto subito. Non si può sollevare se non alcuno gran Barone, massime figlio di quelli che han con virtù trovato ed acquistato quei paesi, come li figli del Colombo o del Cortes. Onde è necessario coloro che fanno queste grandi azioni premiarli di Stato grande, non in quel paese, ma farli stare in Spagna come sta il marchese del Valle nepote del Colombo, che poco mancò una volta ad essere incoronato; o vero si possono sollevare i Vicerè. E però non deve governare nel Mondo Nuovo, se non qualche Barone che abbia Stato grande in Spagna o in Italia, o vero qualche Cardinale o Vescovo che abbia parenti assai in questo nostro Emisfero. Item, le fortezze devono star in mano de' Castigliani, li quali sperino bene dal Re, e li Vicerè non stieno dentro i Castelli, ma nelle Città, e non siano d'accordo col Vicerè i Castellani. E nelli paesi occupati da' Portoghesi metta Castellani di Castiglia; ed in quelli da' Castigliani di Portogallo, per unire l'Imperio, e assicurarsi insieme; e spesso devono da persone religiose essere visitate le fortezze, e massime da' Cappuccini. Item, si deve temperare l'autorità, sicchè nelle cose grandi non possa ognuno determinare a suo modo, ma debbano congiungersi insieme per lettere; così come le cose d'Italia (parlando di Stato) sono intese dall'ambasciatore di Roma e dal Vicerè di Napoli e dal Governatore di Milano. La terza unione è delli beni; per-

tanto io giudico che il Re debba tutti i paesi occupati dividere alla gente imbelle con la legge agraria, e a' Spagnuoli imbelli ed agli Indiani e Africani che là sono trasportati; e far che niuno di loro possieda, altro che li Sacerdoti, ma ogni cosa sia del Re; e ogni tanto tempo distribuire i campi e arti e gli officj, a fin che nissuno pigli amore, se non col Re che gli dona; e quel che si cava dalla terra si debbono conservare, secondo i Giudici religiosi divideranno, parte al vitto loro, parte per li soldati, parte per il tributo Regio. E far che li Spagnuoli che sono soldati e signori del paese, non posseggano altro che l'armi e qualche giardino da spasso, ed abbino il vitto dal pubblico, e così i figli loro; e se non sono buoni all'armi, metterli al culto della terra, e delli agricoltori farne alcun soldato; e così mantenere quel paese appropriato al Re in tutto. E in questo modo ameranno il Re più che altro, non metteranno amore in signoria, poichè la signoria sta nel servire bene il Re da soldato ed acquistar qualche paese maggiore. E si ponno mandar le viti a loro per far vino, e gli altri semi della terra nostra, per mantenerli in modo, che sempre abbiano bisogno da noi del nostro vitto, ma non lasciando far vigna in quei paesi, nè armi, nè altri lavori o di stampe e di navi, il re darebbe a loro sospetto di tirannia. E deve il Re ne' paesi alti istituire scuole di astrologia, matematiche, meccaniche ed altre, per misurare le stelle, i mari, li paesi di quell'Emisfero con le figure celesti; e per ultimo non ammazzar Caciqui, Principi e Regi di quel paese, ma trasportarli in Spagna: ciò che molto accrescerà la maestà dell'Imperio, e non poco servirà a conciliare il favore degli abitanti.

CAPITOLO XXXII.

Della Navigazione.

Ma sopra tutto per mantenerli con noi uniti, è necessario far tante città in mare di legname, che sempre vadino e venghino da loro a noi, con portar mercanzie e traffichi

dall'una parte all'altra, e girar sempre il Mondo, in modo che gli Inglesi ed altre nazioni non possino ciò fare. Pertanto il Re di Spagna ha bisogno di molte navi e di tanta gente, quanta basta a guidarle con senno e valore per arrivar presto ad insignorirsi del Mondo Nuovo, e dell'Affrica, e delle isole, e delle falde d'Asia e di Calicut, e della China e Giappone. E il modo di far questo gli è facile se sa tesorizzare negli uomini più che nei metalli, che come s'è visto l'hanno ingannato nell'impresa d'Inghilterra, di Fiandra, di Francia, per aver egli migliori e più metalli, e uomini peggiori e manco. Però in primis deve in tutte l'isole, idest di Sicilia, Sardegna, nelle Canarie e in quelle dell'Arcipelago di San Lazzaro, nelle Spagnuole e Filippine, istituire Seminarj di marineria facendo quivi Arsenali, o dove può nei lidi delli Regni suoi; e metter fanciulli che imparino a far navi e galere, ed imparino le stelle, la bussola e la carta del navigare, che ogni uomo grosso la intenda; e di quelli servirsi, ed in quanti paesi egli prende, più conto deve tenere dei prigionieri, che delle monete che piglia, acciò che da oggi avanti cambi il tesoro in più nobile e sicuro prezzo. Secondo, in ogni paese dove arriva intorno al Mondo, far porti ed arsenali, massime nelle bocche de' Fiumi e nelli golfi e fabbricar navi e galere e servirsi di marinari allevati a sue spese. Terzo, avutone da' suoi gran numero, trattar con i più ricchi di Portogallo e di Genova, che ognuno di loro si possa far navi ed andare in corso nel Mondo attorno, già che tutto è di Spagna; e pigliar paesi e cittadi, con patto che le prede de' metalli e robe, e schiavi, e schiave sieno loro, e che il Re di Spagna ci abbi solo le cittadi prese, e fanciulli, e fanciulle, da sette anni abbasso per far i suoi Seminarj; e quando pigliano un gran paese premiarli di Signorie; e questo è utile per acquistare al Re di Spagna, e per far che i Genovesi siano stromenti in tutto del suo Imperio; perchè invero sono tanto ricchi che potranno anco un giorno far armate particolari e passare contro il Turco ed acquistare i paesi per sè e non per il Re di Spagna. Ma l'armate del Re di Spagna sempre devono essere maggiori. Quarto, invitar gli Olandesi e quei di Danzica, e Gozia al medesimo corso, per mezzo d'amicizia a loro utile, pigliando i figli loro per ostaggio, acciò non si insignorischino o seminino eresie, e questo sarebbe modo di farli presto soggetti, come i Genovesi, senza l'arme, e

così si spagnolerebbe il Mondo. Quinto, ogni sette anni i condannati a morte e d'altre pene, trasmutarli al Mondo Nuovo, e pigliar i fanciulli degli eretici e delli paesi che occupano in Fiandra ed in Africa, e nodrirli e farli marinari, soldati ed agricoltori. E sappia il Re di Spagna che non ha bisogno d'altro che d'uomini; e per accomodar le cose sue ha bisogno d'un gran savio come Licurgo o Solone, delli quali più ne sono oggidì che a quel loro tempo, ma più anche non conosciuti per essersi ristretto l'intendimento delle cose, sotto a certe regole facili (1). Sesto, mandar in giro del Mondo grandi Matematici fiandresi e germani per misurare i siti, le stelle e le figure, le profondità dei mari, e considerare qual moto hanno dall'Oriente all'Occidente, e quali hanno il flusso e riflusso in sei ore, quali nel venticinquesimo giorno crescono, quali nel ventiseiesimo calano, e quali si navigano meglio l'estate, e quali meglio l'inverno, e con quali stelle o promontorj, e dove l'acque sono grosse e dove sottili, dove addiacciono e dove no, e gli scogli, e l'isole, e l'arene. Perchè questo sapere ti farà padrone del Mare, e della Terra, e degli uomini, e illustrerà l'Imperio più d'ogni altra cosa che si possa immaginare di far grande un Re. Poichè Dio stesso ama che le cose sue siano conosciute, e le dona a chi le conosce. Deve notare dove s'abita, dove stanno gli uomini temperati, dove li pigmei, dove li giganti, dove i neri, dove i rossi, dove i bianchi, dove i verdi, di clima in clima. Perchè invero la conoscenza del Mondo è quasi la metà del suo possesso, e per questo diede l'Imperio a Spagna Iddio, perchè desiderò di conoscere il Mondo figliuolo di Dio; ed è utile questo modo per occupare il Settentrione nell'ammirazione di Spagna, e per snervare gli animi fieri de' Settentrionali e per vincere. Per guidare le sue navi perpetuamente, deve il Re instituire due ordini di Cavalieri di mare, come sono quei di Malta, e fondare i capi loro in Spagna in due Collegi, l'uno per l'Oriente, l'altro per l'Occidente, e fare ai Cavalieri in giovinezza, imparare l'arte del mare, e mandarli a noviziato; e poi servire di quelli che girano perpetuamente per mare a ben della Corona di Spagna, e si faccino di gente nobili tutti, e secondogeniti de' Baroni de' Regni suoi, e questi saranno Capitani di mare, e soldati in parte; e

(1) Il T. lat. legge: *Sed invidiae obnoxii parum agnoscuntur.*

facendo tante navi, sarà formidabile a tutto il Mondo, non che ad Inghilterra, di cui oggi teme; e il Turco e il Persiano sarebbe fuor di speranza di far armata in mare, e così gli altri; e le Commende che oggi godono gente oziose, goderebbono questi Cavalieri. E a quei che fanno grandi acquisti, come fe' il Cortes, non si deve solo proponere premi d'utilità, che hanno spezie d'avarizia, perchè li rendono venali, ma il primo premio sia l'onore, con farli trionfare all'usanza Romana, entrando in Spagna con archi trionfali, ove sia pinto il paese occupato, e il modo che usaro; e con farli una statua, e con metterli nelle figure delle stelle del Mondo Nuovo (1), e non si può dire quanto giovi questo modo e sostegno principale della disciplina militare; serve per eccitare al bene, giova per gli animi nobili e generosi, serve di sprone per far fatti eroici. Molto a proposito sarebbe che il Re si prendesse cura di far scrivere accuratamente le guerre e l'imprese fatte da' suoi Capitani sotto gli auspicj suoi; perchè a questo modo cercherebbe d'esser celebrata non solamente la sua virtù, ma di tutti i Capitani e soldati anco particolari, che con qualche prodezza memorabile si fossero segnalati. Il che sarebbe di grandissimo stimolo agli altri, conciossiachè, se tanto conto si fa d'un sepolcro con un breve scritto dentro una Cappella, quanta stima farebbe ognuno di essere celebrato in una istoria eccellentemente scritta, che si divulga per il Mondo ed è letta da tutti! In che invero hanno mancato i Castigliani nostri, perchè avendo essi fatto cose degnissime di memoria, scorsi tanti mari, scoperto tante isole e continente, soggiogato tanti paesi, acquistato finalmente quel Mondo Nuovo, non si hanno preso cura che queste

(1) Anche altre volte Campanella propone di mutar il nome alle stelle del mondo vecchio, e porlo appropriato a quelle del mondo nuovo. Chiedeva egli che invece delle antiche apoteosi, si desse agli eroi il compenso e la gloria di apporre il loro nome agli astri del cielo. È noto che l'oggetto apparente dello *Spaccio della bestia trionfante* di Giordano Bruno è appunto una riforma da operarsi nelle costellazioni dello zodiaco. I nomi di animali, i ricordi di avventure così poco onorevoli agli Dei, debbon esser banditi dal cielo. Bruno vuol sostituire ai nomi di divinità giustamente disprezzabili, i nomi delle qualità e de' meriti degni della stima e della ammirazione de' mortali. Vedi l'analisi dello *Spaccio,* ecc., in Bartholmèss, *Jordano Bruno* II, 69, 106.

loro imprese, che di gran lunga superano quelle de' Greci e de' Macedoni, fossero scritte da persone che ciò sapessero fare; ed in ciò come in qualche altra cosa, molto più avventurati sono i Portoghesi che li Castigliani, conciossiachè questi hanno avuto parecchi che in lingua portoghese e latina hanno messo in luce le loro prodezze. Il secondo premio deve essere l'utile, cioè la Baronia principale di quel paese, ed il Re di quel paese deve in Spagna essere trasportato, cioè fatto Cattolico; e farlo Barone in qualche luogo per più grandezza di Spagna, e per dar certezza alli Re di quei paesi, che non saranno disfatti, come fu Montezumà ed Atabalipa ed altri Caciqui, ma aggranditi, venendo alla fede; perchè invero tal timore gli fa armare fieramente contra Spagnuoli. Le cose di Stato di Spagna hanno un punto in sè, il quale non conosciuto, tutte le cose sono difficili e soverchiamente disutili, come per muovere una barca giustamente, chi mette vela, chi torce remi, chi l'aggrava, chi la alleggerisce, e nessuno indovina; nè fa niente, ma tutti si consumano: poi viene il cauto marinaro, con movere un poco il timone aggiusta ogni cosa.

Però la Monarchia di Spagna ha di bisogno d'uno, che intenda dove sta il suo timone; altrimenti tante forze, pensieri, travagli, spese, discorsi, ecc., sono vani, e si fa ogni cosa indarno. Quando voleva Papa Clemente ottavo riformare i Religiosi, ognuno faceva nuove leggi e ordini e riforme di vestimenti, di cerimonie, di digiuni. Io era allora in S. Sabina, dove dissi che tutto era soverchio quel che i Commissarj facevano, perchè basta la regola sola, ma che essi non toccavano il timone; e dissi che il timone era solo fare, che nessuno avesse chiave propria, o serrata nelle casse e nella camera, se non comune del dormitorio; che così cessava la proprietà, i libri lascivi, i doni, le poesie lussuriose, ecc. Ma perchè questo timone toccava tutta la barca sino a' capi e priori, non lo vollero toccare, perchè cercarono far legge sopra i novizj e conversi, e non sopra di sè; e la buona intenzione del Papa non si eseguì. Così Spagna ha bisogno d'un savio Timoniero, che gioverà assai più poi la grandezza sua, che fidarsi in quel Niccolò Macchiavelli, il quale fondò la ragione di Stato nella poca coscienza, dissimulando la tirannia e crudeltà de' Principi, armandoli con una barbarissima legge di Maestà, e con altre maniere che non sono da tollerarsi dalle più vili

femmine del Mondo, non che da popoli liberi e licenziosi; sì che io mi maraviglio grandemente, che un autore così empio e le maniere così malvagie da alcuni siano stimate tanto che si tenghino per norma, e quasi per idea di quel che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli Stati; ma quel che mi muove non tanto a maraviglia quanto a sdegno, è il vedere che così barbara maniera di governo da alcuni è accreditata in modo, che alcune cose sono lecite per ragione di Stato, altre per coscienza, del che non si può dire cosa nè più irrazionale, nè più empia; conciossiachè sottrae alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini sì nelle cose pubbliche, come nelle private e mostra che non v'ha anima nè Dio. Sino le bestie hanno un istinto naturale che le spinge alle cose utili, e le tira dalle nocive; e il lume della ragione e il dettame della coscienza dato all'uomo per saper discernere il bene e il male, sarà cieco negli affari pubblici, difettoso nei casi di importanza? Spinto io non so se da sdegno o da zelo, ho più volte avuto animo di scrivere delle corruzioni introdotte da questo autore co' suoi seguaci ne' governi e ne' consigli de' Prencipi; onde hanno avuto origine tutti li scandali nati nella Chiesa di Dio, e tutti li disturbi della Cristianità, ma vedendo che altri di questo proposito abbiano scritto assai diffusamente, e conosciuto che la verità è assai chiara da per sè, contra così fatti discorsi, differendo quel primo mio pensiero ad altro tempo; mi sono messo a scrivere quello che dissi e scrissi per la grandezza di Spagna, la quale, che si conservi senza dubbio non è di minore opera che acquistarla. Perchè le cose umane vanno quasi naturalmente ora mancando, ora crescendo a guisa della luna, a cui sono soggette. Onde il tenerle ferme, e quando sono cresciute, sostenerle in maniera tale, che non scemino o precipitino, è impresa d'un valor singolare, e quasi soprumano; mentre negli acquisti ha gran parte l'occasione, la fortuna, i disordini de' nemici e l'opra d'altrui; ma il mantenere l'acquistato, è frutto d'un eccellente valore e prudenza singolare; si acquista con forza, si conserva con sapienza, e la forza è comune a molti, e la sapienza è de' pochi. *In turbas, et discordias pessimo cuique maxima vis: pax, et quies bonis artibus indigent.* I Lacedemoni volendo mostrare essere maggior cosa il conservare il suo, che l'acquistare l'altrui, punivano quelli che avessero perduto nella batta-

glia, non la spada, ma lo scudo; e tra' Germani *Scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse aut Concilium inire, ignominioso fas*. Ed i Romani chiamavano Fabio Massimo scudo, e M. Marcello stocco della Republica; e non è dubbio che maggior conto facevano di Fabio che di Marcello; e di questo parere fu anche Aristotile, il quale nella Politica dice, la principal opera del legislatore non essere il constituire e il fermare la città, ma il provedere che si possa lungamente conservare salva. Nè ci dà fastidio che, siano molto più stimati quei che acquistano, che quei che conservano; perchè gli effetti di chi aggrandisce l'Imperio sono più manifesti e più popolari, fanno più strepito e rumore, hanno più apparenza e novità, della quale l'uomo è molto amico e vago. Onde avviene che l'imprese militari porgano maggiore diletto e meraviglia, che l'arti della conservazione e della pace, la quale quanto ha meno del tumultuoso e del nuovo, tanto arguisce maggior giudizio e senno di chi la mantiene; e se, per subite pioggie gonfiano i torrenti, benchè i fiumi sieno di gran lunga più nobili che i torrenti, nondimeno molte più persone si fermeranno a rimirare un piccolo torrente, gonfio, che un tranquillo fiume: e così è più ammirato chi acquista che chi conserva. Ma veramente *difficilius est*, come dice Floro, *provinciam substinere quam facere: viribus parantur, iure retinentur*; e noi concludiamo con questo del Poeta: *Non minor est virtus quam quaerere, parta tueri*. Ho detto assai della prudenza ed occasione che deve ben usare il Re di Spagna in universale e particolare; se bene per essere stato dieci anni in travaglio, non posso avere le relazioni e altre scritture, e non ho libri, neanco la Bibbia, e sono ammalato. Onde mi si perdoni se, come delirante, certe cose non posi a suo luogo, o due volte dissi. *Facimus, ut possumus, quia ut volumus non licet.* Spero, se vivo, un giorno scriverle meglio. Però V. S. in questo mentre legga questo schizzo, che a Pasqua spero ricopiarlo, e meglio le cose scrivere e con più arte, e aggiungere e levare. Non mancano oggi Soloni, Licurghi, Giuseppi, ecc.; ed è vero, perchè nelli necessarj Iddio non manca; ma gli uomini accusano Iddio come mancatore, mentre i savj che egli manda opprimono e non vogliono conoscerli; e poi dicono che non nascono più Soloni e Aristoteli, cosa falsissima, chè vi sono migliori, ma mal conosciuti, mentre che i Gentili si

ammirano ed i Cristiani s'invidiano. Questi scritti siano secreti, perchè quando li rinnoverò, saranno di più conto che non furono i Sibillini al Re Romano, se bene l'invidia ciò mi nega; ma io lo dico perchè lo posso mostrare e provare. E Spagna, se saprà mettere in esecuzione parte di quel che ho scritto, buono per lei, e conoscerà il mio studio per la di lei grandezza. *Et pro capta leetoris habent sua fata libelli*. A V. S. con questo bacio le mani, pregandole da Nostro Signore con la felicità dellì anni, l'accrescimento dei suoi dovuti e meritati onori.

FINE DEI DISCORSI SULLA MONARCHIA DI SPAGNA

LA

CITTÀ DEL SOLE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

APPENDICE ALLA POLITICA

POETICA IDEA DI UNA REPUBLICA FILOSOFICA

con l'aggiunta delle Questioni

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Pochi io credo veramente che sieno coloro i quali non abbiano avuto almeno una volta desiderio di leggere LA CITTÀ DEL SOLE del Campanella. Questa Opera, più rinomata però che letta, più letta che intesa, è quella per cui è più generalmente conosciuto il nostro filosofo; quantunque senza unirla a certi alti ed invariabili principii ed assiomi, apparentemente sottostia ad altri lavori del medesimo.

Già di essa abbiamo parlato nel Discorso d'introduzione, onde qui ci sembra superfluo farne una compiuta analisi; quando la cosa più importante è quella che abbiamo già fatta, cioè, dar certe norme affinchè la sostanza, il sugo di essa venga gustato da tutti, e non paia opera di sola immaginazione. È noto ad ognuno che LA CITTÀ DEL SOLE la quale viene come Appendice de' libri filosofici, non è che un'applicazione pratica delle già poste dottrine metafisiche. Come nell'astrazione e nell'ordine intellettuale, l'ingegno prevale di diritto a tutta la turba de' suoi minori, così qui il capo della Republica ideale, di diritto, come maggiore di mente, sta sopra a tutti nell'ordine civile e politico. Come l'ingegno è raggio e quasi riflesso divino, così il capo della Republica ideale è quasi una personificazione terrena di Dio, e quegli che veramente primeggia per diritto divino. Come l'ingegno è essenzialmente potente, sapiente e buono, così il capo della Republica

ideale si circonda di tre ministri che si chiamano e rappresentano le tre capitali virtù di Potenza, Sapienza ed Amore. Di questi triumviri il primo regola e dirige le operazioni esterne dell'individuo, il secondo le sue operazioni mentali, il terzo lo riproduce ne' figli e nella successione. A questo ultimo viene attribuita una particolar cura alla conservazione della specie; perchè, secondo il nostro autore, è giusto che il miglioramento della razza umana sia oggetto di tante sollecitudini, quanto quello della razza degli animali. Ciò che propone il Campanella, secondo il Custodi (*Notizia sul Serra*) non può farsi, ripugnandovi le sociali costumanze, ad onta che Federigo di Prussia imprendesse in piccolo una prova della scelta negli accoppiamenti, per la conservazione delle gigantesche sue guardie del corpo; ma almeno ciò si osservasse sempre riguardo al bestiame, che tant'utile ne verrebbe all'agricoltore! Quello che è lode grandissima del Campanella, è l'aver conosciuto e predicato come l'educazione è quella che accompagna il fanciullo fino al limitare della virilità, e che bisogna ad ogni modo cercare che ottima e perfetta sia questa fattrice ed instruttrice dell'individuo. Oltre i tanti provvedimenti che a questo proposito ei pone avanti, conoscendo quanta potenza esercitino le impressioni sensibili, ed in ispecie quelle dell'occhio, che sono forse le più durevoli, voleva che sulle pareti dei tempii stesser dipinti gli uomini ed i fatti grandi e magnanimi, affinchè dalla vista sorgesse la curiosità, dalla curiosità appagata l'emulazione, e da questa le grandi opere e la gloria futura. Medesimamente affine d'unire il diletto all'insegnamento, voleva che su queste stesse mura fosser dipinte figure di matematica, cosmografia, geologia,

fisica, botanica, storia naturale e delle arti più comuni e più utili, onde per tal modo ai fanciulli venisse facilitata la scienza.

Ma Campanella andando in traccia di ciò che costituiva il marcio dell'umana famiglia, vide che tutto dipendeva da quello ch'egli italianamente chiama *amor proprio* o *singolare*, e noi straniamente diciamo *egoismo*. Invece di concorrere particolarmente al bene comune, scorse che ciascuno si agitava nella sua piccola sfera, impedendo l'unito e compatto procedere della Società. Adunque, ei disse, l'interesse particolare quando sia solo movente delle nostre azioni, è il gran flagello del nostro mondo. Sopprimiamo l'interesse particolare, non vi resterà che il generale. Allora tutte le forze sociali già sparse, incoerenti, convergeranno verso un solo e medesimo scopo. Ecco così distrutta la proprietà! Campanella è stato portato tropp'oltre dalla sua immaginazione. La proprietà non sarà distrutta, ma bensì modificata e sminuzzata per tal modo, che senza incorrere in un manifesto assurdo, si potran conseguire tutti i beni che da quella soppressione ne predice il Nostro.

Campanella stesso vanta la propria opera migliore della Platonica; forse perchè più adattata ai tempi. Di qui tolse il Mamiani quelle parole che ad esso pose in bocca nel suo bellissimo Dialogo: « Nella Città del Sole ho specificato poi e molto meglio applicato quel primo concetto, figurando una Republica d'uomini superiore a quella di Platone in ciò particolarmente che non è immobile, e la quale coi grandi trovati della scienza e con la virtù educativa degli istituti prepara un sempre migliore avvenire. (*Dial. di Scienza prima 411*). Conringio (*De civ. prud. XIV*) la dice *laude digna* benchè inferiore alla *Uto-*

pia del Moro. Il Reybaud che con occhio tranquillo considerò le idee e le teoriche riformatrici la chiama *creazione fantastica, piena di grandezza* (I. 50). Il Sudre al contrario che scrisse commosso dalle paure del 1848, vide nella gran macchina concorde, e guidata dall'ingegno da cui tutti i minori si lascian condurre, gli effetti *di un dispotismo terribile ed inquisitoriale* (XII). Ma chi legga con mente pacata, non si spaventerà di questo sogno innocente.

La Città del Sole fu tradotta in francese dal Villegardelle (Paris, Masgana, 1841) e da G. Rosset, coll'aiuto del celebre Tissot. Quest'ultima traduzione trovasi nel volume della Colet. Sarebbe inutile citar le molte edizioni che ne furon fatte nella lingua originale. Noi riproduciamo la seconda edizione del volgarizzamento Luganese con l'aggiunta delle Questioni; volgarizzamento fedele, quantunque pecchi assai dalla parte dello stile e della lingua. Tralasciamo però la prefazione, che va unita ad esso, non perchè manchi di pregio, ma per non ingrossar il volume. Ci basti adunque accennarla, come anche un buon articolo sulla Città del Sole, che trovasi nel primo numero del giornale l'*Italiano* (1836). Un'altra traduzione ne era stato promessa dal Duca Proto, secondo si legge nei *Saggi di filosofia civile;* ma noi non solo non la conosciamo, ma non sappiamo neanche se sia stata ancora stampata. Una terza che sembra s'incrona, trovasi nel Codice Riccardiano 2505: e nel Catalogo del Lami viene indicata per tal modo: Città del Sole di F. T. C. D. Noi volentieri l'avremmo stampata se non l'avessimo trovata erratissima.

A. D'A.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI

Il GRAN MAESTRO *degli Ospitalieri,*
ed un AMMIRAGLIO *Genovese di lui ospite.*

GRAN MAESTRO

Su via, ten prego, racconta finalmente quanto ti avvenne durante questa navigazione.

AMMIRAGLIO

Già ti ho esposto in qual modo abbia compito il giro intorno alla terra, e come in ultimo giunto nella Taprobana sia stato costretto a prendervi terra, e pel timore degli abitanti ricovratomi in una selva non ne sia uscito che dopo lungo tempo per arrestarmi in estesa pianura direttamente sotto l'equatore.

GRAN MAESTRO

E qui che mai t'occorse?

AMMIRAGLIO

Subitamente ci imbattemmo in numerosa schiera d'uomini e di donne portanti armi sì gli uni che le altre, ed alcuni conoscendo la lingua da noi parlata tosto ci fecero compagnia per guidarci alla città del Sole.

GRAN MAESTRO

Piacciati dirmi come sia fabbricata questa città, e qual forma di governo ell'abbia.

AMMIRAGLIO

Un alto colle s'innalza nel mezzo di vastissima pianura, e sopra questo giace la maggior parte della città; le di lei molteplici cinconferenze però si estendono per lunga tratta oltre le falde della collina, talmente che il diametro della città occupa due e più miglia, e sette l'intero recinto. Ma

trovandosi sopra un dosso presenta una capacità ben maggiore che non se giacesse in una non interrotta pianura. Essa è divisa in sette giri, e recinti particolarmente distinti col nome di ciascuno dei sette pianeti; e l'uno mette nell'altro per quattro differenti cammini, i quali sono terminati da quattro porte rivolte ognuna ai quattro punti cardinali della terra. Questa città poi venne costruita siffattamente, che se alcuno combattendo guadagnasse il primo recinto, gli occorrerebbero doppie forze per superare il secondo, triplici per il terzo, e così un continuo moltiplicare di sforzi e di travagli pei seguenti. Laonde a chi prendesse talento d'espugnarla farebbe mestieri ricominciare sette volte l'impresa. Ma io tengo opinione essere umanamente impossibile farsi padrone soltanto del primo recinto; tanto è largo, munito di terrapieni, e guarnito di difese d'ogni sorta, come di torri, di fosse, e di macchine guerresche. Entrato dunque per la porta riguardante a settentrione (che tutta coperta di ferro è fabbricata in modo che puossi innalzare ed abbassare, e con tutta facilità e piena sicurezza chiudere, scorrendo con arte sorprendente i suoi congegnamenti per entro alle incavature di robusti stipiti), mi si offerse primamente allo sguardo un intervallo formante una pianura larga settanta passi, e giacente fra le prime e le seconde mura. Di là affacciansi i grandiosi palazzi così serrati gli uni cogli altri lunghesso il muro del secondo giro, che gli diresti un edifizio. A mezza altezza di questi palazzi scorgesi sorgere all'infuori per l'intero giro non interrotta serie di arcate con superiori gallerie, e quelle sorrette da colonne eleganti larghe alla base, e quasi del tutto circondanti il sottoportico alla maniera dei peristili, o dei chiostri de' Religiosi. Nel basso poi non esistono ingressi, che nella parte concava delle mura, e si penetra nelle stanze inferiori camminando in piano, mentre per giungere alle superiori si montano scale di marmo, che mettono nelle gallerie interne, e da queste s'arriva alle parti più alte degli edifizi che mostransi belle, e ricevono luce per finestre esistenti tanto nel concavo, che nel convesso delle mura, le quali sorprendono per la loro sottigliezza. Ogni muro convesso, cioè la parte esterna, presenta uno spessore di circa otto palmi, di tre soli il concavo, ossia parte interna, e le tramezze non ne hanno che uno o poco più. Oltrepassata la prima pianura giungesi

alla seconda più ristretta di circa tre passi, e qui l'occhio scopre il primo muro del secondo giro guarnito pure di palazzi, i quali a somiglianza di quei del primo giro hanno gallerie sì al basso che all'alto, e verso la parte interna vi ha un altro muro interiore, che circonda i palazzi medesimi, ed inferiormente ha poggiuoli e peristili sostenuti da colonne: nella parte superiore poi presenta pregiati dipinti là dove riescono le porte delle case superiori; e così per somiglianti giri, e doppi muri, che racchiudono palazzi, ciascuno de' quali è ornato di gallerie sorrette da colonne, si perviene all'ultima parte della città sempre camminando in piano; solamente quando s'entra per le porte dei vari circuiti che sono doppie, cioè una nel muro interno, l'altra nell'esterno, si sale per gradini talmente costrutti che appena sensibile è l'ascesa, essendo collocati obliquamente, e gli uni pochissimo elevati dagli altri. Alla sommità del monte s'incontra una spaziosa pianura nel cui mezzo sorge un tempio di meravigliosa costruzione.

GRAN MAESTRO

Prosiegui, ora, ten scongiuro, prosiegui.

AMMIRAGLIO

Il tempio è perfettamente rotondo non rinchiuso fra mura, ma appoggiato a massiccie ed eleganti colonne. La volta principale, opera ammirabile, occupante il centro, o il polo del tempio, ne capisce un'altra più elevata, e di minore dimensione, la quale presenta nel suo mezzo uno spiraglio, direttamente guardante sopra l'altare, ch'è unico, situato nel mezzo del tempio, e tutto attorniato da colonne. La capacità del tempio supera trecento cinquanta passi. — All'infuori dei capitelli delle colonne, e sovra essi appoggiate, si innalzano altre arcate sporgenti circa otto passi, e sostenute dalla parte esterna da altre colonne, alle quali nel basso aderisce un grosso muro alto tre passi; così che le colonne del tempio, e quelle sorreggenti l'arcata esterna formano nel loro interspazio le gallerie inferiori che hanno magnifico pavimento. L'interno poi del piccolo muro è interrotto da frequenti porte, e qua e là veggonsi sedili immobili, sebbene frammezzo alle colonne interne sorreggenti il tempio v'abbiano numerosi ed eleganti sedili portatili. Sopra l'altare non sonvi che due globi, dei quali il più grande porta dipinto tutto il cielo, il secondo la terra. Nell'area poi della volta principale stanno

dipinte le stelle del cielo, dalla prima alla sesta grandezza, segnata ciascuna col rispettivo nome; e tre sottoposti versetti appalesano qual influenza ogni stella eserciti su le vicende terrestri. I poli ed i cerchi maggiori e minori secondo il ragionato loro orizzonte trovansi indicati non finiti nel tempio, mancando al basso il muro, ma sembra ch'esistano nella loro interezza atteso il rapporto coi globi collocati sopra l'altare. Il pavimento è fregiato di pietre preziose, e sette lampade d'oro chiamate col nome dei sette pianeti ardono continuamente. La piccola volta al vertice del tempio è circondata da ristrette, ma eleganti celle, e dopo quello spazio piano esistente sopra le arcate delle colonne interne ed esterne, vi hanno altre spaziose e ben adobbate celle, abitate da quarantanove Sacerdoti e Religiosi. Una bandiera mobile indicante la direzione dei venti (dei quali ne distinguono sino al numero di trentasei) sormonta l'estremo punto della volta minore, e con ciò conoscono quale annata accagioneranno i venti, quai mutamenti avverranno in terra, e sul mare, ma unicamente sotto il clima proprio. Sotto la medesima bandiera poi osservasi un quadrante scritto a lettere d'oro.

GRAN MAESTRO

Uomo generoso, spiegami il modo di regime di cotesta gente, io con impazienza t'aspettava a questo punto..

AMMIRAGLIO

Sommo reggitore di questa città è un Sacerdote nel linguaggio degli abitanti nominato *Hoh*. Noi lo chiamaremo *Metafisico*. Questi gode d'una autorità assoluta; a lui è sottoposto il temporale e lo spirituale, e dopo il suo giudizio deve cessare ogni controversia. Egli viene incessantemente assistito da tre altri capi, detti; *Pon*, *Sin* e *Mor*, nomi che appresso noi equivalgono a *Potenza*, *Sapienza* ed *Amore*.

La Potenza ha il governo di quanto spetta alla pace ed alla guerra, non che all'intero dell'arte militare. Questo triumviro non riconosce superiori nell'azienda militare, eccettuato *Hoh*. Egli presiede ai magistrati militari, all'esercito; a lui appartiene sorvegliare le munizioni, le fortificazioni, le costruzioni, quanto insomma concerne simile genere di cose.

Alla Sapienza incombe la direzione dell'arti liberali, meccaniche e scientifiche, ed anche quella dei rispettivi ma-

gistrati d'esse, dei dottori e delle scuole d'istruzione. A lui quindi obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. V' ha un magistrato che si chiama Astrologo, un altro Cosmografo, Aritmetico, Geometra, Istoriografo, Poeta, Logico, Retore, Grammatico, Fisiologo, Politico, Morale, e per questi esiste un unico libro detto Sapere, nel quale con meravigliosa concisione e chiarezza stanno inscritte tutte le scienze. Questo viene da essi letto al popolo secondo il metodo de' Pitagorici.

La Sapienza poi con ordine ammirabile fece adornare tutte le mura esterne ed interne, superiori ed inferiori di pregiatissimi dipinti rappresentanti tutte le scienze. Su le esterne del tempio, e sopra le cortine, che s'abbassano quando il Sacerdote tiene concione, onde non vada dispersa la voce, veggonsi pinte le stelle colle rispettive virtù, grandezze e movimenti, ed il tutto spiegato da tre appositi versetti.

Sulla parete interna del primo giro furono dipinte tutte le figure matematiche, ben più numerose di quelle ritrovate da Archimede ed Euclide. Esse compaiono grandi secondo le proporzioni delle pareti, ed un breve concetto contenuto in un verso, fa conoscere il significato di ciascuna. Sono definizioni, proposizioni, ecc.

Sulla parete esterna del medesimo giro scopresi primieramente una compita ed estesa descrizione di tutta la terra; seguono quindi le tavole particolari delle provincie, delle quali vengono con brevità chiarite le cerimonie, le costumanze, le leggi, le origini e le forze degli abitanti. Gli alfabeti poi delle diverse nazioni leggonsi là dove si trova l'alfabeto della città del Sole.

Nell'interno del secondo giro, ossia delle seconde case stanno tutti i generi di pietre preziose e comuni, dei minerali e dei metalli, non solo mostrati dalle pitture, ma eziandio offerti da pezzi reali, e ciascuno colla speciale spiegazione di due versi. Nell'esterno di questo giro vengono indicati tutti i mari, i fiumi, i laghi e le sorgenti della terra; non che i vini, gli oli, i liquori colla respettiva provenienza, qualità e proprietà. Sopra le arcate stanvi varie ampolle connesse al muro, riempite di differenti liquidi, esistenti già dai cento ai trecento anni, e riserbati siccome rimedi ad una moltiplicità di malattie. Inoltre particolari figure, e versetti apportano istruzioni su la

grandine, la neve, sui tuoni ed intorno a tutto quanto si forma nell'atmosfera; ed i cittadini solari conoscono anche l'arte con cui possonsi riprodurre entro una stanza tutti i fenomeni meteorologici, i venti, le pioggie, il tuono, l'iride, ecc.

Nell'interno del giro terzo ritrovansi le dipinture di tutti i generi delle piante e dell'erbe, alcune delle quali però sono viventi entro vasi collocati sopra le arcate della parete esterna. Le dichiarazioni annessevi insegnano il luogo della prima scoperta, le forze, le proprietà, e i rapporti loro colle cose celesti, colle differenti parti dell'organismo umano, colle produzioni metalliche e marine, ed anche l'uso particolare di ciascuna in medicina, ecc. Nell'esterno veggonsi i pesci d'ogni specie, di laghi o di mari, le loro abitudini, qualità, modi di generazione, di vita e di educazione, l'uso a cui il mondo e noi gli facciamo servire; infine le relazioni loro colle cose celesti e terrestri, siano queste prodotti della natura, siano quelli dell'arte; così, leggiera in me non fu la meraviglia scoprendo il pesce Vescovo, Catena, Corazza, Chiodo, Stella ed altri, perfette immagini di cose appresso noi esistenti. Si osservano i ricci, le conchiglie, le ostriche, ecc. Finalmente in questo giro una pittura ed una scrittura veramente ammirabili istruiscono intorno a quanto il mondo acqueo racchiude degno d'attenzione.

Nell'interno del quarto giro vennero dipinte tutte le specie degli uccelli, la qualità, la grandezza, l'indole, i costumi, i colori e la vita loro, e quello che desta maggiore sorpresa è lo scoprirvi la vera Fenice. L'esterno poi presenta tutti i generi degli animali rettili, i serpenti, i draghi, i vermi, gli insetti, le mosche, le zanzare, i tafani, gli scarabei, ecc. colle particolari proprietà, distinzioni ed usi, ed in un'abbondanza appena credibile.

Nell'interno del quinto giro vengono mostrati tutti i generi degli animali terrestri più perfetti, ed in un numero portentoso. Noi non ne conosciamo la millesima parte, ed essendo anche grandissimi, non pochi furono dipinti sull'esterno del medesimo giro. Ed ora quante cose potrei esporre! Quante specie di cavalli! Quanta bellezza di figure!

Nell'interno del sesto giro trovansi dipinte tutte l'arti e rispettivi istrumenti, e come ne usino le diverse nazioni,

e ciascuna fu ordinata e spiegata dietro il proprio valore, e porta ancó il nome del suo inventore. Nell'esterno poi i dipinti rappresentano tutti i sommi uomini nelle scienze, nell'armi e nella legislazione. Ho veduto Mosè, Osiride, Giove, Mercurio, Licurgo, Pompilio, Pitagora, Zamolhim, Solone, Caronda, Feronea e moltissimi altri. Che più? Hanno dipinto lo stesso Maometto, che però reputano fallace ed inonesto legislatore. Ma vidi l'immagine di Gesù Cristo essere stata collocata in un posto eminentissimo, assieme a quelle dei dodici Apostoli da essi altamente venerati, e creduti siccome superiori agli uomini. Sotto i portici esterni osservai dipinti Cesare, Alessandro, Pirro, Annibale ed altri sommi, la maggior parte cittadini romani, chiari in pace ed in guerra: ed avendo con meraviglia chiesto come essi conoscessero le nostre istorie, risposero: coltivarsi fra loro tutte le lingue, ed essere soliti inviare esploratori e ambasciatori per ogni parte della terra onde apprendano costumi, forze, regime, istorie, beni e mali di tutte le nazioni, ed essere molto desiderosi gli abitanti solari di simile istruzione. Ho saputo avere i Chinesi prima di noi scoperto la polvere da cannone e la stampa. V'hanno maestri che spiegano questi dipinti, ed avvezzano i fanciulli ad imparare senza fatica, e quasi a modo di divertimento tutte le scienze, però con metodo istorico, avanti il decimo anno.

Il terzo dei triumviri è l'Amore, ed uffizio primiero a lui spetta quanto riguarda la generazione. Principale suo scopo è dunque che l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati, che possano produrre un'eccellente prole, e fanno beffe di noi, che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quella degli uomini.

Al regime dello stesso è sottoposta l'educazione dei fanciulli, l'arte della farmacia, non che la seminazione e la raccolta delle biade e dei frutti, l'agricoltura, la pastorizia, l'apparecchio dei cibi. Infine l'Amore regola tutto quanto ha rapporto al vitto, al vestito ed alla generazione, non che i molti maestri e maestre addette a ciascuno di questi ministeri.

Questi Tre trattano le anzidette cose unitamente al Metafisico, senza del quale non fassi nulla; e così la repubblica viene governata da quattro, ma generalmente dove

propende il volere del Metafisico vi acconsente pure quello degli altri.

GRAN MAESTRO.

Ma dimmi, amico, i magistrati, gli uffizi, le cariche, l'educazione, tutto il modo di vivere è proprio d'una vera republica, ovvero d'una monarchia o d'una aristocrazia?

AMMIRAGLIO

Questo popolo si ricovrò quivi venendo dall'India, abbandonata da lui per scampare alle inumanità dei magi, dei ladroni e dei tiranni, che tormentavano quel paese, e tutti d'accordo determinarono d'incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune; e quantunque nel loro paese nativo non sia in costume la comunità delle donne, essi pure l'adottarono unicamente pel principio stabilito, che tutto dovea essere comune, e che solo la decisione del magistrato doveva regolarne l'equa distribuzione. Le scienze quindi, le dignità ed i piaceri sono comuni in modo che alcuno non può appropriarsene la parte che spetta gli altri.

Essi dicono, che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato ed individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio, e ciascuno ama arricchire, ed ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa publica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante ed ipocrita. Al contrario perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità.

GRAN MAESTRO

Adunque nessuno avrà voglia di travagliare, stando in aspettazione che gli altri lavorino per la di lui sussistenza; obbiezione da Aristotile mossa a Platone.

AMMIRAGLIO

Io non seppi che ciò desse occasione ad alterchi, ma ti dico essere appena credibile l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori agli antichi Romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza; e così doveva essere, perchè l'amore alla cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare. Credo anzi, che se i monaci ed i chierici appresso noi non fossero viziati da una soverchia benevolenza verso i congiunti, gli amici, o meno rosi dall'ambizione di sempre più elevati

onori, avrebbero con una minore affezione alla proprietà acquistata lode di più bella santità, e simili agli Apostoli, ed a molti de' tempi presenti sarebbero comparsi al mondo esempi d'ogni più sublime carità.

GRAN MAESTRO

Questo fu già detto da S. Agostino; ma di grazia dimmi: gli abitanti solari, non potendo scambiarsi benefizi, non conosceranno dunque l'amicizia?

AMMIRAGLIO

Anzi è grandemente sentita. Imperocchè, sebbene nessuno possa ricevere particolari favori, avendo tutti il necessario dalle comunità, e vegliando i magistrati onde nessuno ottenga più di quanto meriti (il necessario però non viene giammai negato), l'amicizia pure ha campo di mostrarsi in caso di guerra o di malattie, ovvero prestandosi mutua opera nello studio delle scienze; e talvolta anco scambiandosi lodi, funzioni, od il rispettivo necessario. Tutti i coetanei poi si chiamano fratelli; acquistano il nome di padre oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti al compimento di questi si dicono figli, ed una delle primarie funzioni dei magistrati è l'impedire ogni offesa fra i confratelli.

GRAN MAESTRO

E come mai viene ciò conseguito?

AMMIRAGLIO

In questa città il numero e i nomi dei magistrati corrispondono alle virtù appresso noi conosciute. Havvi chi è chiamato Magnanimità, e chi Fortezza, Castità, Liberalità, Giustizia criminale e civile, Diligenza, Verità, Beneficenza, Gratitudine, Ilarità, Esercizio, Sobrietà, ecc.; e colui, che dall'infanzia si conobbe nelle scuole più propenso all'esercizio di qualcuna dell'anzidette virtù, questi ne viene nominato Magistrato. Quindi non essendo possibili fra loro i latrocini, gli assassinii, i tradimenti, gli stupri, gl'incesti, gli adulterii e altri misfatti di cui incessantemente noi ci lamentiamo, essi vengono dichiarati colpevoli d'ingratitudine, di malignità (quando alcuno nega una debita soddisfazione), di pigrizia, di tristizia, di collera, di bassezza, di maldicenza e di menzogna, delitto colà detestato più che la peste. E le pene più usitate sono la privazione della mensa comune, la proibizione delle donne e degli altri onori per tutto quel tempo, che viene dal Giudice creduto necessario onde ne segua la correzione.

GRAN MAESTRO.

Potresti ora spiegarmi qual sistema venga seguito nella elezione de' Magistrati?

AMMIRAGLIO

Se prima non ti espongo il loro metodo di vita, è impossibile ch'io soddisfaccia pienamente alla tua domanda. Sappi dunque, che uomini e donne portano abiti egualmente foggiati, idonei alla guerra, coll'unica differenza che alle donne la toga copre le ginocchia, mentre gli uomini le hanno scoperte. Tutti assieme senza distinzione vengono educati in tutte le arti. Trascorso il primo anno, ed avanti il terzo i fanciulli imparano la lingua, e l'alfabeto passeggiando nelle sale, essi sono distinti in quattro drappelli, ai quali presiedono vecchi dignitosi, che, guide e maestri, sono d'una probità superiore ad ogni prova.

Dopo alcun tempo incominciano gli esercizi della lotta; del corso, del disco e d'altri giuochi ginnastici tutti aventi a scopo di rinvigorire adeguatamente i corpi; sempre però a piedi nudi, ed a capo scoperto sino all'anno settimo. Distinti in drappelli vengono anche condotti alle differenti officine dell'arti; a quelle dei calzolai, dei cucinieri, dei fabbri, de' pittori, ecc., onde venga chiarita la tendenza speciale di ciascun ingegno. In seguito all'anno settimo, acquistate già le nozioni matematiche mediante i dipinti delle mura, sono applicati allo studio delle scienze naturali. Le lezioni vengono recitate a ciascun drappello da quattro differenti maestri, i quali poscia danno termine ad ogni altra parte dell'istruzione in quattro ore: Quindi alcuni esercitano i corpi, mentre altri attendono alle pubbliche funzioni, o s'applicano alle lezioni. Dopo comincia lo studio delle materie più difficili, delle matematiche sublimi, della medicina e d'altre scienze, e continuamente passano fra loro esercizi di dispute scientifiche; col progresso del tempo poi quelli, che più si distinsero in una scienza, od in un'arte meccanica ne vengono eletti a di lei magistrati. L'agricoltura e la pastorizia sono insegnate mediante l'osservazione, e tutti sotto la scorta del proprio capo e giudice sortono ne' campi ad esaminare ed apprenderne i modi di travaglio, e stimano primo e più grande chi ha conoscenza di maggior numero d'arti, e tutte sa professarle con senno. Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici,

e nobili quelli che, non sapendo fare cosa alcuna, vivono nell'ozio, e sacrificano tanti uomini, che, chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste case, scuole di ogni bruttura, sortano caterve di intriganti e malfattori con infinito danno della cosa publica.

Gli altri funzionari sono eletti dai quattro primati *Hoh*, *Pon*, *Sir* e *Mor* unitamente ai Magistrati di quell'arte a cui debbono consecrarsi. Obbligo poi dei quattro Sommi è conoscere perfettamente quale idoneità per una data arte, o virtù possegga quello che deve divenirne il reggitore. Quando occorre un'elezione, gl'idonei vengono proposti in un'adunanza dai Magistrati, e non è permesso ad alcuno presentarsi sotto forma di petente ad addimandare cosa alcuna, ma tutti possono esporre quanto sanno di contrario o di favorevole agli eligendi. Nessuno però aspira alla dignità di *Hoh* se profondamente non conosce le istorie di tutte le genti, i riti, i sagrifizi, le leggi delle republiche e delle monarchie; gli inventori delle leggi, delle arti, i fenomeni, e le vicende terrestri e celesti. A ciò s'aggiunga la cognizione di tutte le arti meccaniche (imparandone essi una quasi nello spazio di tre giorni, ancorchè non riescano perfetti nell'esecuzione, la quale però è facilitata dall'esercizio e dalle pitture). Inoltre è mestieri essere versatissimo nelle scienze fisiche ed astrologiche; la medesima importanza però non viene assegnata alla cognizione delle lingue avendo essi quantità d'Interpreti, nella republica chiamati grammatici. Ma d'assoluta necessità è il possedere nella loro interezza le scienze metafisiche e teologiche. Debbonsi quindi conoscere le radici, i fondamenti, le prove di tutte le arti e scienze, i rapporti di convenienza e di disconvenienza delle cose, la necessità, il fato, l'armonia del mondo, la potenza, la sapienza, e l'amore delle cose di Dio, le gradazioni degli Enti, i loro simboli colle cose celesti, terrestri e marine, e colle ideali in Dio per quanto è concesso a mente umana. Finalmente è d'uopo avere con lunghi studi approfondate le profezie e l'astrologia. Per il che il futuro *Hoh* viene riconosciuto molto tempo avanti l'elezione. Esso non può occupare sì eminente dignità se non dopo il compimento del settimo lustro. La carica n'è perpetua, qualora non si scopra altro più sapiente e meglio adatto a governare la republica.

GRAN MAESTRO

Ma qual uomo può possedere tanta dottrina? Anzi uno scienziato non è forse il meno idoneo al regime della cosa pubblica?

AMMIRAGLIO

Questa obbiezione venne pure da me mossa, e per risposta ebbi: Tanto noi siamo certi potere un sapiente possedere attitudine al buon governo d'una repubblica, quanto voi, che anteponete uomini ignoranti, e stimati abili perchè discendenti da principi, od eletti dalla prepotenza d'un partito. Ma il nostro *Hoh*, supposto anche inespertissimo in ogni forma di governo, non diverrà giammai crudele, scellerato o tiranno, e solo perchè possiede un'immensa sapienza. Bensì questa obbiezione può avere forza appresso voi, che chiamate sapiente l'uomo che lesse in maggior numero grammatiche, o logiche d'Aristotile od altri autori, e quindi volendo comporre un sapiente de' vostri paesi si addomanda unicamente un'ostinata fatica ed un servile travaglio di memoria che abituano l'uomo all'inerzia, perchè non stimolato ad addentrarsi nelle cognizioni delle cose, e contento di possedere un ammasso di parole, avvilisce l'anima, affaticandola sopra morti segni. E siffatti sapienti ignorano come vengano dalla causa prima governati tutti gli esseri, e quali siano le regole e l'abitudini della natura e delle nazioni. Questo non accade al nostro *Hoh*, giacchè per apprendere tanto numero d'arti e scienze, è necessario avere sortito vastissimo ingegno al tutto idoneo; abilissimo dunque anche al politico governo. Inoltre noi sappiamo non conoscere alcuna scienza chi soltanto fu istrutto in una, ed avere ingegno tardo e spregevole quei che, atto ad unica scienza, tolse pur questa ad imprestito dai libri. Simile giudizio non può portarsi sul nostro *Hoh*. I tre primati poi che lo assistono, debbono essere profondi conoscitori, specialmente dell'arti che hanno immediato rapporto colla propria loro carica, e basta che solo istoricamente siano istrutti dell'arti comuni. Così la Potenza è peritissima nell'arte equestre, in quella di coordinare un esercito, di preparare gli accampamenti, o fabbricare le armi, ed in ogni faccenda militare come in stratagemmi, in macchine, ecc. Ma al conseguimento di questo scopo è mestieri che la Potenza abbia nozioni di filosofia, di storia, di politica, di fisica, ecc. Lo stesso dicasi degli altri due triumviri.

Ora, tornando a parlarti del loro metodo di vita, e dell'eccellenza dei mezzi d'istruzione, devi sapere, che in quella città le scienze vengono apprese sì facilmente, che i fanciulli v'imparano in un anno solo quanto appresso noi s'acquista ordinariamente dopo dieci o quindici anni di studio. Essendo io stato chiesto d'interrogare alcuno degli allievi, non so esprimerti la mia sorpresa udendo risposte piene di prontezza, verità e sapienza da alcuni che parlavano correntemente la nostra lingua. Imperocchè è stabilito che tre d'ogni drappello imparino il nostro idioma, altri tre l'arabo, e tre il polacco, e tre altre speciali lingue.

Prima che diventino dottori non viene giammai loro concesso alcun riposo, poichè dopo lo studio sortono alla campagna onde s'esercitino alla corsa, all'arco, alla lancia, all'archibugio, alla caccia, ovvero nella botanica, nella mineralogia, nell'agricoltura, o nella pastorizia.

GRAN MAESTRO

Desidererei ch'esponessi e classificassi le pubbliche funzioni, e primamente che mi parlassi in dettaglio della educazione.

AMMIRAGLIO

Essi hanno in comune le case, i dormitoi, i letti, tutte le cose necessarie. Ma dopo sei mesi i maestri scelgono quelli che debbono dormire in questo od in quel luogo, chi nella prima stanza, chi nella seconda, e ciò viene indicato dagli alfabeti esistenti sopra l'alto degli ingressi. Maschi e femmine s'applicano in comune a tutte le arti meccaniche e speculative, colla differenza che le arti richiedenti fatica e cammino sono esercitate dai maschi, come arare, seminare, raccogliere frutta, travagliare sull'aia, far vendemmia, ecc., e le femmine vengono applicate a mungere gli armenti, a formare cacio; ed anche si spediscono negli orti vicini alle mura della città a coltivare ed a raccogliere erbe. Tutte le arti poi che si praticano rimanendo assisi o fermi in piedi spettano pure alle donne, come tessere, filare, cucire, tagliare capelli e barba, preparare farmaci, e tutte sorte di vesti. Sono però esentate dal travagliare legno e ferro. Ma se qualcuna mostra attitudine alla pittura, viene le concesso esercitarvisi. La musica invece è permessa ad esse sole, e qualche volta anche ai fanciulli perchè suscettibili d'apportare maggiore diletto, escluso però l'uso delle trombe e dei timpani. Le donne

preparano anche i cibi, e distendono le tovaglie, ma è obbligo dei fanciulli il servizio delle mense, non che delle fanciulle che non compirono l'anno ventesimo. Ognuno dei giri ha particolari cucine e celliere, ed anche all'apparecchio degli utensili necessari al mangiare ed al bere ed a ciascuna officina vi presiede un vecchio ed una vecchia che d'accordo comandano ai ministranti, e possono battere od ordinare che vengano battuti i negligenti, i ritrosi, i disobbedienti, ed osservano e tengono conto del genere di ufficio in cui maggiormente un fanciullo od una fanciulla si distinse. La gioventù serve a quelli che hanno oltrepassato i quarant'anni, ed è dovere dei maestri e delle maestre sorvegliare alla sera quando vanno al riposo, ed al mattino per mettere in funzione quelli a cui spetta per ordine di successione, scegliendone uno o due per ciascuna stanza. I giovani poi servonsi vicendevolmente. Guai ai renitenti! V'hanno le prime e le seconde mense, ognuna delle quali ha rispettivi sedili. S'assidono prima le donne, poscia gli uomini, ed all'usanza dei monaci non è permesso alcun rumore. Durante la mensa un giovane legge da alta tribuna a distinta e sonora voce alcun libro, e sovente i magistrati interrompono la lettura facendo osservazioni sui passi più importanti. Bellissima a vedersi è questa gioventù succintamente vestita prestare ai suoi maggiori, con ogni opportunità, tutte specie di servigi, e torna pure a grandissimo conforto l'osservare conviventi in una perfetta armonia con estrema modestia, decoro ed amore tanti amici, fratelli, figli, padri e madri. A ciascuno viene distribuito con tovagliuolo, un piatto ed una porzione di cibo. Incombe ai medici istruire i cuochi del giorno, e della qualità degli alimenti da prepararsi, ed assegnare quali convengano ai vecchi, quali ai giovani, quali agli ammalati. Ogni magistrato riceve una porzione alquanto maggiore e più scelta, ed essi durante la mensa ne distribuiscono una parte a quei fanciulli che nel mattino più si distinsero nelle scienze o nelle armi. Questo favore poi è ambito siccome uno dei più distinti. Ne' giorni festivi durante il pranzo vi ha canto con musica, ma di poche, ed anche d'una voce soltanto accompagnata da una cetra, ecc., e siccome l'opera dell'apparecchio venne prestata da molti e con diligenza, giammai non s'ascolta lamento per cosa che manchi. Vecchi dignitosi presiedono al regolare andamento della cu-

cina, ed ai preparatori degli alimenti: non che alla mondezza dei letti, delle stanze, dei vasi, delle vesti, delle officine e degli ingressi, ed a ciò attribuiscono una estrema importanza.

Riguardo al vestito essi portano sulle carni una camicia bianca, alla quale siegue la veste, che serve anche per farsetto e per calzoni, senza increspature, lateralmente aperta in alto e al basso delle gambe, e nel mezzo dall'ombelico alle natiche fra l'estremità delle coscie; gli orli delle fessure anteriori vengono chiusi da bottoni sporgenti all'infuori, ed ai lati da' lacci; gli stivaletti aderiscono ai calzoni, e discendono sino ai talloni, coprono quindi i piedi con sottocalze di lana aventi foggia di semicoturni, ed assicurati con fibbie, a queste soprappongono le scarpe, e finalmente, come già dissi, indossano la toga, e tanto ben fatte sono queste vesti, che levando la toga tu distingui chiaramente e senza timore d'ingannarti le ben proporzionate parti di tutta la persona.

Cambiano quattro differenti vesti all'anno, e ciò quando il sole entra nell'Ariete, nel Cancro, nella Libbra e nel Capricorno; e la qualità, e la necessità viene decisa dal medico, mentre la distribuzione è dovere di chi ha l'incarico del vestiario in ciascun giro, e certamente ti recherebbe meraviglia il numero straordinario di tante vesti pesanti, o leggieri, secondochè è voluto dalla differenza delle stagioni. Tutti le portano ben imbiancate, ed una volta al mese le lavano col ranno e col sapone. Tutte le officine d'una certa specie d'arti come cucine, dispense, granai, magazzeni, arsenali, lavacri trovansi nelle parti inferiori delle case; sebbene anche sotto ai peristilii sieno state costruite conche pei bagni da cui l'acqua sorte per canali terminanti in cloache. In ogni piazza dei sette giri v'hanno respettive fontane, le quali gettano acqua sollevata dalle falde del monte col movimento semplice d'un ingegnoso manubrio. In generale le acque alcune sono primitive, altre raccolte in cisterne alle quali sono portate da acquedotti arenosi, allorchè dopo una pioggia discendono dai tetti delle case. Le prescrizioni del medico e del magistrato regolano le lavature delle persone. Le arti meccaniche si esercitano sotto i peristilii, nelle gallerie superiori, le speculative sui poggiuoli dove scopronsi i più pregiati dipinti; quanto poi ha rapporto alle cose divine

viene insegnato nel tempio. Gli orologi solari, ed altre macchine indicanti l'ore ed i venti ritrovansi sotto gli atrii, o sopra i punti più eminenti di ciascun giro.

GRAN MAESTRO

Di grazia parlami ora della generazione.

AMMIRAGLIO

Alcuna donna prima del decimonono anno non può consacrarsi a questo ministerio, e gli uomini debbono avere passato il ventesimo primo, ed anche più se gracili di complessione. Prima di questa età viene permessa ad alcuni la donna, ma sterile, o gravida, onde spinti da soverchia concupiscenza non s'abbandonino ad eccessi non naturali, ed appartiene alle maestre matrone, ed ai vecchi più attempati provvedere la venere a quelli che dietro loro segreta domanda, ovvero nelle publiche palestre conobbero soffrire più potenti stimoli; salvo però sempre la licenza del Gran Magistrato della generazione, ossia Gran Dottore della medicina, il quale non riconosce altri superiori che il triumviro Amore. Sorpresi una prima volta in sodomia sono svergognati; obbligandoli a portare per due giorni i calzari legati al collo, punizione indicante avere essi invertito l'ordine naturale delle cose, e messo il piede sopra il capo. Continuando l'iniquità, s'aumenta la pena, e talvolta può giungere anche alla capitale. Ma coloro che si mantennero illibati sino al ventesimoprimo anno, e principalmente quelli che si protrassero tali sino al ventesimosettimo, ricevono in publica adunanza onori di feste e canti. Siccome poi essi, al costume degli antichi Spartani, sì maschi che femmine, mostransi nudi negli esercizi ginnastici, così i precettori hanno mezzo di scoprire non solo quali siano abili, e quali inetti alla generazione; ma eziandio possono determinare l'uomo che più conviene ad una data donna, secondo le respettive proporzioni corporali. Il congiungimento maritale avviene ad ogni terza notte, e dopo che i generatori siansi ben lavati. Una donna grande e bella è unita ad un uomo robusto ed appassionato, una pingue ad un magro, una magra ad un pingue, e così con sapiente e vantaggiosa miscela vengono moderati tutti gli eccessi. Al cadere del sole i fanciulli montano nelle stanze ed apparecchiano i talami. Dopo entrano i generatori, e secondo è imposto dai maestri e dalle maestre si mettono al riposo, nè giammai possono consacrarsi all'importante

ministerio se prima non hanno ben digeriti gli alimenti e terminata la preghiera. Nelle stanze sonvi eleganti statue d'uomini distintissimi, ivi collocate onde si contemplino dalle donne, ed in seguito affacciandosi ad una finestra cogli occhi rivolti al cielo supplicano Iddio onde conceda che diventino madri di perfetta prole. Coricate poscia in separate celle dormono sino all'ora stabilita per l'unione, ed allora la maestra levandosi apre al di fuori la porta sì degli uomini che delle donne. Questa ora è determinata dal medico e dall'astrologo, che studiano cogliere il tempo in cui tutte le costellazioni sono favorevoli ai generatori ed ai futuri generati. Credono poi essere colpevole chi accostandosi alla generazione non abbia almeno per tre giorni conservato nella sua interezza e purità il seme, o chi avesse commesse invereconde azioni, o chi non si fosse riconciliato e ravvicinato a Dio. Coloro invece, che per diletto, o necessità usano con donne sterili, gravide o difettose non vengono obbligati ad alcuna cerimonia. I magistrati poi che tutti sono sacerdoti, come anche i maestri delle scienze, non ponno assumere l'incarico di generatori che dopo molte giornate d'astinenza. Imperocchè l'impiego delle facoltà intellettuali indebolendo gli spiriti animali lor toglie che possano trasmettere l'energia del cerebro, e quindi osservasi sovente essere fiacca di corpo e tarda d'ingegno la prole di simile gente. Sapiente è dunque la prescrizione che ordina ad essi d'accoppiarsi con donne vivaci, forti e belle. Parimente gli uomini pronti, ardenti, di temperamento sanguigno debbono unirsi a donne pingui e fredde. E dicono che trascurata la generazione non si può dopo coll'arte acquistare l'armonia dei diversi elementi dell'organismo, causa di tutte le virtù; e che gli uomini i quali nascendo hanno sortito cattiva organizzazione operano il bene unicamente pel timore della legge e di Dio, cessato il quale, od in segreto o pubblicamente guastano la repubblica. Laonde devesi adoperare ogni diligenza nel ministero della generazione e riflettere ai veri meriti naturali, non alle doti od alle nobiltà fittizie, e di menzognera specie. Se una donna non viene fecondata dall'uomo destinatole è confidata ad altri; se infine scopresi sterile diventa comune ma le si niega l'onore di assidersi fra le matrone nell'assemblea della generazione, nel tempio, ed alla mensa, e questo fanno onde a cagione di lussuria non si procaccino

coll'arte la sterilità. Quelle che concepirono, vengono per quindici giorni esentate da ogni fatica. Cominciano poscia travagli facili onde fortifichino la prole, ed apranle i meati della nutrizione, ed in seguito si rinvigoriscono con sempre crescente esercizio. I medici poi non permettono loro che cibi proficui. Dopo il parto esse medesime allattano ed assistono il neonato in case comuni, a questo uopo appositamente preparate. Per due e più anni secondo le prescrizioni del Fisico sono allattati i bambini. In seguito se femmina si consegna alle maestre, ed ai maestri se maschio. Ed allora cominciano quasi per divertimento ad imparare gli alfabeti, a spiegare i dipinti, ad esercitarsi alla corsa, alla lotta, quindi a studiare le storie esposte dalle pitture, e le differenti lingue, e sino all'anno sesto portano una veste elegante ed a molti colori. Dopo questa età danno principio allo studio delle scienze naturali, indi ad altro, secondo sembra opportuno ai maestri. Per ultime riserbansi le scienze meccaniche. Ma i fanciulli tardi d'ingegno si spediscono in campagna, e qualora alcuni diano prove di aver fatto sufficienti progressi si riammettono nella città. Ma la maggior parte d'essi essendo nati sotto la medesima costellazione riescono consimili a' contemporanei per virtù, per costumi e per fattezze, e ciò è causa d'una durevole concordia, d'un reciproco amore e d'una vicendevole premura di aiutarsi l'un l'altro.

I nomi non s'impongono a caso, ma pensatamente dal Metafisico, secondo le qualità individuali, come era costume appresso gli antichi Romani. Uno quindi chiamasi Bello, l'altro Nasone, un terzo Crassipe, ed altri Torvo, Magro, ecc. Ma quando acquistano eccellenza in qualche arte, o per alcun gran fatto in guerra od in pace, al primo nome s'aggiunge quello dell'arte, come Pittore bello, grande, aureo, eccellente, preclaro, o quello dell'azione, come Nasone forte, astuto, vincitore, grande, grandissimo, ovvero quello del vinto nemico come Africano, Asiatico, Etrusco, e se superò Manfredo o Tortelio, chiamasi il magro Manfredi, Tortelio, ecc. Questi cognomi s'impongono dai magistrati superiori, accompagnando la funzione il più delle volte col dono d'una corona in rapporto col fatto o coll'arte, e d'una festa musicale, poichè essi non fanno stima alcuna dell'oro e dell'argento, considerandoli siccome materie per formare vasi ed ornamenti comuni a tutti.

GRAN MAESTRO

Dimmi di grazia: conoscono essi la gelosia, o meglio il dolore quando alcuno non ottiene una sperata magistratura o tutt'altra cosa da lui ambita?

AMMIRAGLIO

No, perchè tutti oltre il necessario, godono eziandio di quanto può dilettare la vita. La generazione si considera opera religiosa avente a scopo il bene della republica, non dei privati; e perciò obbediscono pienamente ai magistrati. Essi poi, contro l'opinione nostra, negano essere naturale all'uomo, onde educhi con vantaggio la prole, il possesso d'una moglie, d'una casa, di figli, e dicono con San Tommaso, che scopo alla generazione è il mantenimento della specie, e non dell'individuo. Essere quindi un diritto publico e non privato, e i particolari averne parte, unicamente quali membri della republica. Soggiungono poi che la principale causa dei mali publici sta nel cattivo modo di trattar la generazione e l'educazione; e che quindi esse devonsi religiosamente commettere alla saggezza del magistrato siccome primi elementi per la felicità di un popolo.

Gl'individui dunque, che per la loro eccellente organizzazione hanno diritto d'essere generatori, o generatrici vengono appaiati secondo gl'insegnamenti della filosofia. Platone giudica doversi ciò eseguire mediante le sorti, onde gli allontanati dalle donne più belle non portino odio ai magistrati, ed anzi dice doversi ingannare gl'immeritevoli di somme bellezze, nell'atto che si estraggono le sorti, così che ottengano non le più desiderate, ma le più convenienti. Ma pienamente inutile torna simile inganno agli abitanti solari non esistendo fra loro deformità. Inoltre venendo le donne continuamente applicate ai differenti travagli acquistano colorito vivace, membra robuste, grandi ed agili; e la bellezza viene costituita unicamente dalla elevatezza e dal vigore delle persone. Laonde incorrerebbe la pena capitale colei che imbellettasse il volto per comparire bella, od usasse zoccoli elevati per mostrarsi più alta, o vesti allungate per coprire informi piedi. Ma eziandio se taluna avesse talento di fare le anzidette cose non lo potrebbe, e chi mai gliene accorderebbe la facoltà? Essi poi asseriscono, che simili inganni sono frutti appresso noi dell'ozio e dell'accidia delle donne,

per cui deformandosi, impallidendo, e diventando deboli e piccole abbisognano di colori, di zoccoli, di vesti lunghe, ed amando meglio comparire belle per un'inerte delicatezza che per una vigorosa salute rovinano se stesse e la prole.

Allorchè un individuo viene preso da violenta passione per qualche donna, gli sono permessi colloqui, scherzi, e reciprochi regali di fiori e di poesie. Ma se corresse pericolo la generazione non s'accorda mai che s'accoppino, se non quando trovasi già incinta la donna di un feto che appartiene ad un altro, ovvero già dichiarata sterile. Del rimanente appena essi conoscono l'amore di sola concupiscenza, bensì l'amicizia. Non si danno soverchia briga per le cose famigliari e commestibili, perchè ognuno ne riceve secondo il proprio bisogno, toltone quando trattasi d'onorare un individuo. Allora e specialmente nei giorni festivi soglionsi in segno d'onore distribuire agli eroi ed alle eroine, mentre si pranza, differenti regali, come variopinte ghirlande, cibi graditi, vesti eleganti, ecc.

Sebbene durante il giorno, e nella città portino tutti vesti bianche, nella notte, e fuori della città indossano abiti rossi di lana o di seta, e detestano siccome il più spregievole, il color nero. Sono quindi avversi ai Giapponesi che prediligono siffatta tinta. La superbia è giudicata il più esecrando dei vizi, ed ogni azione che d'essa puzzi viene punita colle più crudeli umiliazioni. Nessuno quindi crede abbassarsi servendo a mensa, nelle cucine o nell'infermerie, ma chiamano ministerio ogni funzione, e dicono che tutte le azioni fatte dalle differenti parti del corpo umano sono egualmente onorevoli.

Non hanno la sordida costumanza di mantener servi, ad essi bastando, e molte volte essendo anche soverchia, l'opera propria. Ma noi con dolore vediamo l'opposto.

Napoli è popolata di settantamila persone, e solo dieci o quindici mila travagliando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura, ecc., e per sventura anco maggiore, contamina e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandogli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi a grave nocumento delle funzioni publiche. I campi, la milizia, le arti o sono negligentate o pessimamente coltivate con

dolorosi sagrifizi d'alcuni pochi: ma nella città del Sole v'avendo eguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non affatica più di quattro ore per giornata, consecrandone il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, infine ad ogni sorta d'esercizi aggradevoli ed utili al corpo ed alla mente. Non s'accorda licenza di giuoco che addimandi stare seduti, come dadi, scacchi e simili, ma divertonsi alla palla, al pallone, alla trottola, alla corsa, alla lotta, all'arco, all'archibugio, ecc. Affermano inoltre che la povertà è la principale cagione che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni, ecc., e che la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, traditori presumenti, falsari, vanagloriosi, egoisti, ecc.; ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione simultaneamente ricca e povera. Sono ricchi perchè godono d'ogni necessario, sono poveri perchè possedono nulla, e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli.

GRAN MAESTRO

Io trovo utile e santa la comunità dei beni, ma non posso approvare quella delle donne: S. Clemente Romano dice dovere essere le mogli comuni secondo l'istituto apostolico, ed encomia Socrate e Platone insegnanti eguale dottrina: ma la glossa intende siffatta comunità riguardare l'ossequio e non il letto. E Tertulliano appoggiando la glossa, scrisse che i primi Cristiani ebbero tutto in comune eccettuate le donne, le quali però furonlo, come si disse, per rapporto all'ossequio.

AMMIRAGLIO

Io appena conosco queste cose, ma posso assicurarti avere veduto nella città del Sole comuni le donne per rapporto all'ossequio, ed al letto, ma non sempre ed a guisa delle fiere accoppiantesi a qualunque incontro di femmina, ma solo, come si disse, per ragione e per ordine di generazione. Null'ostante credo che possono ingannarsi in questo. Ma essi fansi scudo del giudizio di Socrate, di Catone, di Platone, di S. Clemente, ma come tu osservasti mal inteso. Dicono che S. Agostino approva ogni comunità ma non quella delle donne pel letto, che è l'eresia dei Nico-

laiti, e che la nostra Chiesa ha permesso la proprietà dei beni non a titolo d'introdurre vantaggi maggiori, ma unicamente per evitare peggiori mali. Forse col tempo è possibile che abbandonino questo costume, poichè nelle città suddite sono comuni i beni, non le donne, se non per rapporto all'ossequio ed all'arti. Ma gli abitanti solari attribuiscono ciò all'imperfezione delle dette città, meno della propria istrutte in filosofia. Pure continuamente spediscono messi ad esplorare altre nazioni, e non ricusano mai d'abbracciare quelle costumanze che loro sembrano migliori. L'abitudine pure fa che le donne riescano abili alla guerra e ad altri ministeri. Quindi dopo che conobbi questa città, convenni pienamente con Platone, meno col nostro Cajeta, e discordai affatto con Aristotile. Un costume hanno essi pregievolissimo e degno d'imitazione, ed è, che nessun difetto vale a ritenere gli uomini nell'ozio, tranne un'età decrepita, nella quale però prestansi dando consigli. Quindi colui che zoppica serve nelle vedette impiegando gli occhi che ha sani. Chi è cieco cardeggia colle mani la lana, e prepara piume per empire letti, capezzali: chi è privo di occhi e di mani serve la republica impiegando l'orecchie e la voce, finalmente se alcuno non ha che un membro solo serve con quello nel miglior modo possibile.

GRAN MAESTRO

Parlàmi della guerra, che riserberai pel seguito le arti, le scienze e la religione.

AMMIRAGLIO

La *Potenza*, altro dei triumviri, presiede al maestro delle armi, non che a quelli dell'artiglieria, della cavalleria, dell'infanteria, e degli architetti, dei stratagemmi, ecc., ed a ciascuno di questi obbediscono altri maestri, e primi funzionari delle rispettive arti. Inoltre la *Potenza* comanda agli atleti che sono esperimentati e vecchi capitani, precettori dei fanciulli nell'arte militare dopo che hanno compito il duodecimo anno, sebbene prima di questa età siano stati esercitati da maestri inferiori alla corsa, alla lotta, a lanciar pietre, ecc. Gli atleti quindi insegnano a ferire il nemico, i cavalli, gli elefanti, a maneggiare la spada, la lancia, l'arco, le fionde, a cavalcare, ad inseguire, a fuggire, a restare in ordinanza, a soccorrere il compagno, a prevenire con impegno il nemico, in una parola a vincere. Anco le donne imparano quest'arte sotto appositi maestri

e maestre onde all'occorrenza possono portare soccorsi agli uomini trattandosi di guerra non lontana dalle città, o di difenderne le mura se mai inaspettata invasione tentasse sorprenderle, ed in questo portano a cielo le Spartane e le Amazoni. Esse quindi sanno scagliare palle infuocate cogli archibugi, formarle col piombo, lanciare pietre dalle elevatezze, andare all'incontro dell'impeto nemico: così dalla frequenza di simili esercizi vengono abituate ad affrontare senza alcun timore ogni pericolo, e se qualcuna mostra codardia ne viene severamente punita.

Gli abitanti solari non temono la morte, perchè tutti credono all'immortalità dell'anima, la quale sortita dal corpo s'accompagna agli spiriti buoni o cattivi secondo ha meritato nella terrestre vita. Sebbene siano Bramini, pure per alcune opinioni s'accostano ai Pitagorici, dei quali non ammettono la metempsicosi dell'anima, eccetto qualche rara fiata per speciale giudizio di Dio, nè s'astengono dal combattere un popolo che si mostri nemico della republica, della religione e dell'umanità. Una volta ad ogni due mesi si passa in rivista l'esercito, e giornaliero è lo studio pratico dell'armi sia in campo aperto, sia fra le mura. Continue pure sono le lezioni sull'arte militare, e studiano la storia di Mosè, di Giosuè, di Davidde, de' Macabei, di Cesare, di Alessandro, di Scipione, d'Annibale, ecc. Ciascuno può emettere il proprio parere: qui operarono il bene, là il male, qui con probità, là con utilità, ecc. risponde il maestro, e sentenzia.

GRAN MAESTRO

Contro quai genti, e per quali ragioni fanno essi la guerra, e quale n'è l'esito?

AMMIRAGLIO

Quand'anche non dovessero mai avere guerre, essi si esercitano all'arte militare ed alla caccia onde non ammolliscano, e gli eventi non li sorprendano sprovvisti di difese. Inoltre nell'isola v'hanno quattro regni, che invidiano grandemente la loro prosperità, ed il popolo amando meglio vivere alla maniera degli abitanti solari, che obbedire ai reggitori del paese, questi sovente movono guerra ai Solari adducendo usurpazioni di confine, empio modo di vivere, mancanza di Idoli, odio alle credenze dei Gentili, o degli antichi Bramini, ecc. Ed anche gli Indiani di cui erano già sudditi si dichiarano contro essi trattandoli da ri-

belli, non che i popoli della Taprobana dai quali ebbero i primi soccorsi. Non ostante i Solari sortono sempre vincitori. Essi appena ricevuto un insulto, una calunnia, od una depredazione, ovvero sapute le molestie de' propri alleati, od anche chiamati quai liberatori da genti tiranneggiate, adunansi tosto ad assemblea per deliberare. Qui primamente inginocchiansi al cospetto di Dio pregandolo ad ispirare ottimi consigli. Esaminano quindi le cose, e dopo dichiarano la guerra. Subitamente si spedisce un sacerdote chiamato Forense. Questo domanda ai nemici la restituzione della preda, la liberazione degli alleati, o la cessazione della tirannide. Se le inchieste non conseguono effetto, egli intima la guerra nel nome del Dio delle vendette, del Dio di Sabaoth ad esterminio dei sostenitori dell'iniquità. Qualora poi i nemici chiedano tempo alla risposta, il sacerdote accorda un'ora se tratta con un Re, e tre se con una repubblica, e ciò onde sia impedito ogni inganno. Per tal modo gli abitanti solari si erigono difensori del diritto naturale e della Religione. Dichiarata la guerra, l'intero dell'esecuzione viene affidato al Vicario della *Potenza*. Questo triumviro poi a somiglianza del dittatore de' Romani opera pienamente secondo il proprio volere, onde siano tolte tutte ragioni di ritardi. Ma se somma è l'importanza dell'impresa consulta *Hoh*, e la *Sapienza* e l'*Amore*. Ma dapprima un oratore espone in un'adunanza generale le ragioni della guerra e la giustizia della causa, ed a questa assemblea intervengono i maggiori dell'anno ventesimo, e così resta preparato tutto l'occorrente. È d'uopo che tu sappi, conservare essi in appositi arsenali ogni specie d'armi, delle quali sovente usano esercitandosi in finte battaglie. Le pareti interne di ciascun giro sono guarnite di mortai che vengono serviti da speciali soldati, ed hanno altre macchine di guerra chiamate cannoni, che portansi alla battaglia da muli od asini, o sopra carri; ed allorchè trovansi in aperta campagna rinchiudono nel mezzo i convogli, le artiglierie, i carri, le scale e le macchine, ed animosamente per lungo tempo disputano il terreno. Ciascuno poscia si ritrae intorno alle proprie bandiere. I nemici credono che fuggano o si preparino alla fuga, quindi gl'incalzano, ma i Solari divisi d'ambi i lati a foggia di corni riprendono fiato e coraggio, e coll'artiglieria scagliano palle infuocate, e subito dopo ritornano al combattimento con-

tro gli scompigliati nemici. E questi ed altri consimili modi di guerra sono di frequente usati. Essi superano tutte le nazioni nella scienza dei stratagemmi e delle macchine, e seguono il costume degli antichi Romani nella formazione degli accampamenti. Alzate le tende, le circondano di bastioni e fosse con meravigliosa prestezza. Ogni travaglio è assistito dai maestri dei lavori, delle macchine e delle artiglierie, e tutti i soldati sanno adoperare la scure e la marra. Hanno cinque, otto ed anche dieci capi che provvedono ad ogni affare di guerra, che conoscono profondamente la disciplina ed i stratagemmi, e sanno dirigere le proprie schiere secondo che divisarono fra loro da prima. Sogliono anche condurre alla guerra fanciulli a cavallo, e forniti d'armi onde apprendano quest'arte, e s'avvezzino al sangue, come i lupi e i leoni usano coi loro figli. I fanciulli unitamente alle donne che pur v'assistono armate, si ritirano nell'istante del pericolo, ma dopo la battaglia ricompaiono a medicare, a servire ed a confortare con carezze e parole i combattenti. Immenso vantaggio apporta la presenza di queste persone. Non pochi onde facciano mostra di valore in faccia alle donne ed ai fanciulli fanno prodigi, tentano le più azzardose imprese, e quasi sempre l'amore gli sorte vittoriosi. Chi nella battaglia fu primo a superare i ripari dei nemici riceve dopo il conflitto dalle mani delle donne e dei fanciulli una corona di gramigna in mezzo agli onori di feste militari. Riporta la corona civica chi soccorse l'amico, una di quercia chi uccise il tiranno, le di cui spoglie vengono a perpetua memoria del fatto appese nel tempio, ed il Metafisico gli sovraimpone il nome dell'azione. Altri ricevono altre corone. I soldati a cavallo portano una lancia e due grosse e robuste pistole sospese alle selle, ed essendo costruite più piccole all'orifizio che alla base hanno forza di trapassare ogni più massiccia armatura di ferro. Hanno anche la spada ed il pugnale. Altri poi sono armati d'una clava di ferro, e diconsi i Militi armati alla leggiera. E per tal modo se l'armatura del nemico resiste alla spada ed alle pistole, l'assaltano colla clava, siccome Achille fece con Cigno, la sconquassano e la rovinano. Attaccate alla clava pendono due catene di sei palmi, aventi all'estremità palle di ferro, così che scagliate contro al nemico, gli cingono il collo, scuotonlo, strascinanlo, ed infine lo rovesciano. Onde poi

con maggiore facilità maneggiano la clava, governano le redini del cavallo non colle mani ma coi piedi. Imperocchè le briglie si scambiano in croce sopra gli arcioni della sella, e discendono ad assicurarsi non ai piedi ma all'estremità delle staffe. Queste poi hanno esteriormente una sfera di ferro, e nel basso un triangolo. Per il che raggirando il piede sopra il triangolo sono poste in movimento le sfere; queste stirano le briglie, e così con sorprendente prestezza governano a piacimento il cavallo, volgendolo col piede destro alla parte sinistra e viceversa. Siffatto segreto è ignorato dai Tartari stessi, poichè sebbene governino le redini coi piedi, non sanno però divergere, ritrarre e rallentare il cavallo, non conoscendo l'impiego della carrucola alle staffe. I cavalieri armati alla leggiera incominciano l'attacco con archibugi. Sieguono le falangi colle aste, e poscia i frombolieri moltissimo stimati ed avvezzi a combattere, alcuni scorrendo quasi entro alla tessitura delle file, altri avanzandosi di fronte, altri serrandosi a vicenda. Hanno anche squadre che assicurano l'esercito colle picche. Finalmente la battaglia viene decisa dalle spade.

Terminata la guerra celebrano trionfi militari come gli antichi Romani, ed anco meglio. Si rendono grazie a Dio con preghiere, ed il sommo duce della spedizione entra nel témpio dove un poeta, od uno storico ch'assistè ai fatti, bene o male gli espone. Dopo *Hoh* depone una corona d'alloro sulla testa del Duce, e quindi siegue la distribuzione dei regali e degli onori ai soldati che più sonosi segnalati, e per molti giorni questi vengono dispensati d'ogni fatica. Ma, alcuni degli abitanti solari non amando l'ozio, impiegano queste vacanze al soccorso degli amici. All'opposto que' duci che furono vinti, o perdettero l'occasione d'una più completa vittoria per colpa propria sono infamati. Il primo poi fra i soldati che prese la fuga non può sottrarsi alla morte se non quando l'esercito intero domanda la di lui vita, ed ognuno assume sopra di sè una parte del castigo. Ma questa indulgenza avviene raramente, e solo quando militino speciali circostanze. È battuto colle verghe chi non soccorse l'amico, e chi si mostrò disobbediente si rinchiude in un recinto onde venga divorato dalle fiere ponendo a lui nelle mani un bastone, e se avrà vinto gli orsi ed i leoni, che colà custodisconsi, ciò ch'è quasi impossibile, è nuovamente ammesso nella società.

Le città soggiogate, o sottopostesi di spontanea volontà, mettono tosto in comune ogni cosa, accettano guarnigioni e magistrati solari, ed a poco a poco abituansi ai costumi della città del Sole, maestra di tutte, ove spediscono pure i figli ai quali senza alcuna spesa vien data una completa istruzione. Opera di soverchia lunghezza tornerebbe parlare degli esploratori, e de' loro maestri, delle sentinelle, degli ordini e degli usi dentro e fuori della città, le quali cose facilmente tu puoi immaginare, e basti l'accennarti che vengono scelti dalla fanciullezza secondo l'inclinazione individuale e la costellazione che presiedette alla loro nascita. E quindi operando dietro il proprio natural talento, ciascuno con puntualità ed anche piacere esercita il prefissogli ministerio, perchè in armonia all'indole propria. Lo stesso si dica degli stratagemmi ed altre funzioni.

Le quattro parti della città sono guardate giorno e notte da sentinelle, altre delle quali custodiscono l'ultime mura del settimo giro sopra propugnacoli, torri, e fra i trincieramenti interni. Durante il giorno anche le donne prestansi a questo uffizio, ma solamente gli uomini nella notte, onde non impigriscano, e prevengano una sorpresa; la durata di ogni veglia è come appresso noi di tre ore. Al cadere del sole fra suoni di timpani e sinfonie s'assegnano agli armati i luoghi da guardarsi. Amano la caccia siccome una immagine di guerra, ed all'occorrenza di varie solennità praticano sulle publiche piazze divertimenti a cui prendono parte uomini a piedi ed a cavallo. In questi non manca giammai la musica, ecc. Volentieri perdonano le offese e gli errori ai nemici, e dopo la vittoria sogliono beneficarli. Ma qualora per legge di necessità debbano spianare mura o toncare teste, il decreto viene messo ad esecuzione nel dì medesimo della vittoria. Dopo continuano a prodigare ogni sorta di benefizi, e dicono doversi combattere un nemico non per spegnerlo, ma onde divenga migliore. Se fra loro ha luogo alterco per ingiurie od altra causa (poichè essi quasi non conoscono dispute se non d'onore), il primate ed i magistrati puniscono il colpevole segretamente, se l'azione che costituì l'affronto fu l'effetto d'un primo impeto di collera; se l'ingiuria venne da parole aspettano il dì della battaglia, dicendo doversi l'ira versare contro il nemico; dopo, la causa migliore, e la verità viene aggiudicata a quello dei due disputanti che fece mostra di mag-

gior valore. L'altro cede. Ma le pene sono sempre proporzionate alla colpa. Non si permette mai la prolungazione degli sdegni sino al duello, il quale oltre che distrugge il potere dei tribunali, è anche ingiusto venendo esposta a soccombere la parte della ragione. Così nella città del Sole chi si crede immeritevole d'un'ingiuria e professa essere migliore del suo avversario, ha facoltà di mostrarne le prove nella guerra publica.

GRAN MAESTRO

Questo torna a gran vantaggio, perchè impedendo gli odi particolari s'osta alla formazione di partiti dannosi alla patria, non che alle cause di guerre civili da cui sovente, come in Atene e Roma, sorge il tiranno. Adesso parlami ten prego, del travaglio.

AMMIRAGLIO

Già ti dissi aver essi comune l'arte militare, l'agricoltura e la pastorizia. Corre obbligo a tutti conoscere queste arti giudicate nobilissime, e quindi colui che ne pratica un maggior numero è creduto possessore di maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior perfezione in alcuna d'esse, questi ne viene eletto a maestro. Le arti più faticose ottengono la stima più grande come quella del fabbro, del muratore, ecc., e nessuno ricusa esercitarle, perchè vennervi applicati dietro la particolare tendenza mostrata nella fanciullezza, ed anche perchè il travaglio è distribuito in modo che non possa giammai nuocere alla persona, anzi debba renderla e conservarla migliore. Le donne praticano le arti meno gravose. Tutti debbono essere abili al nuoto, ed appositi serbatoi d'acqua furono preparati non discosto dalla città. La mercatura è piuttosto trascurata, sebbene conoscano il valore delle monete, e fabbrichino danaro, col quale i legati e gli esploratori possano procacciarsi la sussistenza in stranieri paesi. Dalle differenti parti del mondo giungono mercanti ai Solari, che comperano il superfluo della città. Gli abitanti non ricevono danaro, ma cambiano con quelle mercanzie di cui mancano, e sovente anche le comperano con monete. Ma di tutto cuore ridono i fanciulli solari veggendo tanta abbondanza di cose lasciate per così scarso numero d'inezie, non ridono però i vecchi. Onde poi la città non venga corrotta dai cattivi costumi dei servi e degli stranieri fanno ogni commercio nei porti, e vendono i prigionieri di guerra,

o li spediscono fuori della città a scavare fosse, e ad altri lavori faticosi. Alla custodia dei campi vengono continuamente spediti assieme ai coltivatori quattro drappelli di soldati, ognuno dei quali sorte per una delle quattro porte della città, che mettono al mare per strade costruite da mattoni, onde le case, ed i forastieri abbiano maggiormente agevole l'ingresso nella città. Questi sono trattati con gentilezza e magnificenza. Vivono per tre giornate a spese publiche; al primo incontro lavano loro i piedi, gli conducono poscia per la città, gli danno posto all'assemblea ed alle mense, ove sono assistiti e serviti da apposite persone. Qualora volessero farsi cittadini solari sono provati per un mese in campagna, per un secondo nella città; si decidono quindi, e s'avviene l'ammissione, si premettono giuramenti e cerimonie.

Grandemente pregiata è l'agricoltura; ogni palmo di terra apporta profitto. Studiati i venti e le stelle, sortono, lasciando pochi alla custodia della città, ad arare, seminare, scavare, sarchelliare, mietere, vendemmiare, accompagnandogli trombe e timpani, ed in brevissimo tempo ogni lavoro è finito, risparmiando coll' arte tempo e fatiche. Usano carri sormontati da vele, che servono anche spirando vento contrario mediante un mirabile congegnamento di ruote, e mancando il vento riesce bellissimo a vedere come un unico animale trascini un immenso e pesantissimo carro. In questo frattempo i drappelli custodi del territorio vanno scorrendo all'intorno, e sovente alternansi. Non hanno l'usanza dei concimi e dei fanghi ad impinguare i campi, credendo che questi corrompano le sementi, producano biade malsane, onde resta debole o breve la vita, siccome donne che belle non per l' esercizio ma pel belletto danno alla luce figli languidi e malconci. Quindi non gettano cosa sui terreni, ma li travagliano con assiduità, e da un libro chiamato *Georgica*, apprendono que' segreti che richiedonsi per la pronta nascita e felice moltiplicazione delle sementi. Si lavora solamente quella porzione di territorio che basta ai bisogni dei cittadini, il rimanente è lasciato al pascolo degli animali.

Altissima stima è fatta anche della nobile arte che risguarda la procreazione e l'allevamento di buoi, cavalli, pecore, ecc. Non inviano al pascolo gli stalloni assieme

alle cavalle, ma quando occorre gli accoppiano nell'atrio delle stalle campestri, e per l'oroscopo osservano il Sagittario in buon aspetto con Marte e Giove. Per il genere bovino guardano il Toro, per le pecore l'Ariete, ecc., secondo la dottrina. La famiglia degli animali domestici trovasi sotto le Pleiadi. Le donne con piacere conducono al pascolo le anitre e le oche fuori della città, e là v'hanno luoghi in cui le rinchiudono, ed altri dove possono preparare cacio, burro, ed ogni specie di latticini. Nutrono anche abbondante numero di capponi, ecc., ed in tutto questo si perfezionano leggendo un libro detto *Buccolica*. Abbondano d'ogni cosa desiderando ciascuno mostrarsi primo nel travaglio perchè non faticoso, e sempre utile, e gli animi loro sono docili, ed obbediscono volentieri a chi è preside dei ministeri, e lo chiamano re. Nè questo nome spiace a loro essendo creazione degli abitanti solari, e non l'intendendo a modo degli ignoranti, e certamente tu meraviglieresti vedendo l'ordine con cui uomini e donne indistintamente procedono sotto l'obbedienza del re; e ciò fanno senza rincrescimento come appresso noi, stimandolo un padre od un fratello d'età maggiore. Hanno boschi e foreste abbondanti di fiere ed animali per l'esercizio della caccia.

L'arte nautica è tenuta in pregio, ed hanno navi, alcune delle quali mediante un sorprendente artificio viaggiano senza vele e remi. Conoscono il corso delle stelle, il flusso ed il riflusso del mare. Navigano onde acquistare novelle cognizioni intorno a genti, a paesi, a cose. Non offendono alcuno, ma non tollerano ingiurie, combattono soltanto assaliti. Dicono dovere il mondo giungere a tanta sapienza che tutti gli uomini vivranno come essi. Ammirano la religione Cristiana, ed aspettano in essi e in noi la realizzazione della vita degli Apostoli. Strinsero alleanze coi Chinesi, e con varie nazioni isolane e continentali, con Siam, Calicuta, Cocincina, ecc., e questo facilita l'esplorazioni. Fabbricano fuochi artificiali per battaglie di terra e di mare e possedono il segreto d'un'infinità di stratagemmi. Quindi sortono dalle guerre quasi sempre vincitori.

GRAN MAESTRO

Cosa gratissima mi faresti parlando dei cibi e delle bevande, e come e quanto tempo essi vivono.

AMMIRAGLIO

È loro dottrina doversi primamente provvedere alla vita

del tutto, poi a quella delle rispettive parti. Quindi costruendo la città studiarono aver propizie le quattro costellazioni di ciascuno de' quattro angoli del mondo, le quali come si è già detto si osservano anche nella concezione d'ogni individuo, perchè dicono che Iddio ha assegnato cause a tutte le cose, e che il saggio deve conoscerle, usarle e non abusarne.

Essi poi nutronsi di carni, di burro, di miele, cacio, datteri e legumi di differenti specie. Un tempo non volevano uccidere gli animali, sembrando azione barbara, ma considerando esser pure crudeltà lo spegnere erbe che godono d'un senso e d'una vita propria, onde non morissero di fame, conchiusero esser state le cose ignobili prodotte a profitto delle più nobili, ed attualmente cibansi di tutti gli animali; ma per quanto è possibile risparmiano gli utili, come buoi e cavalli. Fanno distinzione fra cibi sani e nocevoli, e lasciansi nella scelta dirigere dal medico. Il cibo è continuamente cambiato per tre volte. Dapprima mangiano carni, indi pesci, infine erbaggi. Ricominciano poscia colle carni, onde l'abitudine non indebolisca le naturali forze. Cibi di facile digestione vengono dati ai vecchi, che mangiano tre volte per giornata e parcamente; due volte la comunità, quattro i fanciulli secondo ordina il medico. Sovente vivono cento anni, non pochi anche duecento. Sono d'un'estrema temperanza per rapporto alle bevande. I giovani prima del diciannovesimo anno non bevono vino, tranne che lo addomandino ragioni di salute. Dopo questa età lo mischiano coll'acqua; solo compito il cinquantesimo anno è permesso berlo puro. Le medesime regole valgono per le donne. Gli alimenti variano secondo le stagioni, ed in questo sieguesi sempre il consiglio del protomedico. Credono poi non avervi cosa nocevole, qualora se ne usi nella stagione in cui Iddio la produsse, e non abusandone con soverchia quantità. Laonde in estate cibansi di frutta, perchè umide, succose, e piuttosto fredde a difesa della secchezza e del calore della stagione; nell'inverno mangiano cibi secchi, nell'autunno gran copia d'uve, accordate dal cielo contro l'atra bile e la melanconia. Amano molto l'uso di sostanze odorose. Al mattino levandosi pettinano il capo, e con acqua fredda si lavano mani e volto. Soffregansi poi i denti, ovvero masticano menta, petrosellino, o finocchio; i vecchi incenso; quindi rivolgendosi verso Oriente

recitano beve orazione consimile all'insegnata da Gesù Cristo. Dopo sortono in vari drappelli, e chi si reca al servizio dei vecchi, chi alle publiche funzioni, ecc. Sieguono le lezioni, indi gli esercizi corporali, indi breve riposo stando seduti, finalmente il pranzo.

Scarso è fra loro il numero delle malattie. Non conoscono la podagra, la chiragra, i catarri, la ischiatiche, i dolori colici, l'enfiagioni, le flatulenze, nascendo siffatte infermità dall'ozio, o dall'intemperanza, e sciogliendo essi colla frugalità e coll'esercizio ogni soprabbondanza d'umori: è quindi vergognoso lo sputare o l'escreare, poichè dicono questo vizio essere indizio di poco esercizio o di riprovevole pigrizia, ovvero conseguenza della crapula o della ghiottoneria. Sono piuttosto soggetti all'infiammazioni ed allo spasimo secco, a cui rimediano con cibi sani e nutritivi. Guariscono le tisi con bagni dolci, con latticini, con l'amenità d'abitazioni campestri, con moderato e piacevole esercizio. La sifilide non può far progressi, perchè lavano spesso i corpi con vino, li ungono d'oli aromatici, e sudando sciolgono il vapore fetido da cui deriva la corruzione del sangue e della midolla. Rare poi sono le tisi, non soffrendo essi che pochissime volte catarri polmonari, ed appena conosciuta è quella specie d'astma, originato dalla crassezza degli umori. Le febbri infiammatorie sono guarite con bevande d'acqua fredda, le effimere con odori e densi brodi, o col sonno, colla musica e coll'allegria. Contro le terzane usansi emissioni di sangue, rabarbaro od acqua, entro alla quale furono bollite radici d'erbe purgative ed acide. Finalmente sanano le quartane incutendo improvvise paure, o trattandole con erbe d'indole opposta alla quartana e con altre simili cose, e mi mostrarono vari segreti contro esse. Uno studio maggiore pongono a guarire le febbri continue, da cui più temono, e sforzansi d'arrestarle studiando le stelle e le erbe, e levando preghiere al cielo. Le febbri quintane, sestane, octane mancano quasi affatto, perchè non esistono fra loro temperamenti ignavi. La mondezza e la robustezza dei corpi è conservata coll'uso dei bagni, d'oli come appresso gli antichi Romani, e d'altri opportuni segreti da loro scoperti, le quali cose tutte giovano pure contro il morbo sacro da cui sovente vengono molestati.

GRAN MAESTRO

Questa malattia è indizio di non ordinario ingegno ed andaronvi soggetti gli uomini più celebri come Ercole, Scoto, Socrate, Càllimaco e Maometto.

AMMIRAGLIO

Essi la combattono con preghiere, indi rinvigorendo il sistema nervoso del capo mediante sostanze acide od eccitanti, non che con brodi pingui condensati dal fiore di farina di frumento,

Grande è l'abilità loro nel preparare le pietanze. Mischianvi noce moscata, miele, burro, e copia di aromi corroboranti. Correggono la soverchia pinguedine apponendo acidi. Non bevono acqua raffreddata dalla neve, od artificialmente riscaldata come i Chinesi, ma quando occorre favorire il calore naturale contro l'esuberanza degli umori, usano aglio trito, serpillo, menta, basilico, e specialmente esercizi corporali. Sanno infine il segreto di rinnovellare la vita ad ogni sette anni senza dolori, e con mezzi dolci e portentosi.

GRAN MAESTRO

Finora non facesti parola nè delle scienze, nè dei magistrati.

AMMIRAGLIO

È verissimo, ma vedendoti così curioso, aggiungerò altre cose. Ad ogni novilunio e plenilunio dopo il sacrifizio convocano l'assemblea. A questa si ammettono i maggiori dei venti anni, e ciascuno può esporre quanto crede mancare alla republica, e se i magistrati adempiano bene o male le rispettive loro funzioni. Parimente una volta ad ogni ottavo dì congregansi i magistrati, e dapprima *Hoh* e seco la Potenza, la Sapienza e l'Amore; e ciascun triumviro presiedendo a tre magistrati, che hanno la somma direzione delle arti immediatamente dopo essi, contano insieme tredici. A questa particolare adunanza prendono parte eziandio gli istitutori dell'esercito, cioè i decurioni, i centurioni, ecc. degli uomini e delle donne, ed unitamente eleggono i magistrati, che l'assemblea generale aveva soltanto proposti, e trattano di tutto quanto occorre alla republica. Inoltre *Hoh* ed i tre triumviri giornalmente si consultano sul da farsi, e correggono e confermano e mettono in esecuzione le decisioni della grande assemblea, infine provvedono ad ogni sorta di necessità. Creando un magistrato non usano

mai le sorti che nel caso di dubbio sulla scelta. Tutti i funzionari possono venire cangiati secondo il volere del popolo, eccettuati i primi quattro. Questi avuta una consulta fra loro cedono la carica a chi conobbero di maggiore ingegno, di costumi più illibati, e tanto sono docili quegli animi, ed amano sì grandemente la repubblica, che senza ombra di rincrescimento cedono, e fansi discepoli al più degno. Ma questo rarissime volte avviene.

GRAN MAESTRO

Che dici dei giudici?

AMMIRAGLIO

Di già pensava a questo argomento. Ogni individuo è giudicato dal sommo Maestro dell'arte propria. I primi artefici sono dunque tutti giudici, e puniscono coll'esilio, colle battiture, col disonore, colla privazione della mensa comune, coll'interdetto al tempio, colla proibizione delle donne. Ma occorrendo eccessi gravissimi puniscono anche colla morte. Pagano occhio per occhio, naso per naso, dente per dente, giusta la legge del taglione, se però la colpa fu volontaria e preceduta da riflessione; altrimenti la sentenza è mitigata non dal giudice, ma dai tre triumviri, che portano l'occorso anche ad *Hoh* non per ragioni di giustizia, ma solamente per riportarne grazia, potendo esso solo perdonare. Non hanno carceri fuorchè una torre destinata alla reclusione dei nemici, ribelli, ecc. Non scrivesi quel libello, volgarmente chiamato processo; ma si presentano al giudice ed alla Potenza l'accusato ed i testimoni. Il primo pronuncia la propria difesa, e tosto il giudice o lo condanna o l'assolve; se poi si appella al triumviro, la condanna o l'assoluzione sorte il dì seguente. Nel terzo giorno poi *Hoh* accorda la grazia o segna irrevocabilmente la sentenza; in questo caso il colpevole si riconcilia coll'accusatore e coi testimoni, dando loro un amplesso ed un bacio siccome ai medici sanatori della sua malattia. Non volendo contaminare la repubblica fanno senza di littori o carnefici, ma ogni condannato muore per la mano del popolo che l'uccide o lo lapida, primi però sempre l'accusatore ed i testimoni. Ad alcuni s'accorda di scegliere il genere di morte, e quasi sempre amano circondarsi di sacchetti di polvere da cannone, ed appiccatovi il fuoco muoiono assistiti da persone esortanti a terminare bene: tutta la città è in dolore, e prega Dio onde plachi la sua

collera, contristandosi d'esser stati costretti a troncare un membro guasto dal corpo della republica. Studiano anche con discorsi di persuadere il colpevole onde desideri ed accetti la morte. Qualora non possano a ciò indurlo, e non trattisi di colpe contro la libertà pubblica o contro Iddio od i Supremi Magistrati, la sentenza non ha luogo, ma senza misericordia viene eseguita se fu condannato per alcuno di questi tre delitti.

La religione poi permette al morituro d'esporre le ragioni per cui non dovrebbe perire, e lo obbliga a palesare le colpe d'altri non che i mancamenti dei Magistrati, affermando meritare tutti questi più di lui la morte, e ciò nel cospetto del popolo, ed anche se così pare alla sua coscienza. Prevalendo le sue ragioni si condanna all'esilio, e con preci e sagrifizi si purifica la città senza però accagionare molestie ai nominati dal colpevole, ma solo ammonendoli. I peccati di fragilità e d'ignoranza si puniscono col disonore o coll'obbligo a più severa castità, ovvero avvertendogli a mostrarsi più diligenti e disciplinati in quella scienza od arte contro cui hanno peccato. Sappi inoltre, che se un colpevole prevenendo l'accusa si scopre spontaneamente ai Magistrati, e ne chiede il castigo, è liberato dalla pena del delitto occulto, la quale viene mutata in altra, qualora non fosse stato accusato. Grandissime cautele usano onde impedire la calunnia ed ogni calunniatore è sottoposto alla pena del taglione. Convivendo sempre in molto numero, a prova d'un delitto è richiesta la testimonianza di cinque persone, altrimenti l'accusato dopo il giuramento è lasciato libero, premesse però ammonizioni e minacce. Bastano tre testimoni ed anche due per essere doppiamente punito, quando è la seconda o la terza volta, che l'accusa viene portata al giudice. Le leggi di questo popolo sono poche, brevi, chiare, scritte sopra una tavola di bronzo pendente agli interspazi del tempio, cioè fra le colonne, sopra le quali vedonsi anche in stile metafisico e brevissimo scritte le definizioni dell'essenza delle cose, che siano Dio, gli Angeli, il Mondo, le Stelle, l'Uomo, il Fato, la Virtù, ecc., e per verità con grande senno. V'hanno pure le definizioni di tutte le virtù, ciascuna delle quali ha un giudice proprio che s'asside sopra una sedia, detta tribunale, posta sotto la colonna portante la definizione della virtù che deve giudicare, e rivolto al

colpevole gli dice: Figlio, tu peccasti contro questa santa definizione; contro la beneficenza, la magnanimità, ecc.: Leggi.... E dopo la discussione riceve la pena meritata dal suo malfare. Le condanne sono vere e sicure medicine sententi più l'amore che il castigo.

GRAN. MAESTRO

Ora aggradirei che mi parlassi dei Sacerdoti, dei Sagrifizi, della Religione e delle credenze d'essi.

AMMIRAGLIO

Tutti i primi magistrati sono sacerdoti, *Hoh* n'è il supremo. Uffizio loro è di purificare le coscienze. Tutti i cittadini quindi mediante la confessione auricolare, simile alla nostra, palesano ai Magistrati le proprie colpe, e questi nel mentre che purificano le anime, conoscono i vizi più frequenti fra il popolo. Dopo i Magistrati stessi confessano ai tre Triumviri i propri falli, ed espongono anche gli intesi senza fare il nome ad alcuno, ma confusamente, e quelli che più nuocono alla republica.

Infine i Triumviri scoprono i propri mancamenti, e quelli degli altri allo stesso *Hoh*, il quale conosciuti gli errori che più serpono nella città può apporvi gli opportuni rimedi. Offre quindi sagrifizi e preghiere a Dio, e publicamente nel tempio confessa dall'alto dell'altare in faccia all'Onnipotente le colpe di tutto il popolo, però solo quando lo crede necessario per l'emendazione, e sempre tacendo i nomi dei peccatori. In seguito assolve il popolo ammonendolo a guardarsi da siffatte colpe, offre un secondo sagrifizio a Dio, e termina pregandolo a perdonare, ad illuminare ed a proteggere la città. Una volta all'anno anche i capi delle città suddite, assieme ai propri, confessano i falli dei loro concittadini alla presenza di *Hoh,* onde li conosca e rimedi ai mali delle provincie.

Il sagrifizio è fatto nel modo seguente. *Hoh* domanda al popolo congregato quale fra tanti sia disposto a sagrificarsi pei suoi confratelli, e chi è più perfetto spontaneamente si offre. Allora, premesse le preci e le cerimonie, viene posto sopra una tavola quadrata alla quale mediante fibbie sono attaccate quattro funi, che discendono da quattro carrucole, infisse nel muro della piccola volta; e supplicato il Dio della misericordia onde degni accettare quel sagrifizio umano e spontaneo, non brutale ed involontario come appresso i Gentili, *Hoh* comanda che le funi vengano sti-

rate, e la vittima giunge al centro della piccola volta, e quivi s'abbandona al più fervente pregare. I sacerdoti che abitano all'intorno per una finestra gli somministrano il cibo, ma scarsamente finchè sia compita la purificazione della città, e dopo trenta o quaranta giorni calmato lo sdegno di Dio con preci e con digiuni egli o si fa sacerdote, ovvero, il che rarissime volte avviene, ritorna al primo stato. ma discendendo per il cammino esterno dei sacerdoti. E' nel seguito questo uomo gode la stima e l'amore universale perchè non esitò morire pel bene della patria. Iddio poi non vuole la morte di chicchessia. I sacerdoti che al numero di ventiquattro abitano l'alto del tempio cantano quattro volte al giorno salmi a Dio, cioè a mezzanotte, a mezzogiorno, al mattino ed alla sera. Principale uffizio spetta ad essi studiare le stelle notturne, i movimenti cogli Astrolabii, e rilevarne le influenze ed i rapporti colle cose umane. Conoscono quindi i mutamenti avvenuti, o che debbono accadere in una particolare regione, ad un dato tempo, e tengono conto delle predizioni sì avverate che fallite mediante esploratori inviati ai paesi indicati, onde possano dopo ripetute esperienze predire senza timore d'ingannarsi. Essi determinano l'ora della generazione, i giorni della seminagione, della vendemmia, della raccolta, e sono quasi intermezzi, intercessori e legami che uniscono gli uomini a Dio, e la maggior parte degli *Hoh* vien presa fra loro. Scrivono inoltre i fatti degni di storia ed affaticansi al perfezionamento di tutte le scienze. Solo pel pranzo e per la cena discendono; usano rarissime volte colle donne, ed unicamente a titolo di medicina. *Hoh* sale a consultargli giornalmente intorno a quanto scopersero o studiarono a benefizio di tutte le nazioni dell'universo.

Un uomo del popolo continuamente resta nel tempio a pregare innanzi all'altare, e dopo un'ora gli succede un altro, come costumiamo noi nella solennità delle quaranta ore, e siffatto modo d'orare è detto sagrifizio perpetuo. Dopo il cibo ringraziano Iddio con suoni musicali, ed anche cantano le gesta degli Eroi cristiani, ebrei, gentili e di tutte le nazioni, e ciò con immenso loro piacere perchè non portano odio ad alcuna gente. Cantano pure inni all'amore, alla sapienza ed a tutte le virtù. Sotto la direzione del proprio re ciascuno sceglie la donna che più gli va a genio, e tra i peristilii esercitansi ad onesta e gioconda

danza. Le donne portano i capelli lunghi uniti, in modo che formano una treccia sola colla quale attorniano il capo, gli uomini poi hanno un ciuffo solamente nel mezzo della testa, e tagliano tutti gli altri capelli all'intorno e portano una specie di cappuccio rotondo alquanto più rilevato della forma del capo.

Nella campagna coprono la testa con cappelli, nella città con berretti bianchi o rossi, od a vari colori secondo l'arte od il ministerio. I magistrati gli hanno più grandi e meglio guarniti. Con grande solennità celebrano i giorni festivi, e questi occorrono quando il sole entra nei quattro cardini del mondo nel Cancro, nella Libbra, nel Capricorno, nell'Ariete, e rappresentano azioni istruttive e quasi comiche. È pure giorno festivo ogni plenilunio e novilunio, non che l'anniversario della fondazione della città, quello d'una vittoria, ecc., e questi si celebrano con suoni di trombe e timpani, e con femminili canti. I poeti cantano le lodi dei più illustri guerrieri. Però chi mente, anche encomiando, è punito. Non è creduto degno della nobile arte di poetare chi nelle sue invenzioni fa entrare la menzogna, e dicono essere questo abuso una delle somme pesti del genere umano, togliendo il premio alla virtù per porgerlo sovente al vizio, e ciò quasi sempre per timore, ambizione, adulazione od avarizia. Non s'innalzano statue ad onore d'alcuno se non dopo morto. Però chi avesse ritrovato nuove arti, o scoperto segreti utilissimi, ovvero apportato sommi benefizi civici o militari ottiene d'essere inscritto anche vivendo sul libro degli eròi. Le spoglie dei defunti non si seppelliscono, ma si abbruciano, onde non accagionino pesti, e si convertano in fuoco, materia nobile e vivente che discende dal sole per risalire al sole, ed anche perchè sia impedita ogni ragione di idolatria.

Ogni volta che fanno orazione si rivolgono ai quattro angoli del mondo; al mattino guardano prima all'oriente, poi all'occidente, indi al mezzodì. Non recitano che una sola preghiera con cui domandano sanità di corpo e di mente, felicità a sè ed a tutte le genti, e terminano: come sembra meglio a Dio. Ma la preghiera pubblica dura lungamente, e si solleva al cielo. L'altare è rotondo, e vi s'avvicina per quattro cammini che si incrociano ad angoli retti. *Hoh* s'affaccia successivamente a ciascuno, dopo si prostra e prega cogli occhi risguardanti il cielo. Questa ce-

rimonia è stimata siccome un gran mistero. Le vesti pontificali per bellezza e magnificenza assomigliano quelle di Aronne. Imitano la natura, e rendono meravigliosa l'arte.

Dividono il tempo secondo l'anno tropico, non il sidereo, ma ogni anno notano quanto uno anticipò l'altro. Credono che il sole continuamente s'avvicini alla terra, e percorrendo men ampi cerchi giunga nel presente anno ai tropici ed agli equinozi più prestamente che nel passato.

I mesi si contano col corso lunare, col solare l'anno, non mettongli quindi d'accordo sino al decimonono anno in cui anche il capo del drago termina il suo corso. E perciò fondarono una nuova astronomia. Lodano Tolomeo, ammirano Copernico, quantunque antepongano Aristarco e Filolao, ma dicono, che uno nota con pietruzze, l'altro con fave, nessuno secondo il vero; danno quindi moneta ideale e non reale. A questo studio dunque pongono la più seria applicazione. Lo reputano di tutta necessità se vuolsi conoscere come sia composto e costruito il mondo, se debba o no perire, ed in qual tempo, e pienamente credono all'oracolo di Gesù Cristo intorno all'apparizione futura dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle; molti moderni nella loro ignoranza danno a queste cose il nome di favole, ma costoro saranno sorpresi dall' ultimo giorno del mondo come dal ladro notturno. Aspettano dunque la rinnovazione del secolo e forse anche il termine.

Dicono regnare moltissima oscurità sull' origine del mondo, se sia stato fatto dal nulla, ovvero dalle rovine d'altri mondi o dal Caos, ma giudicano verosimile, anzi certo, che fu fatto, e non sia eterno. Sprezzano quindi l'opinione d'Aristotile, che chiamano logico, non filosofo. E dall'anomalie astronomiche deducono moltissimi argomenti contro l'eternità dell'universo. Essi onorano, non adorano il sole, le stelle, siccome cose viventi, statue e tempii di Dio ed altari animati del cielo. Prima d'ogni cosa creata stimano il sole, ma non ne degnano alcuna del culto di *Latria*. Questo è unicamente riserbato a Dio, a lui solo servono onde per la legge del taglione non cadano sotto la tirannide e la miseria. Nel sole contemplano l'immagine di Dio, e lo nominano eccelso volto dell'Onnipotente, statua viva, fonte d'ogni luce, calore, vita e felicità d'ogni cosa. L'altare quindi fu eretto a somiglianza del sole, ed in lui i sacerdoti adorano Dio, e raffigurano nel cielo un

tempio, nelle stelle altari, ed anche case viventi d'angeli buoni, nostri intercessori appresso Dio, che fece principale mostra di sue bellezze nel cielo, e nel sole suo trofeo e statua.

Negano gli eccentrici e gli epicicli di Tolomeo e di Copernico. Asseriscono essere unico il cielo, ed i pianeti moversi ed elevarsi per forze proprie quando s'avvicinano e si uniscono al sole, e quindi innalzarsi con maggiore lentezza dovendo percorrere un cerchio sempre più ampio, e professano mille altre opinioni astronomiche quasi tutte in opposizione a quelle che volgarmente si credono.

Assegnano due principii fisici alle cose terrestri, cioè il sole padre e la terra madre. Dicono essere l'aria una porzione impura di cielo, ed il fuoco derivare pienamente dal sole; il mare poi scaturire dal sudore della terra ardente e fusa, e costituire un mezzo d'unione fra l'aria e la terra, come il sangue ne forma uno fra gli spiriti ed i corpi animati. Credono essere il mondo un grande animale, e noi vivere nel suo ventre come i vermi nel nostro, e perciò noi non appartenere a quella provvidenza che è propria delle stelle, del sole e della terra, ma soltanto a quella di Dio, poichè per rapporto ad esse intese ad altro scopo, noi siamo unicamente una loro amplificazione, nati e viventi per azzardo, ma rapporto a Dio di cui quelle cose sono istrumenti, noi fummo creati con prescienza ed ordine, e destinati ad un gran fine. Noi quindi soltanto a Dio dobbiamo gratitudine come ad un padre, e Dio solo deve essere da noi riconosciuto qual autore e datore d'ogni cosa.

Credono all'immortalità dell'anime, ed alla loro associazione dopo la sortita del corpo cogli angeli buoni o cattivi, secondo le azioni della presente vita, e questo perchè le cose simili amano i loro simili. Differente della nostra è la loro opinione intorno ai luoghi delle pene e dei premi. Dubitano se esistano altri mondi fuori del nostro. Credono mentecatto chi asserisce avervi il vuoto, poichè dicono che esso non può esistere nè dentro nè fuori del mondo, e Dio, ente infinito, non tollerare con sè un vuoto: ricusano però di concepire un infinito corporeo.

Essi ammettono due principii metafisici. L'Ente cioè, che è Dio supremo, ed il Niente, che è la mancanza d'entità, ed il termine dal quale fisicamente si produce qualche cosa, perchè non si fa ciò che esiste, dunque non

esisteva ciò che fu fatto. Così pure dall'Ente e dal Niente prende essenza l'essere finito. Parimente dalla tendenza al non essere trae origine il male ed il peccato. Il peccato quindi ha una causa di deficienza e non di efficienza. Per causa deficiente intendono la mancanza di potenza o di sapienza o di volontà. In questa ultima soltanto collocano il peccato, poichè chi sa, e può beneficare debbe anche volerlo, nascendo la volontà dalle due prime, e non quelle da questa. Essi adorano Dio nella trinità, e ciò fa meraviglia, ma dicono che Dio è somma Potenza dalla quale procede la Somma Sapienza, che insieme è pure Dio, e da ambedue poi l'Amore, che è Potenza e Sapienza, quantunque il procedente non abbia l'essenza di quello da cui procede e non recede. Non hanno però distinte nozioni delle tre nominate persone, come i Cristiani, non avendo essi avuto rivelazione, ma conoscono avervi in Dio procedimento e relazione propria a sè, dentro a sè e per sè. Tutti gli enti quindi derivano l'essenza dalla Potenza, Sapienza ed Amore in quanto hanno l'essere; e dall'Impotenza, Ignoranza e Disamore in quanto partecipano al non essere, e per le prime acquistano merito, per le seconde peccano sia con errori naturali originati dalle due prime, sia con offese contro il costume e l'arte derivanti da tutte tre, o soltanto dal terzo, e perciò anche una speciale natura pecca per ignoranza ed impotenza quando produce un mostro.

Del resto tutto questo è preconosciuto ed ordinato da Dio, nemico d'ogni nulla e forza potentissima, sapientissima ed ottima. Ente alcuno non peccando in Dio, pecca fuori di Dio; ma fuori di Dio è impossibile andare se non da noi; e per riguardo nostro, non già a causa di lui, e per riguardo suo, perchè in noi v'ha deficienza, in Dio efficienza. Il peccato adunque è atto di Dio in quanto ha non entità, e solo deficienza nella quale consiste l'essenza del peccato, è dentro noi ed opera nostra, i quali tendiamo per una forza di disordine al non essere.

GRAN MAESTRO

Capperi, son ben profondi!

AMMIRAGLIO

Oh! se mi ricordassi d'ogni cosa, e non mi stesse a cuore la partenza, e più se nulla temessi, ti direi altro e ben più sorprendente, ma perdo la nave se non m'affretto a prendere il largo.

GRAN MAESTRO

Ten prego, rispondi a questa unica domanda: Che dicon essi del peccato d'Adamo?

AMMIRAGLIO

Essi sinceramente confessano avervi molta iniquità nell'universo, e non essere gli uomini governati da superiori e vere ragioni, vivere infelici e non ascoltati i buoni; trionfare i perversi, sebbene chiamino miserabile siffatto trionfo, non avendo nulla di più vano e di più spregevole che il volersi mostrare ciò che in realtà non si è, o non si merita d'essere, come tanti che chiamansi re, sapienti, guerrieri o santi. Argomentano quindi avervi avuto per ignota causa un gran disordine nelle cose umane. E sulle prime inclinavano a credere con Platone avere negli antichi tempi i mondi celesti subita una rivoluzione dall'attuale Occidente verso la parte ora chiamata Oriente, ed in seguito essersi diretti verso la parte opposta. Soggiungono essere stato possibile ch'il governo di quaggiù sia stato affidato a qualché Nume inferiore, e ciò permesso dal Dio Supremo, ma giudicano stoltezza l'affermarlo assolutamente: E più stolto l'asserire avere prima con massima equità regnato Saturno, con minore Giove, in seguito gli altri pianeti, sebbene confessino venire l'età del mondo ordinata giusta la serie dei pianeti, e credano che dalle mutazioni degli astri dopo 1,000 o 1,600 anni possono ricevere grandi mutamenti le cose. Dicono ché l'attuale età sembra doversi assegnare a Mercurio, quantunque modificata dalle grandi congiunzioni e dai ritorni dell'anomalie che possedono una forza fatale. Affermano finalmente essere felice quel Cristiano che s'accontenta credere avere tanta rivoluzione avuta l'origine dal peccato d'Adamo. Opinano anche i padri trasmettere ai figli più il male della pena che della colpa, e potere questa rimontare dai figli ai padri in quanto negle sero la generazione o la funzionarono fuori di tempo e di luogo, o non s'ebbe riguardo alla scelta ed all'educazione dei genitori, che pure malamente produssero, peggio istruirono i figli. Ogni attenzione dunque viene da essi posta alla generazione ed alla educazione, e dicono ridondare a danno della republica sì la colpa dei padri che la pena dei figli, come attualmente il provano tutte le città piene di miserie e ridotte a tale degradamento che chiamano felicità gli stessi mali, non avendo giammai conosciuto il

vero bene, e ciò spingerebbe a credere essere l'universo governato dal caso. Ma chi studia la costruzione dell'universo e l'anatomia dell'uomo (ch'essi soventi praticano sopra i cadaveri dei condannati), ed i pianeti, non che gli animali e l'uso delle speciali loro parti, deve confessare ad alta voce la sapienza e la provvidenza di Dio. È debito dunque dell'uomo consecrarsi interamente alla religione, e continuamente umiliarsi al proprio autore, e questo non è possibile nè facile se non a chi studia e conosce le di lui opere, obbedisce alle di lui leggi e mette in pratica la sentenza del filosofo: Non fare agli altri quanto non vuoi a te fatto, e quanto vuoi che venga a te fatto, tu lo fa agli altri. E quindi noi che pretendiamo dai figli e dagli uomini beni ed onori in contraccambio di pochi vantaggi che loro apportiamo, dobbiamo dare a Dio tutto, perchè tutto abbiamo da lui ricevuto, siamo tutto in lui e con lui. Gloria quindi a Dio per tutti i secoli de' secoli.

GRAN MAESTRO

In verità siccome questa gente che conosce soltanto la legge naturale, s'accosta tanto al Cristianesimo, il quale non aggiunge alle leggi della natura che i Sacramenti (conferenti forza a seguire fedelmente quelle), così io deduco un gran argomento a favore della Religione Cristiana, come quella ch'è l'unica vera che, tolti gli abusi, dovrà dominare tutto l'universo, come insegnano e sperano i più distinti teologi. Ed a questo proposito dicono avere gli Spagnuoli scoperto un nuovo mondo (quantunque la prima gloria si debba a Colombo splendore di Genova), affinchè tutte le genti vengano associate sotto la medesima legge. Questi filosofi saranno dunque eletti da Dio a testimonianza della verità. Conosco quindi che noi ignoriamo quanto noi stessi facciamo, ma tutti istrumenti di Dio serviamo ai suoi fini, ed anche quello che per cupidigia di ricchezze va in traccia di nuove regioni. Altissimi poi sono i fini di Dio. Il sole tende ad abbruciare la terra, non a produrre uomini o piante, ma Dio si serve della loro lotta per siffatte produzioni. A lui dunque siano lodi e glorie.

AMMIRAGLIO

Oh se tu sapessi quai cose abbiano imparato dall'astrologia ed anche dai nostri Profeti intorno al secolo venturo! Essi dicono che a' giorni nostri avvengono più fatti degni di storia in cento anni che nei quattromila del mondo an-

teriore, che maggiore numero di libri furono pubblicati in questo ultimo secolo che nei cinquanta passati, e non cessano di encomiare l'invenzione della stampa, della polvere di cannone e della bussola. Segni particolari e istrumenti insieme dell'unione di tutti gli abitanti del mondo in un solo ovile. Queste meravigliose invenzioni avvennero, aggiungono essi, mentre una grande congiunzione avea luogo nel triangolo di Cancro nell'obside di Mercurio e dello Scorpione sotto l'influenza della Luna e di Marte, potenti in questo triangolo per le nuove scoperte di mare; alle nuove armi e ai nuovi regni. Ma quando, e non andrà guari, l'obside di Saturno entrerà nel Capricorno, quella di Mercurio nel Sagittario, quella di Marte nella Vergine, dopo le prime e grandi congiunzioni e l'apparizione di una nuova stella in Cassiopea, sorgerà una nuova monarchia, seguirà la piena riforma delle leggi e delle arti; s'intenderanno profeti, e nell'universo pienamente rigenerato la santa nazione verrà ricolmata d'ogni sorta di beni; ma prima si dovrà abbattere e sradicare, poi edificare e piantare.... Ma ten prego lasciami partire che mi chiamano altrove mille faccende. Solo sappi aver essi di già ritrovato l'arte di volare, l'unica che sembri mancare al mondo; e credono vicina la scoperta di istrumenti ottici con cui scopriransi nuove stelle, ed anche quella di istrumenti acustici così perfetti che con essi s'arriverà ad ascoltare la musica dei cieli.

GRAN MAESTRO

Hem! ah, ah, ah..... Tu parli benissimo, ma parmi che questa gente astrologizzi troppo. E come mai possono le stelle fare e sapere tanto? Io ti dico che quaggiù tutto succede al tempo determinato da Dio.

AMMIRAGLIO

Essi pure mi risposero essere Dio immediatamente la causa di tutte le cose, ma solo come causa universale e non particolare, primitiva e non secondaria. Poichè Dio non mangia quando Pietro mangia; non ruba quando Paolo ruba, sebbene derivi da lui l'essenza e la facoltà di potere mangiare e rubare, come da causa immediata della quale non n'esiste alcun'altra anteriore, ma dalla quale dipende ogni altra più particolare che modifica l'immensità dell'azione divina.

GRAN MAESTRO

Oh come ragionano bene! I nostri dottori scolastici, e principalmente S. Tommaso dicono lo stesso contro i filosofi maomettani che professano l'opinione contraria.

AMMIRAGLIO

Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e particolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono agire se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce una pianta, se il sole non la riscalda davvicino. I tempi poi sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause libere si servono del tempo a favore proprio e talvolta anche pel bene delle altre cose. Poichè l'uomo col fuoco sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nell'assenza del sole la propria casa. Le cause naturali poi agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune cose si fanno di giorno, altre di notte; alcune nell'inverno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno, e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così altre cose si fanno in questo od in un futuro secolo. E siccome la causa libera non è obbligata a dormire quando si fa notte, nè alzarsi al venire del mattino, ma agisce dietro i comodi propri, approfittando dell'alternazioni dei tempi; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro, nè monarchie quando in Ariete, ecc. Nè possono credere aver il Sommo Pontefice ai coltissimi Cristiani proibito l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare gli atti del libero arbitrio e gli eventi soprannaturali, mentre le stelle per rapporto alle cose soprannaturali non sono che segni, e per rapporto alle naturali agiscono solo come cause universali, sono solamente occasioni, inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci obbliga a toglierci al letto, ma ci invita e ce ne porge tutte le comodità, mentre la notte osta con mille incomodi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando dunque indirettamente e per azzardo sul libero arbitrio nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo addetto ad organi corporei; la mente così viene eccitata dal senso all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il prestare assenso, o l'opporsi all'eccitata passione. Adunque l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, soventi nella

realtà si verificano, perchè molti uomini lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche per avere obbedito razionalmente ad una passione, come quando si alimenta una giusta collera per intraprendere una guerra giusta.

GRAN MAESTRO

Tu continui a ragionare rettamente, e nelle tue opinioni convengono il già citato S. Tommaso ed il nostro Sommo Pontefice, che permettono l'astrologia alla medicina, alla agricoltura ed alla nautica, non che i pronostici congetturali quando si tratta d'atti arbitrari, la quale ultima opinione è ammessa anche da tutti i scolastici: ma per l'aumentare della malizia, e per gli abusi successi proibiscono non le congetture, ma il pronostico congetturale, non perchè riesca sempre falso, ma perchè spesso ed anche sempre pericoloso. Imperocchè i principi ed i popoli che troppo concedono all'astrologia, pensano mali e tentano beni impossibili, come lo provano Arbace, Agatocle, Druso, Archelao, e noi pure col tempo vedremo consimili cose arrivare ad un duce della Finlandia a ragione del pronostico di Ticone, e quel ch'è più triste, molti principi ingannati da cerretani e soverchio creduli a siffatte congetture osano mille iniquità contro i nostri Pontefici.

AMMIRAGLIO

I Solari pure dicono doversi proibire quanto è falso ovvero pericoloso potendo essere istrumento alla rinnovazione dell'idolatria, alla distruzione della libertà od al sovvertimento dell'ordine politico. Anzi ti dico avere di già i Solari ritrovato il modo d'evitare l'azione del *Fato Sidereo;* poichè ogni arte viene concessa da Dio unicamente a nostro vantaggio, quando dunque è imminente un ecclissi infausto, una malefica cometa, ecc., chiudono il minacciato dentro case bianche impregnandone l'atmosfera d'odori e d'aceto rosato; accendono sette torchie composte di cera ed aromi, trattengonvi allegra musica ed ilari conversazioni, e con ciò vengono disciolti i semi pestilenziali emanati dal cielo.

GRAN MAESTRO

Capperi! queste cose son tutte eccellenti e ben applicate medicine; il cielo agisce sopra i corpi, deve dunque la sua

azione venire corretta da antidoti corporei, ma non mi garba il numero delle candele, quasi che la virtù sanatrice risiedesse in un dato numero, cosa che puzza di superstizione.

AMMIRAGLIO

Certamente essi danno valore ai numeri, e s'appoggiano alla filosofia pitagorica, non so se ragionevolmente; nè si fondano unicamente sul numero, ma sulla medicina accompagnata da numeri.

GRAN MAESTRO

In ciò non scorgo superstizione, non conoscendo scrittura nè canone ecclesiastico che condanni la forza dei numeri; anzi i medici servonsi utilmente d'essi nei periodi, e nelle crisi delle malattie. Inoltre sta scritto: che Iddio fece tutte le cose con peso, misura e numero; in sette giorni creò il mondo, sette sono gli angeli suonanti le trombe, sette le tazze, sette i tuoni, sette i candelabri, sette i sigilli, sette i sacramenti, sette i doni dello spirito, ecc. Onde S. Agostino, S. Ilario ed Origene ragionarono lungamente sul valore dei numeri, principalmente del settenario e del senario. Non io perciò condannerei i Solari da che si fanno medici secondo i segni celesti e difensori del libero arbitrio. Imperocchè coi sette torchi imitano i sette pianeti del cielo, come Mosè colle sette lucerne, e Roma sentenziò non avervi superstizione se non quando ai soli numeri s'attribuisce ogni possanza, non alle cose numerate. Ma adesso prosiegui l'interrotto discorso.

AMMIRAGLIO

Dicono poi che i segni femminini apportano la fecondità alle regioni a cui presiedono, e quindi anche un governo meno robusto nelle cose inferiori, causando e occasionando, e apportando ad altri comodità o incomodità, ad altri togliendole. La prova ne è che il governo delle donne ha avuto la prevalenza nel nostro secolo: nuove amazzoni sono comparse tra la Nubia e la Monopotama, e in Europa noi abbiamo veduto regnare Rexolane in Turchia, Buona in Polonia, Maria in Ungheria, Elisabetta in Inghilterra, Catterina in Francia, Bianca in Toscana, Margherita nel Belgio, Maria in Scozia, Isabella, che favorì la scoperta del nuovo mondo, in Spagna, e un gran poeta nel nostro secolo incomincia pure dalle donne il suo canto.

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.

E i poeti maledici e gli eretici pel triangolo di Marte nella casa dominante di Mercurio e per l'influenza di Venere e della Luna, parlano sempre di cose oscene e passionate, e gli uomini si vanno sempre più effeminando negli atti e nella voce, e si chiamano *Vossignoria*. In Africa ove regna l'influenza di Cancro e dello Scorpione, oltre le amazzoni si vedono in Fez ed in Marocco dei lupanari di uomini, e molte altre cose infami a cui il clima invita ma non sforza. Ora non pertanto il trigono di Cancro (poichè è al tropico, e all'apogeo di Giove, del Sole e di Marte forma una triplicità) come d'altra parte la Luna, Marte e Venere ha favorito la scoperta di nuovi imperi, la possibilità di fare il giro del mondo e il governo delle donne; e per Mercurio e Marte la scoperta della Tipografia e dell'archibugio senza contare che fu causa, o piuttosto occasione agli uomini di gran mutazioni nelle leggi, sempre sotto la provvidenza di Dio che li invita al bene se essi non guastassero queste inclinazioni. I Solari mi scoprirono mirabili cose sul consenso delle cose celesti colle terrestri e colle morali, e della diffusione del Cristianesimo nel nuovo mondo, e della sua stabilità in Italia e nella Spagna, non che della sua ruina nella Germania settentrionale, nell'Inghilterra, nella Scandinavia e nella Pannonia. Ma non voglio ripetere questi pronostici perchè sapientemente il nostro Papa lo ha proibito. E nello stesso tempo che Xerisi e i Sofi introducevano mutazioni in Africa e in Persia, Viclefo, Uss e Lutero assalivano la religione presso di noi, e i Minimi e i Cappuccini la illustravano; e mi dissero come dello stesso movimento del Cielo altri se ne servono in bene altri in male, quantunque le eresie siano noverate dall'Apostolo tra le opere della carne, e quindi sottoposte all'influenze sensibili cagionate da Marte, Saturno e la Terra per la volontà che spontaneamente vi si assoggetta. Solo aggiungerò che i Solari hanno trovata l'arte di volare, ed altre arti sotto la costituzione della Luna e di Mercurio col favore dell'obside del Sole; poichè queste stelle hanno influenza nell'aria per l'arte del volo. E ciò che producono nelle nostre regioni acquose pel nuoto, lo fanno nelle regioni equatoriali nell'aria pel volo, per la posizione della terra e pel luogo più solivo. E trovarono pure una nuova astronomia, perchè nell'altro emisfero dall'equatore all'austro nella casa del Sôle vi è l'Acquario, in quella della Luna il

Capricorno, ecc., e presero in senso contrario tutte le influenze e i segni, perchè in quelle regioni i segni si nominano altrimenti, e i pianeti altrimenti si distribuiscono che nelle nostre e nelle regioni polari. Non ripeterò quanto appresi da quei sapienti sulle mutazioni degli obsidi e sulla eccentricità e obliquità degli equinozi, dei solstizi e dei poli, e dei segni celesti e dei loro incrocicchiamenti per cui agiscono nello spazio immenso della macchina del mondo, nè dei rapporti simbolici delle nostre cose con quelle che sono fuori del nostro mondo, nè della rivoluzione che avverrà dopo la grande congiunzione nell'Ariete e nella Bilancia, segni equinoziali del ristabilimento delle monarchie, e che succederà con gran sorpresa dopo la gran congiunzione in conferma del decreto di chi ha stabilito la mutazione e il rinnovamento della terra. Ma tu non trattenermi più a lungo, poichè ho molte altre cose a fare, e tu sai quante faccende abbia per mano. Per ora ti basti sapere che non distruggono, ma al contrario edificano il sistema del libero arbitrio, e dicono che se un sommo filosofo per quaranta ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai potergli strappare di bocca una parola su quanto essi domandavano, perchè nel fondo dell'animo aveva determinato di tacere, così nemmeno le stelle che movonsi in distanza e con lentezza non possono costringerci ad azione alcuna contro nostra volontà, nè valgono poi meno a governarci dietro obbligatorio decreto di Dio perchè noi siamo tanto liberi che possiamo bestemmiare Iddio stesso. Dio non sforza nè sè nè gli altri contro sè. Si può forse dividere Iddio? Ma le stelle operando sui sensi alcune insensibili e leggerissime modificazioni, succede che ne siano affetti principalmente coloro che seguono il senso più che il raggio divino della ragione. Imperocchè quella medesima costellazione che trasse fetidi vapori dalle cadaveriche mènti degli eretici, valse pure a produrre fragranti esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni dei Gesuiti, dei Fratelli Minimi e dei Cappuccini; ed avvenne sotto la stessa anche la scoperta del nuovo Emisfero con cui Colombo e Cortes apersero novella arena alla propagazione della religione cristiana.

Ora sovrastano al mondo grandissimi eventi, ma riserbo a migliori circostanze l'esposizione.

GRAN MAESTRO

Rispondi almeno a questa unica domanda: Come mai senza vele e remi mettano in movimento le navi?

AMMIRAGLIO

Havvi a poppa una gran ruota in forma di ventaglio assicurata all'estremità d'una pertica, la quale venendo dal lato opposto equilibrata da un appesovi carico, facilmente un fanciullo può con una sola mano innalzarla ed abbassarla. L'intero meccanismo movesi sopra un asse sostenuto da due forche. Inoltre alcuni navigli vengono messi in movimento da due ruote raggirantesi entro l'acqua in forza di funi che partono da una gran ruota posta a prora, e le quali circondano incrocicchiandosi le ruote della poppa. Senza difficoltà messa in movimento la gran ruota, questa fa raggirare le piccole giacenti nell'acqua, siccome vediamo avvenire nella macchinetta che serve alle donne calabresi per attortigliare e filare il lino.

GRAN MAESTRO

Aspetta, aspetta un istante.

AMMIRAGLIO

Non posso, non posso.

FINE DELLA CITTA' DEL SOLE.

QUESTIONI SULL'OTTIMA REPUBLICA

ARTICOLO PRIMO

Se a ragione e utilmente si sia aggiunta alla dottrina politica il dialogo della Città del Sole.

Più difficoltà militano contro la ragionevolezza e l'utilità di una tal republica.

1º Di ciò che non esistette mai, nè esisterà, nè si spera che esista, è inutile e vano l'occuparsene; ma un simile modo di vivere in comune affatto esente di delitti è impossibile, nè mai si è veduto, nè si vedrà, dunque inutilmente ci siamo di esso occupati. Argomento che Luciano usava contro la republica di Platone.

2º Questa republica non può sussistere che in una sola città, non in un regno, poichè non si possono trovare luoghi affatto simili, adunque o sarà corrotta dai popoli soggetti, dal commercio, o dalle sedizioni che nasceranno contro una maniera di vivere sì austera.

3º Questa republica vien immaginata ottima e che duri per sempre; ella prima non potrà durare per sempre perchè necessariamente essa dovrà corrompersi alla fine, o essere invasa dalla peste pel lungo domicilio non essendo purificata dal vento, dalla guerra, dalla fame, dalle bestie feroci, se mai potrà sfuggire alla tirannia interna, o infine dal troppo numero dei cittadini, come diceva Platone della sua republica. Secondo, non potrà essere ottima poichè necessàriamente vi saranno dei delitti come dice l'apostolo: *si discessimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, e parimenti Aristotile prova che la comunanza dei beni utili e delle mogli fa viziosa una republica contro Platone, e quando ci sembra aver sfuggito un male ne incontriamo una moltitudine.

4º Quel modo di vivere è più secondo natura che è provato dall'uso di tutte le nazioni; ma il nostro è rigettato

da tutte, dunque inutilmente e leggermente ne abbiam tenuto discorso.

5° Nessuno vorrebbe vivere sotto leggi ed osservanze così severe e sotto tutela dei pedagoghi e questa republica sarebbe rovesciata dagli stessi cittadini, come addivenne a molti ordini religiosi viventi in comunità.

6° È naturale agli uomini lo studiare le opere di Dio, il viaggiare pel mondo, cercare dovunque le scienze, far esperienza di tutto; ma gli abitanti di una tal republica sarebbero come i monaci che non studiano che sui libri, e quando intendono qualche cosa che in essi non si trova si scandalizzano e si conturbano; come ora appena credono alle osservazioni di Galileo, e anteriormente che Colombo avesse trovato un nuovo emisfero, perchè S. Agostino lo nega.

Ma, rispondendo prima in generale, in nostro favore sta l'esempio di Tommaso Moro, martire recente, che scrisse la sua republica *utopia* imaginaria, sul cui esempio noi abbiamo trovate le istituzioni della nostra; e Platone parimenti presentò un'idea della republica, che sebbene, come dicono i teologi, nella natura corrotta non può essere in tutte le parti posta in pratica, pure nello stato d'innocenza avrebbe ottimamente potuto sussistere; e Cristo appunto ci richiama allo stato d'innocenza. Aristotile istituì nello stesso modo la sua republica e molti altri filosofi. I principi parimente promulgano leggi che credono esser ottime; non perchè si imaginino che nessuno le trasgredirà, ma perchè pensano che faranno felice chi le osserva. E San Tommaso insegna che i religiosi non sono tenuti sotto pena di peccato ad osservare quanto vien prescritto nella regola, ma solo le cose più essenziali, quantunque sarebbero più felici osservandole tutte: devono vivere secondo la regola cioè adattare per quanto possono comodamente la loro vita alla regola. Mosè promulgò leggi date da Dio e istituì un'ottima republica, e finchè gli Ebrei vissero a norma della medesima fiorirono; quando poi non ne osservarono le leggi decaddero. Così i retori stabiliscono le ottime regole di un buon discorso privo di ogni difetto. Così i filosofi imaginano un poema senza pecca, e tuttavia alcun poeta non sfugge ogni pecca. Così i teologi descrivono la vita dei santi, e nessuno o pochi di loro la imita. Qual nazione poi o qual individuo potè imitare la vita di Cristo

senza peccato? Furono per questo scritti inutilmente gli evangeli? non mai: ma perchè facciamo ogni sforzo per accostarci il più che possiamo ai medesimi. Cristo stabilì una republica eccellentissima, priva d'ogni peccato che gli apostoli appena osservarono intieramente, poi dal popolo passò al clero, e finalmente ai soli monaci; e in questi ora persevera in alcuni, negli altri poi vedi ben pochi istituti conservarsi in armonia colla medesima. — Noi poi presentiamo la nostra republica non come data da Dio ma come un trovato filosofico, e della ragione umana per dimostrare che la verità del Vangelo è conforme alla natura. Che se in alcune cose ci scostiamo dal Vangelo, o sembriamo scostarci, ciò non si deve ascrivere ad empietà, ma alla debolezza umana che priva di rivelazione pensa molte cose essere giuste, che al lume della medesima non sono tali, come diremo della comunità dei matrimoni; e per questo abbiamo supposta la nostra republica nel gentilesimo che aspetta la rivelazione di una vita migliore, e vivendo secondo i dettami della ragione merita di averla. Quindi sono come catecumeni della vita cristiana, perciò dice Cirillo contro Giuliano: che ai gentili fu data la filosofia come catechismo per la fede cristiana. Noi poi ammaestriamo i gentili perchè vivano rettamente se non vogliono essere abbandonati da Dio, e persuadiamo i cristiani che la vita di Cristo è conforme alla natura prendendo da questa republica l'esempio, come S. Clemente romano dalla republica socratica, e come fecero e il Grisostomo e S. Ambrogio.

Egli è poi chiaro come con questa maniera di vivere vengano tolti tutti i vizi, poichè nè i magistrati hanno ragione di ambire i posti, e tutti gli abusi che nascono, sia dalla successione, sia dall'elezione, sia dalla sorte, stabilendo noi una specie di republica come quella delle Grue e delle Api celebrate da S. Ambrogio; così pure vengono tolte le sedizioni dei sudditi, che nascono sia dall'insolenza dei magistrati, sia dalla licenza di questi, o dalla povertà o dalla troppa abbiezione ed oppressione.

Così tutti i mali che nascono dai due opposti, dalle ricchezze e dalla povertà, e che Platone e Salomone considerano come l'origine dei mali della republica: cioè la avarizia, l'adulazione, la frode, i furti, la sordidezza dalla povertà: la rapina, l'arroganza, la superbia, l'ostentazione, l'oziosità, ecc., dalle ricchezze.

Così si distruggono i vizi che nascono dall'abuso dell'amore, come gli adulteri, la fornicazione, la sodomia, gli aborti, la gelosia, le discordie domestiche, ecc.

Così i mali che procedono dal troppo amore dei figli o delle consorti; e la proprietà che tronca, come dice Sant'Agostino, le forze della carità, è l'amor proprio cagione di tutti i mali, come dice Santa Catterina in un dialogo; da qui l'avarizia, l'usura, l'illiberalità, l'odio del prossimo, l'invidia verso i ricchi e i grandi: noi accresciamo l'amore della comunità e togliamo gli odi che nascono dall'avarizia, radice di ogni male, così le liti, le frodi, le false testimonianze, ecc.

Così tutti i mali del corpo e dell'anima che nascono o dal troppo lavoro nel povero, o dall'ozio nei ricchi, mentre da noi si scompartono le fatiche egualmente.

Così i mali che vengono dall'ozio delle donne, e che corrompono la generazione e la salute del corpo e dello spirito, mentre noi le occupiamo di esercizi e delle virtù ad esse confacenti.

Così i mali che nascono dall'ignoranza e dalla stoltezza, mentre nella nostra republica si vede tanta esperienza di dottrina in ogni cosa, e nella stessa fabbrica della città, ove con imagini e pitture a chi solo vi riguardi si insegnano tutte le scienze quasi in un modo storico.

Così vien provveduto meravigliosamente contro la corruzione delle leggi.

Finalmente siccome abbiamo sfuggito in ogni cosa gli estremi e ridotte tutte le cose a giusto mezzo, in cui sta la virtù, non può imaginarsi una republica più felice e più facile. E finalmente tutti i difetti che si sono notati nelle republiche di Minosse, di Licurgo, di Solone, di Charonda, di Romolo, di Platone, di Aristotile e di altri autori, nella nostra republica, a chi ben vi guarda, non vi si trovano, e felicemente si è provveduto a tutto, poichè essa è dedotta dalla dottrina delle primalità metafisiche, colle quali nulla vien negletto od ommesso.

Ora alla prima difficoltà si è risposto che se non si può raggiugnere esattamente l'idea di una tal republica, non per questo si è scritto inutilmente, mentre si propone un esemplare da imitarsi per quanto si può. Ma che essa sia pur possibile lo mostra e la vita dei primi cristiani in cui la comunanza fu stabilita sotto gli apostoli secondo testi-

fica S. Luca e S. Clemente. E in Alessandria si è osservato l'istesso modo di vivere sotto S. Marco, come testifican Filone e S. Girolamo. Tale fu la vita del clero fino ad Urbano I ed anche sotto S. Agostino; e tale ora è la vita dei monaci, che S. Grisostomo desidera, come possibile, introdotta in tutta la città di Costantinopoli, e che io spero doversi in futuro realizzare dopo la ruina dell'anticristo, come ne' miei profetali. Chi poi aristotelizzando la nega è però costretto ad ammetterla possibile nello stato di innocenza, sebbene non di presente. Ma i Padri la suppongono praticabile anche ora, poichè Cristo ci ha ridotti a quel primo stato. E mentre Luciano, gentile e ateista, deride Platone per aver imaginato una republica impossibile, S. Clemente, Ambrogio e Crisostomo lo lodano, e questi per dottrina e per santità sono bene da anteporsi a mille Luciani.

Alla seconda obbiezione. Noi abbiamo per questo attribuito un tal modo di vivere solo alla capitale. I villaggi poi imiteranno un tal modo o in parte, o nel tutto, quando più di essi si uniranno a formare una provincia. Luoghi adatti poi si troveranno facilmente, e dove manchino varieremo la forma, in modo che nel più alto del monte sia il capo della città, nelle appendici semicircolari poi le abitazioni, e al piano il nostro modello sarà pur buono, se non vi si oppone il fango, che si può schivare selciando le vie e scavando acquedotti. Perchè poi gli abitanti non sian corrotti dal commercio si è provveduto nel testo coi magistrati a ciò deputati, ed a fuggire le sedizioni esterne valgono le rocche ben munite della metropoli e le milizie che percorrono di continuo per la difesa dell'impero, e più la probità della città dominante, il servire alla quale è una felicità, come per gli ignoranti è bene servire al sapiente e al probo; e più coll'opinione di probità che colla forza Roma accrebbe l'impero, e sotto Pompilio stimarono nefando usare dei mezzi contrari alla virtù contra i nemici.

Alla terza obbiezione. Essa durerà fino ad uno dei periodi generali delle cose umane che dan origine ad un nuovo secolo. Poichè quanto alla peste, alle fiere, alla fame, alla guerra, abbiamo provveduto ottimamente per quanto si può colla virtù o almeno assai meglio di quel che si soglia fare altrove, poichè i venti per le quattro vie maggiori purgano la città, e dove sono impediti dalle case

suppliscono le finestre, poste in modo da chiudersi alle cattive esalazioni e da aprirsi alle salubri. Quanto al numero degli abitanti vedi la metafisica. Dico questa essere una vita ottima e di cui si deve più aver cura che della durata. Certo vi saranno dei peccati, ma non gravi, come negli altri Stati o almeno non tali che ruinino la republica come risulta dagli ordini stabiliti. Ciò poi che Aristotile obbietta ad una tal republica verrà sciolto nei susseguenti articoli.

Alla quarta obbiezione. Dico che tal republica, come il secolo d'oro, vien da tutti desiderata e chiesta da Dio quando si domanda che la sua volontà sia fatta così in cielo come in terra. Non vien però praticata per la malizia dei principi che a sè non all'impero della somma ragione sottomettono i popoli. Dall'uso poi e dall'esperienza è provato esser possibile quanto abbiam detto; come è più secondo natura il vivere conforme alla ragione che all'affetto sensuale, e virtuosamente di quel che viziosamente, secondo Grisostomo. E i monaci sono di ciò una prova, e ora gli anabatisti, che vivono in comune, che se ritenessero i veri dogmi della fede, più profitterebbero in questo modo di vita; e volesse il cielo che non fossero eretici, e praticassero la giustizia come noi professiamo: che sarebbero un esempio della sua verità, ma non so per qual stoltezza rifiutano il migliore.

Alla quinta obbiezione. Ella è anzi una somma felicità il vivere virtuosamente, come dice Grisostomo, e dove commettendo errore sei tosto corretto, avanti che sopporti gli effetti dell'errore. La licenza è causa dei mali, ed è felice quella necessità che ci sforza al bene. Ma, a noi avvezzi al male, sembra duro questo genere di vita, come ai giuocatori e ai discoli la vita dei buoni cittadini: e a questi la vita dei monaci. Ma provate, e vedrete i religiosi non mai per la severità della disciplina si rivoltano, ma se avviene è pel commercio dei laici, per l'ambizione degli onori e l'amore delle proprietà o per libidine, ma nella nostra republica si è provveduto e sfuggito tutte queste cagioni. Dunque non prova l'esempio di quelli.

Alla sesta obbiezione. Noi anzi cerchiamo di far tesoro per la nostra republica delle osservazioni dell'esperienza, della scienza di tutta la terra, e a questo fine abbiamo stabilito peregrinazioni, comunicazioni di commercio e am-

basciate. Nè i monaci si privano di questi beni mutando spesso città e provincia, nè l'ignoranza dell'esperienza si dà a vedere nei migliori monaci, ma solo nei volgari. Le loro querele poi giovano perchè meglio si discutono le cose, e si rischiarano, e alla fine si acquietano pure tutti i virtuosi. E tu non troverai che in alcun luogo più si sia fatto per la dottrina e la conservazione delle scienze che negli ordini dei monaci e dei frati. E i monaci antropomorfiti, insorti contra Origene ad istigazione del maligno Teofilo patriarca, non ottennero nulla dopo un esatto esame. Ma è chiaro che tali sedizioni non avverranno nella città del Sole. Il monachismo è stato ritrovato per l'aumento della santità e della scienza, non per rendere pesante la sudditanza, come pretendono gli ipocriti.

ARTICOLO SECONDO.

Se sia più conforme alla natura, e più utile alla conservazione e all'aumento della republica e dei particolari, la comunanza dei beni esterni come sostengono Socrate e Platone, oppure la divisione difesa da Aristotile.

Prima obbiezione. Contro la comunanza dei beni Aristotile nel 2º lib. della politica argomenta in questo modo: o in questa comunanza, dice, i campi sarebbero propri e i frutti comuni o viceversa, o sì gli uni che gli altri comuni. Nel primo caso chi avesse più suolo dovrebbe più lavorare per coltivarlo, e avere egual parte di frutti con quelli che non lavorano, e da qui nascerebbero discordie e ruina. Nel secondo caso nessuno sarebbe stimolato al lavoro, e i campi sarebbero mal coltivati, poichè ognuno pensa più a sè che alle cose comuni, e dove v'è una moltitudine di servi il servizio è peggiore, mentre ognuno rimette sull'altro il lavoro che dovrebbe fare. Nel terzo caso avverrebbe lo stesso e inoltre un nuovo male, poichè ognuno vorrebbe avere la migliore e la più gran parte nei frutti, e la minore nelle fatiche, e quindi invece dell'amicizia, non vi sarebbe che discordia e frode.

Seconda obbiezione. Contro la comunanza dei beni utili si obbietta essere necessarie più classi di persone pel buon governo della republica, come soldati, artefici e governatori, secondo Socrate; che se tutte le cose fossero co-

muni, ognuno rifiuterebbe le fatiche dell'agricoltore, e vorrebbe esser soldato, e in tempo di guerra vorrebbe essere agricoltore, e non combatterebbe senza stipendio; o meglio ancora tutti vorrebbero esser rettori, giudici o sacerdoti. Così onorando alcuni, si aggraverebbero gli altri, aggravando i primi di minor lavoro, e quindi vi sarebbe ancora dell'ingiustizia, come per lo innanzi; è dunque meglio dividere i beni.

Terza obbiezione. La comunanza distrugge la liberalità e la facoltà di esercitare l'ospitalità, di soccorrere i poveri, poichè chi nulla possiede del suo non può fare alcuna di queste cose.

Quarta obbiezione. È un'eresia il negare la giustizia della divisione dei beni, come sostiene S. Agostino contro quelli che aveano in comune le donne e i beni e dicevano di vivere in tal modo alla maniera degli apostoli. E Soto nel lib. *de Just. et Jure*, dice che il Concilio di Costanza condanna Giovanni Uss che nega potersi possedere qualche cosa in particolare; e Cristo disse: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*.

In contrario rispondiamo prima in generale colle parole di S. Clemente papa nell'epist. 4, e che sono riferite da Graziano nel can. 12, quest. 1. — Carissimi, l'uso di tutte le cose che sono in questo mondo dovea essere comune, ma per iniquità, l'uno disse essere sua questa cosa, l'altro quell'altra, ecc., e dice che gli apostoli hanno insegnato e vissuto in modo che tutto fosse in comune, anche le donne. E così insegnano tutti i Padri commentando il principio della Genesi, poichè Dio non distribuì nulla e lasciò tutto in comune agli uomini perchè crescessero, multiplicassero e riempissero la terra. Così insegna Isidoro nel capo del *jus* naturale; e che gli apostoli abbiano vissuto in tal modo e tutti i cristiani primitivi si vede da S. Luca, S. Clemente, Tertulliano, Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Filone, Origene ed altri; questa vita fu poi ristretta ai soli chierici che viveano in comune come testificano gli stessi e S. Girolamo, Prospero e Urbano papa e altri. Ma sotto il papa Simplicio, circa l'anno 470, fu fatta dal medesimo la divisione dei beni della Chiesa per modo che una parte toccasse al vescovo, l'altra alla fabbrica, l'altra al clero, ed una ai poveri. Poscia Gelasio papa poco dopo e S. Agostino non volevano ordinar chierici se non pone-

vano tutto in comune. Ma in seguito per non fare degli ipocriti che celavano il proprio, lo si permise, ma non volontieri. Perciò è un'eresia il condannare la vita comune, o il dirla contro natura. Anzi S. Agostino pensa che il togliere la proprietà è cagione di maggior splendore. Quindi sì per la presente che per la futura vita è migliore la comunanza dei beni. E S. Grisostomo insegna che questo genere di vita passò nei monaci ed egli la adotta, la insinua e la predica a tutti, e insegna nell'omelia al popolo di Antiochia che nessuno è padrone de' suoi beni ma solamente dispensatore, come il vescovo di quelli della Chiesa, e quindi ogni laico il quale abusa de' suoi beni e non ne comunica agli altri, esser colpevole. S. Tommaso dice che siamo padroni della proprietà, non dell'uso, poi nell'estremo bisogno tutte le cose sono comuni. Perciò, se bene rifletti, una tale proprietà è piuttosto un peso per l'obbligazione di render conto della mala distribuzione, e ciò vien affermato da S. Basilio nel sermone ai ricchi, e da S. Ambrogio nel sermone 81, e S. Grisostomo lo inculca in quasi tutte le sue omelie e particolarmente sopra S. Luca al cap. 6 ove si trovano queste parole: *nemo dicat proprium a Deo percepimus omnia: mendacii verba sunt* meum *et* tuum. Lo stesso afferma Socrate nella republica di Platone e nel Timeo, lo stesso S. Agostino nel trattato 8° sopra Giovanni e il poeta Cristiano:

Si duo de nostris tollas pronomina rebus,
Praelia cessarent, pax sine lite foret.

E Ovidio nelle Metamorfosi I, pone tal vita nel secol d'oro. E Ambrogio sopra il salmo 118 alla lettera *L*, dice: *Dominus noster terram hanc possessionem omnium hominum voluit esse communem sed avaritia possessionum jura distribuit:* e nel libro *de Virg.* dice che la violenza, la strage e la guerra distribuirono le cose agli ebrei carnali, non però ai leviti, che figuravano il cristianesimo e il clero. S. Clemente poi afferma che ciò fu per l'iniquità dei gentili. E lo stesso S. Ambrogio nel lib. 1 degli uffizi, cap. 28, prova colla scrittura e coll'autorità degli storici tutte le cose essere comuni, ma per usurpazione essere state divise, e lo stesso negli *Hexam.* V, insegna coll'esempio della republica civile delle Api la vita in comune, tanto dei beni che della generazione, e coll'esempio delle Grue sviluppa la vita comune in una republica militare. E Gesù Cristo coll'esempio degli

uccelli che non hanno nulla di proprio, che non seminano, nè mietono, nè dividono la pastura; eppure, come dice il Giurisperito: *jus naturale est id quod natura omnia animalia docuit*. Per cui egli è certissimo essere per diritto naturale tutte le cose comuni.

Scoto nel 4 delle sentenze 15, risponde che la comunanza è di diritto naturale nello stato di natura, ma Adamo avendo peccato fu derogato a tal diritto. Ma vana è questa risposta poichè, come dice San Tommaso, il peccato non distrugge i beni di natura, ma solo quelli di grazia. Esso offese la natura e la ragione, ma non introdusse un nuovo diritto; quindi se la comunanza fu di diritto, la sola ingiustizia potè introdurre la divisione. Perciò anche la Glossa sul testo di S. Clemente dice che essa fu introdotta: *per iniquitatem, idest per jus gentium contrarium juri naturali*. Ma come vi può essere diritto se è contrario alla natura, che è l'arte divina? Così il diritto sarebbe un peccato. Scoto risponde che ciò avviene per l'iniquità, cioè pel peccato originale, ma questo commento è vano, poichè come spiegherà le parole di S. Ambrogio, che dice la divisione introdotta dall'avarizia e dalla violenza? Di più San Clemente dice che gli Apostoli ci hanno rimessi nello stato di *jus* naturale; adunque questa che fu iniquità lo è pur ora. Gaetano insegna che fu una comunanza naturale *negativa*, cioè che la natura non insegnò la divisione; ma non *affermativa*, come se avesse detto di vivere in comune e non altrimenti. E Scoto vi aderisce come al solito, ma aggiunge, come mai allora la divisione verrebbe dall'iniquità e dall'avarizia, come insegnano i Santi, se la comunanza nello stato di natura non fu che negativa? Quindi con più ragione S. Tommaso insegna l'uso comune essere di diritto naturale, la distribuzione poi e l'acquisto della proprietà essere di diritto positivo. E questa divisione non può essere contraria alla natura, poichè questa proprietà è nel caso di necessità, e in tutto ciò che succede, il necessario divien comunità, come insegna parlando dell'elemosine; poichè tutto ciò che eccede i bisogni della persona e della natura, si deve donare, altrimenti non sarebbero condannati nel giorno del giudizio quelli che non sollevarono i bisognosi. E sebbene questa dottrina di S. Tommaso sembri giustificare in qualche parte la divisione, non le accorda però che il diritto di distribuire e di sollevare,

e resta, giusta la dottrina di S. Crisostomo, Basilio, Ambrogio e Leone papa (*ser. V de collectis*). che i ricchi sono dispensatori non padroni delle cose; che se poi sono padroni, non lo sono che di distribuire e di donare, come i vescovi della parte della Chiesa; la parte poi di cui sono padroni si limita al puro vitto e vestito. E questa parte la hanno pure i monaci, come loro la attribuisce e prova Giovanni papa XXII nelle *extrav.* Poichè di diritto e non ingiustamente mangia il monaco e l'apostolo, quindi ha l'uso di diritto, non di solo fatto, giacchè questo ultimo diritto lo ha il ladro quando mangia le cose altrui. Scoto pensa che questo papa errasse, ed abbia deciso ciò per odio contro i Francescani, poichè Clemente V e Nicola III, pontefici, accordano ai Francescani soltanto l'uso di fatto, non di diritto, come un invitato a cena mangia solo di fatto non di diritto. Ma Scoto s'inganna, e ingiustamente condanna un papa, poichè quei pontefici da lui citati non distruggono il diritto di *gius* naturale, ma solo il diritto positivo. Quindi S. Tommaso pensa che nelle cose che si distruggono coll'uso non si può distinguere l'uso dal dominio, come si vede nel trattato dell'usufrutto delle cose che si consumano coll'uso (lib. 2). Perciò questi pontefici non si contraddicono tra di loro, come insegna Giovanni XXII; ma è bensì eretico chi nega l'uso di diritto agli Apostoli e a Cristo, poichè allora non avrebbero mangiato di diritto ma ingiustamente, come il ladro. Il ladro ha il diritto di fatto, ma nella necessità ha anche il diritto naturale. Da tutto questo risulta la solidità della dottrina dei Santi, contro gli sciocchi che mettono la bocca in cielo. L'invitato mangia di diritto, e il suo titolo è la donazione, non minore del titolo di vendita. Ma, dirai: i ricchi sono dunque obbligati alla restituzione del superfluo, e a chi? ai poveri o alla republica? direi alla republica e ai poveri, ma perchè non vi è luogo a disputa poichè questi non hanno acquistato un diritto positivo, dico a Dio, a cui dovranno render ragione nel giorno finale come insegnano S. Basilio, Ambrogio e Leone.

Adunque colla nostra republica vengono tranquillizzate le coscienze, tolta l'avarizia, radice di ogni male, e le frodi commesse nei contratti, e i furti e le rapine e la mollezza e l'oppressione dei poveri, e l'ignoranza che invade anche gli ingegni meglio disposti perchè rifuggono dalla fatica,

mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche e il danaro che mantiene i mercadanti, e la illiberalità e la superbia e gli altri mali prodotti dalla divisione; e l'amor proprio, e le inimicizie, le invidie e le insidie, come si è mostrato. Distribuendosi gli onori secondo le attitudini naturali si tolgono i mali che nascono dalla successione, dall'elezione e dall'ambizione, come insegna S. Ambrogio parlando della republica delle Api, e così seguiamo la natura che è l'ottima maestra, come nelle Api. E l'elezione di cui noi facciamo uso non è licenziosa, ma naturale, eleggendo quelli che si distinguono per le virtù naturali e morali.

Ora rispondendo in particolare alla prima obbiezione, diciamo che Aristotile commette errore spontaneamente e di mala fede, poichè anche per Platone e i fondi e i frutti e le *fatiche* sono comuni; e nella nostra republica vengono distribuite dai magistrati dell'arti le fatiche secondo la capacità e la forza, ed eseguite dai capi delle arti con tutta la moltitudine, come si vede nel testo; nè da alcuno può usurparsi nulla, nutrendosi tutti a tavola comune e ricevendo le vesti dal magistrato del vestiario, secondo la qualità e le stagioni, e conformi alla salute; e ciò pure si vede fare dai monaci e dagli apostoli. Quindi Aristotile ciarla inutilmente. Non hai che da esaminare nel testo il modo della distribuzione dei vestiti secondo le stagioni, le fatiche e le arti e l'esecuzione, ecc., nè alcuno può far difficoltà, poichè tutte le cose sono fatte con ragione, anzi ognuno ama di fare ciò che è conforme alla sua disposizione naturale, ciò che appunto praticasi nella nostra republica.

Alla seconda obbiezione si risponde, che ciascuno vien applicato dai Magistrati fin dall'infanzia, secondo le disposizioni naturali, alle varie arti, e chiunque per esperienza e per dottrina riesce ottimo, si prepone all'arte per cui è idoneo, sommi magistrati poi non possono divenire se non gli eccellenti, secondo l'ordine notato nel testo. Quindi nè il soldato vorrebbe divenir capitano, nè l'agricoltore sacerdote, dandosi gli incarichi secondo l'esperienza e la dottrina, non per favore e per parentele; ma adeguati alle cognizioni. E ciascuno riceve l'ufficio nel ramo in cui si distingue. Nè i primi Magistrati possono onorare gli uni e reprimere gli altri, non governando arbitrariamente, ma seguendo la natura, applicano ciascuno all'ufficio conve-

niente. E non possedendo nulla in proprio per cui possano violare il diritto altrui per ingrandire i figliuoli, conviene loro agir bene per essere onorati, e considerando tutti come fratelli e figli e parenti si mantiene un egual amore per tutti senza alcuna distinzione. Nessuno combatte per paga, ma per sè, pei figli e pei fratelli, nè alcuno ha bisogno di stipendio, avendo ognuno da vivere bene, ma dell'onore che le azioni valorose ottengono dai fratelli. I Romani fino alla guerra di Terracina combatterono senza stipendio e gareggiavano a morir per la patria; ma quando invase l'amore della proprietà, mancò a poco a poco la virtù. E Sallustio e S. Agostino insegnano che essi giunsero a tanto impero per l'amore della comunità, e Catone in Sallustio dice: *pubblicae opes et privata paupertas, foris justum imperium, intus indicendo animus liber, neque formidini neque cupiditati obnoxius, rem Romanam auxere*. Nella nostra republica poi queste cose assai migliori si conservano per la comunanza dei beni utili e onesti sotto la guida della natura.

Alla terza obbiezione. Inconsideratamente parla Aristotile, e anche Scoto, per non dire empiamente. Forse che i monaci e gli apostoli non sono liberali perchè non posseggono in proprio? La liberalità non consiste nel dare quello che hai usurpato, ma nel porre tutto in comune, come afferma S. Tommaso. Nel testo poi vedrai come dalla republica si onorino gli ospiti, e come si sovvenga ai miseri per natura, poichè presso di noi non vi ha alcun misero per fortuna, essendo tutte le cose comuni, e tutti fratelli, e sono indicati i mutui uffici con cui si mostra la liberalità; e se insti dirò: che essi hanno mutata la liberalità in beneficenza che è alla prima superiore.

Alla quarta obbiezione. Scoto argomenta con punica fede, come al solito, poichè lo stesso Agostino al cap. 4 *de haeres.*, e S. Tommaso 2, 2 quest. 66, art. 2, insegna essere eretici quelli che dicono non potersi salvare coloro che possedono in proprio qualche cosa, e parimente quelli che sostengono doversi usare il vago concubito delle donne, ma non perchè predicano la comunità, chè anzi è maggior eresia il negar la comunità che gli apostoli e i monaci osservano, di quel che la divisione. Concediamo poi che la Chiesa potè accordare la divisione piuttosto tollerantemente che positivamente e direttamente. Ma, come dice S. Agostino, che

pur vuole avere piuttosto chierici zoppi che morti, cioè piuttosto proprietari che ipocriti. E lo stesso Scoto poi sostiene che la divisione fu introdotta per la negligenza con cui son trattate le cose comuni, e la cupidigia del proprio interesse, quindi da cattiva radice, e perciò la divisione non può essèr buona cosa, ma solo permessa, non voluta dalla natura. Ora come ardisce poi egli chiamar eretici quelli che seguitano la natura, e lodare quelli che predicano con Aristotile la permissione introdotta dalla corruttela? Diciamo che la Chiesa può accordare la divisione e permetterla, come tolleransi le meretrici per minor male, come i zoppi piuttosto che i morti, al dire di Agostino. Il modo poi con cui vien dalla Chiesa accordata la proprietà si è spiegato che non è se non una procura non l'uso del superfluo, e Alessandro, Alonzo e Tommaso Valden e Ricardo e il Panormita, pensano essere eretico chi asserisce i chierici essere veri padroni dei beni della Chiesa, e non accordano ai medesimi che l'uso. S. Tommaso non dà loro il dominio che della piccola porzione che consumano poichè non sono che usufruttuari dei fondi, nè possono lasciargli ai figli o agli amici. Cosa poi sia dei laici si è detto superiormente. Gli ignoranti sono pronti a chiamar eretico quello che non possono convincere colle ragioni. La parola di Cristo: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari*, non rende padrone il medesimo se non di dispensare, o di nulla, poichè nulla appartiene a Cesare. Che cosa ha egli che non abbia ricevuto? Tutte le cose adunque sono di Dio e a Cesare solo come amministratore. Vedi nella monarchia del Messia, ove si è scritto di ciò. Lo stesso Cristo dice: *reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic, sed qui maior est fiat minister*. Perciò giustamente predica S. Tommaso la proprietà di amministrazione e procura la comunità dell'uso. E il papa è il servo dei servi di Dio, e l'imperatore il servo della Chiesa.

ARTICOLO TERZO.

Se la comunanza delle donne sia più conforme alla natura e più utile alla generazione e quindi a tutta la republica, oppure la proprietà delle mogli e dei figli.

Ad Aristotile sembra più conveniente la proprietà e nociva la comunanza a cui oppone:

Prima obbiezione. Socrate pensa che l'amore si accrescerebbe tra i cittadini da ciò che ognuno considererebbe i vecchi come suoi genitori, e questi i giovani come figli, e gli eguali come fratelli, ma ciò distruggerebbe anzi ogni amore. Poichè o si prende quel *tutti* collettivamente ed è vero che tutti i vecchi sono padri di tutti i giovani, ma allora l'amore di ciascun vecchio in particolare sarebbe ben piccolo verso quelli, come una goccia di miele in molta acqua, e tosto si estinguerebbe perchè nessuno conoscerebbe i propri figli, nè questi il loro padre.

In vero se si riunisce il diviso in modo che ciascuno si consideri padre di ciascuno, ciò accrescerebbe l'amore, ma è impossibile che alcuno abbia più di una madre e un padre; di più ognuno conoscerebbe i propri figli dalla fisonomia e quindi avrebbe più affetto per questi.

Seconda obbiezione. Nascerebbero discordie tra le donne e spesso tra i padri e i figli incerti.

Terza obbiezione. Nel vago concubito non si conosce la prole ed è pur naturale all'uomo il voler conoscere la propria discendenza in cui si perpetua.

Quarta obbiezione. Nascerebbero adulterii, fornicazione ed incesti, colle sorelle, le madri e le figlie, e le gelosie per le donne, e le contese per quelle che vorrebbero abbracciare.

Quinta obbiezione. Scoto obbietta le parole: *erunt duo in carne una*, adunque non si possono avere più mogli senza una dispensa divina.

Sesta obbiezione. Fu l'eresia dei Nicolaiti il mettere le mogli in comune.

Rispondiamo prima in generale coll'autorità di S. Clemente nel citato canone: *conjuges secundum Apostolorum doctrinam comunes esse debere.* Ma siccome questo sarebbe contro l'onestà cristiana si deve ammettere la glossa a que-

sto passo apposta: *comunes quo ad obsequium non quo ad thorum.* E a dir vero, come testifica Tertulliano, così vissero i primi cristiani che tutto aveano in comune tranne le donne pel talamo, poichè è palese che le donne servivano tutti. Ma i Nicolaiti introdussero la comunità nel talamo, ed io pure condanno questa eresia, ma sostengo la comunanza nelle funzioni non però nel governo politico; poichè la donna non può essere magistrato nè insegnare agli uomini, ma solo tra le donne e nel ministero della generazione. Alle stesse poi son commesse le arti che si eseguiscono con poca fatica o anche la guerra nella difesa delle mura. E noi leggiamo che le donne Spartane difesero la patria nell'assenza dei mariti, e le femmine tra gli animali si battono come i maschi, e le Amazoni un tempo nell'Asia ed ora nell'Africa fanno la guerra. Ma Gaetano nel libro *de Pulchro*, dice che ciò non è conforme alla natura, e perciò esse doveano tagliare la destra mammella per poter maneggiare la lancia. Ma io dirò forse con maggior fondamento con Galeno, che lo facevano perchè la forza che serviva a nutrire la destra mammella passasse a rinforzare il braccio destro. Nè la destra mammella impedisce punto di maneggiare la lancia, ma solo di appoggiarla al petto. Inoltre vi sono più maniere di combattere che convengono alle donne, come si vede negli Africani. Aristotile poi non potè rifiutare questo argomento delle Amazoni. E noi pure non le mischiamo a tutte le faccende di guerra ma solo alla difesa delle mura, ai pronti soccorsi, e non vogliamo di esse formare una republica di Amazoni, e solo le rinforziamo perchè servano alla difesa e alla prole. Aristotile rigetta l'argomento delle femmine che combattono tra le fiere, perchè queste non hanno cura delle cose famigliari come le nostre che sole vi sono destinate dalla natura, ma s'inganna, poichè le fiere hanno cura dei loro piccoli, e procurano ad essi cibo e difesa, e viceversa molti uomini si occupano delle cose famigliari, come particolarmente i monaci, adunque non è contro natura come egli insegna.

Diremo di più che la comunanza delle donne pel concubito non è contro il naturale diritto particolarmente come fu stabilita da noi che anzi vi è grandemente conforme: quindi non è eresia l'insegnarla in uno stato diretto dai puri lumi naturali, ma bensì dopo conosciuto il *jus* divino ed ecclesiastico positivo: come non è eresia il mangiare

carni tutti i giorni e l'insegnare nello stato naturale che ciò è utile, ma dopo la promulgazione della legge ecclesiastica sulla proibizione dei cibi in certi giorni per l'astinenza cristiana, è un'eresia il farne uso e l'insegnare ciò esser lecito. Si prova inoltre; ogni peccato contro natura o distrugge l'individuo, o la specie, o è diretto a questa distruzione, come insegna S. Tommaso; quindi le uccisioni, il furto, la rapina, la fornicazione, l'adulterio, la sodomia, ecc., sono contro natura, perchè offendono il prossimo o impediscono la generazione o tendono a queste cose; ma la società comune delle donne non distrugge nè le persone, nè impedisce la generazione, dunque non è contro l'ordine, ma al contrario giova grandemente all'individuo, alla generazione e alla republica, come appare dal testo.

Si deve poi notare, che vi ha tre specie di vago concubito; l'uno, per cui ciascuno può mischiarsi ad ognuno che desidera e come vuole, e questo è contro la natura razionale dell'uomo, quantunque sia proprio di alcune bestie, come dei cavalli, degli asini, delle capre, ecc., e quindi la natura provvide che queste bestie solo in certi tempi sentano gli stimoli alla generazione; gli uomini poi, essendo sempre ad essa disposti, se potessero mischiarsi con ciascuna si indebolirebbero di continuo, e tutti andrebbero sempre dalle più belle, e queste per la confusione dei semi e per l'azione contraria, non concepirebbero, come avviene alle meretrici. Le donne brutte poi eccitate da gelosia e da dolore macchinerebbero ogni male contro le belle. Perciò questo vago concubito è un'eresia, e un'empietà contro natura e fu appunto quella dei Gnostici e dei Nicolaiti, e di alcuni moderni eretici e alcuni religiosi della setta di Maometto nell'Africa, che tengon lecito l'unirsi a ciascuna, e anche in publico.

L'altro genere di concubito vago, è quello dopo le nozze legali, ragunandosi in certi tempi, e a cui nelle tenebre è lecito unirsi a quello che la sorte gli offre: come si è scoperto di recente nella Gallia e in Germania in certe contrade; onde avvenne che cert'uni, ricevuto il segno, riconobbero di essersi uniti alle madri, e questo modo è pure un'eresia contro natura, e certo contro la legge divina positiva, poichè non ha per iscopo la generazione, ma la sola libidine; e l'unione vaga delle bestie è ancora migliore, poichè esse generano, nè è contro natura poichè vien pro-

dotta la prole, ma in queste unioni di eretici è solo per accidente se viene la generazione, non avendo per iscopo che la lussuria, poichè per la generazione bastano bene i mariti a casa.

Il terzo modo di concubito finalmente è quello da noi descritto in una società quasi di natura, nella quale cioè non generino se non i più robusti e i migliori, e seguendo la direzione dei medici e dei magistrati, nei tempi atti alla generazione, secondo l'astrologia, con timore e ossequio alla divinità, e solo dopo gli anni 25 sino ai 53; alle donne pure abbiamo prescritto un tempo, quello cioè in cui sono a ciò atte, e abbiamo distrutte le unioni inconvenienti, quelle cioè che si fanno per solo riguardo alle ricchezze, per cui o la republica non ha prole dalle medesime, o ne ha una vile, deforme e imbecille, come si vede dall'esperienza, e fu notato da Pitagora sommo filosofo. Abbiamo impedita egualmente la debolezza prodotta dal troppo coito o le malattie da sterilità; poichè se l'una non concepisce con questo, può concepire con quello, e la natura ci insegna appunto in questo caso a mutare. Ciò poi che le nostre leggi hanno stabilito: che ciascuno non usi che colla propria moglie ancorchè sterile, non può essere facilmente coi soli lumi naturali approvato dal filosofo; perciò io non sostengo se non che gli istitutori di una republica colla comunanza delle donne non peccano nello stato dei puri lumi naturali, avanti che la rivelazione insegni non doversi così praticare. Onde Durando ed altri sostengono che nemmeno la fornicazione non è contro la legge naturale, e molti teologi confessano non essere essa proibita che per legge positiva; e la ragione di S. Tommaso che essa è contraria alla generazione e all'educazione non vale quando si sappia che la donna è sterile. E tuttavia io sono d'accordo in ciò con S. Tommaso che con lunghe deduzioni si può ciò provare colla pura ragione, ma non però conoscere da tutti. Così Socrate non peccò bevendo il veleno, costretto dalla legge, quantunque i teologi provino essere peccato, poichè nessuno può essere obbligato dalla legge ad agire contro se stesso. Ma queste sottili deduzioni nate dalla luce evangelica non potevano essere conosciute dagli antichi filosofi che anzi provarono essere lecito l'uccidersi da sè, ed essere noi padroni della propria vita, come stimarono Catone, Seneca e Cleomene. In conseguenza io sostengo che la

comunità delle donne nel modo da noi posta non è contro il diritto naturale, o se lo è non può esser conosciuto dal filosofo coi soli lumi naturali, poichè ciò non si deduce direttamente dal diritto naturale, come conclusione immediata, ma solo come lontana deduzione, e piuttosto fondata sul diritto positivo, che può variare. Le ragioni poi di Aristotele non nascono dalla natura della cosa, ma da sola invidia contro Platone; ed egli stesso ricorda molte nazioni che vissero in questo modo. Viene pure a nostro sostegno S. Tommaso che nella 2, 2 quest. 154, art. 9 confessa che nessuna congiunzione è contro natura, tranne quella del figlio colla madre, e del padre colla figlia; poichè gli stessi cavalli, secondo Aristotile, hanno ciò in orrore. Ed io stesso vidi a Montedoro un cavallo che non voleva unirsi colla madre. E non perchè non ne venga la generazione, ma per reverenza naturale. E tuttavia, secondo la testimonianza di Tolomeo, fu comune usanza tra i Persiani l'unirsi alle madri. E tra gli animali, i gallinacci e molti altri praticano lo stesso. Io tuttavia nella republica ho schivato che le madri si unissero ai figli, o i padri alle figlie, quantunque quest'ultimo caso sia meno contro natura. Gaetano pure prova, appoggiato allo spirito di S. Tommaso e alla ragione naturale, che l'unione colla sorella o cogli affini e consanguinei non è contro il diritto naturale ma solo contro il legale; ed essere un precetto giudiziale, non morale, la proibizione degli altri gradi; poichè i figli di Adamo si unirono colle sorelle, e Abramo e Giacobbe patriarchi, al primo dei quali Sara era sorella. E S. Tommaso adduce due ragioni di queste proibizioni cioè pel rispetto ai parenti, perchè potessero vivere insieme senza scrupolo, e perchè si moltiplicassero le amicizie per mezzo dei matrimoni, e la libidine non riescisse più dolce col proprio sangue. Ragioni che secondo Gaetano decisero pure la legge cristiana. Ma nella republica solare non avrebbero luogo poichè le donne abitano separatamente, e non avviene l'unione se non secondo la legge, i tempi e i luoghi prefissi. Ciò poi che si accorda nella republica solare, per fuggire la sodomia e un mal maggiore, si accorda pure nella religione cristiana; poichè il marito può usare senza peccato della moglie ancorchè gravida, per estinguere la libidine, e non per la generazione. Io poi provvidi affinchè questo seme non vada perduto, e diedi tutti i miei precetti per la con-

servazione della republica, gli altri poi non sono riprovati dagli stessi filosofi secondo il diritto naturale, e Aristotile in grazia della salute raccomanda il coito ai non generanti; come pure Ipocrate ed altri, per ischivare mali maggiori.

Ora in particolare rispondo alla prima obbiezione. Che [illegible] si può prendere nei due sensi; poichè tutti fino ad [illegible]rta età, determinata nel testo, sono padri di tutti collettivamente e separatamente: il primo è vero, secondo l'[illegible] e, l'altro poi secondo la carità naturale. Nè [illegible]uita la carità, ma solo la cupidità e l'a[illegible] l'uomo, regnando la divisione, è disposto ad amare i propri figli più che non conviene, e a disprezzare gli altrui oltre misura. L'uomo saggio poi ama più i migliori ancorchè d'altri, ed ha maggior cura dei cattivi per migliorarli; poichè riesce spiacevole il vedere tante deformità nel genere umano, e quindi abbiamo orrore dei zoppi, dei ciechi, dei miserabili perchè sono del nostro genere e rappresentano a ciascuno la propria infelicità. Per la comunanza poi dei figli, dei fratelli, dei padri, delle madri, si provvede in modo da diminuire il troppo amor proprio che è la cupidità, e da aumentare l'amor comune, cioè la carità. Quindi S. Agostino disse: *amputatio proprietatis est augmentum caritatis,* e si deve piuttosto credere a S. Agostino che ad Aristotele, e col primo sta pure S. Paolo che dice: *caritas non querit quae sua sunt,* cioè antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Nell'unione dei monaci si vede lo stesso, poichè il monaco non possedendo nulla in proprio, ama la comunità, come il piede tutto il corpo; se poi possiede in proprio è come un membro reciso, o un piede tagliato, non avendo cura che di ciò che è suo. Lo stesso avvenne nella republica romana, quando i cittadini erano poveri e la republica ricca, tutti volevano morire per la patria; quando poi i cittadini furono ricchi, ciascuno avrebbe ammazzato la patria pel proprio vantaggio. L'Apostolo adduce l'esempio delle membra e del corpo, e lo stesso insegnano Ambrogio e Grisostomo; l'amore dunque nella comunità non sarebbe come una goccia di miele in molt'acqua, ma come un piccol fuoco in molta stoppa. Poichè l'amore è una delle primalità, e di sua natura diffusivo, come il fuoco, ed esso è felice nella società di molti per la fama, la diffusione del

nome, la memoria e gli aiuti più numerosi che vi riceve. — Separatamente, quantunque ciascuno non sia figlio che di un solo, può esser amato da tutti quando formano un solo nella carità. Onde lo zio ama i nipoti quantunque da lui non generati, perchè si considera di una stessa famiglia. E il Papa e i cardinali chi non vede quanto amino i nipoti, e i consanguinei, che pure non hanno generati? E noi amiamo gli amici e i figli degli amici, e i vecchi nei monasteri amano i novizi, soprattutto i virtuosi; taccia adunque il nemico della carità. — La fisionomia inganna poichè i figli non rassomigliano sempre al padre, ma sovente agli estranei; e di poco ostacolo sarebbe quella piccola propensione nella nostra republica ove tutto è ordinato secondo la legge di natura e del merito. Giacobbe pure amò più Giuseppe, ed altri altri; ciò non pregiudicherebbe alla comunità nè alla carità; i figli qui non congiureranno tra di loro, vivendo tutti sotto la stessa disciplina; le sante donne dei patriarchi, come Rachele e Lia, tenevano come loro propri anche i figli delle ancelle, ma Aristotile non conobbe una tal carità.

Alla seconda obbiezione. Si nega la conseguenza quando il tutto è governato secondo le regole e la scienza dei medici, delle matrone e dell'astrologia. Dalla posizione del cielo nascono e si conoscono le inclinazioni morali, secondo S. Tommaso (*Polit.* 5, lect. 13). E i nostri Solari crederebbero illecito l'unirsi per puro piacere e per sanità, nei quai casi si è provveduto altrimenti; quanto alle risse vedi il testo.

Alla terza obbiezione. Essendo tutti membri di uno stesso corpo, considerano tutti i giovani minori per figli, e sanno di perpetuarsi meglio in quella comunità, che nei figli propri. Inoltre, come tutti insegnano, la vita della fama procurataci dalle opere buone è da preferirsi a quella che abbiamo ne' figli. Così i filosofi si procurano figli col seme della loro dottrina, non col seme carnale. Nè i pidocchi quantunque nascano da noi son nostri figli. Nè i veri figli di Abramo ora sono i giudei, ma i cristiani. L'eternità poi la cerchiamo in Dio, e per la republica una vita beata, come insegna Ambrogio. Nè gli animali conoscono i loro figli, una volta cresciuti; nè questo viene direttamente, ma solo indirettamente da natura.

Alla quarta obbiezione. Diciamo con Gaetano e S. Tom-

maso, non essere incesto contro natura che quello commesso colla madre, e noi lo schiviamo nella republica; colle sorelle poi e con altre non è che legale, e dove non siavi questa legge non vi ha incesto, nè alcun adulterio. Poichè l'adulterio è o naturale o legale: il naturale avviene tra animali di diversa specie, come insegna S. Ambrogio nel 5 Hex. cap. 3, come tra l'asino e la cavalla: il legale è poi quando alcuno pratica la donna altrui, proibito dalla legge: ma nella nostra republica non esiste questa legge, ma vi sono generatori publici più utili a questa funzione; non vi ha dunque adulterio, come non vi ha prole adulterina, nè unione illegale. Così tra i monaci non è un furto ove tutte le cose sono comuni, se alcuno mangia del pane. Poichè l'adulterio non consiste nella libidine, altrimenti il marito che usa della moglie per piacere sarebbe adultero, ma da ciò che si usa di donna non sua; ma la legge ora la fa sua, e non farebbe torto alla republica se non usandone contro la regola; come il monaco ruba dei beni del monastero, quando usurpa le cose comuni senza permesso. Ma, si dirà, S. Tommaso insegna pure che tutti i precetti del Decalogo sono precetti naturali. Si risponde, posta la divisione; poichè il furto non esiste se non stabilita la divisione dei beni. Altri dottori poi sostengono non tutti quei precetti essere di diritto naturale. Nella nostra republica poi non vi ha divisione di proprietà, ma solo d'uso, e a tempo, per mantenere l'ingegno e la forza dei cittadini. Non si conosce poi che la fornicazione sia peccato dalla sola natura delle cose, nè nella republica del Sole vi ha fornicazione, essendovi comunanza. Le altre turpitudini, la gelosia e le contese, qui non possono aver luogo ove si regolano le cose secondo una legge e una disciplina a tutti gradevole: nè ciò che è proprio delle bestie e di certi eretici qui non avviene; vedi il testo.

Alla quinta obbiezione. Se fosse di diritto naturale l'avere una sol donna, Dio stesso non potrebbe dispensarci, secondo S. Tommaso. Ma Giacobbe prese due sorelle, e Davide cinque mogli, e Salomone 700, e quasi tutti i patriarchi ebbero più mogli, nè si vede in ciò alcuna dispensa, quantunque comunemente si creda; egli è chiaro che la pluralità delle donne non è contro natura. E tutti gli animali, tranne forse la tortora e il colombo, che si unisce alla sola sorella, si congiungono con più femmine.

E in questa republica, che si governa colle leggi naturali, non colle rivelate, ciò non poteva essere conosciuto. Anzi la natura insegna a chi non genera con una, di unirsi ad un'altra; e ciò anche Sara chiese ad Abramo, come cosa naturale, se non vi sia rivelazione contraria, e Lia e Rachele diedero al marito le proprie ancelle. E come questi Solari potrebbero sapere essere ciò contro natura quando nè gli uomini nè gli animali possono ciò discoprire? Inoltre i nostri cittadini non ne hanno nè una nè molte, ma nel tempo prescritto alla generazione ciascuno si avvicina a quella che la legge gli destina pel bene della republica, nè generano per loro ma per la republica, anzi nemmen noi, poichè il padre tra di noi non ha tanto potere sul figlio quanto la republica; poichè la parte è pel tutto e non il tutto per la parte. Se dunque il tutto ha cura della totalità nella republica solare, nè la rimette ai privati, esso opera convenientemente. Il marito unendosi per libidine alla moglie, quando gli pare, produce una prole imbecille e degenere. Noi abbiamo cura di avere un'ottima generazione nei nostri cavalli, non per la nostra specie. Anche per Aristotile è un miscuglio contro natura se chi è d'animo servile cerca di congiungersi a donne generose e come gli pare ad esse si unisce. E S. Grisostomo nel libro del sacerdozio figuratamente riprova il vescovo ignorante che si unisce alla Chiesa generosa. — Il Signore disse: *erunt duo in carne una*, ciò è vero, e così avviene pure nella nostra republica, poichè Iddio non insegnò con ciò che nessuno non debba unirsi se non ad una; altrimenti nè Giacobbe avrebbe preso simultaneamente due mogli, nè morta una sarebbe lecito prenderne un'altra. Dei due si fa dunque una carne, perchè dal miscuglio dei due semi ne nasca una prole; e S. Ambrogio dice con S. Paolo, non avrei conosciuto questo peccato se la legge non lo ordinasse.

Alla sesta obbiezione. L'eresia dei Nicolaiti stava in ciò che ammettevano esser lecito ad ognuno di unirsi come gli piacesse ad ognuna, e questo è contrario al diritto naturale e impedisce la generazione, come si è già detto; ma nella republica solare l'unione avviene sotto le regole della filosofia e dell'astrologia, e sì ordinatamente che la generazione riesca migliore e più numerosa; essa è adunque conforme alla natura, e quindi non è eresia se non dopo condannata dalla Chiesa. Ortensio ossia Catone, uomo sa-

pientissimo e dottissimo, concedette in prestito la propria moglie a Bruto per avere prole da lei; come se quel rigido stoico volesse con ciò insegnare che ciò si faceva secondo l'ordine naturale. Come dunque gli abitanti solari guidati dai puri lumi naturali possono sapere che, tranne la nostra forma di matrimonio, tutte le altre siano peccato, mentre gli stessi ebrei e i romani ammisero il divorzio, e i filosofi accordarono la permuta, e Socrate e Platone ciò insegnarono? Aristotile non rimprovera loro di mancare al diritto naturale, ma perchè non gli pare ciò utile; anzi narra che alcune nazioni vissero in tal modo. Io poi concedo questa essere ora un'eresia nella Chiesa cristiana, ma che colla sola guida della natura non si può conoscere che sia male quando non si faccia in modo bestiale o a quello dei Nicolaiti. S. Tommaso afferma essere il matrimonio contro natura quando non favorisca la prole e la società, ma nella nostra republica l'unione è anzi sommamente favorevole a tutti due.

Gli argomenti addotti da Aristotile contro la comunanza: che essa è superflua, come se alcuno volesse far versi di un sol piede, e tirar l'armonia da una sol corda, sono puerili e contrari alla carità e alla republica dei monaci e degli Apostoli, che allora converrebbe condannare perchè avevano un sol cuore e una sol anima e non dicevano alcuna cosa esser propria ma tutte le cose aveano tra loro comuni.

Poichè questa unità non distrugge la pluralità ma la fortifica per l'unione, non già di un sol uomo, ma di tutti gli stati e condizioni; ciò che non ottiene Aristotile nella sua republica, e non già da una sol corda ma da più tiriamo l'armonia. Aristotile non stabilisce che la discordia, componendo la sua republica di due contrari, noi da più abbiamo l'unione e come un carme, poichè tutte le cose concordano insieme: Aristotile non compone il suo carme che di due piedi contrari, e discordi, come si è mostrato nell'esame della sua republica; la nostra poi è del tutto apostolica se stabilisci la comunanza non pel piacere, ma per l'ossequio, come si vede nel nostro dialogo.

SOPRA L'AUMENTO

DELL'ENTRATE DEL REGNO DI NAPOLI

DISCORSO

DI TOMMASO CAMPANELLA

tratto da un codice della Casanatense

CON PREFAZIONE

DEL MARCH. LUIGI DRAGONETTI

AVVISO

Il seguente discorso, come è avvertito nella Prefazione, è tratto da un codice della Casanatense di Roma, ed è erratissimo nel MS. Noi abbiamo qua e là corretto alcuni luoghi, secondo ci parve suggerire il buon senso e la pratica del modo di scrivere del nostro autore: ma non speriamo aver rimediata neanche la metà delle magagne. L'erudita prefazione dell' illustre economista, March. L. Dragonetti, fu già scritta nel 1847, per esser inserita nel *Saggiatore*, giornale Romano diretto dall'Avv. Achille Gennarelli, alla cui gentilezza dobbiamo di poter noi per la prima volta stampare queste scritture del nostro filosofo.

MANOSCRITTO INEDITO

DEL P. TOMMASO CAMPANELLA

dell'Ordine dei Predicatori

In un codice della Biblioteca Casanatense ci è avvenuto di trovare alcune Consultazioni economiche del famoso Campanella, e benchè per colpa del menante vi s'incontrino molti errori e garbugli di senso e lacune, fatto il confronto dei modi e dello stile di quelle scritture colle altre opere italiane dello stesso autore, non abbiamo punto dubitato che suo genuino parto si fossero. Che poi queste non mai avessero veduto la luce della pubblicità tipografica, ce ne siamo accertati scorrendo il lunghissimo catalogo delle sue opere edite e dei suoi più minuti lavori, qual è riportato nel diligentissimo sommario degli scrittori dell'Ordine de' Predicatori, compilato dai dottissimi padri Quetif ed Echard, e che non ne sia per ancora venuta fuori notizia alcuna ce ne dà segno l'accurata ricerca che d'ogni cosa inedita del Campanella fece, non ha guari, il napolitano Michele Baldacchini, il quale con molto sapere ne scrisse la vita, e di recente ne pubblicò alcune lettere. Noi dunque siamo autorati a menar vanto che facciamo ora di comun dritto un' operetta inedita dell'illustre e sventurato filosofo che lo farà conoscere sotto un nuovo aspetto; comechè, ne duole il dirlo, quel potente ed acuto

intelletto, rivelandosi come studioso delle cose economiche e volendo consigliare gli uomini di Stato in materie dilicatissime, urtasse nello scoglio delle comuni opinioni del suo tempo, che niun conto facevano dell'elemento di libertà ch'è principalissimo in ogni ordinamento sociale, massime per ciò che si attiene alla pubblica economia, quantunque noi, a cessare il pericolo del predominio soverchiatore dell'individualismo de' pochi a discapito di quello dei molti, ammettiamo come egualmente necessario il principio di autorità e di eminente tutela che talune scuole, quasi volessero coll' eccesso e colla licenza discreditare la più santa delle cose, la libertà, al tutto rigettano. La scrittura che ora diamo alle stampe è un indirizzo fatto al governo viceregnale napoletano di quel tempo, con che l'illustre frate calabrese veniva a proporgli un vasto e permanente partito d'annona pubblica, adescandolo col logoro di un legittimo e per quell'età, assai pingue profitto.

Tommaso Campanella fu uno di quei sommi uomini che allo scorcio del secolo XVI, chiamati alle più alte speculazioni della filosofia dalla gran voce di Bernardino Telesio, segnarono l'epoca più gloriosa della moderna sapienza italiana e lasciarono documenti splendidissimi di ciò che possa la mente umana, occupandosi con tutta la libertà della ragione, dei più ardui problemi delle metafisiche discipline. Egli stese tant'ala sopra tutte le concentriche zone dello scibile, che con opere senza numero fu visto tentare il rinnovamento della più parte delle scienze, massimamente delle morali, comecchè accusato di maestà avesse a sopportare ferocissime persecuzioni, e per ventisette anni della sua vita fosse rinchiuso in duro carcere e privato di tutti i conforti e sussidii dello

studio. Si era egli proposto il medesimo scopo di Bacone di Verulamio; e all'insaputa l'uno dell'altro, eglino del pari zelarono la riforma delle scienze col prudente e sicuro principio dell'osservazione e dell'induzione; e se non ne fu eguale la sorte e la gloria, ciò solo dee riputarsi all'avere il Verulamio limitato alle scienze naturali i conati della sua critica e della sua divinazione; laddove la più vasta e più ardita mente dell'Italiano non sostenne di metter nulla da banda, e al grand'uopo non gli bastarono il tempo e le forze, ménomate da tanta perversità di fortuna. Quanto poi alla scienza economica, in quel secolo era ancor tutta pratica e subordinata nella sua azione morale alla probità ed ai lumi dei re e dei loro ministri. Il movimento scientifico che si operò in quel tempo, non si estese immediatamente fino alle teoriche della produzione e della distribuzione delle ricchezze. La procellosa riforma di Lutero e lo scoprimento del nuovo mondo che inondò l'Europa dell'oro del Messico e del Perù, confermando la volgare opinione che l'opulenza degli Stati consistesse principalmente nella più o meno grande quantità di metalli preziosi che vi si recassero, distolsero gli animi da simili studi speculativi; e non ponendosi più mente che ad assicurarsi del possesso e della conservazione della moneta, si trascurarono le fonti vere e perenni della produzione delle ricchezze, che sono l'agricoltura, il commercio e l'industria. Comecchè ognuno risentisse i funesti effetti di una amministrazione anormale ed arbitraria, pochi erano tanto illuminati sopra il lor secolo da sollevarsi a concepire e formulare nuove dottrine di economia politica. Esclusiva cura dei governi si era moltiplicare e rendere ognor più fruttuose le imposizioni; e la scienza ministeriale pres-

sochè sempre guidata dalla legge inesorabile della necessità, riducevasi a cercare più pronti ed efficaci espedienti per venire al di sopra del loro proposito di far fronte a tutte le urgenze, con angarie dissimulate, o di meno apparente gravezza. Benchè adunque allora gli studi filologici si fossero ridestati con sì acuto fervore, e la classica letteratura de' Greci e dei Latini, col favore del recente trovato della stampa, preoccupasse di sè tutte le menti e calorosamente dai dotti si agitassero le quistioni morali che erano in germe nelle immortali opere di Platone, Aristotele e Senofonte, la loro attenzione non si arrestava alle dottrine economiche che vi sono sparse, tra perchè non eran esse a quell'età stimate confacenti all'uopo degli uomini di lettere e dei filosofi, e senza esame, per avventura si giudicavano inapplicabili al nuovo ordinamento delle società. Solo il fiorentino Ciriaco Strozzi morto nel 1565 pose amore nel trattato del filosofo di Stagira, che, come di tutto lo scibile umano, fece dell'economia una scienza col nome di *Crematistica* e facendosi a svolgerne le idee coll'ardito intendimento di supplirne il difetto, pubblicò due libri di *Economiche* attribuendoli a quel «savio gentil che tutto seppe» e con facile impostura dichiarando che egli li aveva da un MS. arabo tramutate in volgare. Questo lavoro per altro porta l'impronta del secolo in cui fu fatto, non essendo che un elenco di mezzi più o meno ingegnosi e più o meno immorali, di crear tasse e balzelli, scaltri e sottili trovati dello spirito di fiscalità contemporaneo, ai quali davano un'alta importanza il lusso smodato delle corti e le dilapidazioni d'ogni maniera, e le diuturne guerre che si moltiplicavano per le tante complicazioni d'una politica fondata sulle conve-

nienze e le gelosie dinastiche. E in sullo scorcio del secolo XVI non furono in Italia altri scrittori di cose economiche fuorchè il conte Scaruffi e Bernardo Davanzati, i quali amendue si occuparono del sistema monetario, ed il primo con elevate considerazioni di pubblica utilità ragionò del vantaggio di una moneta universale; e ciò ricordiamo perchè avremo forse a pubblicare eziandio una scrittura inedita del Campanella su questo argomento delle monete. Viveva a quel tempo l'illustre Antonio Serra Cosentino, amico e quasi conterraneo del nostro autore, per la cui pretesa congiura venne anch'egli imprigionato e sopportò dieci anni di durissimo carcere; ma il suo trattato *delle cause che possono fare abbondare l'oro e l'argento in un regno*, per cui con tarda giustizia fu poi dato al Serra il nome di padre e cominciatore della scienza economica, e il Say non potè disdirgli il merito eminente di aver per il primo rilevata la potenza dell'industria, non fu messo a stampa che nel 1613 e non ne ebbe che poca riputazione presso i suoi coetanei e per tutto il corso del secolo. Era dunque nelle tenebre la scienza al vivente del filosofo di Stilo; e non erano per ancora venute in luce *le economie-reali* di Sully che molto chiarirono le questioni attenenti al commercio interiore degli Stati; allorquando è da presumersi che il nostro autore dettasse questa sua Consultazione. Quindi non è da maravigliare che egli, preoccupato da tanta vastità di studi in divinità e filosofia e scienze speculative d'ogni ragione, quale il dimostrano le tante opere sue, non si levasse sopra il suo tempo fino al concetto della assoluta libertà del commercio. Veramente in questo suo scritto egli non ne avversa il principio, e volendo provvedere alla sicurezza del-

l'annona pubblica, non addimanda che sia in alcun caso vietata la estraregnazione dei cereali; il che è già molto per un pubblicista di quell'età, mentre sappiamo che in Francia (sono gli Enciclopedisti che ce ne fan fede) fino al 1760 o a quel torno, esisteva ancora la proibizione del commercio dei grani tra una provincia e l'altra del medesimo regno. Il partito per lui proposto si era che il real tesoro impiegasse le sue percezioni di agosto a comperare dai campieri tutto il frumento esuberante ai bisogni della sua industria o della famiglia, e così dalle navi provenienti dall'estero, e col guadagno di un carlino per tommolo (la quinta parte di un rubbio), lo rivendesse ai comuni che entrerebbero pagatori di quelle terze di agosto impiegate nell'acquisto; donde la certezza al governo di far cauta la pubblica sussistenza con solo surrogare di uno o due mesi la esazione del tributo fondiario del secondo quadrimestre; lieve sacrifizio che gli sarebbe stato lautamente compensato da un civanzo che egli fa ammontare a meglio di quattrocentomila ducati annui; e con non altra jattura de' comuni che l'anticipazione del prezzo dei grani da consumarsi nell'anno, rimeritata anch'essa per le spese di trasporto e di conservazione, da un piccolo aumento di prezzo, ed a mio giudizio, dal due o tre per cento di vantaggio che, col loro naturale fermento danno i grani ammassati nei magazzini. È questo tutto il suo semplicissimo sistema, in cui ben si scorge che trar voleva l'avaro governo viceregnale ad antivenire il disordine degli anni carestiosi ed a cessar la fame, col logoro di un rilevato profitto pel regio erario, che sarebbe stato di un peso affatto insensibile ai consumatori, non più aggravati dalle enormi usure dei monopolisti, a rilevare la iniquità

de' quali egli adopera i più valevoli argomenti dell'autorità e della ragione. Ed a vie meglio ribadire la convenienza del suo partito, si propone molte sottili obbiezioni e vittoriosamente le scioglie. Or noi considerando il modo onde l'autore ha trattato il soggetto, con animo di far guerra al monopolio ed a quella ch'egli chiama, *arte negoziatoria*, intesa a rincarire i pubblici alimenti, ed a speculare sulle sciagure e le miserie del popolo, vi ravvisiamo il carattere distintivo della vera Economia italiana, che fino alla recente importazione delle teoriche *utilitarie* d'oltremonte e d'oltremare, non andò mai disgiunta dal *sentimento*, non essendosi mai di propria mente pensato in Italia che una scienza sociale potesse scompagnarsi dalla morale, quasichè l'uomo collettivo a differenza dell'individuale fosse tutto ventre, e non vi avesse alcuna parte lo spirito. Quanto poi al sistema in se medesimo, ci è avviso che il principio allor dominante del sommo ed assoluto impero del principe, trasportasse lo scrittore (in altre opere liberalissimo) a fermare che il Re come padre della Republica potesse disdire a chicchessia la compra e la vendita de' cereali, ed egli farsi unico, benchè discreto monopolista comperando tutto il grano, o che questo si vendesse da' produttori, ovveramente dai mercadanti, che dove nel regno ne fosse il caro, lo recassero da strane contrade. Ma, appuntato d'illiberalità quel sistema e rivendicata come principio assoluto, la libertà del commercio, non crediamo noi che egli andasse del tutto lontano dal vero, stimando che produttori e mercanti, traendo utile dalle arti loro per la costituzione della società di cui son membri, non sieno sciolti da ogni obbligo verso di essa, per forma che debba in essi riconoscersi il diritto illimitato di prov-

vedere al loro massimo privato vantaggio, senza ammettere ch'eglino abbian de' doveri verso lo Stato. Diritti e doveri son due parole d'intima relazione fra loro, e la Dio mercè sono inseparabili, non potendo l'una stare senza dell'altra nelle reciproche attinenze dell'uomo coll'uomo, e degli uomini coll'ente morale che li regge e governa. Noi dunque ammettendo un principio di autorità e di suprema tutela che sia potente d'impegnare l'interesse individuale in ciò che può e suole avere di ostile al generale interesse, e riconoscendo che il capo dello Stato, non che la intera Republica, rappresenta pure specialmente quella gran maggioranza di cittadini che non ha istromenti, nè capitali da produrre direttamente o da mercatare, teniamo senza dubitazione che il governo, in vista dell'interesse generale e per la tutela di questa gran maggioranza ed a cessare tumulti e collisioni, abbia il diritto di limitare la libertà di quelli che, privilegiati d'ogni bene, possono affamare il popolo per fare del suo lavoro produttivo o de' suoi risparmi quella ragione che più loro talenta. Ciononondimeno, avvisando quanto sia il pericolo che il commercio il cui elemento è la sicurezza e la libertà, si adombri per violenti coercizioni, noi siamo del credere che molto temperatamente e solo in taluni casi non ordinarii, sia da usare di quel diritto di sommo impero; imperocchè ogni restrizione alla libertà de' cambi isterilisce la produzione e fa rimanere inerti ed oziosi i capitali con danno manifesto dell'operaio e della nazionale prosperità; onde il dire che il governo ad ogni panico timore di non soverchiante abbondanza di frumento possa o debba impedirne la esportazione, è il medesimo che proibire la semina delle terre meno feraci, che comunemente

sono la più gran parte del territorio, ed eternare ed accrescere il triste abuso de' novali. Il perchè, riconoscendo noi nel reggimento il dritto eminente di sopravvegliare in tutte le sue bisogne la cosa pubblica, e di adottare per la sua salvezza temperamenti straordinarii nelle vere o provate necessità, crediamo essere suo stretto dovere l'ordinare e procacciare in ogni ricolto le più accurate e ben vagliate notizie statistiche (nè certo ci cape come senza dati statistici di approssimativa e confermata certezza possa mai governarsi un popolo e possano farsi leggi opportune ed utili), ed allungare lo sguardo al di là de' proprii confini, e sapere per appunto ciò che si avvenga negli stati limitrofi ed in quelli co' quali si ha più consuetudine di permute; e dopo tutti questi avvisi, essendovi fondato sospetto che facilmente per le malvage arti del monopolio o per altra ragione possa intervenire una mancanza o un troppo-caro di vittuaglie, non dubitiamo di ritenere, come il più innocuo, il partito del nostro autore, solo che se ne temperasse la soverchia austerità, e la pubblica autorità comperasse primamente dai volenterosi e bisognosi di vendere, chè son sempre molti i produttori esauriti dallo spendio della ricolta, e fatta diligente ragione dal grano adunato da ciascuno della classe men premuta dal bisogno, ad ognuno, in proporzione della quantità serbata, imponesse l'obbligo di vendere nel corso della stagione penuriosa la tassata parte a saputa del magistrato municipale ed alla mercuriale corrente del mese, di accordo ovvero a sorte, fissata. Questa non grave offesa al dritto assoluto di proprietà, è d'assai minor male che il sospendere al tutto la libertà del commercio di esportazione non è; espediente al quale sì difilato ed i

più comunemente con improvvido consiglio si ricorre, ad ogni lieve sussurro di penuria; e per tal forma le più volte, agitandosi e turbandosi il commercio, si creano le carestie artificiali, e volendosi il bene si partorisce il male; tanto ell'è cosa gelosa il toccare con mano forte alle ruote onde si muove e si equilibra il traffico delle pubbliche sussistenze. Se non che, per leggiera che sia quell'offesa, farà fare il viso dell'armi a coloro che la scienza economica o sociale insegnano con grossi volumi, per conchiudere che la sapienza governativa consister debba nel lasciar correre il mondo a sua posta, come se per sè sempre non andasse a seconda dei pochi favoreggiati dalla fortuna, a smacco de' molti, e gli uomini non fossero collegati in società col sacrifizio di una parte della personale indipendenza per servire alla legge anzichè a mille tiranni; ma noi non professiamo furiosamente il domma che i cereali e le altre merci, alla pari dell'aria e del fluido elettro-magnetico, si tramutano empiendo il vôto e si equilibrino per la sola virtù del commercio che può essere in mille guise attardato ed impedito, massime quando sia ben larga la zona colpita dall'infortunio di una o più insufficiente ricolta; teniamo che lo Stato abbia il diritto ed il dovere di accorrere con saggi ed opportuni provvedimenti a sollievo e sostegno delle moltitudini che son tanta parte del civil consorzio; e però ci accordiamo coll'illustre Frà Campanella in ciò che dice dell'improbità del monopolio e della necessità del chiudergli le vie ad impedire che succhi il sangue dei popoli, e ravvisando in lui il carattere proprio dell'economista italiano, cioè il *sentimento* collegato colla sapienza civile, non crediamo di far cosa vana

estraendo dai codici manoscritti e facendo di pubblico diritto questa sua Consultazione, che farà conoscere sotto un nuovo aspetto quel maraviglioso polistore Calabrese.

1847.

March. Luigi Dragonetti.

ARBITRIO O DISCORSO PRIMO

SOPRA L'AUMENTO DELLE ENTRATE

DEL REGNO DI NAPOLI

DI

FRÀ TOMMASO CAMPANELLA

> Prov. XI. *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis.*
> Ezech. XXXIV. *Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam, servus meus David pascet eas.*
> Psalm. LXXI. *Ex usuris et iniquitate redimet animas eorum.*

1. La E. V. medicando al più gran male di questo regno, che è la carestia, può guadagnare alla maestà Cattolica ogni anno oltre l'ordinario tributo, più di centomila scudi, come vedrà.

2. È ragionevole, naturale e pia credenza che Domine Dio ogni anno faccia cogliere ad ogni regno tanti dodici tumoli di grano quanti tiene abitatori, se non quando vuole punirli di qualche peccato grave, il che sempre Iddio pietoso padre predice per alcun Santo, come fu in Giudea al tempo di Elia ed altri profeti, e così in Cristianità spesso pare che, come dice Amos: *Non faciet verbum Dominus quod non revelaverit servis suis.*

3. Dunque la carestia nasce dall'arte negoziatoria, chè li mercanti e potenti usurarj comprano nell'area tutti i frumenti, e li tengono tanto che lasciano affamare le genti e poi li vendono a prezzo triplicato e quadruplicato; e quando non trovano tanto guadagno quanto la loro ingordigia brama, lo passano al terzo, al quarto e quinto anno e più, e poi li vendono puzzolenti o mischiati con altro grano, e fanno venire oltre la fame, pure la pestilenza; tantochè si spopoli il paese, chè altri fuggono fuor del regno, altri si

fanno ladri e banditi per mangiare solo, altri si crepano con quel cibo nefando, e d'erbe ammaliati, ed oppressi da usura, fame peste e guai, e molti non pigliano moglie per non patire queste miserie, i loro figli e le famiglie diventano puttane per un pezzo di pane. Però Barletta e l'altra terra di Puglia per peste seguace della fame, sono spopolate, e così mancano li vassalli di più e più pagamenti fiscali ed altri tributi, e cessa il culto della terra, e li frutti.

4. Or dunque il Re deve ordinare che quanto hanno gli usurarj da vendere a tempo della . . . . . dell'area, sia pagato a loro sopra le terze d'agosto delli pagamenti fiscali, e comprare il Re tutto il grano, come Padre della Republica, e fare pena di perdere li denari chi lo compra, ed il grano chi lo vende, ad altri che il Re. E nel medesimo tempo il Re con buona coscienza e provvidenza può rivendere il grano alle terre, ordinando che faccia ognuno magazzino comune e non privato, guadagnando un carlino per tumolo solamente, con ottima ragione, così come li usurarj con perversa ragione guadagnano 10 e 20 per tumolo, con tanta ruina del popolo cristiano. Similmente tutte le navi di grano deve ordinare che vengano a nome del Re tanto in Napoli quanto in altri luoghi, e inanti che li negozianti piglino questo grano per far magazzini privati e particolari, per affamare il popolo e rivenderlo al doppio, il Re deve subito rivenderlo alle città che l'hanno di bisogno, e pigliare solo un carlino per tumolo, e così mai si vedrà fame.

5. Perchè ogni terra fa pane da vendere o distribuisce il grano a tutte che non hanno bisogno in contanti o in credenza per mezzo carlino o più, di più che l'ha per scontare la spesa della portatura e conservatura. Dunque se si vende a dieci carlini nell'area o nella nave, il Re lo rivende ad undici, e poi la città a dodici o manco, e sempre se ne trova assai, e non anderà a xx e xxx come lo fanno salire li usurarj nascondendolo e guastandolo, che spesso lo gettano ai porci essendo marcio, e così abbonderia anche per mandarlo fuori del Regno e guadagnare le tratte, e cresce il popolo per la bontà, manca la rapina, la fraude e li ladroni ed altri guai, ut supra.

6. Il Re solo da Napoli, se non mangia più che tremila tumoli il giorno, viene a guadagnare più che centomila du-

cati l'anno ed altrettanti da Puglia, e per rata d'ogni provincia, tantochè passano 400,000 ducati.

7. Di questo negozio devono aver cura li tesorieri regii delle provincie e li sindici o altri eletti deputati da ciascuna terra, così:

8. Il sindico deve tenere conto quanti fuochi ha la sua terra, e di quanto grano ha bisogno per la plebe che non ne fa, e così tutto quello che si vende nell'area deve congregare a spese della terra sua. Quanto alla portatura e di quel che soverchia, avvisare il Tesoriere o Governatore della provincia a chi sarà dato questo carico, perchè lo faccia trasportare ad altre terre a cui manca, a spese delle medesime, e quel che soverchia alle provincie, si trasporti a Napoli, o se più importasse si fornisca Napoli, e di quel che primo si coglie, secondo la ragion del buon governo richiede.

9. Si faccia pragmatica che nullo possa fare magazzino particolare, nè inchiudere grano più di quel che basta alla sua famiglia e per semenza, sotto pena di perderlo, con premiare della terza parte a chi l'accusa, e se li soverchiasse al capo dell'anno seguente qualche tumolo, sia obbligato rifonderli alle università con quel medesimo prezzo che nell'area han venduto l'altro. Questo dico per quelli che fanno molto grano,

Contro questo mio disegno ponno opponersi molte ragioni.

1. Prima, che pare troppo difficile il negozio, perchè si verria ad impedire il danaro regio che non l'avria a tempo suo d'agosto, mentre s'intriga al negozio del grano, e così non potria pagare li soldati e fare l'altre spese al tempo solito.

2. Non basteriano le terze d'agosto forse a comprare tutti li grani che si vendono nell'area.

3. Pare di poco onore che diventi il fisco regio negoziante.

4 Pare cosa ingiusta che il Re senza fatica sua alcuna compri e rivenda il grano con guadagnare un carlino per tumolo.

5. Li massari vendono il grano nell'area perchè ricevono li danari dalli mercanti ed usurarj molto tempo avanti, cioè da settembre per poter seminare, e da Natale per poter pagare le terze di Natale al fisco, e di Pasqua. Non saria bisogno che il Re donasse anticipati a questa gente per le spese del seminare, o che lasciasse di raccogliere le terze

di Natale e Pasqua, impedendo se stesso in modo che non potria supplire alle spese che fa per la guardia e governo del regno.

6. Si lamenteria il massaro e tanti baroni che fanno il grano per venderlo quando piace a loro con guadagno, e non quando piace al Re, e si verria a lasciare l'impresa del seminare che fanno tanti baroni, come il Principe di San Severo, Mario del Tufo, Ettore Braida ed altri, ed il regno patiria fame per quest'altra via.

7. Li mercanti sono necessari al Re per avere da loro danari pronti quando occorre bisogno urgente, e se si levasse a loro questo traffico del grano, lascieriano molti il negoziare, e pure le navi de' particolari non anderiano a portare frumento di altro paese.

8. Verria il Re a perdere pure la tratta di molti grani che vanno fuori del regno, mentre nullo può comprare ed estraerlo, ma bisogna spartirlo tutto per le terre del Regno, ed insieme viene a perdere le gabelle che io penso che ci siano sopra li grani che vengono di fuori, perchè non uscendo grano, poco bisogno è di farne impetrare. Dunque nel medesimo tempo si perde la tratta e la gabella o dazio, e non il guadagno che si promette.

1. Al primo argomento rispondo che non si impediscono le terze d'agosto, perchè questo negozio non si paga in danari dal Re, ma con polizze di cambio subito che si ..... si trasporta alle città e ville quanto ne han bisogno, o vero a Napoli per ordine del Tesoriere o d'altro soprastante a questo, e quella terra che lo riceve paga al Re li pagamenti fiscali, ed insieme un carlino per tumolo di quanto ne riceve, talchè cogliendosi di luglio avanti li xv d'agosto, il Re ha il suo pagamento, ed il guadagno sopraggiunto insieme il primo anno, e nel seguente tra il tributo dalli danari che del pane a vendere fatto o dalla vendita per distribuzione fatta al popolo la città raccoglie; e con questi si supplisce al nuovo grano e serve in parte di nuovi paganti fiscali, e parte si piglia delle esigende ordinarie o gabelle che usano le terre per li pagamenti.

2. Al secondo dico, che in qualche città sariano più le torle che il grano; in altre meno. Però quelle che pagano più delle torle sue ordinarie sono ..... da quelle del meno con subite polizze, perchè già prima s'ha da sapere quanto grano ha ciascheduna di bisogno. E se non bastano

le torle così ricambiate, basteranno con li guadagni così sopraggiunti a tutti li grani ricambiandoli, e quando abbondassero li grani che sono soverchi al Regno, e valgono più delle torle regie, le può il Re, se non n'ha bisogno Napoli, rifondere a' mercanti nel medesimo tempo, non per venderli nel regno, ma per trasportarli fuori, e qui di più si guadagna la tratta, e senza dubbio che troverà mercanti che lo comprino, perchè il Regno sarà abbondantissimo di grani, mentre non si nascondono, e varranno a vil prezzo, sempre cioè a x carlini, e il Re dona alla Città a undici, talchè al mercante può darli anco a dodici, perchè nelli altri regni, dove ha da portarlo non essendoci questa provisione che si fa qua, sempre ci è più carestia che qua, e sicuramente lo venderanno più caro, ed il Re stesso con navi può mandarlo dove vuole.

3. Al terzo dico, che non diventa il Re nè il fisco negoziante, ma sono le città che fanno il negozio per loro bene. Ma il Re riceve questo frutto per la provvidenza che ci mette in tal governo, e per riscattare li popoli dalla tirannide di usurarj e di tanti altri guai, e certo con far assai manco utile al Regno guadagna nella Dogana di Foggia molto più d'un milione d'oro l'anno, e con negoziare sopra li terreni, comprandoli dalli padroni e rivendendoli alli pastori per pascoli, e poi di nuovo alli massari per seminare. Se quel negozio non è disonore, assai meno sarà questo.

4. E così rispondo al quarto argomento insieme, dicendo che è onorevolissimo e giustissimo; primo, perchè il Re siccome per le spese della milizia e del ministrar giustizia, può mettere le gabelle a tante cose quante vendiamo, e molte nuove imposte senza mostrar in questo beneficio al pubblico, molto più giustamente può farlo, mettendo un carlino di gabella per tumolo di grano non tutto, ma al soverchio di ciascun massaro con tanto manifesto beneficio; che il Re per tali necessità possa mettere gabelle nuove pur alli nobili lo dimostra il . . . . *Inst. et Iur. Lib.* III, *quaest.* 6, *art.* 7, trattando del tributo detto Alovalare Spagna, e costui fu confessore di Carlo Quinto, teologo dottissimo, gran discepolo di S. Tommaso. Poscia il beneficio è manifesto al popolo.

Nè bisogna che il Re fatichi per acquistar danari col corpo, ma solo con l'animo, pensando e comandando e con li ministri eseguendo. Di più dice il salmo di Cristo 71: *Ex*

usuriis et iniquitate redimes animas eorum; et honorabile nomen eorum coram illo, et vivet, et dabitur ei de auro Arabiae, et adorabunt de ipso semper; tota die benedicent ei. Or perchè il Re di Spagna cattolico che vuol dire universale, acquistando la Monarchia di tutto il mondo a Cristo con Cristo e suo braccio dritto dal Mondo Nuovo aspettato fin mo', come disse Isaia: *Me insulae expectabunt et brachium meum sustinebunt*, il che dimostrai nei Discorsi drizzati *ad Principes Italiae*, dunque dessi riscattar li popoli dalle usure e iniquità, come in parte faria con questo modo nelli grani, e così viene ad onorare li poveri di Cristo, ed essere insieme onoratissimi, e pigliare il tributo *de auro Arabiae* con ragione e con essere benedetto dalli popoli.

Di più toglie la carestia, la pestilenza, la disperazione, i latrocinj, le discordie e fraudi con tal arbitrio, in tal modo. Dunque è cosa giustissima ed onorevolissima, divina e degna del Messia. Di più, solo in ciò si lamenteriano alcuni usurarj e principi ed officiali assai che sono diventati mercanti, e di questi non deve fare stima perchè il Re *est pastor populorum*, come dice Omero e Platone. Però non deve al dispiacere dei lupi ma al piacere delle pecore avere la mira. Di più a questi traditori del popolo di Dio pure si faria bene, perchè si scarica la coscienza, e si toglie il modo di peccare e la maledizione de' popoli. Dice Salomone Prov. XI. *Qui abscondit frumenta maledicetur in populis;* ed Arist. *polyt.* cap. 6, chiama quest'arte di comprare per rivendere contro natura, perchè non si fa per il bisogno proprio che la natura ricerca. ma per il guadagno superfluo a sè e crudele al suo prossimo. E S. Agost. in *quaest. vet. et nov. test.*, dice che quest'arte della negoziazione ha in sè qualche bruttezza, e però è interdetta alli Clerici. Ma S. Grisost. citato da Graziano dice: *Mercator non potest placere Deo, et ideo nullus Christianus debet esse mercator, dicente Propheta; Quoniam non cognovi negotiationem introibo in Domo Domini* (l'altro testo dice: *litteraturam*). Dunque questo gran Santo la condanna in tutti, in Teologia e Filosofia in natura. Dunque intendevano che si facesse il Magazzino pubblico ad ogni cosa. Pertanto assai meglio è spogliarli di questa negoziazione de' grani almeno che è la più nefanda, che non lasciarli ruinare se stessi e 'l popolo di Dio ed il vassallaggio del Re. Onde per ragione di Stato anco in Roma fu condannato a morte Melio che fa-

ceva magazzino particolare, perchè portava carestia ed affamava il popolo o li dava da mangiare poi e guadagnava li animi di quello, e fatta sequela si faceva Principe, sollevandosi contra la Republica.

Dunque è pericoloso per ogni verso, il negozio de' grani in mano d'altri che del Re, che è Padre o Pastore della Republica, e a lui tocca pascere i figli e distribuire il pane, e non fare che li nimici pascano li figli suoi, e li lupi le pecore sue; ed asserisco che in coscienza il Re è obbligato a far questo, avendo visti tanti mali da questa mercanzia di grani parziale. Di più, si prova per legge di natura nel corpo a cui la Republica somiglia, secondo Platone filosofo e S. Paolo apostolo, dove l'anima fa un magazzino comune del sangue nel fegato e di quello poi distribuisce a tutte le membra il nutrimento. Item, li Romani zelantissimi dell'onore e della giustizia, come sono laudati nel libro de' Maccabei, usavano questo modo di tributo che io qui pongo in grani, pure nell'altre cose perchè non esigevano danari da ogni Provincia, ma quelle cose delle quali ciascuna più abbondava, come da Puglia grano, da Calabria seta e vino, da Abruzzo bestiame e lana; e queste cose con mirabil prestezza facevano trasportare anticipatamente a quelle Provincie dove mancavano. Con tal cambio venivano a guadagnare il tributo doppio e triplicato e moltiplicato ancora. Or se il Re in Calabria pigliasse tutta la seta come la si vende a venti carlini la libbra, trasportandola a Napoli dove si vende trenta e trentuno e più, raddoppierà il tributo, ed in tutte cose si può fare questo e non lasciare che li mercanti facciano quel guadagno con danno dei popoli e del Re, qual può fare il Re con suo utile e gloria e beneficio di popoli che pur si trovano più atti a pagare e prontamente, senza che li Commissarj del Tesoriere li solleciti per li denari come usano, e quelli non avendo il denaro presto li pigliano la roba, e così compostano le terre ad aspettarli finchè l'esigano, e qui si fanno gran latrocinj e dalli maggioraschi officiali regj e dalli sindici delle terre, e se questo facesse, come io so che si può fare subito, secondo scrissi nel Discorso del Tesoro Regio, dentro il libro che ho fatto della Monarchia di Spagna, e già lo tengono gli Arciduchi e mandano al Re, non avria poi il Re bisogno di mercanti tali nè dei lupi nella sua mandria, ma faccialo solo per mo' in questo del grano come

di sopra, e vedrà beni mirabili ed augumento di vassalli insieme e cresceranno l'arte e il culto della terra: e mi riserbo di parlare a S. E. questo negozio a bocca, se vuol udirlo, come perchè se ci sono ragioni contra difficilissime e quasi inestricabili a chi non ha ben filosofato in politica.

5. Or rispondo alla quinta ragione, che li massari che fanno molto impresa di grani seminati, son tutti ricchi e Baroni, e non han bisogno di danari anticipati se non alcuni massari poveri; ed a questi non deve il Re dare li danari anticipati di Natale o settembre, ma l'istesse città e ville che hanno bisogno pur del grano a tempo della semenza; o si devono instituire li Monti della pietà per questo fine in ogni terra, e certo le terre ponno questo fare con le gabelle pubbliche ed altre rendite loro proprie, ma più con li danari che cavano dal pane e grano che poi il Magazzino dell'università rivende e distribuisce, e l'anno seguente restando qualche grani si ponno dare per semenza scambiandoli con li nuovi.

6. Al sesto, dico che li massari poveri per pagare li paganti d'agosto, e li debiti passati nel seminare e terze di Natale e Pasqua fatti, e per comprarsi altre cose necessarie, chè *non in solo pane vivit homo*, e vestimenti tutti quasi vendono il grano nell'area, non si lamenterieno, ma si allegrerieno di trovare subito chi lo compri al prezzo corrente, anzi li meschini per tali bisogni sono sforzati dalli usurarj a darli a manco del prezzo corrente, e . . . . . con mille angarie, e li Baroni poi ricchi che seminano nella raccolta per potere impiegare i loro danari ad altri negozi e bisogni subito, non avriano a male trovare subito chi voglia comprare li grani loro, e se alcuno pretende affamare il mondo, meglio è lasciarlo mormorare che maltrattare il popolo di Dio, perchè più fame fariano con nascondere li grani che non lasciare di seminare, perchè altri clientoli loro semineriano le terre loro, o la Dogana ci metteria mano, e se pure si lasciasse a loro quel che non vogliono vendere, di quel solo che sono sforzati dalla propria necessità a vendere, il Re facendo magazzini comuni guadagna più di ducentomila scudi; proibendo che altri non ne facci particolari, nè venda ad altri che a lui, nè compri, perchè questa fame non la fanno li massari no, ma li negozianti maledetti da Dio. Anzi ogni artigiano

quando giunta cento ducati si dona a comprare grani e lascia l'artē, non paga pagamenti; chè pretende esser nobile senza arte manuale e si fa tiranno della sua villa con questi grani. Ecco dove sta il male più acuto.

7. Al settimo, rispondo che ai mercanti resta il traffico della seta, della lana, lini, canavi, legumi, legnami, fichi, cascio, amandole, bestiami, vini, olio, panni, mele, manna, zuccaro, zafferano ed altre cose simili, e di più il grano che soverchia al Regno e dell'altre mercanzie solite. E molti di questi mercantelli di ville teneriano all'arti loro ed altri ad altri esercizi, e così non fariano fame, e frutteria la terra meglio, e il Re da loro e dalli frutti cresceria nel guadagno e tributo.

8. All'ottavo, rispondo che il Re saria tiranno manifesto se lasciasse senza necessità subitanea ed urgentissima al Cristianesimo trasportare li grani di questo regno in altro regno, mentre già son necessarj con tal pensiero di guadagnare le tratte e di più le gabelle di quel che entra. Nè mai penso io che il Re a questo consentisse nè che avesse guadagnato un quattrino con simil fraudolenza, ma li basta avere le tratte di tante altre cose e frutti della terra e di quelli grani che soverchiano, o il dazio di quelli che entrano e pure del grano che entrasse, poichè a nome suo viene comprato dalle città, chè a questa sottigliezza dei Machiavellisti credo mai che i Re di Cristianità pensassero nè guadagnassero, ma neanco se ci facessero questa trufferia verriano a guadagnare quanto si guadagna in questa gabella di un carlino per tumolo, dove si guadagna quattrocentomila ducati e più; ma se si entrasse tutto e tutto si riportasse il grano di fuora non arriva alla metà, ma almeno sempre resta centomila di guadagno puro e senza tal peccato e travaglio. Di più, facendosi le carestie, ne segue la peste sua figlia, manca il popolo, vassallaggio, e li tributi, abbondano li ladri e banditi che guastano li beni della terra e rubano le rendite del Re ed affliggono li poveri massari e pastori, li popoli anco sono esposti, essendo pochi e fiacchi, alla preda de' Turchi, onde il Re bisogna di più soldati e di più spesa per guadagnare li paesi spopolati, li quali ora da sè si guardano con la moltitudine insieme con li Spagnuoli e battaglioni, talchè cresceria la spesa, il peccato, la rovina, la bugia, la crudeltà ed ingiustizia, le quali consumano il dominio, perchè bene dice il

Salomone: *Misericordia et veritas custodiunt Regem, et stabilitur clementia thronus ejus.* Di più questi guadagni ingiusti sariano incerti e rovina delli stessi guadagni medesimi; e quel che dico io sicuro e certo e augumento sempre di se stesso crescendo il vassallo, e mancando la spesa sempre, ut supra.

Di più, questa astuzia che pare guadagno è più rovina del regno e delli tributi, e in altro modo perchè li frumenti che si nascondono e non quelli che si mandano fuora regno, ordinariamente fanno la carestia e peste e mancanza di generazione e nutrizione di vassalli e tributi. Dunque questa ragione di tratta vale niente. Anzi dico che non fa la carestia se non questo, che ogni pover uomo quando avrà giunto cento ducati subito lascia l'arte sua per nobilitarsi e non pagare tributo, e far negozi di grani; e qui poi li nascondono e fanno la fame, e da loro non ci è tratta che non lo mandan fuora. Dunque levarli di tal esercizio ed applicarli all'arti e culto della terra, saria la salute dell'anima loro, sgravamento de' guai del Regno e crescimento di tributi e di guadagni al Re, oltra questo carlino per tumolo che è cosa stupenda quanto importa di bene.

1. Post haec venne il Padre Pegna, che portò questo Discorso in palazzo, e disse che ci han fatto questo dubbio di nuovo:

Che si faria somma ingiustizia al massaro facendo che venda tutto il grano all'area, perchè essi lavorano in speranza d'arricchire, e però devono e ponno aspettare la carestia, come a loro piace.

2. E che molti Clerici, Vescovi e Gesuiti tengano li grani fin alla carestia.

3. E che pare che la provvidenza divina ordina buone annate, e poi male tramezzando, affinchè raccogliendo il pover uomo nell'abbondanza venga poi a vendere nella carestia e guadagnare lui in quel tempo come gli altri negli altri. Rispondo, che queste parole non ponno essere del Vicerè, nè di persona pura, ma interessata in quest'arte negoziatoria, anzi tutti quasi gli officiali per favorire a qualche potente negoziatore de'grani ed a se stessi che partecipano, saranno contrarj a questo parere mio, ma senza ragione vera solo con l'autorità loro, *nam omnia vincit veritas.*

1. Dico al primo dunque, che ho ben risposto a questo argomento che li massari poveri non vogliono nè ponno

tenere li grani per il tempo della carestia, ma essi sono sforzati sempre a venderlo nell'area, per soddisfare alli pagamenti fiscali, ed alli debiti fatti nel seminare ed arare, zappoliare, annettare, e mietere e per comprare vestiti ed altre necessità (*quia non in solo pane vivit homo*), e spesso per pagare li terraggi che non sono loro. Dunque la carestia non è aspettata da loro, ma da quelli che comprano da loro li grani, anzi li stringono per il bisogno, e hanno a darli a manco del prezzo corrente e ..... Dunque alli miseri massari si faria grazia singolare a pagarli subito al prezzo corrente. Ma se pure volessero alcuni conservare parte del grano che non sono sforzati per li debiti vendere, il Re concedesse questo a loro, purchè non lo concedessero poi ad altri negozianti che al Fisco, nè comprassero d'altri per fare magazzino, pure il Re verria a guadagnare più di ducentomila ducati solo di quello che subito essi bramano vendere. E pure da quelli delle navi in Napoli e di quello che vuol Napoli subito. Però lasciamo questa grazia al massaro e vedremo che riesce il mio disegno e toglie carestia, e li massari vendono alli mercanti poi in tempo di carestia, la quale non sarà mai, sendovi tal provvisione, e 'l mercante lo trasporti fuor di regno e paghi la tratta e pure resta quel che dissi io. Ma questa è bugia di usurari, che li poveri massari aspettino la carestia a vendere mai.

2. Al secondo rispondo, che i Clerici, Vescovi e Gesuiti sariano maledetti da Dio se facessero compra de' grani per rivendere, e si devono con brutta particolare penale astringere a non fare tal peccato, poichè è proibito nel Decret. dist. 55 per tutta la distinzione, ed in molte bolle, e per S. Agostino e per S. Crisostomo e S. Tommaso 22 q. 77, e da tutto il genere umano maledetti, come dice Salomone. *Qui abscondit frumenta maledicitur in populis.* E San Paolo grida: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*, e l'Ecclesiastico C. XXVII: *Sicut in medio compaginis lapidum figitur palus, ita inter medium emptionis et venditionis, qui quaerit locupletari angustiabitur peccatis.* Anzi quest'arte esser contra natura, dice S. Tommaso, con Aristotile, ut supra, S. August. contra l'onesto, S. Crisostomo contra Dio. Ma se li Clerici tengono il grano che fanno nelle loro massarie per venderlo al tempo della carestia, e non ne comprano d'altri per tal fine si ponno tollerare, benchè sia viltà grande al Sacerdote che mostra desiderare

la carestia, e sebben non la desidera, il popolo non vede il cuore, ma li fatti, e così lo maledice, come dice Salomone.

E però S. Paolo a loro comanda pienamente: *Ab omni specie mala vos abstinete.* Or qual più mala specie è di questa di mostrare desiderio di carestia; lascio le fraudi e pericoli che ponno intravvenire, e la peste generare col grano guasto, e similia? Ma lasciamo questi Clerici tenere quello che raccolgono dalle loro massarie; non però al Re manca il guadagno detto di sopra. Anzi cesserà per sempre la carestia, e li Clerici stessi saranno sforzati a venderlo nell'area sempre, perchè li grani invecchiati sariano di manco prezzo, e qui si vedria il giudizio di Dio.

3. Al terzo dico, che non è contro la mia conclusione, ma contra il presupposto dove dissi che Dio non fa le male annate e carestie, ma dona ogni anno dodici tumoli di grano a ciascheduno abitante del regno; ma poi li usurarj fanno la carestia e peste con nasconderlo, e ora torno pure a dire il medesimo che qua è ragionevole, pia e natural credenza che la natura produce la gente tanta quanto cibo ha per nutrirla, e perchè non basta, altri muoiono, altri nascono, e quando è la nascita soverchia li trasporta altrove e fa colonie, come dell'Api. Ed alla provvidenza di Dio a cui gli uomini son figli, pure conviene dare tanto pane quanto basta: e chi lo nega è epicureo o machiavellista diabolico.

Dissi pure, che quando Dio manda la fame, sempre la predice per qualche profeta o Santo, perchè egli ci governa come Padre, e manda questa fame per castigo d'altri peccati; dunque è obbligato per provvidenza paternale farci sapere per chi la manda e minacciarci innanti, se forse ci convertissimo. Onde è scritto, che lui pure si converteria a noi. *Quis scit si convertatur et ignoscat et relinquat post se benedictionem.* San Basilio nel 2º sermone *de jejunio*, dice che Dio, per la lussuria e soprabbondanza e superbia e crapola soverchia manda la carestia per insegnarci la virtù della temperanza, e che questa sia sempre revelata inanti. Si vede di tempo d'Elia e d'Eliseo, e di Geremia e d'altri che la predissero, e tra Cristiani Agabo *in Actu Apostolorum*, e S. Simeone di Sisan, e S. Brigida e S. Caterina da Siena, e tanti santi a' quali Dio rivela il castigo, e come disse ad Amos: *Non faciet verbum quod non revelaverit servis*

suis, ed è dottrina di tutti i Teologi. Or queste carestie che manda Dio io non tolgo, se non ut infra dirò, ma quelle che fanno gli uomini. Ecco Dio fa morire gli uomini per febbre e vecchiaia; ed i ladri per spada ed archibugio, e pure lo permette Dio.

Dunque saria conveniente e giusto lasciare che li ladri uccidano gli uomini con la spada, perchè Dio pur gli uccide con la febbre, o lascia fare l'omicidio? Chi dice questo è asino non che demonio; però dire che si deve lasciare li magazzini privati per arricchire questo e quello, scusandosi con Dio che fa le carestie apposta, è una scelleraggine inaudita, solo ammessa da' Luterani a mala pena. Di più questi argomenti sono di grand'ignoranza di metafisica e di teologia, perchè Dio non fa le carestie, ma solo le permette e ordina a bene, benchè sien male, come dice S. Basilio nel medesimo loco e nel libro intitolato: *Quod Deus non est causa mali*, così pure si vede in Metafisica che Dio è sommo essere, la carestia non è essere, ma mancanza di essere, cioè mancanza di grano. Dunque pende dal non essere come il peccato e ogni altro male di colpa o di pena in parte, come mostrai nella seconda parte della mia Metafisica con S. Agostino.

Dio dunque non la fa, ma la permette, dunque dovremo noi permetterla e procurarla? Absit, che quest'uffizio è del diavolo. Dio manda permissive l'infermità, dunque noi non dovremo curarle con medicine e diligenze? absit che quel che saria male solo di pena, noi lo facciamo male anche di colpa e peccato sopra peccato come disputa S. Paolo *ad Romanos* altamente, e 'l medesimo errore faria il Re se volesse lasciare le carestie con dire che son ordini divini. Ordine divino fu che Giuda tradisse Cristo; ma chi lo indusse a farlo e lui che l'ha fatto, son dannati morendo in tal peccato. Però S. Anselmo nel libro *de gratia et libero arbitrio* dice che noi non dovremo accomodare la volontà nostra alle volontà di Dio sempre quando.... *voluntas beneplaciti*, ma quando *signi* non sempre, perchè pur vuole mandare li peccatori e li.... all'inferno, e se noi desiderassimo questo saria a noi peccato mortale. Dio vuole che muoia tuo padre in quest'anno, se tu lo desideri ancora pecchi mortalmente, anzi devi pregare come faceva Moisè ed Amos ed altri, che Dio non mandi questi flagelli benchè giusti, ma usi misericordia; ed opponersi a Dio come muro

pro Domo Israel secondo dice Ezechiel Profeta nel Cap. 13, e Dio stesso ci insegnò questa dottrina altamente disputata pure da Santo Agostino nell'Enchiridion. Però dico che se il Re sotto questo pretesto della provvidenza divina, vuole lasciare la carestia e non provvedere come io dissi, è Tiranno e consultato da Lupi diabolici e da falsi profeti di Jezabellē interessati in questa materia d'assassinare li popoli di Dio; pure il peccato risulta a gloria di Dio, e la morte e l'infermità, come si cava da tutti i Teologi sopra S. Paolo *ad Romanos;* ma se noi per questo procurassimo peccato e lo permettessimo se non per forza, come dice S. Gregorio sopra Iob, d'ovviare a maggior peccato che qui non è, o permettessimo le morti del prossimo, omicidj e carestie senza provvedere, il male di pena diventeria di colpa, come quella del Diavolo appunto, nè più nè manco. V. E. non si lasci ingannare da questi lupi che stracceranno tutta la Teologia per laudare il peccato degli altri lupi congiurati con loro. *Quidquid loquitur populus iste coniuratio est,* dice Ieremia in simili casi.

Ma il Signor Torres segretario di S. E. savio e cristiano avendo letto questo discorso mio, non solo approva che si esiga il grano e 'l Re pigli un carlino come di sopra, ma ancora li pare espediente quel che scrissi rispondendo al quarto argomento, che per levare via la mercatura de' lupi usurarj e la fraude de' Tesorieri e raddoppiare li tributi, era ben fare quello arbitrio che posi rispondendo al quarto argomento principale, che da ogni provincia s'esigesse quel che più abonda e non denari, come in Puglia grano, in Calabria seta, e mi comanda ch'io scriva sopra questo punto ch'esso vuole proponerlo a V. E. ed al governo, ma io ho scritto questo arbitrio nella Monarchia di Spagna con molti altri e li mandai al Re, ed il Rev^mo^ vescovo di Monopoli che l'ha visto, leggendo il discorso del Tesoro Regio, in quel libro, ed il padre Guasparo ne ponno far fede, però non voglio mò scrivere in questo che è lungo discorso, e patisce assai difficoltà alle quali non può soddisfare chi non è dottissimo in polizia, e bench'io abbia filosofato assai in quest'arte, voglio essere inteso a bocca e non scrivere più che non posso, ma parlare con S. E. di molte cose la penna non comporta.

APPENDICE

Avendo potuto, per la cortesia dell'eruditissimo signor cav. Alfredo Reumont, aver finalmente una copia dell'edizione dei *Discorsi Politici ai Principi d'Italia*, fatta in Napoli dal Garzilli (e sulla quale il medesimo sig. Reumont scrisse un articolo nei *Fogli di conversazione di Lipsia*), siamo in grado, riportando alcune varianti, di rettificare alcuni errori dell'unico codice che ha servito alla nostra edizione, la quale però, in alcuna altra parte, supera la napoletana. Intanto poniamo innanzi la Prefazione dell'Editore.

« Il pubblicar per le stampe scritture che talvolta da secoli si giacciono inedite nelle biblioteche, è stato sempre riputato un fatto commendevole, sì pe' vantaggi che spesso ne derivano alle scienze, sì perchè a ciò adoperandosi, i posteri fanno paghi i voti di quei savi, che con l'opera del pensiero s'ingegnarono di giovare per quanto era in essi, allo incivilimento della umana famiglia. Però, noi, convinti di questo vero, e desiderosi di mandarlo, come che sia, ad effetto, divisammo di venir mano mano pubblicando alcuni utili scritti, che sono nella R. Biblioteca di Sant'Angelo a Nilo. Fedeli al nostro divisamento, non ha guari ne ponemmo a stampa uno, al quale venne fatto buon viso dai cultori della storia di questa nobilissima parte dell'Italia nostra. Ed ora, innanzi ad ogni altro, ci siam determinati a rendere di pubblica ragione questi discorsi di Tommaso Campanella, nome illustre nelle filosofiche discipline, sem-

brandoci di esserne meritevoli, segnatamente in questi tempi, i quali bellamente sorridono alla Lega Italiana, precipuo desiderio dello sventurato filosofo. Chi avendo letta la *Città del Sole*, giudicasse il frate di Stilo troppo corrivo verso le utopìe, rammenti che gli autori di città ideali da Platone a Tommaso Moor, spesso al gusto delle idealità congiunsero un senno pratico meraviglioso, e se qualche eccezione deve farsi, questa cade piuttosto sopra alcuni così detti socialisti moderni.

« Vogliamo che il lettore da se stesso giudichi fino a qual punto il filosofo che si fece a sostenere le *primalità dell'Ente* in metafisica, abbia preceduto, in proposito delle condizioni della nostra Penisola, il moderno Ontologista sostenitore della *formola ideale*. Neppur uno crediamo per fermo vi sarà che non vorrà condonare al Campanella certe sue opinioni intorno alle influenze degli astri sull'indole e i destini dei popoli, delle quali egli si vale in alcuni di questi discorsi. Sono esse, il confessiamo, chimeriche, massime a giudicarne secondo le presenti condizioni della scienza; ma chi vorrà per questo bandir la croce addosso a colui, che tra' primi gridò contro gli abusi dell'Aristotelitismo, e tanto adoperossi perchè la filosofia, francata da quel giogo e guarentita dalla verità del Cristianesimo, libera e sicura verso di quell'altezza si avanzasse, nella quale oggi la rimiriamo? Nè però crediamo tacere che malamente il Campanella appropria alla Monarchia di Spagna alcune bibliche profezie, che fuori dubbio, tutt'altro riguardano.

« A soddisfacimento poi de' cortesi leggitori, ci facciam debito di avvertire, che per buona nostra ventura il ms. della Brancacciana è da preferire a quello della Biblioteca Reale di Parigi, col quale ci abbiam preso cura di raffrontarlo. Nel codice parigino, la partizione de' discorsi è altrimenti fatta che nel nostro, perocchè in quello son undici e in questo dodici, e contesta a favor del nostro che dodici ne ha un ms. in lingua spagnuola, che è ancor nella

Brancacciana. Anzi, ciò che importa assai più, manca nel parigino tutta quella parte non breve del duodecimo discorso del codice nostro, nella quale il Campanella assegna in modo pratico la maniera di attuare una lega tra i principi d'Italia. Eziandio fa d'uopo dire che la forma de' caratteri e la ortografia, mostrano essere il ms. contemporaneo al Campanella. Ed a chi pone mente alle correzioni che di quando in quando vi s'incontrano, sembrerebbe esser quelle carte dalla stessa mano dell'autore vergate, ove non si conoscesse che ben altro è il carattere negli scritti certamente del Campanella.

« Per ciò che attiensi a' cangiamenti per noi indotti in questi discorsi nel metterli a stampa, è da sapere che oltre allo indispensabile scioglimento delle cifre, non altro abbiamo fatto che correggere per quanto si è potuto l'ortografia. Abbiamo inoltre sull'autorità del cennato ms. spagnuolo, a' punti che, preceduti dall'articolo *il*, si osservano in vari luoghi di questi discorsi, surrogato la voce *fato*: la cui significazione in buona parte, secondo la mente dello Stilese è chiara, sì per le dottrine filosofiche di lui, e sì per le teorie ch'egli stabilisce verso il principio del sesto di questi discorsi. In tutto il resto abbiamo scrupolosamente esemplato il ms. »

VARIANTI

EDIZIONE NOSTRA

pag. 45. — *Il titolo generale è alquanto diverso, dicendo:*

pag. 47. *lin.* 3. — Dividendosi in molti popoli e compagni ecc.
» *lin.* 21. — Come alcuni si lamentano del Machiavello nella festa fiorentina che fu causa de' nostri mali ecc.
» *lin.* 29. — Però non ci è più speranza in Italia
pag. 48. *lin.* 21. — Sotto a quelli vivono alla nobiltà e con più tributi restano padroni
pag. 49. *lin.* 7. — Tutto occupa l'insolenza barbara. Dunque ecc.
» *lin.* 16. — Non vedo che il Turco possa vincere
pag. 50. *lin.* 33. — Non ajutarieno a' Veneziani netti
pag. 51. *lin.* » — Il passo di Polibio, dice:

» *lin.* 29. — Per questo lo contraposono
pag. 52. *lin.* 29. — Al Persiano, all'Egitto, all'Austria.
» *lin.* 40. — Signore d'Africa e di Germania
pag. 53. *lin.* 37. —
» *lin.* 38. — Come i regi di Giuda
pag. 54. *lin.* 9. — *Quia et similibus simile indicius*
» *lin. ult.* — Tenne 5, o 6,000 miglia di paese in lungo e 6,000 in largo
pag. 55. *lin.* 4. — A 500 miglia di più
» *lin.* 9. — E fino a Scandinavia. Al Settentrione
pag. 56. *lin.* 3. — Oslanda e fino a Quittia

VARIANTI

EDIZIONE NAPOLETANA

Discorsi a' Principi d'Italia che per loro bene e del Cristianesimo non debbono contradire alla Monarchia di Spagna e come dal sospetto di quella si possono guardare nel Papato, e per quella contro gl'infedeli, di Tommaso Campanella.

Dividendosi in molti figli e compagni ecc.

Come alcuni si lamentano che fu causa de' nostri mali

Perchè non ci è spada in Italia.

Sotto a quelli vivono nella nobiltà e con poco tributo restano padroni

Tutto occupa l'insolenza barbara: dovunque

Non credo che il Turco possa venire

Non ajuterieno a' Veneziani tutti

Neque non patiendum est adeo cujusquam opes excrescere, ut de manifesta justitia apud eum dubitari liceat.

Per questo lo contrapesano

Al Persiano, all'Egitto, all'Africa

Signore d'Africa e di Grecia

Qui principia il Discorso V

E nei regni di Giuda

Quia et similibus simile judicium

Tenne 5 o 6000 miglia di paese in largo e 1000 in lungo.

A 100 miglia di più

E fino a Islanda nel Settentrione

Islanda e fin a Quivira

pag. 57. *lin.* 7. — Nè ci è stato che arrivi alla prima parte dell'Imperio Spagnuolo

pag. 57. *lin.* 23. — E poi goduto da Alonso Conte Giuliano fuggitivo ecc.

» *lin.* 30. — E di Napoli e Sicilia e Sardigna

pag. 58. *lin.* 30. — E fece parte a Cesare e a Cristo. Questo Cristoforo di passar dall'un mondo all'altro, fece cose di tanto stupore e tanto ignote e audaci e sagaci che par opera di Dio certo e non d'error umano.

pag. 59. *lin* 5. — Fatto proprio

» *lin.* 17. — Talchè il Mediterraneo

» *lin.* 23. — Debole di forze e d'astuzia possente

pag. 60. *lin.* 4. — Il Re di Frangitana

» *lin.* 5. — O quel della China

» *lin.* 8. — Gente troppo calda

» *lin.* 37. — Nè si può aspettar altro

pag. 62. *lin.* 17. — Parlando Dio

pag. 63. *lin.* 29. — Cammina l'Imperio da Babilonia a meridie

pag. 63. — *Alla fine del brano astrologico che si tralascia, l'edizione napoletana, segue così:*

pag. 64. *lin.* 12. — Quando era netta Europa, unita

pag. 65. *lin.* 16. — Il Tiranno solamente la legge arma

pag. 67. *lin.* 20. — E legato similmente. Re di Napoli

Talchè non v'è Signoria oggi nel mondo nè ci è Stato, che arrivi alla decima parte ecc.

E poi goduto da Alonso fuggitivo

E di Napoli e di Corsica

E fece ponte a Cesare e a Cristo, questo Cristoforo di passar dall'un mondo all'altro. Cosa di tanto stupore e tanto ignota e audace e sagace che par opera di Dio certo e non d'eroe umano

Fatta proprio
Perchè il Mediterraneo
Debole di forze e d'astuzia possente
Il Re di Tingitana
O quel della Ghinea
Gente troppo callida
Nè se ne può aspettar altro
Parlando di Dio
Camminò l'imperio da Babilonia a Media

Dunque ritornando dico, che la regola trita di Polibio non vale in Italia, come non valse in Giudea, perchè il bilanciare i principi cristiani sicchè nessuno sia potente contro gli esterni principati, perchè non possa contro i nostrali, è un indebolire la Monarchia di Cristo ed esaltar quella di Macone. Ma trattava con due Monarchie della medesima religione, che non avevano emulo d'altra religione contraria, e pretendente sopra loro. Che se questo non fosse varrebbe poi tal regola: serve in questo stato di cose da' lupi piccioli, e darsi in preda al grande: e vedesi che Grecia fu sempre travagliata da' Barbari, sendo divisa in molti re e republiche, fintanto che Alessandro Magno fu fatto capitano generale della Grecia contro i barbari, e così vinse; e sebbene Alessandro poscia si potea far padrone della Grecia se non moriva, pure meglio era questo che sottoporsi a' barbari. Ed io troverò rimedio tra noi, che il nostro Monarca non possa, vincendo i barbari, soggiogare a sè il Cristianesimo, come appresso mostreremo chiaramente.

Quando era tutta Europa unita
Il Tiranno solamente mette la legge ardua
E legati. Similmente Re di Napoli ·

pag. 68. *lin.* 2. — Sotto i Tropici
pag. 69. *lin.* 10. — *Melior est sapientia*
» *lin.* 19. — Fur soliti ad esser... non potendo
pag. 72. *lin.* 10. — Stanno uniti col Papa, nè potrà ecc.
» *lin.* 16. — Per la sicurezza de' Stati e contra interni
» *lin.* 31. — Sempre la sicurtà
» *lin.* 36. — E la gloria ancora
» *lin. ult.* — Qualche papa maliziosamente. Devono

pag. 73. *lin.* 16. — Unita nell'unità del Papa
» *lin.* 26. — Il Papato pur nell'Italia; quando
pag. 74. *lin.* 1. — Che fanno con Spagna
» *lin.* 11. — E giusti titoli finio ed accresciuto
» *lin.* 18. — Un cardinale di più, ed il Papa
» *lin.* 19. — Collegio del Cristianesimo
pag. 75. *lin.* 10. — Che pur di noi è figura
» *lin.* 11. — Impresa sola

Quindi dopo le parole Cristo Dio nostro S., l'edizione Napoletana segue:

Ma quando mai i Principi esterni non volessero fare questo Collegio in Roma basterebbero solo gl'Italiani a farlo ed essere invitti, perchè il Papato per la Religione è potentissimo con poche armi contro moltissimi nemici, come a tempo di Giosuè e de' Maccabei sacerdoti s'è visto, ed a tempo di Papa Leone IV quando debellò tanti Saraceni, ed altri Papi che altrove ho narrato, ed il valore e nome d'Italia è superiore a tutte nazioni. E questa unione lo farebbe fortissimo per natura e per la virtù della Religione o per favor di Dio che disse: *Ubi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* E certo mentre si fa tanta unione per conservazione della Religione divina e de' popoli di Cristo, e questa pace tanto santa, è necessario dire che si fa in nome di Dio autore della pace, e che la presente disunione sia del diavolo.

Certo a tempo di Annibale con tenere i Romani uniti poco più che Roma, han fatto resistenza e tenuti tre eserciti insieme in tre parti d'Europa, e scacciati i barbari e vinti. Or quanto più farebbero insieme tutti i potentati di Italia uniti con Roma, venerabili e formidabili per l'unione, religione, armi, fama, valore e giuste ragioni! Dunque prima deveno tutte le leggi romane e gentili pur cessare, e chè

Sotto i Principi
Melior est patientia
Pur soliti ad esser.... non poterono
Stanno uniti col papa, sono sicuri del loro, nè potrà ecc.
Per la sicurezza de' Stati contra esterni e contra interni

Sempre la sicurtà d'Italia
E la gloria antica
Qualche papa maliziosamente, si daranno altre regole appresso. *(Manca il resto del Discorso)*
Unita nell'unità del Papato
Il Papato. Pur nell'Italia quando
Che fanno i Genovesi con Spagna
E giusti titoli insino ad ora è accresciuto
Un cardinale di più fatto a sua divozione, e il Papa
Collo del Cristianesimo
Che furono di noi figura
Impresa solo

non si stampino più, e solo le canoniche autenticare, e giungere quel che ci manca. E poi fare un deuteronomio brevissimo di tutto il decreto, decretale, sesto, clementine e stravaganti in volgar lingua, acciò non sia bisogno di tanto tempo e glosse a studiarle, ed il popolo non sia aggirato da sofisti legisti; poi fare il giuramento dell'osservanza delle leggi cristiane e di quelle proprie di questo Collegio, e contrapporsi tutti a chi discordasse nelle future determinazioni, ed a chi prima chiamasse principi esterni senza consenso comune in Italia, e che tutti tengano i figli secondogeniti almeno in Roma, per ostaggio di questo. E non sarebbe male che in ogni principato ci sia un castello forte per briglia con un castellano, e soldati mandati dalla Lega *seu* Collegio predetto, e non dal Principe proprio, perchè sarebbe freno a vivere secondo l'osservanza de' decreti di tutti insieme. Chi ama il bene pubblico ha per facili queste cose, a chi ama sè solo pajono impossibili, e sarà giudicato come traditore del bene comune della Monarchia di Cristo.»

Queste sono le più importanti correzioni ed aggiunte riscontrate nell'edizione napoletana, la quale del resto, solo meschiata qua e là colla nostra, potrebbe dar un testo verace e corretto.

Per non mancare di dare quanto più posso notizie bibliografiche, rammenterò anche un articolo che su questa edizione del Garzilli si legge nell'*Archivio Storico*, Appendice nº 21, segnato Luciano Scarabelli.

Inoltre dobbiamo riferire al dott. D. Bonamici, bibliofilo, la notizia d'un codice delle opere del Campanella che trovasi in Lucca; notizia però giuntaci troppo tardi perchè ce ne potessimo giovare alla nostra pubblicazione. Il Codice, secondo l'informazione che ne dà il P. Fed. Vinc. di Poggio (*Notizia della libreria de' Padri Domenicani di S. Romano in Lucca.* Lucca 1792) contiene: 1º la Monarchia di Spagna: 2º Aforismi politici: 3º Appendice della politica: della Città del Sole: 4º Monarchia del Messia; 5º Discorsi a' principi d'Italia: 6º Manifesto della republica veneta con gli Arciducali: 7º Collegio de' Medici.

FINE DEL VOLUME SECONDO

AL BENIGNO LETTORE

Per te soltanto che hai seguitato con amore fino a questo punto, me e l'autor mio, per te soltanto mi sento in obbligo di designare e correggere alcuni errori di maggior entità, raccomandando alla tua discretezza i minori; i quali sono sfuggiti alla revisione (a cagione della mia assenza dal luogo ove si stampava quest'opera), e principalmente nel secondo volume. Chè in quanto al primo, stampato per ultimo, debbo ringraziare la cura assidua che vi ha posto attorno nel correggerlo, il mio ottimo amico dottore Alberico Spada, a cui mi piace testimoniar qui la mia sincera gratitudine.

Così il Lettore voglia essermi cortese, e perdonarmi certe macule, delle quali riconosco mia interamente la colpa! E prima dirò come, le Notizie bibliografiche e le Note per la fretta con cui furono fatte e per la quasi nessuna correzione che poterono avere, non sieno riuscite come io avrei voluto; anzi una delle note (la terza del volume secondo) non è del tutto a suo luogo, quantunque, anche dov'è possa restarsi. Dirò anche come fidandomi ad un autor francese affermai a pag. XVII del Discorso, essersi Bernardino Telesio trovato al sacco di Roma; quando, rileggendo lo Spiriti *(Memorie degli Scrittori Cosentini)* mi avvidi doversi ciò riferire al fratello Antonio, poeta. Similmente uella pagina seguente asserisco aver Paolo IV offerto il vescovado al medesimo Telesio: e questo errore, comune a tutti i biografi, vien corretto, non so il dove, dal Capialbi che dice doversi sostituire a Paolo, Pio IV.

Son piccole mende, è vero, ma non voglio seguitar ad asserire ciò ch'io riconosco falso, prevenendo nel medesimo tempo le giuste critiche che mi sarebbero fatte: che Dio sa, quante altre me ne meriterò a ragione. Ma innanzi di venir all'*Errata*, rinnuovo

l'invito fatto ai miei compatriotti, di farmi pervenire o critiche al mio lavoro, o notizie a me incognite, o libri del Campanella o che parlino di lui e delle sue vicende: chè vedendomi per tal modo favorito dagli Italiani, non mi parrà aver speso del tutto indarno tempo e fatica.

ERRATA-CORRIGE

VOL. I.

				Si legga:
Pag.	XXII,	lin. 21	il quale e dotato	il quale dotato
»	XXVI,	» 26	depromet	depromat
»	—	» 31	sensililium	sensilium
»	XXXI,	» 34	ut de scientias	unde scientias
»	—	» 38	quae accessit	quae accepit
»	LXVIII,	» 36	fin d'ora	fin ad ora
»	LXIX,	» 8	*filosoficare*	*filosofare*
»	LXXI,	» 21	sospettosissimo	sospettissimo
»	CXXXVI	» 31	BURNET	BRUNET

VOL. II.

				Si legga:
Pag.	29,	lin. 29	*quante*	*quanti*
»	35,	» 19	Jesù	Jehu
»	43,	» 9	sostanze	sentenze
»	48,	» ult.	occupati da lui tutti?	occupati da lui? tutti.
»	81,	» 17	*Consingius*	*Conringius*
«	82,	» 6	lo cita	la cita
»	93,	» 15	vinse Tunisi al re di Francia	vinse Tunisi e il re di Francia
»	109,	» 16	regi	regni
»	114,	» 6	questo deve	per questo deve
»	118,	» 15	tutti i re furono	tutti i re buoni furono
»	128,	» 40	mutando	imitando
»	139,	» 23	o d'Aragona	e d'Aragona
»	163,	» 10	convenendo o	convenendo
»	167,	» 36	de' Franzesi	da' Franzesi
»	169,	» »	ma neanco i Franzesi	il che i Franzesi
»	186,	» 31	che se non s'opponga	che non s'opponga
»	216,	» 1	non abbiano legge da silenzio	non abbiamo legge di silenzio
»	236,	» 27	s'incrona	sincrona
»	322,	» 20	tramutano	tramutino
»	330,	» 6	e suo braccio	è suo braccio
»	»	» 37	e filosofia	e filosofi

INDICE